



I S E M P R E V E R D E

HOMERUS



L'Odissea

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.



CANTO I

Narrami l'uomo d'ingegno molteplice, o Musa, che
tanto

errò, poi che distrusse la rocca di Troia divina,
vide molte città, di molti uomini l'indole seppe,
e assai patí pel mare, cercando com'egli e i compagni
salva potesser la vita serbare, e tornare alla patria.

Folli! Vorarono i bovi del Sol ch'alto valica; e il Nume
contese ad essi il dí del ritorno. O Dea, figlia di
Giove,

donde che sia movendo, tu narra anche a me questi
eventi.

Già tutti quelli che aveano sfuggita la sorte funesta,
erano in patria, lontani dal pelago omai, dalla guerra.

Lui sol, che rivedere bramava la patria e la sposa,
Calipso trattenea nei fulgidi spechi, la Diva,
la veneranda Ninfa, perché lo bramava suo sposo.
Ma quando poi, col volger degli anni, fu giunto anche il tempo

ch'egli dovea, per decreto dei Numi, tornare alla terra

d'Itaca, neppur qui, neppur fra gli amici, i travagli
giunse a sfuggire. — Pietà sentivan di lui tutti i Numi,
tranne Posídone; questi serbava immutabile sdegno
contro il divino Ulisse, pria ch'egli giungesse alla patria.

Ma degli Etíopi questi gito era alle terre lontane —
sono le genti estreme del mondo, in due zone divisi,
gli uni ove il sol s'immerge nel pelago, gli altri ove
sorge —

dove di agnelli e di tori gli offrivano sacre ecatombi.
Quivi, assistendo al convito, godevasi; e stavano gli
altri

Dei, nella reggia accolti di Giove signore d'Olimpo.
Or, così prese a dire degli uomini il padre e dei Numi,

poi che gli risovvenne del nobile Egisto, cui morte inflitto aveva Oreste, figliuol d'Agamènnone illustre.

Dunque, pensando a quello, fra i Numi così prese a dire:

«Ahimè, come i mortali dàn sempre la colpa ai Celesti!

Dicono che da noi provengono i mali; ma invece essi, coi loro peccati, li attirano, in onta al destino. Come ora Egisto: sedusse la sposa del figlio d'Atreo, contro al destino, e lo sposo sgozzò che tornava, sebbene

la sorte sua sapesse: ché noi l'avevamo ammonito. Ermète a lui mandando, il vigile d'Argo uccisore, di non uccider l'eroe, né ambir la sua sposa; ché Oreste,

d'Agamènnone figlio, farebbe vendetta del padre, quando, cresciuto, desío lo pungesse dal suolo paterno.

Cosí gli disse Ermete; né giunse a convincere Egisto, per quanto egli il suo bene cercasse; ed or tutto ha scontato».

E a lui cosí rispose la Diva dagli occhi azzurrini:
«O padre nostro Croníde, supremo fra tutti i Celesti,
ben meritata fu la pena a cui quegli soggiacque:
muoia cosí, chiunque si macchia di simili colpe.

Ma mi si spezza il cuore, pensando al saggissimo
Ulisse,

misero, che dagli amici lontano, si strugge di doglia,
in mezzo al mare, in un'isola, ov'è l'ombelico del
ponto.

Fitta è quell'isola d'alberi; e quivi una Diva soggiorna
nella sua casa: la figlia d'Atlante, nemico dei Numi,
che tutti sa del mare gli abissi, che regge i pilastri
alti, che l'un dall'altro dividono il cielo e la terra.

La figlia sua trattiene quel gramo che sempre si la-
gna,

e di molcirlo tenta con molli, con blande parole,
se mai d'Itaca farlo potesse oblioso. Ma Ulisse
vorrebbe anche il sol fumo vedere che sbalza dai tetti
della sua terra, e morire. Ma questo, o Signore d'O-
limpo,

punto il cuor tuo non commuove. Nell'ampie di

Troia pianure,

presso le navi argive, non t'erano forse gradite
le sacre offerte d'Ulisse? Con lui perché tanto ti
crucci?»

E a lei rispose il figlio di Crono che i nugoli aduna:
«Quale parola, o figlia, t'uscí dalla chiostra dei denti?
Come dimenticarmi potrò mai d'Ulisse divino,
che tutti quanti avanza per senno i mortali, ed offerte
fe' piú che ogni altro, agli Dei sempiterni, signori dei
cielo?

Ma il Dio che cinge la terra, Posídone, eterno cor-
ruccio

serba nel cuor, pel Ciclópe, che Ulisse fe' privo
dell'occhio

per Polifemo divino, che tutti vinceva i Ciclopi
di gagliardia. La vita gli diede la Ninfa Toòsa,
figlia di Fòrcine, re del mare che mai non si miete,
che con Posídone in cave spelonche si strinse d'a-
more.

Non gli dà morte; ma lungi vagare lo fa dalla patria.

Ora, su via, tutti, quanti siam qui, provvediamo che

Ulisse

possa tornare alla patria. Deporre Posídone l'ira
dovrà: ché non potrà, contrastando al volere di tutti,
venire a lotta, ei solo, con tutti i Beati del cielo».

E a lui cosí rispose la Diva dagli occhi azzurrini:

«O padre nostro, figliuolo di Crono, supremo Signore,
se veramente adesso gradiscono i Numi beati

che Ulisse, mente scaltra, ritorni alla terra nativa,
su via, si mandi Ermète che l'anime guida, argicida,
giú nell'isola Ogigia, ch'ei subito dica alla Ninfa
dalle ricciute chiome, ch'è nostro immutabil consiglio
che deve Ulisse, cuore tenace, tornare alla patria.

Ed io, frattanto, ad Itaca andrò: ché spronare suo figlio
vo' piú che prima, in seno gli voglio spirare ardimento,

che chiami a parlamento gli Achei dalle chiome pro-
lisce,

che chiami a parlamento gli Achei dalle chiome pro-
lisce,
e a tutti i Proci opponga divieto che sempre le pingui

greggi gli sgozzino, e i tardi giovenchi dai corni ricurvi;

e poi lo invierò a Sparta ed a Pilo sabbiosa,
perché notizie chiegga, se mai possa averne, del padre,

e tra le genti possa lodato suonare il suo nome». Come ebbe detto ciò, si legò sotto i piedi i calzari d'oro, fragranti, belli, che lei sopra l'umido gorgo e sulle terra portavano, insieme agli spiri del vento; e l'asta salda impugnò, con la lucida cuspide aguzza, grande pesante massiccia, con cui dei guerrieri le schiere

prostra, quando ira la vince, la figlia di Giove possente.

E da le vette d'Olimpo giù precipitò con un balzo, e tra le genti d'Itaca stette, al vestibol d'Ulisse, sovra la soglia de l'aula, stringendo la lancia di bronzo,

simil d'aspetto all'ospite Mèntore, sire dei Tafi.

E trovò dunque i Proci magnifici. Stavano appunto lì, dinanzi alla porta, godendosi al giuoco dei dadi,

seduti sopra pelli di bovi che avevano uccisi.
E banditori ad essi d'attorno; e gli svelti valletti,
questi mescevano il vino con l'acqua negli ampi cratèri,
quelli tergean con le spugne dai mille forami le mense,
e le ponean loro innanzi: tagliavano scalchi le carni.
Assai prima d'ogni altro, Telemaco simile ai Numi,
la vide; ch  sedeva, col cuore in angoscia, fra i Proci,
l'immagine del padre con l'occhio dell'anima fissando,
se mai giungesse, e i Proci sperdesse lontan dalla casa,
s  che, lucrando onore, tornasse signor dei suoi tetti.
Pensava a ci , seduto fra i Proci; ed Atena gli apparve;
ond'ei s bito all'atrio si spinse; ch  in cuor gli pesava
sopra la soglia lasciare un ospite a lungo. Vicino
le and , per man la prese, le tolse la lancia di bronzo,
e, a lei rivolto, il volo diresse di tali parole:
«Ospite, salve! Sarai fra noi benvenuto. Or ti ciba,
e dopo il pranzo dirai qual causa fra noi ti conduce».

Dentro, com'ebbe ciò detto, l'addusse; ed Atena seguiva.

E quando furon giunti così dentro l'alta magione,
quivi la lancia depose vicino a un'eccelsa colonna,
dentro l'astiera bella, lucente, dov'eran poggiate
molte altre lance d'Ulisse divino dal cuore tenace.

E lei condusse, e fece sedere in un fulgido trono,
stesovi un drappo: e v'era, sostegno dei pie', lo sgabello;

ed una seggiola varia d'intarsi da presso le pose,
lungi dai Proci, perché lo straniero, crucciato dal
chiasso,

non fastidisse il pranzo, fra quei tracotanti signori,
e per potergli domande rivolger sul padre lontano.

Ed acqua una fantesca recata in un'aurea brocca,
bella, e sott'essa un bacino d'argento, versava il lavacro

sopra le mani. Poscia distese una tavola liscia.

E recò pani, sul desco li pose la degna ministra,
e molti cibi, offrendo di quanto ella avea, quivi aggiunse.

Quindi lo scalco portò d'ogni specie le carni imbandite

sopra guantiere, e presso ciascun, pose un calice d'oro;

ed un araldo su e giù correva, per mescere vino.

Ecco, e arrivarono i Proci magnifici. E subito in fila si posero a sedere via via sopra i troni ed i seggi.

Sovra le mani l'acqua versavano ad essi gli araldi, entro i canestri, a mucchi, le ancelle ponevano il pane,

entro i crateri i valletti tempravano l'acqua col vino; e sopra i cibi imbanditi gittavano quelli le mani.

Poi, quando ebber sedata la brama del cibo e del vino,

ad altra cura allora si volse la mente dei Proci: al canto ed alla danza, che sono ornamento al banchetto.

Quindi un araldo porse la cetra bellissima a Femio, che per i Proci soleva cantare, costrettovi a forza.

Questi preludiò, cominciò dolcemente a cantare.

E allora disse il figlio d'Ulisse ad Atena, a lei presso

facendosi col viso, perché non udissero gli altri:

«Ospite caro, vorrai spiacer ti di ciò ch'io ti dico?

A questa gente importa la cetera e il canto; e s'intende:

ché, senza scotto pagare, divorano i beni d'un altro:

d'un uomo onde ora l'ossa marciscono bianche alla pioggia

sopra la terra, oppure le voltola il flutto del mare:

ché se tornar lo vedessero in Itaca, tutti di certo

implorerebber dai Numi piuttosto sveltezza di gambe,

non già di vesti e d'oro dovizia opulenta. Ma ora

quegli al suo tristo destino soggiacque; né alcuna speranza

piú ci riscalda il cuore, se pure qualcuno ci dice

ch'egli farà ritorno. Per lui non è scritto il ritorno.

Ma dimmi questo adesso, rispondimi senza mentire:

chi sei? di quale gente? qual'è la tua terra e il tuo sangue?

sopra quale naviglio sei giunto? com'è che i nocchieri

t'hanno condotto ad Itaca? ed essi chi sono? ché a

piedi

non crederò davvero che tu sia fra noi pervenuto.

E il vero anche di questo, rispondi: ch'io voglio saperlo:

se qui la prima volta giungi ora, o se tu di mio padre ospite sei: ch  la casa d'Ulisse pi  d'uno conosce: perch  soleva anch'egli pel mondo vagar fra la gente».

E gli rispose Atena, la Dea dalla glauca pupilla:

«E dunque, anche io ti vo' parlare, ed il vero vo' dirti.

Sono signore dei Tafi, che volgono ai remi le cure:

Mente sono io, son figlio d'Anchialo senno divino.

Ed ora, col mio legno son qui, coi compagni, diretto,

sopra il purpureo mare, a genti di barbara lingua,

bronzo cercando, a Tem se; ed io reco lucido ferro.

Il mio naviglio   quello laggi  per i campi, lontano

dalla citt , sotto il Neio selvoso, nel porto Re tro.

Ospiti siamo tu ed io, da parte del padre e dell'avo,

da tempo antico; e puoi saperlo dal vecchio Laerte,

se lo domandi a lui: ch  lungi, mi dicono, vive

dalla citt , nei campi, facendo una vita di stenti,

con una vecchia ancella, che bere e mangiare gli appresta,

allor che la stanchezza gli vince le antiche ginocchia:
ch'egli si stràscica sempre pei clivi coperti di viti.

Io, poi, son qui disceso, perché dire udii che tuo padre

era tornato; ma invece la via gli precludono i Numi.
Ché non è morto Ulisse, sparito non è dalla terra;
ma trattenuto è, vivo tuttora, nel mare infinito,
sopra le balze remote d'un'isola: contro sua voglia
è trattenuto lí, da genti crudeli e selvagge.

Ora un pronostico fare ti voglio, che i Numi del cielo
a me gittano in cuore, che compiersi, credo, si deve,
per quanto né profeta, né sperto d'auguri mi sono.
Non resterà piú a lungo tuo padre lontan dalla patria,
né pur se stretto fosse fra ceppi di ferro. Ed il modo
ben troverà di tornare: ché astuzie a dovizia possiede.

Ma dimmi questo, adesso, rispondimi senza menzogna:

se tu, giovin prestante qual sei, sei figliuolo d'Ulisse:

ché a lui mirabilmente somigli nel volto e negli occhi.
Ben lo conosco: ché spesso con lui mi solevo trovare,

prima che verso Troia salpasse, ove mossero quanti
eran piú prodi Argivi, sovresse le concave navi;
Ulisse da quel dí piú non vidi, né me vide Ulisse».

E a lei queste parole rispose Telemaco scaltro:
«Ospite, ed io parlerò, senza nulla detorcer dal vero.
Dice la madre mia ch'io sono figliuolo d'Ulisse:
io per me non lo so: ché niuno conosce suo padre.
Dehl, cosí, fossi, invece, figliuolo d'un uom fortunato,

quale pur sia, che toccasse vecchiezza godendo i suoi
beni!

Ora del piú disgraziato fra quanti son nati a morire,
di lui dicono ch'io son figlio, giacché vuoi saperlo».
E a lui rispose Atena, la Diva ch'à glauche le ciglia:
«No, che non t'hanno fatto discender gli Dei da una
stirpe

di poco nome, se tale Penèlope a luce ti diede.

Ma dimmi ancora questo, rispondimi senza menzogna:

questa festa che è? che è questa turba? convito
oppur nozze? Non è modesto banchetto d'amici.

Gente arrogante mi sembra, che nella tua casa banchetta,

a farti oltraggio e danno. Vedendo una tale sozzura,
ogni uom che senno avesse, dovria, qui giungendo,
adirarsi».

E a lei queste parole rispose Telemaco scaltro:

«Ospite, poi che queste domande mi volgi, e t'informi,

esser dovè questa casa da biasimo immune e opulenta,

quando tuttora qui vivea tra il suo popol quell'uomo.

Altro ora vollero i Numi, che a lui macchinarono il male,

sí ch'ei disparve; e di niuno si persero tanto le tracce.

Ché tanto non sarebbe, s'ei fosse pur morto, il mio cruccio,

se fra i compagni suoi cadea, combattendo i Troiani,

o fra le man' degli amici, poi ch'ebbe compiuta la guerra.

Tutti gli Achivi allora gli avrebbero alzata una tomba, ed alta gloria avrebbe lasciato alla moglie ed al figlio. Invece, senza gloria via l'hanno rapito le Arpie: niuno l'ha visto, niuno sa nulla, lamenti ed ambasce ei m'ha lasciato. Né solo per lui mi lamento o mi cruccio:

d'altri cocenti affanni mi vollero oppresso i Celesti. Perché quanti signori governan queste isole intorno, Same, Dulichio, Zacinto coperta di selve; e i signori tutti, ch'anno in possesso le balze d'Itaca alpestre, sposa pretendono avere mia madre, e distrugger la casa.

Essa le nozze odiose respinger non sa; né s'induce pure a compirle. Frattanto divoran, distruggono quelli

la casa mia; ché presto me pure vorranno distrutto». E a lui, piena di cruccio, così disse Pallade Atena: «Ahimè, davvero avresti bisogno che Ulisse tornasse, che i Proci svergognati venisse a punir di sua mano.

Ché s'egli in questa casa giungesse, se sopra la soglia
stesse, impugnando una scure, lo scudo e i suoi due
giavellotti,

tale tuttora, quale io la prima volta lo vidi
fra le mie mura, che vino beveva, e godeva il ban-
chetto —

d'Efeso egli tornava, da Ilo, di Mèrmero figlio:
ché giunto era anche qui, tuo padre, sul legno veloce,
a ricercare un veleno mortale, ché averlo voleva
per attoscare le frecce foggiate dal bronzo; ma quegli
non glie ne dié, ché aveva timore dei Numi immor-
tali;

mio padre glie ne dié, ché aveva per lui troppo affetto
—;

se, tale ancora essendo, Ulisse giungesse fra i Proci,
nozze dovrebbero amare godersi, e una súbita
morte.

Però su le ginocchia dei Numi riposa il futuro,
se mai farà ritorno per trarre vendetta dei Proci,
se mai non tornerà. Ma intanto, io t'esorto a pensare
come da casa tua tu possa cacciar quei superbi.

Dunque intendimi, bene, fa' tutto come ora io ti dico.
A parlamento chiama domani su l'alba gli Achei,
e parla a tutti quanti, che sian testimoni i Celesti.
Ai Proci ingiungi che via si sperdano, ognuno ai suoi
beni;
ed a tua madre, se il cuore la induce, che scelga uno
sposo,
che dalla casa vada lontano del prode tuo padre.
E quelli appresteranno le nozze, offriranno regali
molti, quanti a una figlia diletta darebbe suo padre.
Ed un consiglio a te porgerò, se ascolto vuoi darmi.
Di venti remi un legno prepara, qual sia più veloce,
e muovi a dimandare notizie del padre lontano,
se da qualche uomo averne potessi, o ascoltare un
risponso
di Giove, onde ai mortali la fama più ampia s'ef-
fonde.
Volgiti prima a Pilo, dimandane a Nestore divo;
di là, recati al biondo Menelao, sovrano di Sparta,
ch'ultimo ritornò fra gli Achèi loricati di bronzo.
Se di tuo padre avrai notizia, che vive e che torna,

resta, ed attendi ancora, sia pure fra i crucci, un altro anno;

ma se ti dicono invece che spento è, che più non esiste,

allora alla paterna tua terra diletta ritorna,
levagli un tumulo, rendigli estreme onoranze solenni,
come ad un re si conviene. Poi scegli a tua madre
uno sposo.

E quando tutto ciò tu abbia provvisto e compiuto,
tempo sarà che vada volgendo nel seno e nel cuore
come nella tua casa provveda alla morte dei Proci,
sia con l'inganno, sia con atti palesi. Con ciance
più trastullar non ti devi, ché a te l'età tua nol consente.

Non odi forse Oreste divino, che fama ha lucrata
presso le genti tutte, poiché diede morte ad Egisto,
il tessitor d'inganni che l'inclito padre gli uccise?
Ed anche tu, mio caro, sí grande ti veggo e sí bello,
móstrati prode, sicché dei posterì alcuno ti esalti.
Ma fare io devo adesso ritorno alla rapida nave,
ed ai compagni che male sopportan l'indugio mio

lungo.

Tu provvedi ai tuoi casi, considera ciò che t'ho detto».

E a lei queste parole rispose Telemaco scaltro:

«Ospite, tu mi rivolgi parole che ispira l'affetto,
come a suo figlio un padre; né mai m'usciranno di
mente.

Ma su, rimani adesso, per grande che sia la tua fretta,
sí che tu faccia un bagno, che possa allegrare il tuo
cuore,

ed alla nave lieto ritorni, recandovi un dono,
bello, d'eccelso pregio, che tu per ricordo mio serbi,
come l'usanza vuole che l'ospite all'ospite porga».

E gli rispose cosí la Diva dagli occhi azzurrini:

«Non trattenermi, ch   assai del viaggio mi spinge la
brama;

e il dono che l'amico tuo cuor ti consiglia di darmi,
me lo darai, che a casa lo porti, quando io qui ritorno.
Sceglilo bello assai, ch   n'avrai ben degno ricambio».
Cos   disse; e part   la Diva dagli occhi azzurrini.

Vol  , ch   forma assunse d'augello; e a Telemaco in

seno

forza e fiducia ispirò, piú vivo il ricordo gli rese
del padre suo, che prima non fosse; e fra sé ripen-
sando,

pieno fu di stupore: ché intese che quello era un
Nume.

E subito tornò quel giovin divino fra i Proci.

Stava l'insigne vate fra i proci cantando; e in silenzio
quelli ascoltavan seduti. Cantava il ritorno che Atena
Pallade inflisse agli Achivi, da Troia, funesto di lutti.

Ed ecco, udí dall'alto la voce divina del vate

d'Inaco la figliuola, Penèlope piena di senno,

e dalle stanze eccelse discese dell'alto palagio,

sola non già, ché due seguivano ancelle i suoi passi.

E poi che quella donna divina fu giunta fra i Proci,

stie' de l'adorna sala vicino ai pilastri, alla soglia,

schermo facendo alle guance del morbido velo; e le

ancelle

modeste accanto a lei restarono, a entrambi i suoi
fianchi.

E lagrimando, cosí prese a dire al cantore divino:

«Femio, tu sai molte altre lusinghe dei cuori mortali,
d'uomini gesta e di Numi, che sogliono i vati cantare.
Prendi a cantare qualcuna di queste; e costoro in silenzio

t'odano, vino bevendo; ma questa canzone di lutto
lascia, che sempre a me nel seno profondo il mio
cuore

strugge, perché su me questa funebre doglia ricade,
poiché d'un uomo tale m'angustia la brama e il ricordo,

di cui la fama vola per l'Ellade tutta e per Argo».

E a lei queste parole Telemaco scaltro rispose:

«O madre mia, perché contendere al dolce poeta
ch'egli ivi canti, dove la mente lo spinge? I poeti
colpa non hanno: è Giove la causa di tutto, che il
bene

comparte e il mal, così come pur gli talenta, ai mortali.

Biasmo non gli è, dei Dànai cantare il funesto ritorno,

perché piú che ad ogni altra, largiscono gli uomini

elogi

alla canzone che sembri suonare piú nuova a chi
l'ode.

L'anima e il cuore tuo, dunque abbian la forza d'u-
dire:

ché non al solo Ulisse, conteso fu il dí del ritorno;
ma spenti fûr molti altri di quei che pugnarono a
Troia.

Alle tue stanze, su, ritorna, e ai tuoi compiti bada,
al fuso ed alla rocca, partisci comandi alle ancelle,
che affrettino i lavori; e agli uomini lascia la cura
dei canti; e prima a me, che son della casa il signore».

E nuovamente allora, Penelope, tutta stupita,
salí, ché penetrata del figlio l'avean le parole.

E con le ancelle insieme venuta all'eccelse sue stanze,
piangeva Ulisse, lo sposo diletto; sinché su le ciglia
infuse a lei soave sopor l'occhicerula Atena.

Per la magione ombrosa, frattanto, con alto schia-
mazzo,

tutti chiedevano i Proci di stendersi sopra i lettucci.
E a lor queste parole Telemaco scaltro rivolse;

«O della madre mia pretendenti arroganti e superbi,
adesso del banchetto godiamo il piacere; e ogni grido
cessi: ch  udire tale cantor cosa   troppo soave,
quale   costui, che ai Numi del cielo pari   nella voce.
Domani all'alba, poi, troviamoci tutti raccolti
a parlamento; ch'io voglio con franca parola inti-
marvi

d'uscir da questa casa. Cercatevi altrove i banchetti,
mangiate i beni vostri, reciproche mense allestite.
Ma se vi sembra poi che sia pi  piacevole e giusto
senza timor di pena distruggere i beni d'un solo,
ridete pure. Ma io chiamer  dell'Olimpo i Signori,
se mai Giove conceda che ci  che vi spetta vi tocchi:
invendicati allora dovrete qui dentro morire».

Cos  parlava; e tutti si morser le labbra coi denti,
meravigliati, come Telemaco ardito parlasse.

Ed Ant noo, figlio d'Eup to, cos  gli rispose:

«Certo, gli stessi Numi, Telemaco, t'hanno insegnato
parlar cos  superbo, discorrer con tanta iattanza.

Mai non conceda il Cron de che in Itaca cinta dal
mare

re tu divenga, per quanto tu n'abbia paterno diritto». E a lui queste parole Telemaco scaltro rispose:
«Antínoo, vorrai tu per ciò ch'io ti dico adirarti?
Esser davvero sovrano vorrei, col volere di Giove.
Credi che questo sia per un uomo il peggiore dei mali?

Non è punto un malanno, regnare! Di colpo una reggia

ricca possiede il re, di pregio piú grande si adorna.
Ma tuttavia, ci sono, in Itaca cinta dal mare,
molti altri principi, e giovani e vecchi: qualcuno di questi

potrebbe avere il regno, poiché spento è Ulisse divino.

Ed io dei beni nostri potrò rimanere signore,
e dei famigli che Ulisse predò, per recarmeli in dono».

Ed il figliuolo di Pòlibo, Eurímaco, questo rispose:
«Su le ginocchia dei Numi, Telemaco, giace il futuro,
chi degli Achei regnerà sovra Itaca cinta dal mare.
Ma i beni tuoi tu godrai, sovrano sarai di tue case.

Né sovraggiunga alcuno, che contro tua voglia, che a forza

tenti, sinché viva in Itaca un uomo, predarti i tuoi beni.

Ma intorno allo straniero rivolgerti voglio dimande.

Donde quest'uomo è giunto? Qual'è la contrada ov'ei nacque?

Dov'è la gente sua? Dove son le sue terre paterne?

Qualche ambasciata, forse, d'Ulisse è venuto a recarti?

O pure, è giunto qui per qualche sua brama o bisogna?

Con quanta furia s'è dileguato! Né tanto è rimasto, da ravvisarlo. D'aspetto non era di certo un dappoco».

E a lui queste parole rispose Telemaco scaltro:

«Pel padre mio la via del ritorno, Eurímaco, é chiusa; né d'ambasciate piú mi fido, se dicon ch'ei giunge, né degli auspicî piú mi do cura, se alcuno mia madre me ne ripete, quando chiamato ha qualche augure in casa.

Quegli è un ospite mio da parte di padre: è di Tafo:
Méntore egli è, figliuolo d'Anchíalo dal senno divino,
e sovra i Tafi regna, maestri di navi e di remi».
Cosí Telemaco disse, che avea conosciuta la Diva.
E gli altri, allora, al ballo rivoltisi, ai canti soavi,
attesero, fra questi dilette, che Vespro giungesse.
E giunse il negro Vespro, che stavan fra questi sol-
lazzi;
e ognuno alla sua casa allor s'avviò per dormire.
Ed alla stanza sua, per la reggia, Telemaco mosse,
ch'alta sorgeva, ed era visibil da tutte le parti.
Qui per dormire giunse, da molti pensieri agitato.
E seco andava insieme, recando le faci, Euriclèa,
d'Opo, figliuol di Pisènore, figlia, di mente assennata,
che un dí comprata aveva Laerte, sborsando gran
somma,
ch'era fanciulla ancora: ne diede ben venti giovenchi,
e al pari l'onorò d'una moglie; però nel suo letto
mai non entrò: ché schivò della sposa le furie gelose.
Questa recava accese le fiaccole. Piú d'ogni ancella
essa lo amava; lo aveva curato quand'era bambino.

Della sua stanza bella Telemaco l'uscio dischiuse.
sede' sovra il giaciglio, si sfilò la tunica molle,
e fra le man la gittò della sedula vecchia. Costei
la tunica piegò, la compose nelle sue pieghe,
poi dal talamo uscì, traendosi dietro la porta,
il chiavistello tirò per la fune. E Telemaco, intanto,
tutta la notte dormì, fra velli di pecora avvolto,
nel suo pensiero i consigli volgendo che Atena gli
diede.



CANTO II.





CANTO II

Come, al mattino, Aurora comparve, ch'è dita di rose,
ecco, il figliuolo diletto d'Ulisse balzò dal giaciglio,
cinse la tunica, all'omero appese l'aguzza sua spada,
sotto i nitidi piedi si strinse i sandali belli,
e dalla stanza uscì, che un Nume sembrava nel volto.
Ed agli araldi, voci squillanti, di súbito impose
di radunare a consiglio gli Achei dalle floride chiome.
Quelli lanciarono il bando, accorser veloci gli Achivi.
Or, poi che tutti furono accorsi, Telemaco mosse
verso la piazza, in pugno stringendo la lancia di
bronzo,
solo non già, ché dappresso seguianlo due cani ve-
loci.

Tutto lo aveva Atena cosperso di grazia celeste;
e l'ammiravan tutte, mentr'egli incedeva, le genti.
Sede' sul trono del padre, gli fecero luogo i vegliardi;
ed a parlar cominciò fra loro il nobile Egizio,
che mille e mille cose sapea, ch'era curvo per gli anni.
Antifo, il figlio suo pugnace, movea con Ulisse
simile ai Numi, ad Ilio che pregio ha di vaghi puledri,
sopra le concave navi: lui spese il Ciclope selvaggio
entro la cava spelonca, di lui fece l'ultima cena.
Tre altri figli aveva. L'un d'essi, Eurínomo, vita
facea coi Proci: ai beni paterni attendeano altri due;
ma non per questo s'era scordato d'Antifo: soffriva
per lui, gemeva; e cosí cominciò, lagrimando, a parlare:

«Datemi ascolto, udite ciò ch'io voglio dirvi, o Itacesi:

mai né assemblea né consiglio finora fra noi non si tenne,

da quando Ulisse, stirpe di Numi, partí su le navi.

Chi ci cònvoca adesso? Necessità chi mai n'ebbe,
sia dei giovani, sia di quanti siam d'anni già gravi?

Udí novella forse di schiera che qui s'avvicini,
e, come prima l'udí, vuol darcene chiara novella?
O proporrà, parlerà d'altra cosa che al popolo giovi?
Sia benedetto! Ché uomo dabbene mi sembra. Re-
care

voglia a buon esito Giove, ciò ch'egli vagheggia nel
cuore».

Disse. Ed il figlio d'Ulisse godè per l'augurio; e se-
duto

piú non restò: ché lo empieva desio di parlare al con-
vegno.

Stette nel mezzo; e a lui, Pisènore araldo, maestro
d'accorgimenti scaltri, nel pugno poneva lo scettro.
E prima al vecchio Egizio rivolto, Telemaco disse:
«Lungi non è quell'uomo, buon vecchio, e ben presto
il saprai.

Io convocai l'assemblea. Gran doglia colpisce il mio
cuore.

Non già novella udii di schiera che qui s'avvicini,
né vengo a voi, per darvene primo la certa novella.
Né proporrò, parlerò d'altra cosa che al popolo

giovi;

ma delle due sciagure piombate su me, nel mio tetto.

Perduto ho il padre mio valoroso, che un giorno fra voi

resse lo scettro, ed era benigno per voi come un padre.

Assai maggiore è l'altra, che presto l'intera mia casa percoterà, tutte quante distrutte m'avrà le sostanze.

Rissa d'intorno a mia madre, che schifali, fan pretendenti,

figli di gente che noi contiam fra i piú grandi signori, ch'anno ribrezzo di mettere pie' nella casa del padre, d'Icario, che dovrebbe concedere ad essi la figlia, e la darebbe a quello che piú gli tornasse gradito.

In casa nostra, invece, trascorron le intere giornate, ad accoppiare bovi, con pecore e pingui capretti, e fan lautì banchetti, tracannano senza riguardo vino fiammante, e distruggono i beni migliori; ché un uomo

non c'è, quale era Ulisse, che tenga lontano il flagello da questa casa. Noi, da tanto finora non siamo;

ed anche pel futuro saremo da poco ed imbelli.
Bene vorrei lontano tenerlo, se forza ne avessi:
ché tollerabil non è ciò che avviene, e che vada in
rovina

questa mia casa piú a lungo: dovete sdegnarvi anche
voi,

dovete aver vergogna degli altri, dei nostri vicini,
e paventare l'ira dei Numi del cielo, che a male
volgan le vostre sorti, pel cruccio dell'opere tristi.

Io vi scongiuro, per Giove, che regna in Olimpo, e
per Tèmi

che le adunanze scioglie degli uomini e convoca,
amici,

freno ponete ad essi, che struggermi solo io non
debba,

nel luttuoso cordoglio, se pure mio padre, se Ulisse
danno mai non recò, per animo tristo, agli Achivi,
sí che vogliate, ostili, spronare costoro al mio danno,
per vendicarvi: allora, per me molto meglio sarebbe
che mi mangiaste voi stessi le greggi paterne ed i
beni.

Se li mangiaste voi, compenso ne avrei forse un giorno;

verrei di casa in casa, volgendovi preci, chiedendo le robe mie, sinché tutte le avessi di nuovo ottenute. Ora m'empiete il cuore di spasimo senza rimedio».

Cosí tutto crucciato parlò, gittò al suolo lo scettro, e si disciolse in pianto: pervase pietà tutti i cuori. E tutti quanti gli altri rimasero muti; né alcuno aspre parole osò contrapporre a Telemaco: solo Antínoo n'ebbe ardire, gli volse cosí la parola: «Impetuoso Telemaco magniloquente, che oltraggi hai contro noi scagliati! Vorresti pur biasimo apporci!

I pretendenti Achei, verso te sono immuni da colpa. È di tua madre la colpa, che grande maestra è d'astuzie.

Questo è il terz'anno, né manca gran tempo, ed il quarto si compie,

che degli Achei pretendenti i cuori delude tua madre.

Lascia che sperino tutti, promesse a ciascuno comparte,

manda messaggi, ed altre speranze vagheggia il suo cuore.

E la sua mente poi rivolse ad un nuovo tranello.

Una gran tela ordí nella reggia, ed a tesserla imprese, sottile e lunga lunga: poi queste parole ci disse:

«Giovani miei pretendenti, poich  spento   Ulisse di-vino,

abbiate pazienza, per quanto bramosi di nozze,
ch'io questo manto compia, n  vada perduto il gi  fatto.

Sudario per Laerte dev'essere, il dí che l'eroe della dogliosa morte soccomba a la sorte ferale: ch  delle donne Achee non debba taluna incolparmi, che senza manto giaccia chi tanti conquiderne seppe».

Tanto diceva; e rest  convinto il nostro animo altero.
Ella cos , di giorno a tessere imprese la tela,
e poi di notte, a lume di fiaccola, tutto sfaceva.
Rest  tre anni occulto l'inganno, e gabbati gli Achivi;
ma, come il quarto giunse, tornando la bella sta-gione,

una delle sue donne c'informò, che tutto sapeva;
e la cogliemmo, mentre sfaceva la fulgida tela.
Cosí, pur contro voglia, le fu necessario compirla.
E questo i pretendenti rispondono a te, perché bene
tu sappia i fatti, e teco li sappiano tutti gli Achivi.
Alla sua casa or tu rimanda tua madre, ed imponi
che sposi uno di noi, chi suo padre le imponga, o le
piaccia.

Ma se pretenderà tormentare piú a lungo gli Achivi,
se troppo fiderà nelle doti che Atena le diede,
e maestria di lavori bellissimi, e mente sottile,
e accorgimenti, quali niun altra sappiamo che avesse,
né pur fra quante antiche già furono ricciole Achive,
Tiro, ed Alcmena, e Micene dal bel diadema, ché
niuna

tante scaltrezze, quante Penelope sa, mai non seppe:
se ciò pretenderà, davvero che male s'appone.

Le tue sostanze qui resteremo a mangiare e i tuoi
beni,

sin che tua madre in questo disegno si ostini, che in
petto,

ora le ispirano i Numi. Gran fama a sé stessa procaccia;

ma tu rammaricarti dovrai d'assai beni perduti.

Ai nostri campi mai non faremo ritorno né altrove, pria ch'ella sposo elegga chi piú tra gli Achivi le piaccia».

E questi detti a lui Telemaco scaltro rispose:

«E come, Antínoo, posso, di casa bandir, suo malgrado,

quella che m'ha generato, nutrito? Lontano è mio padre.

Ma vive? È spento? E gran somma sborsare ad Icario dovrei,

se da la casa mia scacciassi d'arbitrio mia madre.

Patir dovrò malanni da Icario: dal Dèmone, un altro me ne verrà: ché la madre scacciata, le orribili Erinni invocherà contro me: degli uomini il biasimo infine mi colpirà. Per questo, non io darò mai tal comando, Ora, se l'animo vostro sensibile è ancora al pudore, da questa casa uscite, cercatevi altrove i banchetti, mangiate i beni vostri, reciproche mense allestite.

Ma se vi sembra poi che sia piú piacevole e giusto questo distruggere, senza rivalsa, i beni d'un solo, radete pure. Ma io chiamerò de l'Olimpo i Signori, se mai Giove conceda che ciò che vi spetta vi tocchi. Invendicati allora dovrete qui dentro morire».

Disse cosí Telemaco. E Giove tonante, dall'alto, dal vertice del mondo, scagliò due aquile a volo. Queste calarono un po', secondo gli spiri del vento, l'una vicina all'altra, librate su l'ali distese. Poi, quando furono giunte sovressa la piazza sonora, volando a rota, qui starnazzarono forte le penne, tutti guardarono in viso, dagli occhi spirando rovina; e l'una all'altra con l'unghie squarciando la gola ed il collo,

verso le case d'Itaca, a destra avventarono il volo.

Quando ebber visti gli augelli, sgomenti rimasero tutti,

ed ondeggiavano in cuore, che cosa avvenire dovesse.

Ed Aliterse, l'eroe vegliardo, di Nèstore figlio, parlò, che quanti aveva compagni d'età, superava

nel decifrare voli d'augelli e profetici segni.

Questi, con senno e prudenza parlò, pronunciò tali detti:

«Porgete ascolto a quello ch'io sono per dire, Itacesi; e specialmente ai Proci, rivolti sian questi miei detti, poichè grave sciagura su loro già rotola: Ulisse non rimarrà più a lungo, lontan dai suoi cari; ma presso

forse a quest'ora già si trova, già strage e sciagura per tutti quanti i Proci prepara; ed avremo il malanno anche molti altri che in Itaca abbiamo soggiorno. Or su via.

sia provveduto in tempo che i Proci desistano; ed essi

si pieghin di buon grado: sarà molto meglio per loro: ch'io senza prove non faccio presagi; ma so quel che dico.

Ed anche per Ulisse tornâr tutti veri i presagi, come io li dissi, quando gli Achivi salparon per Ilio, e seco loro, Ulisse l'accorto partiva. Gli dissi che, dopo molti travagli, perduti i compagni suoi

tutti,

dopo venti anni, in patria tornato sarebbe; né alcuno più lo conoscerebbe. Ciò dissi; ed or tutto s'avvera».

Ecco e di Pòlibo il figlio, Eurímaco, questo rispose:

«O vecchio, su, da bravo, ritorna ora a casa, e il profeta

fallo ai tuoi figli, perché non incappino in qualche malanno.

Su questo punto, io sono profeta di te più valente.

Uccelli, tanti e tanti ne volano ai raggi del sole, né tutti quanti sono fatidici. Ulisse è ben morto, lungi di qui. Magari tu pure così fossi morto, che tanto non avresti parlato e spacciato presagi, né di Telemaco avresti la furia aizzata, sperando qualche regalo, ch'ei voglia largirti, e recartelo a casa.

Ora, una cosa chiara ti dico, ed avrà compimento.

Se tu, che tante cose, da tanto, hai veduto, indurrai, ecciterai, coi tuoi detti, un giovine, a duro contegno, egli si troverà costretto a più acerbo partito;

e a te, vecchio, imporremo la multa; e rodendoti il cuore,

tu la dovrai pagare; né lieve sarà la tua doglia.
Ed a Telemaco, innanzi a tutti, do questo consiglio.
Alla sua madre imponga che torni alla casa del padre;
e apprestino i parenti le nozze coi doni di nozze,
perché non prima, io credo, desister vorranno gli
Achivi

dall'incresciosa gara; ché proprio nessuno temiamo,
neppur Telemaco, no, sebbene ha dovizia di ciance;
né dei presagi ci diamo pensiero, che tu senza effetto,
vecchio, spacciando vai, più sempre a noi tutti
odioso.

La sua sostanza sarà divorata senza rivalsa,
sinché con queste nozze sua madre trastulli gli
Achivi:

poiché noi tutti qui possiam rimanere in eterno,
gara dei pregi nostri facendo; né andremo cercando
altre donne, che degne sian pure d'esserci spose».

E a lui queste parole Telemaco scaltro rispose:
«Eurímaco, e voi tutti che ambite sposare mia madre,
io non vi voglio pregare, non voglio più a lungo par-
larvi.

Questo già tutti i Numi, già tutti gli Achivi lo sanno.
Su, via, datemi un legno veloce, con venti compagni,
che per andare e tornare forniscano meco la via,
però che a Sparta io voglio recarmi, ed a Pilo sab-
biosa,

a dimandar di mio padre novelle, che manca da tanto,
se me ne dia qualcuno degli uomini, o n'oda la Fama,
che suol recare notizie degli uomini, e figlia è di
Giove.

E se mai sentirò che vive mio padre e che torna,
pur tribolato così, potrei sopportare un altro anno;
ma se invece saprò ch'è spento, non è più tra i vivi,
farò ritorno al suolo nativo; ed un tumulo a lui
innalzerò, gran copia farò di funebri offerte,
quante convengono; e poi darò mia madre a uno
sposo».

Poi ch'ebbe detto così, sedette; ed in mezzo al convegno
Mentore, il fido amico d'Ulisse impeccabile, surse.
L'eroe, partendo, tutta gli aveva affidata la casa,
che custodisse tutto, che al vecchio Laerte ubbidisse.
Questi, con senno e prudenza parlò, pronunciò tali

detti:

«Gente d'Itaca, ascolto porgetemi a quello ch'io dico.

Mai piú benevolo, mite mai piú non voglia essere alcuno

degli scettrati sovrani, non abbia piú cura del giusto.
ma sempre duro si mostri, ma d'opere inique si macchi;

poi che memoria d'Ulisse divino nessuno piú serba
fra le sue genti, che sire lo avevan piú mite d'un padre.

Io, di sicuro, i Proci superbi non biasimo affatto,
se, da quei tristi che sono, commettono tanti soprusi:
essi giocan la testa, che mangiano senza riguardo
tutti d'Ulisse i beni, pensando ch'ei piú non ritorni;
ma corruciato sono col resto del popol, che tutti
ve ne sedete in silenzio, né ardite coi vostri rimbrotti
porre a dovere i Proci, che pure son pochi, e voi molti».

E Leòcrito, figlio d'Evènore, tanto rispose:

«Mèntore, o tu caparbio, sviato di mente, che dici?

Incíti questi a farci desistere? È prova ben dura,

anche per molti, lottare con chi difende il suo piatto.
Pur se giungesse il re medesimo d'Itaca, Ulisse,
e concepisse il disegno di lungi cacciare dall'atrio
i pretendenti signori, che in casa gli fanno banchetto,
la sposa sua, che tanto desidera ch'egli ritorni,
ne gioirebbe poco: di misera morte ei morrebbe,
se contro molti pugnasse. No, tu non favelli oppor-
tuno.

Su, scioglietevi, genti, ritorni ciascuno al suo campo,
Ed il viatico a questo preparino Mente e Aliterse,
ché son di lunga data amici del padre. Ma penso
che, senza muoversi d'Itaca, qui rimarrà lunga pezza,
ad aspettare notizie, né mai farà questo viaggio».

Dette queste parole, di súbito sciolse il convegno.
I popolani si persero, ognuno movendo al suo tetto,
e i pretendenti verso la casa d'Ulisse divino.

Ma Telemaco, solo venuto alla spiaggia del mare,
tuffò nei bianchi flutti le mani, e si volse ad Atena:

«Odimi, o Diva, che ieri scendesti nella mia casa,
e m'ingiungesti che, ascesa la nave, pel cerulo ponto
io navigassi, e notizie chiedessi del padre, che lungi

è già da tanto. Ma ora mi pongono indugio gli Achivi,
e piú di tutti gli altri, i Proci arroganti e maligni».

Queste parole diceva pregando; ed Atena gli giunse
presso, che assunta aveva la voce di Mentore, e il
volto;

e, favellando, a lui parlò queste alate parole:

«Mai tu non fosti, né mai sarai stolto, Telemaco, o
inetto,

se di tuo padre in te stillato è il buono ardimento.

Deh! che uomo era quello, per compiere imprese o
discorsi!

Non ti sarà dunque vano, né senza effetto il viaggio.

Se poi, madre non t'è Penelope, e quei non t'è padre,
non t'avverrà, credo io, di compiere ciò che disegni.

Pochi dei figli, invero, riescono simili ai padri:

i piú sono piú tristi, ben pochi migliori dei padri.

Ma tu no, nel futuro non mai sarai stolto ed inetto,
ché l'accortezza d'Ulisse non mai t'è fallita nel seno:
e queste imprese spero che tu possa addurre a buon
fine.

Piú non curarti dunque di ciò che disegnano i Proci,

né dei progetti loro; non sono assennati né giusti,
né prevedere sanno la Morte e la livida Parca
ch'è già su loro, perché debban tutti in un giorno perire.

Né più a lungo dovrà tardare il viaggio che brami:
tale paterno amico io sono per te, che una pronta
nave t'appresterò, che sarò nel viaggio al tuo fianco.
Ora, per altro, a casa ritorna, e conversa coi Proci,
ciò che t'occorre, nei vasi riponi, e il viatico appresta,
vino nell'anfore, ed orzo tritato, midollo dell'uomo,
dentro gli otri robusti di cuoio. Tra il popolo intanto
raccoglierò gli amici disposti al viaggio: di navi
molte ce n'è, vecchie e nuove, in Itaca cinta dal
mare».

Disse Atena così, figliuola di Giove; né a lungo
Telemaco indugìò, che conobbe la voce del Nume.
Verso la casa mosse, col cruccio pur sempre nel
cuore:

ed ecco, ritrovò dentro casa i bravissimi Proci,
che rosolavan porcelli ne l'aula, scoiavano capre.
Subito Antinoo verso Telemaco mosse ridendo,

forte gli strinse la mano, gli volse così la parola:

«Come parli dall'alto, Telemaco ardito! Ma via,
non vagheggiare piú né detto né opera ostile.

Ma vieni qui, mangia e bevi fra noi come prima; e gli

Achivi

t'appresteranno ciò che desideri, punto per punto,
e navi, e scelti remigatori, ché a Pilo divina

tu presto giunga, e chieda notizie del nobil tuo padre».

E a lui queste parole Telemaco saggio rispose:

«Antinoo, mai non sarà che io fra voialtri arroganti
sieda in silenzio a banchetto, godendo col cuore
tranquillo.

Paghi non siete di tanti miei beni che avete distrutti,
o pretendenti, sin qui, mentre ero tuttora fanciullo?

Ora però, che grande son fatto, che ascolto ed in-
tendo

altri discorsi, che dentro nel seno mi cresce l'ardire,
procurerò d'aizzare su voi le mortifere Parche,
sia recandomi a Pilo, sia qui rimanendo, in paese.

Dunque andrò, compirò, come l'ho disegnato, il

viaggio,

su nave altrui; ch   n   legno, n   remigatori possiedo,
poi che vi parve forse che questo fosse pel meglio».

Detto cos  , dalla mano d'Antinoo strapp   la sua mano.

Quelli ad offenderlo presero, a dirgli pungenti parole;

e cos   andava dicendo taluno di quei tracotanti:

«Proprio davvero vuole Telemaco darci la morte!

Qualcun che lo difenda condurr   da Pilo sabbiosa,
o magari da Sparta: s   fiera    la brama ch'ei mostra;
pur se non voglia alle pingui recarsi maggesi d'Efira,
e si procuri col   veleni ministri di morte,
e nel convivio li gitti nei vasi, e ci stermini tutti».

E poi diceva un altro di quei tracotanti signori:

«E chi sa, se al contrario non debba nel concavo legno

morire anch'egli, al pari d'Ulisse, lontan dai suoi cari?

S'accrescerebbe allora d'un tanto per noi la fatica

ch   tutti i beni suoi dovremmo spartire; e la reggia

l'assegneremmo a sua madre Penelope, e a chi la sposasse».

Questo dicevano. E intanto, Telemaco scese, del padre nell'ampia stanza, ov'erano cumuli d'oro e di bronzo, e, dentro cofani, vesti, e d'olio fragrante gran copia; e dogli v'eran pure di vino dolcissimo annoso, lunghessa la parete disposti in fila, se Ulisse tornare, dopo i lunghi travagli, dovesse alla patria: erano colmi, e il vino senz'acqua, divina bevanda. Imposte a due battenti, connesse con fine congegno, chiudean la stanza. E a guardia di notte e di giorno una donna

v'era, che tutto quanto serbava con molta scaltrezza, Euricléa, figlia d'Opo, che fu di Pisènore figlio.

La chiamò dunque Telemaco, e queste parole le disse:

«Mamma, su dunque, via, ne l'anfore versami vino soave, il piú gustoso fra quelli che tu tieni in serbo, per amore d'Ulisse divino, di quel poveretto, se mai qui tornerà, schivando le Parche e la Morte: dodici fanne colme, e adatta su tutte un coperchio, e quindi versa in otri di pelle cuciti, farina: venti vi sian misure di grano schiacciato alla mola,

e nessun altro lo sappia. Prepara, e tien qui tutto pronto,

ché a prenderlo io verrò, come giunto sia Vespero quando

alle sue stanze salga mia madre, e s'accinga a dormire.

Ch'io voglio a Sparta e a Pilo sabbiosa recarmi, e notizie

chieder, se averle mai potessi, del padre diletto».

Disse. Ed in pianto scoppiò la fida nutrice Euriclea; e, singhiozzando, a lui parlò queste alate parole:

«Figlio mio caro, e come ti venne mai questo pensiero?

Dove andar vuoi, pel mondo, che è tanto grande, tu gioia

unica della tua casa? È morto lontano tuo padre stirpe di Numi, Ulisse, fra genti straniere. Ed i Proci come tu parta, ordiranno raggiri, sicché tu di frode debba perire, ed essi divorino tutti i tuoi beni!

No no, rimani qui, rimani sul tuo: ché bisogno non hai, d'andare errando, cercando malanni pel

mare».

A lei queste parole Telemaco scaltro rispose:

«Mamma, fa' cuore: questo consiglio non fu senza un Nume.

Giurami invece che nulla di questo a mia madre dirai, prima che undici o dodici giorni non siano trascorsi, o ch'ella sappia ch'io son d'Itaca lungi, e s'affligga, sí che le guance belle non debba distrugger nel pianto».

Cosí dunque parlava. La vecchia prestava il solenne giuro dei Numi; e quando ebbe giurato, compiuto il suo giuro,

subito dopo, il vino gl'infuse nell'anfore, gli otri di pelle ben cuciti gli empie' di farina. E nell'atrio Telemaco frattanto tornò, si trattenne coi Proci.

Ed ora Atena, glauca pupilla, ebbe un altro pensiero. Per tutta la città, di Telemaco assunte le forme, giva; e a ciascuno dei venti prescelti facendosi presso, dicea che s'adunassero a vespro alla rapida nave. Ed a Noèmone, figlio brillante di Fronio, chiedeva una veloce nave. Ben lieto fu quegli d'offrirla.

Il sole tramontò, s'ombrarono tutte le strade.
E allora in mar la nave Noèmone spinse, gli attrezzi
dentro ci pose, cui recan le navi dai solidi banchi,
e la fermò all'estremo del porto. I fedeli compagni
spinti ciascun dalla Dea, s'adunarono in fretta ivi at-
torno.

Ecco, ed Atena glauca pupilla, ebbe un altro pensiero:
rivolse i passi verso la casa d'Ulisse divino,
e qui, sovressi i Proci, sopore dolcissimo infuse,
ebbri li rese, fece le coppe cader da le mani.
Ciascuno allor s'alzò, per andarsene a casa a dormire,
né alcun rimase: il sonno gravava le pàlpebre a tutti.
E allora Atena, glauca pupilla, a Telemaco disse,
poi che chiamato a sé, dinanzi alla comoda reggia
l'ebbe; ed assunto aveva di Méntore voce ed aspetto:
«O Telemaco, i tuoi compagni dai vaghi schinieri,
seggono ai remi già, non attendon che l'ordine tuo.
Dunque si vada, né indugio si ponga alla nostra par-
tenza».

Lo precede', com'ebbe ciò detto, con passo veloce,
Pàllade Atena; e seguiva Telemaco l'orme divine.

Or, poi che scesi alla spiaggia furon essi e giunti alla nave,

qui su la riva i compagni chiamati trovarono; e ad essi

tali parole volse Telemaco, forza divina:

«Su via, compagni, andiamo, pigliam le provviste, che pronte

sono già tutte ne l'atrio: mia madre né ancella veruna nulla ne sa: solo una di quelle n'ha udito parola».

E così detto mosse. Seguirono tutti i suoi passi, e portar tutto sopra la nave dai solidi banchi, come ordinato aveva d'Ulisse il figliuolo diletto.

Poi su la nave salí Telemaco; e innanzi era Atena, che su la poppa sedé del legno; e Telemaco stette presso alla Dea. Le funi disciolsero allora i compagni,

e, ascenso anch'essi il legno, sederono presso gli scalmi.

Atena Diva ad essi propizia una brezza, gagliardo un Zefiro inviò, che garria sul purpureo mare.

Ed i compagni incitò Telemaco, e l'ordine diede

di metter mano agli attrezzi. Fûr docili quelli al comando;

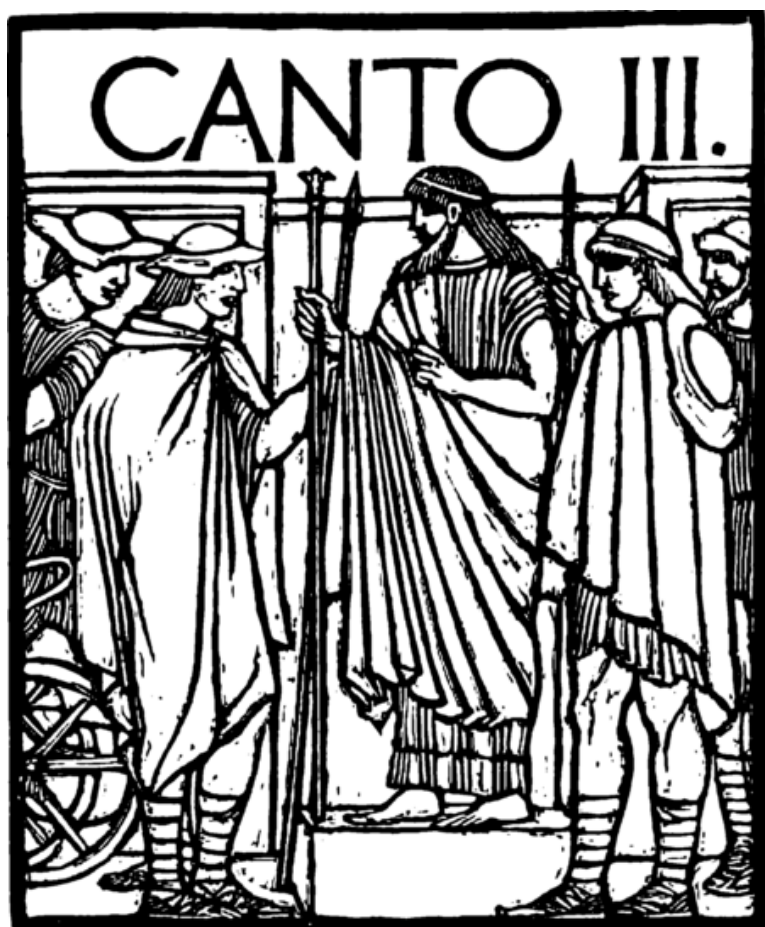
e l'albero d'abete rizzato, nel cavo del baglio lo conficcarono, e fermo lo tenner legato agli stragli; e issaron con le drizze robuste la candida vela.

Gonfiò la vela a mezzo, la brezza: dintorno a la figlia

alto strepe', sotto il corso del legno, il purpureo flutto:

la nave lungo il flutto correva, e compieva il viaggio. Poi, delle funi i capi legati, entro il celere legno colme di vino levaron le coppe e libarono ai Numi, ch'àn sempiterna vita, che ignoran la morte; e su tutti alla possente figlia di Giove ch'à glauche le ciglia. Tutta la notte e all'alba cosí fece rotta la nave.







CANTO III

E il sole balzò su, lasciando la bella palude,
verso la bronzea volta del cielo, per fulgere ai Numi,
ed ai mortali, sopra la terra datrice di biade.
E giunser quelli a Pilo, la salda città di Nelèo.
I Pili, presso al mare, di tori negrissimi offerta
faceano al Dio che scuote la terra, che azzurre ha le
chiome.

V'erano nove gruppi di seggi: sedean cinquecento
in ciascheduno: e schierati dinanzi a ciascun, nove
tori.

Mentre gustavano i visceri, e offrivano al Nume le
capre,

quelli approdaron dritti, calaron, piegaron la vela,

spinsero a terra la nave librata, discesero anch'essi.

Dunque, sbarcò Telemaco, e Atena i suoi passi guidava,

Dea dalla glauca pupilla, che prima parlò, che gli disse:

«La timidezza per te più non fa, né punto né poco: ché traversato il mare, Telemaco, hai tu, per sapere del padre tuo, qual terra lo cuopre, qual sorte l'ha colto.

A Nestore, su via, t'appressa diritto: vediamo che sentimento egli abbia nascosto nel seno. E tu stesso

volgi la prece a lui, ché t'abbia a parlar senza inganno.

Non ti dirà menzogna, ché troppo è fornito di senno».

A lei queste parole rispose Telemaco scaltro.

«Mentore, come andrò? Come dunque lo devo pregare?

Sperto io non sono punto di accorti discorsi; e vergogna

è per un giovane, quando rivolge dimande al piú vecchio».

E a lui rispose Atena, la Diva che glauche ha le ciglia:

«Pur qualche idea nella mente, tu stesso, Telemaco, avrai:
altre vorrà suggerirtene un Nume: ché nato e cresciuto

tu, ben mi credo, senza favore dei Numi non sei».

E, cosí detto, mosse i piedi veloci a guidarlo,

Pallade Atena; ed egli seguí le vestigia divine.

E giunsero cosí tra i Pili seduti a convegno.

Nestore qui coi figli sedeva; e i compagni, le carni pel desco, negli spiedi figgean, le ponevano al fuoco.

E come gli stranieri visti ebbero, accorsero tutti, volsero ad essi saluti, sedere li fecero; e primo

fattosi presso Pisístrato, figlio di Nestore, a entrambi

strinse le mani, e presso la mensa, su morbide pelli

seder li fece, stese sovressa la sabbia del mare,

accanto al fratel suo Trasímede, accanto a suo padre.

E delle viscere parte gli offerse; e in un calice d'oro

gli mescé vino; e questo saluto rivolse ad Atena

Pallade, figlia divina di Giove che l'ègida scuote:

«O straniero, adesso la prece a Posídone volgi,
poiché, venendo qui, giungeste al suo sacro convivio.
E poi che tu libato avrai com'è rito, e pregato,
al tuo compagno porgi la coppa di vino soave,
ch'egli anche libi; perché mi credo che anch'egli i Ce-
lesti

usi pregare: ché gli uomini han tutti bisogno dei
Numi.

Ma piú giovine egli è, l'età sua concorda alla mia:
per questo, prima a te vo' porgere il calice d'oro».

Detto così, gli porse la coppa di vino soave.

E si compiacque Atena del giovane giusto e pru-
dente,

che a lei prima offerisse il calice d'oro; e rivolse
queste di prece lunghe parole a Posídone sire:
«Odi, o Posídone re, che la terra circonda: rifiuto
tu non ci opporre, e adempi la prece che noi ti vol-
giamo.

Nestore prima, e i figli di Nestore, colma di gloria:
a tutte quante poi le genti di Pilo, concedi
un grazioso compenso di questa fulgente ecatombe:

quindi, a Telemaco e a me, concedi che in patria si torni,

dopo compiuto quello per cui d'oltre mare venimmo».

Così pregava; e poi la prece adempieva ella stessa.

Quindi a Telemaco porse il calice bello a due bocche; e simil prece levò d'Ulisse il diletto figliuolo.

Poscia, arrostate e sfilate le carni più scelte, le parti distribuirono a tutti, goderon al lauto banchetto.

E poi ch'ebber sedata la voglia del bere e del cibo,

Nestore favellò, gerenio guerriero, e si disse:

«Ora è miglior partito rivolger dimanda ai foresti, e dimandar chi sono: ché paghi già sono di cibo.

O stranieri, chi siete? Di dove per l'umide strade navigate? Per quale bisogno? Od a caso pe 'l mare ite vagando, come predoni che vanno errabondi, esponendo la vita recando malanni agli estrani?»

A lui queste parole rispose Telemaco scaltro, fattosi cuore: ché Atena medesima in petto gl'infuse quell'ardimento, perché notizie chiedesse del padre:

«Nestore, figlio di Nèleo, gran vanto di tutti gli Argivi,

di dove siamo tu chiedi? Rispondere dunque io ti debbo.

D'Itaca giunti siamo, che sorge alle falde del Neio.

Una ragion privata, non pubblica, esporre ti devo.

Dietro alla fama io vo' di mio padre, se n'oda novelle,
del paziente Ulisse divino, che, come si narra,

espugnò, combattendo con te, la città dei Troiani.

Di tutti gli altri, quanti pugnar coi Troiani, sappiamo
dove ciascuno dovè soccombere al fato di lutto:

a lui volle il Croníde infliggere ignota la morte:

poi che nessuno sa dire di certo dov'egli sia morto,

se su la terra ei cadde, nell'aspro cimento di guerra,

o se piuttosto in mare, tra l'onde perì d'Anfitríte.

Per questo, ai tuoi ginocchi giungo ora; perché ti
compiaccia

di raccontarmi la triste sua fine, se tu l'abbia vista,

con gli occhi tuoi, se udita parola tu n'abbia d'altrui.

Né per riguardo o pietà molcire ti piaccia i tuoi detti,
ma tutto ciò che ti cadde sott'occhio, raccontami

chiaro,

te ne scongiuro, se pure mio padre, se il nobile Ulisse
mai di parole o di fatti promessa ti fece e mantenne
sotto Ilio, dove tanti dolori soffriron gli Achivi.

Memore adesso di ciò, favellami vere parole».

E Nestore, gerenio guerriero, così gli rispose:

«Caro, perché mi ricordi le doglie che avemmo a soffrire

coi figli impetuosi d'Acaia sul suolo troiano,
e quante volte coi legni, sovresso il ceruleo mare,
errando a far bottino, dovunque guidavaci Achille,
e quante combattemmo di Priamo intorno alla
rocca?

Qui cadder poi trafitti quanti eran fra noi piú valenti.
Aiace giace qui, fortissimo, qui giace Achille,
Pàtroclo qui, che per senno poteva agguagliarsi ai
Celesti.

Qui cadde pure il figlio mio prode, che macchia non
ebbe,

Antiloco, veloce nel corso, e temprato alla pugna.

E molte altre sciagure patimmo, oltre a queste. E chi

mai

tutte narrarle potrebbe, fra quanti sono uomini al mondo?

Neppur se presso a me restando cinque anni, sei anni,

chiedessi quanti mali patiron gli Achivi divini:

ché tediato prima faresti ritorno alla patria.

Nove anni li stringemmo d'assedio, molteplici frodi tramando a loro danno. E infine ci arrise il Croníde.

Quivi nessuno ardia gareggiar con Ulisse di senno, ché di gran lunga il primo, nel tesser molteplici in-

ganni

era quell'uomo divino, tuo padre, se tu, come dici,

fosti da lui generato. Ti guardo, e rispetto m'invade:

ché nel parlare, a lui davvero somigli. Nessuno

s'aspetterebbe parole sí scaltre da un giovin tuo pari.

Or, sin che Ulisse ed io lí fummo, non mai nei consigli,

nei parlamenti mai non avemmo parere discorde;

ma con un solo avviso nel cuore e nel saggio pensiero,

favellavamo agli Argivi, per fare che il meglio seguisse.

Or, poi che avemmo abbattuta la rocca di Priamo eccelsa,

Giove decise che lutto cogliesse gli Achivi al ritorno, però che tutti quanti non erano saggi né giusti.

Molti di loro perciò soccombettero al triste destino, per la funesta furia d'Atena dai ceruli sguardi, che la discordia accese tra i duci figliuoli d'Atrèo.

A parlamento quelli chiamarono tutti gli Achivi, stolidamente, contro l'usanza, al tramonto del sole; sicché, vennero gravi di vino i figliuoli d'Acaia.

Dissero allora perché radunate avevan le schiere.

E Menelao consigliava che tutti pensasser gli Achivi ad affrettare il ritorno su l'ampia distesa del mare.

Ad Agamènnone invece non piacque l'avviso: le genti

ei trattener voleva, di vittime sacre ecatombi offrire, per placare d'Atena il terribile sdegno.

Stolto! Né pur sapeva che invano l'avrebbe tentato:

ché non si storna d'un tratto la mente dei Numi immortali

Stavano i due così scambiandosi dure parole:

ed ecco, in piè balzaron gli Achivi dai belli schinieri,
con infinito clamore: ché in due si partivan gli avvisi.

Passammo quella notte tra gravi pensieri ondeggiando,

ché Giove sopra noi del danno addensava il cordoglio.

Surta l'aurora, alcuni spingemmo le navi nel mare,
e vi ponemmo dentro le prede con l'agili donne.

L'altra metà della gente rimase, colà si trattenne
presso Agamennone, figlio d'Atrèo guidatore di
genti.

Noi sulle navi, dunque, salimmo. E veloci, le navi
presero il largo; e un Dio spianò l'onde feraci dei
mostri.

Giunti a Tènedo, offrimmo, pregando il ritorno, ai
Celesti,

vittime sacre. Ma Giove nemico non volle il ritorno;
e suscitò fra noi di nuovo una fiera contesa.

Le curve navi ascese, taluni tornarono al campo,
seguendo Ulisse, scaltro signore, dal savio consiglio,
ligi al volere, così, d'Agamènnone figlio d'Atrèo.
Ma io fuggii, con quanti navigli m'avevan seguito,
ché ben sapevo i mali che un Demone tristo tramava.
Fuggí pure il Tidíde, sospinse alla fuga i compagni;
e Menelao chioma bionda, piú tardi, con noi pure
venne,
e ci raggiunse in Lesbo, pensosi del lungo tragitto,
se verso Chio rocciosa dovessimo volger la rotta,
sopra l'isola Psiria, lasciandoci questa a sinistra,
oppure sotto a Chio, da presso al Mimante ventoso.
Ed un presagio al Nume chiedemmo. E il presagio
ci apparve,
e ci ammoní, che a mezzo solcassimo i flutti del
mare,
verso l'Eubea, se al piú presto fuggir volevamo il ma-
lanno.
Ecco, e un acuto vento si diede a soffiare, e le navi
velocemente le vie pescose correvano; e a notte

furono giunte al Gerestio. Qui molte a Posídone of-
frimmo

cosce di tori: ché tanto del mare già s'era percorso.
Ed era il quarto dí, quando in Argo fermaron le navi
del figlio di Tidèo, domator di corsieri, i compagni.
Ed io rivolsi a Pilo la rotta; né il vento si spense,
da che l'aveva il Nume sospinto a soffiare propizio.
Cosí, di tutto ignaro, la patria, o figliuolo, rividi;
e nulla so degli altri, chi sia già perito, chi salvo.
Ma ciò che, pure in casa restando, ho potuto sapere,
tutto saprai, com'è giusto, ché nulla ti voglio celare.
Felicemente tornarono, si dice, i Mirmídoni prodi,
sotto la guida del chiaro magnanimo figlio d'Achille.
Felicemente tornò di Peante il figliuol, Filottete.
Idomenèo ricondusse tutti quanti i compagni Cretesi
scampati dalla guerra, né il mar glie ne tolse veruno.
Dell'Atride, anche voi, che lungi abitate, sapete
come tornò, come Egisto tramò la sua lugubre fine.
Ma poi scontò davvero con misera pena la colpa.
Bene è, che d'un ucciso rimanga il figliuolo. Ed Ore-

ste

fece che il fio dovesse pagar l'uccisore del padre,
il frodolento Egisto, che l'inclito padre gli spese».

E a lui queste parole Telemaco scaltro rispose:

«Nestore, figlio di Nèleo, gran pregio di tutti gli
Achivi,

sí, glie la fece ad usura scontare. E gli Achivi, gran
vanto

ne meneranno, e faranno che debban saperlo i ni-
poti.

Dehl, se volessero i Numi prestare anche a me tanta
forza

ch'io punire potessi l'amara arroganza dei Proci,
che contro me l'oltraggio tramando van sempre, e il
malanno!

Ma tanta gioia, no, per me non filarono i Numi,
né per mio padre; e perciò debbo tutto, a malgrado,
soffrire».

E Nestore, guerriero gerenio, cosí gli rispose.

«Dehl, perché tanto, o caro, mi fai ricordare e mi
narri?

Dicono infatti, che i Proci, che bramano sposa tua

madre,

nella tua casa, contro tua voglia, ti tramano danni.

Dimmi se tu di buon grado ti pieghi, o se invece la gente,

se il popol tuo t'aborre, per qualche responso del Nume.

E chi sa, che a punire la lor prepotenza non giunga Ulisse un dí: che solo non giunga, o con tutti i compagni.

Dehl, se t'amasse così la Diva dagli occhi azzurrini, come una volta pensiero si dava del nobile Ulisse, quando soffriron tanto fra il popol di Troia gli Argivi!

Ch'io mai tanto palese non vidi che amassero i Numi,

come Pallade Atena vicina era sempre ad Ulisse.

Dehl, se volesse così diligerti, averti nel cuore!

Allora alcun dei Proci dovrebbe scordarsi le nozze.»

A lui queste parole Telemaco scaltro rispose:

«O vecchio, questo augurio non penso che possa avverarsi;

troppo esso è grande. Stupore mi tiene. Se tanto sperassi,

non lo vedrei compiuto, neppur se volessero i Numi».

E gli rispose così la Diva dagli occhi azzurrini:

«Qual detto mai, figliuolo, t'uscì dalla chiostra dei denti?

Facile a un Dio, se vuole, salvare anche un uomo lontano.

Solo la morte, che tutti fa eguali, neppure gli Dei posson tenere lungi da un uomo diletto, quel giorno che la funesta Parca lo afferra con morte dogliosa».

E a lei queste parole Telemaco scaltro rispose:

«Mentore, non si favelli di ciò, per desio che se n'abbia.

Vero non è che mio padre si appresti al ritorno; ma i Numi

hanno per lui decretata la morte e la livida Parca.

Ma ora un'altra cosa ricerco e da te vo' sapere,

Nestore; e il vero tu rispondi, figliuol di Nelè.

Come morì l'illustre signore Agamènnone Atride?

Dov'era Menelao? Qual morte gli seppe tramare
il frodolento Egisto, che uccise un uom tanto piú
forte?

Non era forse in Argo d'Acaia, ma giva errabondo
altrove, ed ei per ciò prese ardire a compire lo scem-
pio?»

E Nestore gerenio con queste parole rispose:

«Tutta la verità vo' di certo narrarti, o figliuolo.

Tutte queste vicende seguirono come tu pensi.

Deh!, se il biondo figliuolo d'Atreo, Menelao, nella
reggia

Egisto vivo avesse trovato, tornando da Troia!

Niuno di terra avrebbe coperte le morte sue mem-
bra,

ma divorato lo avrebbero i cani e gli uccelli, lontano
dalla città, nella piana; né pianto veruna lo avrebbe
no, delle donne d'Acaia: ché troppo fu grande il de-
litto.

Ché noi stavamo là, molte imprese di guerra com-
piendo,

ed egli, d'Argo equestre nel queto recesso, blandiva,

con le parole dolci, la sposa del figlio d'Atrèo.

Il tradimento turpe respinse dappria Clitemnestra,
stirpe di Numi: ché onesti pensieri volgea nel cuore;
ed un aèdo al suo fianco sempre era, a cui molto l'A-
tride

movendo a Troia, imposto avea che badasse alla
sposa.

Ma quando volle il Fato dei Numi che pur soccom-
besse,

Egisto allora in un'isola addusse deserta il cantore,
lo uccise, lo lasciò sollazzo e pastura agli uccelli,
e la bramosa donna condusse bramoso al suo letto.
Poi, molte cosce di buoi bruciò sugli altari dei Numi,
e molti appese doni votivi con vesti e gioielli,
perché compiuta aveva, contro ogni sua speme, l'im-
presa.

Dunque, salpati insieme da Troia, andavamo per
mare

l'Atride ed io: ché affetto ci univa. Ma quando le navi
al promontorio sacro d'Atene pervennero, al Sunio,
con le saette sue benevole, Apolline Febo

Fronti, d'Onètore figlio colpí, che guidava la nave
di Menelao, mentre in pugno reggeva il timone, e su
l'acque

correa la nave. Questi fra gli uomini tutti eccelleva
nel governare una nave tra fiero soffiar di procelle.
Stette cosí, per quanto la via lo spingesse, l'Atride,
per seppellire il compagno, per rendergli i funebri
onori.

Ma poi, quando egli pure, solcando il purpureo
ponto

sopra le concave navi, pervenne con rapido corso
al promontorio Malèo scosceso, un viaggio di pene
inflisse Giove a lui, rovesciandogli un soffio di venti
fischianti, e flutti immani, giganti, pari a montagne.
Qui, separati i legni, taluni li spinse su Creta,
dove i Cidòni abitavano, presso del Giàrdano ai rivi.
Sorge una rupe liscia, scoscesa, sporgente sul mare,
verso l'estrema Gortina, nel cuor dell'aereo ponto.
Grandi marosi Noto qui spinge alla punta sinistra,
verso Festo; e schermisce la piccola roccia i gran
flutti.

Giunsero quivi. A stento sfuggiron la morte i nocchieri;

ma contro le scogliere spezzarono i flutti le navi.

E l'altre cinque navi, cerulëe prore, sospinse
il fluttuante mare col vento gagliardo, in Egitto.

Qui Menelao, raccogliendo molto oro con molte stanze,

con le sue navi errò, fra genti d'estraneo linguaggio.

Frattanto, in patria Egisto tramava l'infame delitto.

E nella ricca d'oro Micene fu re per sette anni,
poi ch'ebbe ucciso l'Atride; e il popolo a lui fu soggetto.

Ma ne l'ottavo, il malanno gli giunse, col nobile Oreste.

Questi, d'Atene movendo, scannò l'assassino del padre,

il frodolento Egisto, che l'inclito padre gli uccise;
e un funebre banchetto, poichè l'ebbe ucciso, agli Argivi

per l'odiosa sua madre, offrí, per Egisto l'imbelle.

Giusto in quel giorno, arrivò Menelao, fiero grido di

guerra,

molte sostanze recando, quante erano entrate nei legni. —

E tu, dunque, figliuolo, non ir cosí a lungo vagando lontan dalla tua casa, lasciando i tuoi beni in balía di tali prepotenti, ché tutto non debban mangiare, tutto spartire; e vano per te non riesca il viaggio.

Ma ti consiglio e ti esorto che vada a cercar Menelao: ch'egli da poco è tornato, da terre straniere, da genti d'onde sperare il ritorno, nessuno in suo cuore potrebbe,

quando la furia dei venti sospinto lo avesse in quel mare,

dove neppure gli uccelli che migrano, possono andare

solo in un anno e tornare: tanto esso è terribile e grande.

Con la tua nave e i compagni, su, dunque, ora mettiti in mare.

O, se per terra vuoi gire, son pronti i cavalli ed il cocchio,

ed i figliuoli miei, che teco faranno la strada
alla divina Sparta, dov'è Menelao chioma bionda.
Volgi preghiera a lui, perché senza inganno ti parli;
né ti dirà menzogna: ché grande saggezza è la sua».

Cosí parlava; e il sole disparve, la tenebra scese.
E cosí allora Atena, la Diva occhiglaüca disse:
«Vecchio, queste parole ch'ài dette, son certo oppor-
tune.

Ora, su via, tagliate le lingue, ed il vino mescete,
perché, libato al re Posídone e agli altri Celesti,
pensiamo anche al riposo: ché tempo è oramai di ri-
poso.

Sotto la tenebra è già fuggita la luce; e piú a lungo
non ci conviene alla mensa dei Numi seder, ma tor-
nare».

Disse cosí la figlia di Giove; e seguirono quelli
l'invito suo. Gli araldi versarono l'acqua alle mani:
di vino, sino all'orlo, colmaron le brocche i valletti,
distribuendolo a tutti. Le lingue poi misero al fuoco;
da mensa indi sorgendo, le andaron di vino a spruz-
zare.

Ora, poi ch'ebbero libato, bevuto quant'ebbero voglia,
allora Atena, e, bello, Telemaco, al pari dei Numi,
brama mostrarono entrambi di fare alla nave ritorno.
Ma li trattenne con queste parole il signore gerenio:
«Giove con gli altri Celesti da me tale scorno allon-
tani,

che voi da casa mia tornare dobbiate alla nave
come un mendico io fossi, che pure non abbia una
veste,

non un mantello in casa, non una coperta d'avanzo,
morbida, ch'ei ci si possa coprire, o se un ospite
giunga.

Molti mantelli invece son qui, molte belle coperte.
Davvero no, che il figlio d'Ulisse, d'un tale guerriero,
non dormirà, sin ch'io vivrò, sopra un banco di nave,
né, dopo me, sinché rimangano in casa i miei figli,
per ospitar chiunque verrà peregrino al mio tetto».

E gli rispose Atena, la Diva ch'à glauche le ciglia:

«Parole, o caro vecchio, tu dici opportune; e ti deve
dare Telemaco ascolto: ché questo è il partito mi-
gliore.

E questi, dunque, adesso verrà con te per dormire,
nella tua casa; ma io tornar voglio al negro naviglio,
per incorare i compagni, per dir tutto ad essi: ché
solo

io posso dir che sono fra loro d'età piú provetto.
Giovani tutti son gli altri: seguító Telemaco han tutti
per amicizia: ed hanno l'età del figliuolo d'Ulisse.
Dunque, io vorrei passare la notte vicino alla nave,
e all'alba, poi, cercare la terra dei Càuconi prodi,
dove m'è necessario riscuotere un debito antico,
e non da poco. E questo fanciullo ch'è giunto al tuo
tetto,

mandalo tu, con tuo figlio, sul carro; ed aggioga cavalli,

per lui, quelli che sono piú forti, e piú rapidi al
corso».

Detto cosí, la Diva dagli occhi azzurrini, scomparve,
che un'aquila marina sembrò. Sbigottirono tutti
a quella vista; e il vecchio fu tutto stupore; e la mano
strinse a Telemaco, e il labbro movendo a parlare, gli
disse:

«Caro, non credo che tu riesca un dappoco, un im-
belle,

se, così giovane, già ti sono compagni i Celesti:

ché, questo è veramente dei Numi d'Olimpo; e non
altri

che la figliuola di Giove, l'insigne Tritògena Atena,
ella, che sovra tutti gli Argivi pregiava tuo padre. —
Siimi propizia, Signora, concedimi fama ed onore,
per me, pei figli miei, per la mia virtuosa consorte:
e una giovenca a te sgozzerò bianca, larga di fronte,
non doma ancora al giogo dell'uomo, né ancora le-
gata.

Questa t'immolerò, dopo averle indorate le corna».

Tali parole disse. Né Pallade Atena fu sorda.

Poi, Nestore gerenio, l'eroe domator di cavalli,
alla sua casa addusse i figli ed i generi. E quando
alla magnifica reggia fûr giunti di tanto signore,
l'uno vicino all'altro sederon sui seggi e sui troni.

Ed il vegliardo, poiché furon giunti, fe' mescer per
essi

in un cratere, vino soave, che dopo undici anni

la dispensiera spillò, togliendo al suo tino la fascia.
Entro il cratere il vegliardo, pregando, con acqua l'infuse,
libando alla Dea Palla, cui padre è l'egíoco Giove.
Ora, poi ch'ebber libato, bevuto sin ch'ebbero voglia,
mossero tutti a dormire, ciascuno alla propria dimora.

Ma Nestore, l'eroe gerenio, trattenne a sé presso
Telemaco, diletto figliuolo d'Ulisse divino.
E gli apprestò nell'atrio sonoro un bellissimo letto;
e presso a lui Pisistrato, sperto a vibrare la lancia,
dormí, che tra i suoi figli cresceva, tuttor giovinetto.
Egli, poi, nei recessi dormí della reggia superba,
ché gli apprestò la regina sua sposa il giaciglio e le
coltri.

Come l'aurora apparí mattiniera, ch'à dita di rose,
Nestore, il cavaliere gerenio, balzò dal suo letto,
e fuori uscí, sedé sopra un dei marmorei troni,
che levigati sorgevan dinanzi all'altissima porta,
candidi, rilucenti d'argento. Su questi una volta
seder Nelèo soleva, che i Numi uguagliava nel senno.

Ma da la Parca quegli domato, era sceso ne l'Ade:
Nestore or vi sedeva gerenio, salvezza d'Acaia:
esso reggeva lo scettro: gli stavano i figli d'attorno,
usciti dalle stanze pur ora, Echefròne e Persèo,
e Stratio, e Oreste, e, pari di forme agli Iddii, Tra-
simède.

Sesto Pisístrato giunse gagliardo; e condussero seco
Telemaco; ed a sé vicino gli fecero posto.

E Nestore, gerenio guerriero, cosí prese a dire:

«Senza ritardo, o figli, compiete ciò ch'io vi do-
mando:

ché piú d'ogni altro iddio, propizia vo' rendermi
Atena,

che a me palese apparve nel ricco banchetto del
Nume.

Su via, dunque, alla piana si vada a cercar la giovenca,
ché quanto prima giunga, ché qui la conduca il bo-
varo.

Dell'animoso Telemaco un altro si rechi alla nave,
e tutti i suoi compagni qui guidi, ne lasci due soli.

E un terzo, infine, qui Laèrce, l'orefice, chiami,

che venga qui, che della giovenca ci dori le corna.
Voi rimanete poi qui tutti, e ordinate ai famigli,
dentro all'inclita casa, che apprestin la mensa ed i
seggi,

e legna accanto all'ara, che portino il fulgido vino».

Cosí diceva. E tutti si davan da fare. E poi giunse
dal fiume la giovenca: dal rapido legno i compagni
dell'animoso Telemaco giunsero: giunse anche il fab-
bro,

che gli utensili recò di bronzo, gli arnesi dell'arte,
l'incudine, il martello, le ben congegnate tenaglie,
onde soleva l'oro foggiare: partecipe Atena
dei sacrifici giunse. Die' l'oro il vegliardo guerriero
Nestore; e il fabbro, poi che in làmine l'ebbe ridotto,
le corna alla giovenca ne cinse, ché Atena gioisse.

Trassero per le corna la giovenca Echèfrone e Stra-
tio,

e in un lebète adorno di calici, l'acqua lustrale
in una mano Arète recò dalle stanze: ne l'altra,
entro un canestro, l'orzo recava. La scure affilata
Trasimède stringeva, già pronto a colpir la giovenca.

Persèo reggeva il vaso pel sangue. Ecco, e Nestore
antico

terse le mani, l'orzo cosparse, ed Atena invocando,
sopra la fiamma gittò i peli recisi dal capo.

Quando poi furon dette le preci, e fu l'orzo cosperso,
Trasimède animoso, figliuolo di Nestore, pronto
fattosi presso, colpí. La scure, le corde del collo
tagliò, della giovenca distrusse la forza. Alte grida
levarono le figlie, le nuore, e la nobile sposa
di Nestore, Euridice, di Clímene l'inclita figlia.

Poi la giovenca alzata da terra, la tennero ferma,
e le recise la gola Pisistrato duce di genti.

Poi, scorso il negro sangue, dall'ossa lo spirito uscito,
presto la fecero in pezzi. Tagliarono prima le cosce,
tutto secondo il rito, le avvolsero in duplice strato
d'adipe, e sopra poi vi gittarono pezzi di carne.

Il vecchio le arrostití sui legni arsi, il fulgido vino
versò: coi lunghi spiedi gli stavano i giovani attorno.

Or, poi che furon bruciate le cosce, e mangiate l'en-
tragne,

tutto il resto tagliarono a pezzi, e infilâr negli spiedi;

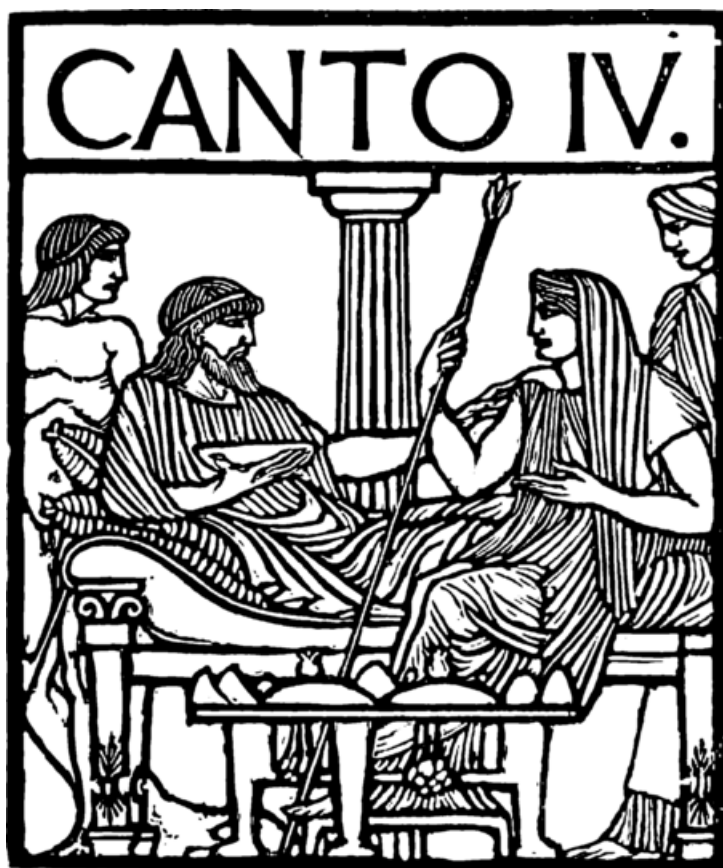
e ne gli spiedi acuti esposero al fuoco le carni.
Frattanto Policasta, la piú giovinetta figliuola
di Nèstore Nelíde, lavava Telemaco; e quando
l'ebbe lavato, ed unto con olio lucente, un mantello
bello, e una tunica indosso gli pose; ed il giovin dal
bagno

uscí, che ne l'aspetto sembrava un Celeste. E vicino
a Nèstore, pastore di genti, si fece, e sedette.
Tolte poi, dagli spiedi sfilate le tenere carni,
a mensa tutti quanti sederono. E sperti coppieri
sursero allora, e vino mesceron nei calici d'oro.
Poscia, bandita che fu la brama del cibo e del vino,
Nèstore, il cavaliere gerenio, cosí prese a dire:
«Figli, su via, per Telemaco i vaghi cavalli criniti
qui conducete, e aggiogateli al carro, ch'ei compia il
viaggio».

Disse. Ubbidirono quelli, né furono sordi all'invito:
rapidamente aggiogarono al cocchio i corsieri veloci,
e pane dentro, e vino, la dispensiera vi pose,
e companatico, quali manducano i sacri sovrani.
E Telemaco allora salí sul bellissimo cocchio,

e presso a lui salí Pisistrato, duce di genti,
figlio di Nèstore; e nelle sue mani le redini strinse.
Quindi sferzò i cavalli: né furono questi incresciosi;
ma, l'alta casa lasciata di Pilo, volarono al piano,
e da mattina a sera, correndo, agitarono il giogo.
Il sole profondò, s'ombrarono tutte le strade.
Ed essi alla città di Fere eran giunti, alla casa
di Diocle, figliuolo d'Ortíloco, figlio d'Alfeo.
Ospiti questi li accolse, trascorsero quivi la notte.
Come l'Aurora apparí mattiniera ch'à dita di rose,
strinsero al giogo i cavalli, ascесero il cocchio leggiam-
dro,
vibrâr le sferze; e lenti non furono al corso i cavalli;
ma pel frugifero piano movevano; e quivi il viaggio
compiêr: tanto i cavalli movevano a corso veloce.
E il sole tramontò, scese l'ombra su tutte le strade.







CANTO IV

A Lacedèmone giunser cosí, ne la valle rocciosa,
ed alla casa del re Menelao guidarono il cocchio.
E lo trovaron che a molti congiunti un banchetto di
nozze
d'un figlio e d'una figlia purissima offria ne la reggia.
Questa mandata aveva d'Achille fortissimo al figlio:
ché primamente in Troia promesso egli aveva e as-
sentito
ch'egli l'avesse: ed ora compievano i Numi le nozze.
E dunque l'inviava quel dí, con cavalli e con carri,
alla città dei Mirmídoni, ond'era signore lo sposo.
Pel figlio poi, da Sparta la figlia d'Alèttore sposa

prescelta avea: ch  nato di schiava era il pio Megapente,

unico maschio: un figlio non diedero ad Elena i Numi,

dal giorno ch'ella die' la vita a la bella Ermione,
la giovinetta, pari d'aspetto a la diva Afrodite.

Nella gran reggia eccelsa cos  banchettavano quelli.

E Telemaco prode, col figlio di Nestore bello,
giunti dinanzi al vestibolo, entrambi coi loro cavalli,
stettero. E, fattosi innanzi, li vide Eteone, ministro
fido di re Menelao, che ai servi attendeva zelante;
e in casa entr , per dare l'annuncio al pastore di
genti.

A lui fattosi presso, veloci parole gli volse:

«O Menelao, che un Nume nutr , son qui due forestieri,

due giovani, che sembran progenie di Giove possente.

Dimmi se ad essi dobbiamo staccare i veloci cavalli,
oppur mandarli altrove, che cerchin chi voglia gradirli».

E Menelao chioma bionda, crucciato, così gli rispose:
«Stolto non eri una volta, figliuol di Boèto, Eteóne;
e invece sembri adesso, sí stolto favelli, un fanciullo.
Anche tu ed io, mi pare, potemmo giungere in patria,
molto pane ospitale mangiando di genti straniera,
sempre sperando che Giove dai guai ci volesse alfin
salvi.

Su, distacca i cavalli, conduci i due giovani a mensa».

Disse. Quei traversò la stanza, e dei seduli servi
altri chiamò, che seco movessero. E quelli i corsieri
sciolser di sotto il giogo, che tutti grondavan sudore,
e li legarono dentro la stalla, dinanzi a le greppie,
spelta versando in quelle, commista con orzo bril-
lante.

Alle pareti tutte fulgenti appoggiarono i carri,
poi ne la casa divina guidarono i giovani. E questi
furono tutti stupiti, mirando la casa del sire.
Poi che un fulgore, come di sole o di luna, raggiava
nella magione eccelsa del nobile re Menelao.
Quando ebbero poi sazie, mirando così, le pupille,
entro le ben levigate tinozze tuffaron le membra.

Poi li lavarón le ancelle, li unsero d'olio, e mantelli
misero a loro indosso, villosi, con tuniche fini;
e allora presso al re Menelao si sederon sui troni.
Ed acqua una fantesca recata in un'aurea brocca,
bella, e sottessa un bacino d'argento, versava il lava-
cro

sopra le mani. Poscia distese una tavola liscia,
e recò pani, sul desco li pose la degna ministra,
e molti cibi, offrendo di quanto ella aveva, vi ag-
giunse.

Poscia i taglieri con ogni maniera di carni lo scalco
prese, e dinanzi ad essi li pose, con calici d'oro.

Poi Menelao chioma bionda rivolse ai garzoni un sa-
luto:

«Ora mangiate, e buon prò vi facciano i cibi; e di poi,
quando mangiato avremo, vi domanderemo chi
siete.

Ché certo in voi perduta l'effigie non è de la stirpe;
di regi usi allo scettro, nutriti dal Dio, siete stirpe:
certo; ché figli tali non hanno le genti dappoco».

Disse: ed il pingue lombo levando d'un bove arrostito

postogli innanzi, a loro di propria mano l'offerse.
Alle vivande imbandite le mani distesero quelli.
E poi ch'ebber sedata la brama del cibo e del vino,
queste parole di Nestore al figlio Telemaco disse,
presso tenendogli il viso, perché non udissero gli al-
tri:

«Figlio di Nestore, guarda, diletto dell'anima mia,
come per tutta la sala sonora sfolgora il bronzo,
come rifulge l'oro, l'argento, l'elettro, l'avorio!
Forse di Giove Olimpio così dovrà esser la corte.
Che meraviglie, e quante! Contemplo, e non fo che
stupire!»

Mentre così diceva, l'udí Menelao chioma bionda,
e, rivolgendosi ad essi, parlò queste alate parole:
«Niun dei mortali può con Giove contendere, o figli,
ché i suoi palazzi, le sue ricchezze non hanno mai
fine.

Quanto ai mortali, può darsi che alcuno con me di
ricchezze

contenda; o forse no: ché dopo i travagli e l'errore
lungo, d'otto anni, molte con me ne recaì su le navi.

A Cipro errando giunsi, nel suol dei Fenici, in Egitto,
e nella Libia, dove cornuti già nascon gli agnelli:
ché qui figlian tre volte, nel giro d'un anno, le greggi.
Quivi a nessun dei capi di gente, a nessun dei pastori,
mancava mai né carne, né cacio, né latte soave:
ch'offrono sempre latte le greggi, da mungerlo in co-
pia.

Or, mentre erravo per quelle contrade, e adunavo
ricchezze,

tante, in quel tempo un uomo m'uccise con frode il
fratello

alla sprovvista, tradito dalla moglie sua maledetta.

Così non mi fa lieto regnare fra questi tesori.

Dai vostri padri poi, chiunque sian essi, sapute

le mie sciagure avrete: ché molto io soffersi, e perdei
la mia casa, opulenta di tante bellezze e ricchezze.

Oh!, se la terza parte soltanto ne avessi, ed in vita
fossero gli uomini ancora che allora trovaron la
morte,

lungi dal suolo argivo che nutre cavalli, sotto Ilio!

Ora, sebbene per tutti col cruccio nel cuore m'affligga,

– ch  cento volte e cento fra i muri di questa mia reggia

ora placò piangendo le doglie del cuore; ora poi desisto: ch  fastidio vien presto del gelido pianto – : non tanto – e me ne duole – per tutti costoro m'affliggo,

quanto per uno solo, che quando a lui penso, odiosi cibo mi rende, e sonno: ch  niun degli Achivi sofferses

quanti travagli e fatiche sofferses Ulisse. E la sorte serbava a lui tormenti, a me non sanabil rimpianto di lui, che sta lontano da tanto da tanto; e neppure sappiam se   vivo o morto. Ma forse lo piangono morto

Laerte, il vecchio padre, la saggia Pen lope, e il figlio Telemaco, che nato da poco lasci  nella reggia»

Disse: e in Telemaco brama suscit  di piangere il padre. Di lui parlare udendo, gli caddero lagrime al suolo, e agli occhi sollev  dinanzi il purpureo manto,

con ambedue le mani. Si accorse di ciò Menelao; e, riflettendo, incerto rimase, se il giovin lasciasse che menzione da sé facesse del padre; o se prima interrogarlo dovesse, per aver contezza di tutto.

Mentre volgeva nel cuore, nell'animo, questi pensieri Elena apparve, discesa dall'alte sue stanze odorose, che Artèmise sembrava dall'aurea rocca. Ed Adreste seco venía, che presso le pose il suo morbido seggio, venía recando Alcippe tappeti di morbida lana, e Filo, che portava d'argento un paniere, che in dono le diede Alcandra, sposa di Pòlibo, re dell'egizia Tebe, ove piene ricolme di beni son tutte le case. A Menelao donati due tripodi Pòlibo aveva, dieci talenti d'oro, due vasche d'argento; e la sposa doni bellissimi offerse ad Elena: un'aurea conocchia, ed il cestello v'aggiunse d'argento, su mobili ruote. Filo recava questo, l'ancella; e a lei presso lo pose, colmo di ben ritorto filato; e una rocca sovr'essa era poggiata, colma di lana color di viola. Nel seggio s'adagiò, sotto i pie' lo sgabello tenendo, e s'informò di tutto, volgendosi quindi allo sposo:

«Già, Menelao divino, sappiamo che uomini sono questi, cui la fortuna sospinse alla nostra dimora?

M'inganno, o dico il vero? Ma il cuore mi spinge a parlare

Uomo non vidi mai così somigliante ad altro uomo, né donna ad altra donna, sí ch'io nel mirare stupisco, come a Telemaco questi mi par che somigli, al figliuolo

d'Ulisse, animo eccelso, che in Itaca il figlio lasciava, nato da poco, quando, per me, cagna senza pudore, mossero a Troia gli Achivi, cercando la guerra feroce».

E Menelao chioma bionda con queste parole rispose:

«Anch'io, penso così, sposa mia, come tu congetturi: ché tali e quali sono i suoi pie', tali e quali le mani, e come volge gli occhi, e il capo, e su, fino i capelli.

Ed ora appunto a Ulisse divin m'era corso il pensiero,

e ragionavo di lui, quanto ebbe a stentare, a soffrire, per mia cagione; e questi piangeva con lagrime fitte, e s'era tratto agli occhi dinanzi il purpureo manto».

Pisistrato così, di Nestore il figlio, rispose:
«Figlio d'Atrèò, Menelao, divino signore di genti,
questi è davvero, come tu dici, figliuolo d'Ulisse.
Ma costumato egli è, nel cuor sentirebbe vergogna
di fare sfoggio, appena qui giunto, di chiacchiere
vane,

dinanzi a te, la cui voce ci appaga, ci sembra di un
Nume.

Pure, sappi che me mandava il gerenio guerriero
Nestore, ch'io lo guidassi, perché desiava vederti,
perché d'opra volessi soccorrerlo tu, di consiglio:
ché nella stessa sua casa gran crucci travagliano un
figlio

ch'abbia lontano il padre, né abbia vicini a difesa,
come a Telemaco avviene: che il padre è lontano; e
nessuno

v'ha nel paese che possa frenar la nequizia dei Proci».

E Menelao chioma bionda rispose con queste parole:
«Oh gioia! In casa mia giunto è il figlio dell'uomo
diletto

che per mia causa tanto pativa! Ed io sempre dicevo

che, quando fosse tornato, più caro di tutti gli Achivi
ei mi sarebbe stato, se Giove che tuona dal cielo
ci concedesse tornare sovresse le rapide navi.
Stanza data gli avrei nell'Argolide, estrutta la reggia,
d'Itaca fatto venire lo avrei coi suoi beni e col figlio
e le sue genti tutte, vuotando a tale uopo qualcuna
delle città che sorgono intorno, soggette al mio scet-
tro.

Comuni avremmo avute le terre e la vita; ché nulla
avrebbe mai divisa la nostra amicizia gioconda,
prima che noi cingesse la nuvola negra di morte.
Ma forse a questa sorte si oppose il medesimo Iddio
che quel tapino, lui soltanto, privò del ritorno».
Disse: ed in tutti così suscitò desiderio di pianto.
Piangeva Elena argiva, figliuola di Giove; piangeva
Telemaco, piangeva il figlio d'Atrèò, Menelao;
né di Nestore il figlio serbò senza lagrime gli occhi,
ché del perfetto Antiloco in cuore gli surse il ricordo,
cui de la fulgida Aurora trafisse il mirabile figlio.
Di lui pensando, queste parole veloci diceva:
«Atride, te di senno prestante fra tutti i mortali,

quando di te si parlava, proclamava Nestore antico.
Ascolto ora a me dà, se pure è possibile. Il pianto
dopo il banchetto, a me non piace. Verrà pur l'Au-
rora

che mattiniera si leva, per piangere. Ed io non rim-
brotto

che alcuno pianga un uomo domato dal fato di
morte:

ché questo solo onore si rende ai mortali defunti,
recidere le chiome, bagnare di pianto le gote.

Un fratello anche a me fu spento; né l'ultimo egli era,
degli Argivi: tu devi conoscerlo: io mai non lo vidi,
né seco fui; ma dicono ch'ei sovra gli altri eccellesse:
Antiloco, veloce nel corso, e gagliardo alla pugna».

E Menelao chioma bionda con queste parole rispose:

«Caro, davvero hai parlato così come un uomo di
senno

anche più innanzi di te negli anni direbbe e farebbe.
Figlio di tanto padre davvero ti mostri parlando:
subito si riconosce la stirpe d'un uomo a cui Giove
e nelle nozze e nei figli concedere vuole fortuna,

come ora a Nestore diede pel corso di tutti i suoi giorni,

ch'egli invecchiasse nella sua casa fra gli agi ed i beni,
e figli avesse scaltri di mente e gagliardi alla zuffa.

Ora lasciamo il pianto, ch  molto ne abbiamo versato:

siano di nuovo al banchetto rivolti i pensieri. Si versi l'acqua alle mani: al mattino, dimani, Telemaco ed io tempo si avr  che si parli, si scambino i nostri racconti».

Cos  disse: ed Asfalio vers  l'acqua a lor su le mani,
ch'era zelante valletto del nobile re Menelao:
e tutti allor le mani gitt r sopra i cibi imbanditi.

Elena intanto, la figlia di Giove, ebbe un altro pensiero.

Entro nel vino ch'essi bevevano, un farmaco infuse
ch'ira e dolore scacciava, che dava l'oblio d'ogni male.

Chi delibato ne avesse quand'era commisto nel vino,
pur una stilla di pianto versar non poteva quel giorno,

neppure quando morti gli fossero il padre e la madre,
neppur se a lui dinanzi facessero a pezzi col bronzo
un suo fratello, un figlio diletto, e vedere ei dovesse.
Tali di Giove la figlia sapea salutarì possenti
farmachi: dati a lei li aveva la sposa di Tono,
Polidamía d'Egitto: ché molti quel fertile suolo
farmachi varî dà, buoni questi, mortiferi quelli.
Medico è qui ciascuno: ciascuno è piú saggio
nell'arte

di chicchessia: ché la loro progenie risale a Peone. —
Quando l'ebbe versato, die' l'ordin di mescere; e
quindi

alle parole del re rispose con tali parole:
«Figlio d'Atrèò, Menelao nutrito dai Numi, e voi due,
figli di padri egregi, dividere il bene ed il male
suole ora all'uno ora all'altro, ché tutto egli può,
Giove sommo.

Or nella sala dunque restate, prosegue il banchetto,
e un mio racconto v'allegri: ché cose opportune io
vo' dire.

Non già ch'io voglia dirvi, narrarvi per filo e per segno

le gesta ad una ad una d'Ulisse tenace divino;
ma ciò che fece, ciò che in 'Troia quell'uomo gagliardo

soffrì, dove gli Achivi patirono tanti dolori,
quando sé stesso avendo sconciato di turpi ferite,
sopra le spalle uno straccio gittatosi, e simile a un servo,

nella città penetrò dei nemici, sé stesso celando,
ché somigliasse a qualcuno da lui ben diverso: a un pitocco

che non si vide, sopra gli Achivi navigli, l'uguale.
In Troia entrò così: rimasero tutti ingannati.
Io lo conobbi sola, sebbene così tramutato,
e gli rivolsi domande. Ma scaltro era bene a schivarle.
Quando l'ebbi però lavato, unto d'olio, e coperto
di vesti, quando gli ebbi prestato il gran giuro de'
Numi

ch'io non avrei svelato ch'egli era Ulisse, ai Troiani,
pria che alle tende giunto non fosse, e alle rapide

navi,

tutta la trama allora scoperta mi fe' degli Achivi.

Poi, molti dei Troiani trafitti col lungo suo brando,
tornò, recando al campo d'Acaia notizie in gran co-
pia.

L'altre donne di Troia levarono alti ululi allora:

a me godeva il cuore, ch'io già vagheggiavo il ritorno
alla mia casa, e piangevo l'inganno che teso Afrodite
m'aveva, quando a Troia m'addusse, lontan dalla pa-
tria,

e la mia figlia lasciai, lasciai la mia stanza e lo sposo,
che di nessuno pareva minore per senno e bellezza».

E le rispose, e disse così Menelao chioma bionda:

«Sono opportune, sí, sposa mia, le parole ch'ài dette.
Omai di molti eroi conobbi il pensiero e il consiglio,
e viaggiato ho per tante e tante contrade. Ma niuno
queste pupille mai non hanno veduto, che tale
fosse, qual'era Ulisse tenace, magnanimo cuore.

Oh!, che impresa fu quella, quanto ebbe a soffrire
quel prode,

nel levigato cavallo dov'erano tutti i piú forti

degli Achei, per recare la strage e la Parca ai Troiani!
Là tu venisti allora: poiché ti spingeva a chiamarci
un dèmone, bramoso di far gloriosi i Troiani.
Veniva dietro ai tuoi passi Deifobo simile a un Dio.
Tre giri tu facesti, palpando il convesso rifugio,
e tutti quanti i piú forti fra i Danai per nome chiamasti,
contraffacendo la voce di tutte le loro consorti.
Ebbene, allora io stesso, col Tìdide e Ulisse divino,
seduti dentro il fianco del cavallo, udimmo i tuoi gridi.
Noi due, balzati in piedi, di brama ardevamo, o d'uscire,
o rimanendo pur dentro, rispondere tosto; ma Ulisse
ci frenò, ci trattenne, per grande che fosse la brama.
E tutti quanti muti rimasero i figli d'Acaia.
Anticlo solo ai tuoi richiami risponder voleva.
Ma Ulisse a lui la bocca schiacciò con la mano possente,
senza pietà. Così salvò tutti gli Achivi; e lo tenne
sin che Pallade Atena non t'ebbe condotta lontano».

E a lui queste parole Telemaco scaltro rispose:
«Figlio d'Atreo, Menelao, divino pastore di genti,
anche maggiore è il cruccio, se aver tante doti, se
avere

un cuor di ferro, lungi non tenne il destino di lutto.
Ma ora ai nostri letti guidateci dunque, che infine
giacendo in braccio al sonno, possiamo godere il ri-
poso».

Così disse. E alle ancelle diede ordine Elena argiva
di collocare i giacigli nell'atrio, e i purpurei cuscini
belli ammucchiarvi, e le coltri distendervi, e sopra le
coltri

comporre le villose coperte, da avvolgere il corpo.
Quelle uscì dalla sala, tenendo la fiaccola in pugno,
e apparecchiaron i letti: fu agli ospiti guida un
araldo.

E dunque, lì, nell'atrio della reggia, presero sonno,
Telemaco gagliardo, di Nestore il fulgido figlio.
Si coricò l'Atride nell'intime stanze; ed accanto
Elena a lui posò, la divina dal peplo elegante.

Come l'Aurora apparì mattiniera, che dita ha di rose,

súbito Menelao pro' guerriero balzò dal suo letto,
la tunica indossò, all'omero cinse la spada,
i bei sandali strinse sottesse le morbide piante,
e dalla stanza uscí, che un Nume sembrava a vederlo.
Ed a Telemaco presso sedé, questi detti gli volse:
«Quale bisogno fra noi t'adduce, Telemaco prode,
alla divina Sparta, su l'ampio dorso del mare?
Pubblico oppur privato? Favellami senza menzo-
gna».

E a lui queste parole rispose Telemaco saggio:
«Venni, se tu di mio padre puoi darmi veruna notizia.
Mi stanno divorando la casa, struggendo le terre,
tutta la reggia è piena di gente nemica, dei proci
di mia madre, protervi, superbi, che a mucchi, dí e
notte

sgozzan le greggi e i lenti giovenchi dal petto lunato.
Supplice ai tuoi ginocchi per questo io qui vengo, se
vuoi

la luttuosa narrarmi sua fine, se pure con gli occhi
tuoi l'hai veduta, o se invece qualcuno te l'abbia nar-
rata.

Né per riguardo o pietà lenire tu devi il racconto:
ciò che tu possa avere veduto, raccontami chiaro:
te ne scongiuro, se mai mio padre, il magnanimo
Ulisse,

d'opera o di parole promessa ti fece, e mantenne
nel suol di Troia, dove patirono tanto gli Achivi.
Di tutto or ti sovvenga, sicché tutto il vero mi dica».

E col rovello nel cuore, rispose così Menelao:

«Povero me! Nel giaciglio così d'un gagliardo guer-
riero,

imbelli come sono, vorrebbero dunque corcarsi!

Ma, come quando una cerva nel covo d'un fiero
leone

cuccioli ancora i cerbiatti depone, lattónzoli ancora;
ed ella poscia fruga le balze e l'erbose convalli
alla pastura; ed ecco, ritorna il leone al suo covo,
ed ai cerbiatti entrambi infligge ben misera sorte:
misera sorte avranno così dalle mani d'Ulisse.

Deh, Giove padre, deh, Atena, deh, Apollo, se mai
cosí forte

com'era un giorno, quando tra le mura belle di Lesbo

di Filomelo col figlio si levò, sfidato, a lottare,
e a terra lo abbatté, fra la gioia di tutti gli Achivi:
se cosí forte Ulisse tornasse alla patria! Che morte
spiccia, che amare nozze vedrebbero i Proci quel
giorno!

Quello che poi, figlio mio, mi chiedi, non io con am-
bagi,

né deviando dal vero, vo' dirti, né inganni tessendo;
ma ti dirò quanto a me l'infallibile vecchio del mare
disse: nasconder non voglio, celare una sola parola.

Me tratteneano in Egitto, per quanto il ritorno io
bramassi,

ancor gl'Iddei: ché avevo le sacre ecatombe obliate
e memori essi braman degli ordini loro i mortali.

E un'isola c'è poi, nel fitto ondeggiare del ponto,
chiamata Faro, e sorge dinanzi alle coste d'Egitto,
tanto lontana quanto di mare un battello panciuto
cui la fascinante brezza sospinga, percorre in un
giorno.

E c'è sicuro un porto, dal quale i nocchieri le navi
poscia che l'acqua bruna v'attinsero, spingono al

mare.

Da venti giorni omai qui me trattenevano i Numi,
né comparivano ancora le brezze che spiran da terra,
che spingon sovra il dorso del mare infinito le navi.
Distrutte andavan qui le provviste con tutta la gente,
se non avesse provata pietà, non m'avesse salvato
uno dei Numi: Idotèa, la figlia del vecchio del mare,
dell'animoso Pròteo: ché il cuor le toccò la mia sorte.
Mi venne incontro ch'io vagavo lontan dai compagni
soletto: andavan sempre per l'isola quelli girando,
con gli ami adunchi, a pesca, ché i ventri rodeva la
fame.

Fattasi dunque a me presso, mi volse cosí la parola:
«O straniero, tanto sei stolto, sei scarso di senno,
o di proposito i mali non curi, e patirli t'allegra?
Da quanto tempo indugi nell'isola, e scampo veruno
non sai trovare; e intanto si scòrano tutti i compa-
gni!»

Questo mi disse; ed io con tali parole risposi:

«Chiario ti parlerò, chiunque tu sii delle Dive.

Non mi trattengo qui di buon grado. Ma certo ho

peccato

contro qualcuno dei Numi che reggono il cielo infinito.

Ebbene, ora tu dimmi, giacché tutto sanno i Celesti, quale degl'Immortali m'inceppa, mi lega il cammino: dimmi come potrò ritornare sul mare pescoso».

Così dissi; e la Diva con queste parole rispose:

«O straniero, tutto ti voglio rispondere il vero.

Suole per queste spiagge un vecchio marino aggirarsi,

ministro di Nettuno, veridico, immune da morte,

Pròteo d'Egitto, che tutti conosce gli abissi del mare.

Dicono ch'egli è mio padre, che data egli m'abbia la vita.

Ora, se qualche agguato puoi tendergli, e averlo in tua mano,

egli potrebbe dirti la via da seguir nel ritorno,

e quanto tempo errare dovrai sopra il mare pescoso.

Anche potrebbe dirti, sovrano, se tu lo bramassi,

qual bene o qual malanno sia nella tua casa avvenuto dal dí che tu movesti pel lungo affannoso viaggio».

Cosí mi disse; ed io con tali parole risposi:

«Tu stessa dimmi qualche tranello pel vecchio del mare,

ché non mi scorga prima del tempo, e capisca, e mi sfugga:

ché per un uomo è cosa ben ardua vincere un Nume».

Cosí le dissi; e queste parole rispose la Diva:

«O straniero, tutto ti voglio rispondere il vero.

Appena il Sole a mezzo varcato ha il cammino del cielo,

come di Zefiro giungono i soffi, il veridico vecchio esce dal mare, celato fra i brividi bruni dell'onde, e sulla spiaggia s'addorme, sottessa una cava spelonca.

E a lui d'attorno, emerse dal mare canuto, le foche piedi natanti, figlie d'Anfítrite, dormono in frotte, spirando acerbo lezzo di cupi recessi marini.

Quivi ti condurrò, come spunta l'Aurora nel cielo, e in fila ti porrò con esse a giacere; e tu scegli tre dei compagni, i migliori di quanti n'hai tu su le

navi.

E tutte ascolta adesso le astuzie del vecchio del mare.

Da prima conterà, farà delle foché rassegna;

e poscia, quando tutte le avrà numerate e ben viste,

si corcherà fra loro, sí come pastore fra il gregge.

Allora, appena visto lo abbiate che giace nel sonno,

la violenza allora, la forza vi valga. Ben saldo

tenetelo, per quanto s'infuri, si lanci a fuggire:

ché lo vedrete mutare parvenza, ed assumerne

quante

sian su la terra: e in acqua cangiarsi ed in rutilo fuoco.

Ma voi non lo lasciate, serratelo sempre piú stretto.

Solo quando egli stesso vi parli e vi volga domande,

tale in sembianze, quale giacer lo vedeste sopito,

allor puoi dalla forza desistere e sciogliere il vecchio,

e dimandargli quale dei Numi su te s'accanisce,

e come in patria potrai tornare sul mare pescoso».

Detto cosí, fra i gorghi del mare ondeggiante s'immerse.

Ed io mossi alle spiagge, dov'eran le navi adunate,

e molto il cuore, mentre movevo cosí, m'estuava.

Ora, poiché del mare fui giunto alla spiaggia e alle

navi,

apparecchiammo la cena. Qui scese la rorida notte,
e ci ponemmo a giacere vicino ai frangenti del mare.
Come l'Aurora spuntò mattiniera, ch'è dita di rose,
lungo le dune mossi del mare infinito, levai
fervide preci ai Numi: con me tre compagni recavo
in cui piú confidavo, per compier qualsiasi impresa.

Ecco, e la Diva Idotèa nei gorgi del mare profondi
s'immerse; e fuor dal mare portò quattro pelli di
foca,

tutte scoiate di fresco, tramando a suo padre un in-
ganno.

Poi, nella sabbia del lido, scovati giacigli, vi stette
ad aspettarci. Noi giungemmo lí presso; ed in fila
ella ci pose a giacere, gittò su ciascuno una pelle.

E in quell'agguato avremmo trovata la morte; ché
troppo

ci torturava, funesto, l'odor delle foche marine:
chi mai dormir potrebbe vicino ad un mostro del
mare?

Ma ci salvò, trovò la Diva efficace riparo.

Ambrosia avea recata con sé, di dolcissimo aroma:
sotto le nari a ciascuno la stese, ed il lezzo disperse.
Tutto il mattino restammo cosí pazienti all'attesa.
Ed ecco, fuor dall'acqua sbucarono in frotta le foche,
e si corcarono in fila, vicino ai frangenti del mare.
A mezzogiorno, il vecchio, dal mare emergendo, sa-
tolle

bene trovò le foche, ne fe' la rassegna ed il conto,
e mise primi noi nel novero; e il cuor non gli disse
ch'ivi era trama d'inganno. E anch'egli si pose a gia-
cere.

Urlando, allora noi ci lanciammo, gittammo le brac-
cia

ad avvinghiarlo; né il vecchio del mare scordò le sue
frodi:

anzi, divenne prima leone di fitta criniera,
poscia dragone, poscia pantera ed immane cinghiale,
poi mobile acqua, poi parve albero eccelso fronzuto.
Ma noi tenacemente su lui serravamo la stretta.

E quando, infine, il vecchio, maestro d'astuzie, fu
stanco,

si volse a me con queste parole, con queste domande:

«Figlio d'Atreo, qual Nume con te macchinò queste insidie,

che mi prendeste, contro mia voglia, all'agguato? Che brami?»

Così mi disse; ed io con queste parole risposi:

«Vecchio, lo sai: ché tenti sviarmi con queste domande?

Sai che da lungo tempo nell'isola indugio, né via posso trovare di scampo: sicché si distrugge il mio cuore.

Ora tu dimmi, almeno, ché nulla è nascosto ai Celesti,

quale dei Numi così m'inceppa e mi lega il cammino, e quale il mio ritorno sarà sopra il mare pescoso».

Così gli dissi; ed egli con queste parole rispose:

«In ogni modo a Giove dovevi, ed a tutti i Celesti far sacrifici, e poscia salpare, se presto volevi sopra il vinoso mare tornare alla terra materna. Perché non è destino che vegga gli amici, e ritorni

alla tua casa bella, né al suol che ti diede la luce,
se prima tu non torni su l'acque d'Egitto, del fiume
piovuto giù dal cielo, se quivi non offri ecatombi
agli immortali Numi che reggono il cielo infinito.
E allora impetrerai dai Numi il ritorno che brami».

Questo mi disse; ed io sentii che il cuor mio si spezzava,
ché m'ingiungeva di nuovo sovresso l'aerèo ponto
battere verso l'Egitto la lunga terribile via.
Pur nondimeno, risposi con queste parole, e gli dissi:
«O vecchio, tutto ciò farò come tu mi comandi.

Ma questo dimmi adesso, rispondimi senza menzo-
gna.

Senza sciagura tutti son giunti per mare gli Achei,
quanti Nestore ed io ne lasciammo, salpando da
Troia,

o su la nave spento fu alcuno da morte crudele,
o tra le man' degli amici, poi ch'ebbe tessuta la
guerra?».

Così gli dissi; ed egli rispose con queste parole:

«Perché mi chiedi questo, figliuolo d'Atrèo? Non
conviene

che tu sappia ed esplori quant'ho nella mente; e ti dico

che quando tutto saprai, non potrai rimaner senza pianto.

Furono molti abbattuti, molti altri rimasero in vita.

Dei condottieri argivi, due soli durante il ritorno furono spenti – di quelli andati in battaglia, ben sai; ed uno è vivo ancora, perduto nel pelago immenso.

Aiace fra le navi dagli agili remi fu spento.

Prima lo spinse Nettuno vicino alle rupi girèe, immani, e lo salvò dal mare. Ed avrebbe sfuggita forse la morte, per quanto seguito dall'ira d'Atèna, se non lanciava, acciecato, parole di troppo arroganti.

Disse ch'egli sarebbe sfuggito al gran gorgo del mare,

contro il voler dei Numi. Posídone il vanto superbo udí, súbito strinse nel pugno gagliardo il tridente, e con un colpo in due pezzi fendé la rupe girea: l'uno rimase dov'era, precipitò l'altro nel mare, quello su cui seduto Aiace cosí millantava;

e d'acqua salsa cosí bevato, trovava la morte.
Il tuo fratello pote' sfuggire, schivare la morte,
sinché fu su le navi ricurve: ché salvo lo volle
Era, la veneranda. Ma quando era già per toccare
l'irto capo Malèa, di venti una furia improvvisa
via lo rapí, che piangeva, ululava, sul mare pescoso,
dei campi all'orlo estremo, dov'ebbe una volta di-
mora

Tieste, ed ora Egisto viveva, figliuol di Tieste.

Poi, quando il giorno anche lí brillò del ritorno si-
curo,

e i Numi ebbero i venti rivolti, e tornarono in patria,
colmo di gioia, il piede poggiò su la terra materna;
ed abbracciava, baciava la terra, esultava alla vista,
e gli sgorgavano fitte dagli occhi le lacrime ardenti.
Ma dalla sua vedetta lo scorre una guardia d'Egisto,
ch'ivi lo aveva posto, promessi gli avea due talenti
d'oro; e per tutto l'anno la guardia ei faceva, ché il
sire

non gli sfuggisse, e tentare potesse la prova dell'armi.
Corse alla reggia, a dare l'annunzio al pastore di

genti.

E senza indugio Egisto ricorse ad un'arte di frode.

Fra i suoi guerrieri, venti trascelti, i migliori, in agguato

si pose; e fece altrove le mense apprestare. Uscí quindi

per invitare il pastore di genti Agamennone; e cocchi seco moveano, e corsieri; ma orrori covava nel cuore.

Ignaro della morte cosí lo condusse; ed a mensa

lo uccise, come un bove si accoppa dinanzi alla greppia;

né vivo alcun rimase di quei che seguiron l'Atride,

né dei compagni d'Egisto; ma tutti perir nella reggia».

Ciò disse; ed io sentii spezzarmisi il cuore nel petto;

e su la spiaggia prostrato, piangevo, né brama piú avevo

né di vivere, né di vedere la luce del sole:

ma poiché infine di piangere, di voltolarmi fui sazio,
mi favellò cosí l'infallibile vecchio del mare:

«Figlio d'Atreo, cosí a lungo non piangere tanto dirotto,

ché verun esito darci non posson le lagrime. Invece cerca al piú presto come tu possa tornare alla patria. Forse trovare Egisto potresti ancor vivo; o se Oreste t'ha prevenuto, e l'ha ucciso, trovarti potresti all'esequie».

Cosí mi disse. E allora, per quanto crucciato io mi fossi, entro il mio cuore e l'impavido spirito un fomite corse,

e gli risposi, e queste veloci parole gli volsi:

«Ora di questi ho saputo. Ma parlami adesso del terzo,

che vive ancor, prigioniero fra i gorgi del mare infinito».

Cosí gli dissi; ed egli rispose con queste parole:

«D'Ulisse tu vuoi dire, che in Itaca aveva dimora:

lo vidi che di pianto bagnava in un'isola il ciglio,

nell'antro della Ninfa Calipso, che a forza lo tiene,

cosí ch'egli non può tornare alla terra nativa,

poi che non ha compagni, né legni dagli agili remi,

che trasportar sul dorso lo possan dal mare infinito.
Per te, poi, Menelao, nutrito di Giove, destino
non è morire in Argo, compir qui la sorte mortale;
ma te nei campi elisi, del mondo agli estremi confini,
i Numi condurranno, dov'è Radamanto crin biondo,
dove senza molestia per gli uomini scorre la vita,
dove non cade neve né pioggia né fiera procella,
anzi l'Oceano sempre di Zefiro gli aliti adduce,
che veemente spira, che reca frescura alle genti;
ché genere di Giove te stimano, o d'Elena sposo».

Detto così, tra i flutti del mare s'immerse. Ed io mossi
verso le navi, insieme con gli altri miei prodi compa-
gni;

e il cuor, mentr'io movevo, m'andava a tumulto nel
seno.

Ora, poiché dal mare fui giunto alla spiaggia, e alle
navi,

apparecchiammo la cena. Poi scese la rorida notte,
e ci ponemmo a giacere vicino ai frangenti del mare.
Come l'Aurora apparí mattiniera, che dita ha di rosa,
prima di tutto spingemmo le navi nel mare divino,

gli alberi vi piantammo, sugli alberi aprimmo le vele.
Quindi, saliti sul legno, dinanzi agli scalmi, i compa-
gni

seduti in fila, il mare canuto battevan coi remi.
Cosí nel fiume Egitto caduto dal cielo, di nuovo
spinsi le navi, e offersi perfetta ecatombe ai Celesti.
E poi, placata l'ira dei Numi che vivono eterni,
ad Agamènnone un tumulo alzai, che mai spenta
non fosse

la gloria sua. Fatto ciò, m'avviai per tornare; e i Ce-
lesti

presto, mandata una barca, tornare mi fecero in pa-
tria. —

Ma ora, in casa mia, su dunque, Télémaco, resta,
sino che giunga l'undecimo giorno, il duodecimo
giorno.

Allora avrai da me congedo e bellissimi doni:
tre corsieri, ed un cocchio brunito, ed un calice bello
v'aggiungerò: sí che tu ai Numi che vivono eterni
possa libare, possa di me ricordarti ogni giorno».

E a lui rispose il saggio Telemaco queste parole:

«Qui trattenermi piú a lungo, figliuolo d'Atrèo, non ti piaccia.

Anche per tutto un anno restar presso te gradirei, senza che mi prendesse la voglia de' miei genitori, né della casa; tanto m'allieta l'udir la tua voce, i tuoi racconti. Ma già per me sono in pena i compagni

nella divina Pilo, e a lungo tu qui mi trattieni.

E i doni che vuoi farmi, sian tali ch'io possa riporli: ché io non condurrò cavalli ad Itaca. A Sparta li lascerò, perché tu li possa godere. Tu piani vasti possiedi, ove fitti germogliano il cipero e il loto, ed il frumento, e la spelta con l'orzo fulgente in gran copia;

ma in Itaca, né prati, né vie per cavalli: sol capre pasce; eppur m'è piú cara che s'ella pascesse corsieri. E già, niuna isola è adatta pei cocchi, né ricca di prati, quante s'adagian nel pelago; ed Itaca meno d'ogni altra».

Cosí disse: sorrise il prode guerrier Menelao, lo carezzò con la mano, cosí la parola gli volse:

«O figlio, il tuo buon sangue traspare da ciò che tu dici:

ti cangerò, ché bene lo posso, i regali: fra quanti oggetti preziosi racchiude la reggia, io vo' darti quello ch'è sovra ogni altro bellissimo, e pregio ha maggiore:

voglio un cratere darti d'eccelsa fattura: d'argento è tutto quanto; e sopra la bocca una tunica d'oro. Opra è d'Efesto. L'eroe Fedímo, signor dei Sidoni, me ne fe' dono, quando, tornando io da Troia, m'accorse

ospite alla sua reggia. Ora io voglio offrirtelo in dono».

Tali parole così scambiarono l'uno con l'altro;
e i banchettanti alla casa giungevan del sire divino;
e chi portava capi di gregge, chi vin generoso,
e le consorti dai veli leggiadri, recarono pane.

Questi così nella reggia s'affaccendavano al pranzo.
Ed in quel tempo, i Proci, dinanzi alla casa d'Ulisse,
coi giavellotti, coi dischi, giocavan sul liscio spiaz-
zato,

com'eran soliti, mostra facendo di loro arroganza.
Antinòo sedeva col divino Eurímaco: entrambi
capi dei proci, ché molto di forza eccedevan sugli al-
tri.

Fattosi presso ad essi, Noèmone, figlio di Fronio,
queste dimande, queste parole ad Antinöo volse:
«Antinöo, dunque abbiamo contezza, oppur nulla
sappiamo,

quando Telemaco torni da Pilo sabbiosa? È partito
con la mia nave; e adesso bisogno ne avrei, per re-
carmi

ad Elide, la bella città. Qui posseggo giumente:
dodici: ed hanno sotto ciascuna un muletto che
poppa.

Ora vorrei svezzarne qualcuno, e venirlo domando».

Disse; e stupirono gli altri; ché mai non avrebber creduto
ch'ito sarebbe a Pilo Telemaco. Presso al porcaro,
presso alle greggi, pei campi credean che sarebbe ri-
masto.

Ed Antinöo, figlio d'Eupíto, così prese a dire:

«Dimmi la verità: dov'è andato? che giovani ha scelto

per suoi compagni? scelti fra i nobili d'Itaca, o servi e mercenari? ch  pure di questo sarebbe capace.

Ed anche dimmi il vero di questo, ch'io voglio saperlo:

se tuo malgrado, a forza t'ha tolta la nave; o se prego te n'ha rivolto, e tu concessa glie l'hai di buon grado».

E No mone, figlio di Fronio, cos  gli rispose:

«Io di buon grado la nave gli diedi. Che mai si pu  fare,

quando un tal uomo ti prega, percosso da tante sciagure?

Negargli quanto ei chiede, sarebbe difficile cosa.

Gli f r compagni quelli che in Itaca dopo di noi sono i migliori: Mentore io vidi salire sul legno:

se pur non era un Nume che avesse la stessa sembianza.

Di ci  non stupirei: ch  in Itaca ieri mattina

Nestore ho visto; e quel giorno salpare lo vidi per Pilo».

Dette queste parole, tornava alla casa paterna.

E quelli, l'uno e l'altro crucciati nell'animo altero,

posero fine ai giuochi, raccolsero tutti i compagni;
ed Antinoo, figlio d'Eupíto, cosí prese a dire:
«Poveri noi, non è cosa da poco, che questo viaggio
abbia con tanta arroganza compiuto Telemaco. E
noi

noi credevamo! A dispetto di tanti, un ragazzo è partito

da sé, scelto ha la gente migliore, varata la nave.
Anche per il futuro saprà contro noi capeggiarli.
Giove lo stermini, prima che giunga al vigore degli
anni!

Su, presto, datemi un legno veloce con venti compagni,

sí che m'apposti e gli tenda, per quando ritorna,
un'insidia

entro gli ormeggi d'Itaca, oppur fra gli scogli di
Same,

ch'egli col suo malanno veleggi a cercare suo padre!».

Disse; e approvarono tutti che séguito avesse il disegno;
ed in pie' surti, alla casa d'Ulisse rivolsero i passi.

Né lungo tempo restò l'insidia a Penelope ignota

che macchinavano i Proci fra loro. L'araldo Medonte scoperta a lei l'aveva; ch , stando di fuor dalla corte, aveva tutto udito quanto essi tramaron dentro; e nella casa entr , per dire a Penelope tutto. E gli parl  la regina, mentr'egli scendea da la soglia: «Araldo, perch  mai qui ti mandano i Proci superbi? Perch  forse alle ancelle d'Ulisse divino tu dica ch'esse, interrotti i lavori, preparino a loro le mense? Mai non m'avesser cercato, n  mai fatta avesser com-
butta,
e fosse questo adesso per loro l'estremo banchetto: ch  ragunati qui, distruggete la ricca sostanza ch'  di Telemaco amato retaggio! Non mai da fanciulli,
per il passato, udito avete dai vostri parenti come tra i nostri padri Ulisse solea condursi, che, n  in parole n  in atti non fece mai torto a nessuna
delle sue genti, com'  giustizia condursi ai sovrani? V'ha chi maltratta l'uno, largendo favori ad un altro: quegli non fece a nessuno mai torto. E per questo  

palese

l'animo vostro, e quanto sia turpe la vostra condotta, ché gratitudine alcuna non veggo dei suoi benefizi».

E le rispose l'accorto Medonte con queste parole:

«Oh, se, regina, fosse pur questo il maggiore dei mali!

Ma un altro assai maggiore di questo, assai piú rovinoso

stan macchinando i Proci; ma l'esito Giove ne sperda.

Dare a Telemaco morte disegnan col bronzo affilato, quando ei ritorni: ch'è andato notizie a cercare del padre

alla santissima terra di Pilo, ed a Sparta divina».

Disse cosí. La regina mancar si sentí le ginocchia súbito, e il cuore; né motto potea proferire. Di pianto le si gonfiarono gli occhi, rimase la voce sonora entro le fauci. Infine poté favellare, e rispose:
«Araldo, perché mai partito è mio figlio? Bisogno egli non ha d'imbarcarsi su l'agili navi, che sono cocchi del mare, per l'uomo, ne solcano i gorgi infiniti.

Forse perché non rimanga neppure il suo nome nel mondo»?

E le rispose così Medonte dal senno prudente:

«Non so se alcun dei Numi lo indusse, o lo stesso suo cuore,

ch'ei si recasse a Pilo per chieder notizie del padre, se pur debba tornare, se tristo destino l'ha colto».

S'allontanò per la reggia, com'ebbe parlato. Ed un cruccio di morte avvolse tutta Penelope. Cuore non ebbe più di restar nel suo seggio, benché tanta gente vi fosse:

prostrata si gittò su la soglia del talamo bello,
con pietosi lamenti; e tutte gemeron le ancelle,
a lei d'attorno, quante ce n'erano, e giovani e vecchie.
E tra le lagrime fitte così Penelope disse:

«Datemi ascolto, o care. Cordogli a me diede l'Olimpio
come a niun'altra di quante son nate e cresciute ai
miei giorni.

Prima lo sposo perdei gagliardo, dal cuor di leone,
celebre fra gli Argivi per ogni virtù: valoroso
tanto, che largo spazia per l'Ellade e in Argo sua

fama.

Ora il diletto figlio travolto me l'han le procelle,
lungi alla patria, oscuro; né io la partenza conobbi.

E neppure una di voi, sciagurate, ebbe questo pensiero,

di ridestarmi dal sonno, ché tutto voi ben sapevate,
quand'egli s'avviò per ascendere il negro naviglio.

Deh!, pur saputo avessi quand'ei s'accingeva al viaggio!

O tralasciato l'avrebbe, per quanto ne fosse bramoso,

oppur qui nella reggia lasciata m'avrebbe defunta.

Adesso il vecchio Dolio qualcuno mi chiami qui presto,

il servo mio, che quando qui venni mi diede mio padre,

e custodisce il mio brolo fiorito: ché presso a Laerte,
come può prima si rechi, che quanto è seguito gli
esponga,

s'egli, per caso, pensando, riesca a trovare un rimedio,

e, dai suoi campi uscito, si lagni, e distolga le genti
che voglion morto il suo rampollo e d'Ulisse divino».

Ed Euriclèa, la fida nutrice, così le rispose:

«Figlia mia cara, qui dammi la morte col bronzo spie-
tato,

o qui lasciami in vita; ma il vero celarti non voglio.

Tutto io sapevo; e apprestai quanto egli mi chiese:
farina

e vin pretto soave. Ma volle il mio giuro solenne
che nulla io t'avrei detto, se prima non fossero scorsi
dodici giorni, o se tu, saputo ch'egli era lontano,
non mi chiedessi; perché non voleva che il pianto
struggesse

il tuo bel volto. Ma via, mondate nell'acqua le mem-
bra,

candide vesti indossate, insiem con le ancelle or ti
reca

nelle più alte stanze, e leva la prece ad Atena
figlia di Giove, che forse potrà da la morte salvarlo;
e non affliggere il vecchio, già troppo crucciato. Non
credo

che tanto odino i Numi la stirpe del figlio d'Arcisio;
ma sopravviverà di certo qualcuno, che regga
e le superbe case e i pingui poderi lontani».

Così disse; e il suo lagno lení, frenó gli occhi dal pianto.
Poscia, deterse le membra, le candide vesti indossate,
nelle piú alte stanze salí con le ancelle. E cosparsor
orzo dentro il cestello, levò questa prece ad Atena:
«O de l'Egíoco Giove figliuola invincibile, ascolta;
se ne la reggia mai l'accorto pensiero d'Ulisse
le pingui cosce t'arse di pecora o bove su l'are,
di ciò memore, adesso tu salva il mio figlio diletto,
ed i malvagi Proci superbi allontana e disperdi».

Disse, e levò lunghi gemiti; e udí le sue preci la Diva.

Ma per le ombrate stanze schiamazzo facevano i
Proci;

e favellava così taluno di quei tracotanti:

«Ehil, la regina da tanto bramata, il banchetto di
nozze

per noi prepara; e non sa quale morte al suo figlio
s'appresta!»

Così dicea taluno: ché nulla sapean degli eventi.

Ed Antinoo fra loro prendeva a parlare, e diceva:
«O sciagurati, schivate codesti discorsi, imprudenti
l'uno più dell'altro, ché alcuno non vada a ridirli
alla regina! Su via, sorgiamo in silenzio, e il disegno,
quale è piaciuto, a giudizio di tutti, si rechi ad ef-
fetto».

E cosí detto, venti compagni trascelse, i migliori,
e mossero alla spiaggia del mare, e alla rapida nave.
Quivi sospinsero prima la nave nei gorgi del mare,
l'albero vi rizzaron, su l'albero steser le vele,
i remi entro gli anelli di cuoio infilarono; e tutto
in bell'ordine posto, dischiuser le candide vele.
L'armi i valletti poi consegnarono ad essi; nel porto
spinser la nave. Si alzò la prora. Sbarcarono allora,
e su la spiaggia cenarono, atteser che vespro giun-
gesse.

Ma su ne l'alte stanze, la saggia Penelope, intanto
digiuna stava, senza né cibo toccar, né bevanda,
e si struggeva, se il figlio sarebbe sfuggito alla morte,
o se cader dovesse per mano dei Proci arroganti.
Quanti disegni volge leone atterrito, se intorno

di cacciatori una schiera lo stringe, gli tende l'insidia,
tanti volgeva pensieri Penelope. E il sonno la colse.
E con le membra disciolte, reclinata nel sonno giaceva.
Or quivi Atena, azzurra pupilla, ebbe un altro pensiero.

Foggiò ne l'aria, forma di donna gli diede, un fantasma

simile a Ifíme, la figlia d'Icario magnanimo cuore,
ch'era ad Eumèlo sposa, signor de la reggia di Fere.
Questi mandata alle case l'aveva d'Ulisse divino,
perché sviar potesse Penelope sempre gemente
e sempre lagrimosa, dai gemiti gonfi di pianto.
Dal chiavistello, presso la cinghia, nel talamo entrata,
sopra il suo capo volò, queste alate parole le disse;
«Anche nel sonno, hai colmo di cruccio, Penelope, il cuore!

Pure, non vogliono i Numi, cui lene trascorre la vita,
che tu pianga e t'affanni. È, sappilo, già di ritorno
il figlio tuo: ché i Numi nol tengono in conto d'un
empio».

A lei rispose queste parole Penelope saggia,

entro le porte dei sogni sopita in dolcissimo sonno:
«Perché sei qui venuta, sorella? Venir pel passato
tu non solevi, perché la tua casa è tanto lontana.
E mi conforti ch'io desista dai tanti cordogli
e dagli affanni che sempre mi crucciano l'animo e il
cuore.

Prima perdei lo sposo mio forte, dal cuor di leone,
ch'era per ogni virtù famoso fra i Danaï tutti:
ora il figliuolo diletto partito è sul legno ricurvo,
semplice ancora, inesperto d'impresе e d'accorti di-
scorsi.

Ed io perciò di lui m'affanno anche più che d'Ulisse,
e tremo tutta, e temo che qualche sciagura lo colga,
o nelle terre di quelli dov'ei s'è recato, o per mare,
poi che ai suoi danni vanno tramando malevoli
molti,

che voglion la sua morte, pria ch'egli ritorni alla pa-
tria».

E le rispose il vano fantasma con queste parole:
«Fa' cuore, e il seno tuo soverchio timor non accolga:
tale al suo fianco, a guidarlo, cammina un compagno,

che ognuno,

prece farebbe d'averlo vicino: tanto egli è possente:
Pallade Atena, la Diva che prova pietà del tuo pianto.
Ella m'ha qui mandato, perché tutto ciò ti dicessi».

E le rispose con queste parole Penelope accorta:

«Dunque, se un Nume tu sei, se udita d'un Nume hai
la voce,

su via, parlami pure d'Ulisse, di quel poverino,
se vive ancor, se vede tuttora la luce del sole,
o se defunto è già fra le tènebre cupe d'Averno».

E le rispose il vano fantasma con queste parole:

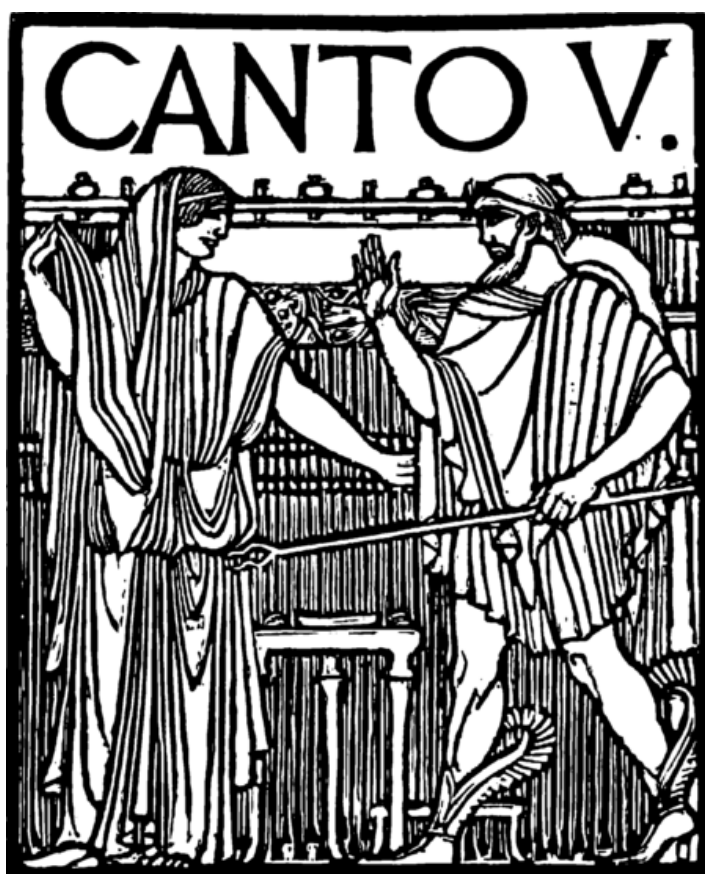
«Non ti potrò di lui rispondere tanto sicuro,
se vivo egli è, se spento. Né dir vane cose mi piace».

Detto cosí, dalla toppa dell'uscio il fantasma si sparse,
tra le folate del vento. Dal sonno balzò la figliuola
d'Icaro, e il cuore in seno le fu consolato: sì chiaro
erale apparso il sogno ne l'ètere buio notturno.

E i proci, intanto, ascesa la nave, correvano il mare,
modo cercando come Telemaco avesse la morte.
Un'isola rocciosa si leva tra i flutti del mare,
a mezza via tra Itaca e Same, tutta aspra di scogli:

Astèride: non grande; ma duplici rade vi sono
per gli ancoraggi; e qui si fermaron gli Achivi all'ag-
guato.







CANTO V

Già dai suoi talami Aurora, di presso ai mirabil Tifone
s'era levata, e la luce recava ai Celesti e ai mortali.

Stavano i Numi a seduta raccolti, e fra loro anche
Giove,

che rumoreggia dal cielo, che supera tutti in potere.

Or prese Atèna a narrare le mille sciagure d'Ulisse;
ché de la Ninfa saperlo negli antri, le dava corruccio;
«Deh, Giove padre, deh, voi, sempiterni beati Cele-
sti,

mai piú benevolo, mite mai piú non voglia essere al-
cuno

degli scettrati sovrani, non abbia piú cura del giusto,
ma sempre duro si mostri, ma d'opere inique si mac-
chi;

poi che memoria d'Ulisse divino nessuno piú serba
fra le sue genti, che sire lo avevan piú mite d'un padre.

Ma sotto il peso di doglie profonde, in un'isola ei
giace,

negli antri della Ninfa Calipso, che a forza lo tiene.

Né modo v'è ch'ei possa tornare alla patria sua terra,
poi che non ha battelli forniti di remi, e compagni
che sopra il dorso immenso lo possano addurre del
mare.

Ora poi, vanno tramando la morte al suo figlio diletto.

come ritorni alla patria: ché a chieder novelle del padre

ei s'è recato a Sparta divina e alla fulgida Pilo».

E le rispose Giove, che suscita i nemi, le disse:

«O figlia mia, qual parola t'uscí dalla chiostra dei
denti?

Forse che questo disegno non l'hai concepito tu
stessa,

perché, tornando, Ulisse vendetta traesse dei Proci?

Or tu provvedi, ch  bene puoi farlo, a Telemaco, in modo

ch'ei sano e salvo possa tornare alla patria sua terra,
e nella nave loro ritornino i Proci delusi».

Poi la parola a Ermete suo figlio rivolse, e gli disse:

«Tu che l'araldo, o Ermete, sei pure d'ogni altro mio detto,

reca alla Ninfa ricciuta novella di quanto ho deciso,
e vo' che certo avvenga: che Ulisse tenace ritorni,
alla sua patria, senza che Nume lo guidi o mortale;
ma solo, sopra una zattera, di molti travagli gravato,
dopo il ventesimo giorno, pervenga a la fertile Scheria,
ove i Feaci han dimora, congiunti di stirpe ai Celesti,

che di gran cuore, d'onori colmandolo al pari d'un Nume,

sopra un naviglio alla patria sua terra l'accompagneranno,

oro in gran copia, con bronzo, con vesti donandogli,
quante

mai non ne avrebbe Ulisse tenace recate da Troia,

qualor con la sua preda tornato egli incolume fosse.
Poi ch'è destino che ancora gli amici ei rivegga, che
giunga

alle sue case dall'alto fastigio, alla patria sua terra».

Disse così: né tardò l'Argicida che l'anime guida:
súbito sotto le piante si strinse i leggiadri calzari
d'oro, immortali, che via lo rapivan su l'umido gorgo,
via per l'intermine terra insieme coi soffi del vento;
anche la verga prese, onde gli occhi degli uomini
sfiora,

questi se vuol sopirli, se dormono quelli, a destarli:
quella stringendo in pugno, volava il gagliardo Argi-
cida.

Su la Pièride giunto, piombò giù dall'etra nel ponto,
sopra le creste dei flutti lanciandosi, pari al gabbiano
che dietro i pesci, per gli orridi gorghi del mare infi-
niti

s'avventa, e immerge ne la salsedine l'ali sue folte:
simile a quello, correva sui vortici innumeri Ermete.

Ma quando all'isola giunto fu poi, che remota sor-
geva,

dal violaceo ponto balzò, mosse verso la costa,
sin che pervenne alla grande spelonca, dimora alla
Ninfa

ricciola bella. Ed appunto quivi era, allorché giunse
Ermete.

Sul focolare un gran fuoco brillava, e per l'isola tutta
si diffondeva l'odore del cedro che ardeva, e del
dolce

làrice; e dentro, la Diva, cantando con voce soave,
scorrea tutto il telaio con l'aurea spola, e tesseva.
Una foresta folta cresceva d'intorno allo speco,
tutta in rigoglio: il pioppo, l'ontano il fragrante ci-
presso:

quivi facevano il nido gli uccelli dall'ala veloce,
gufi, e sparvieri, e cornacchie ciarliere che vivon sul
mare.

Ed una vite domestica intorno alla cava spelonca,
tutta di grappoli colma, girava la pompa dei tralci.
Quattro fontane in fila,olgevan chiare acque, sgor-
ganti

l'una vicina all'altra, poi volte per quattro cammini.

E molli prati d'intorno fiorian petrosello e viole.
Anche un Celeste, che quivi giungesse, dovrebbe a
tal vista

meravigliato ristare, dovrebbe gioir nel suo cuore.

E qui stette e ammirò l'Argicida che l'anime guida.

Poi, dopo ch'ebbe a sua posta mirate le tante bellezze,

entro la grotta capace, diritto si mise; né tarda

a riconoscerlo fu la celeste regina Calipso:

poi che non sono ignoti gli Dei sempiterni uno all'altro,

neppur quando l'un d'essi dimora in contrade lontane.

Ma non rinvenne dentro lo speco il magnanimo
Ulisse,

che, come sempre soleva, giaceva sovrassa la spiaggia,

pianto versando, gemendo, di crucci rodendosi il cuore.

Dunque, la diva Calipso, nel fulgido trono lucente

fatto sedere Ermete, gli volse così la parola:

«Per che ragione, Ermete dall'aurea verga, qui giungi,
caro e onorato amico? Non usi venir di frequente.

Parla, di' quello che pensi: ch  brama ho di farti contento,

se pure io posso, se pure possibile   ci  che tu chiedi».

Detto cos , la divina dinanzi gli pose una mensa,
la riemp  d'ambrosia, mesc  rosso nettare al Nume.
E cos  bevve e mangi  l'Argicida che l'anime guida.
Ora, poi ch'ebbe mangiato, fu sazio di cibo a sua posta,

schiuso a rispondere il labbro, parl  queste alate parole:

«Una domanda hai rivolto, tu Diva a me Dio che qui giungo;

e senza frode ti devo risponder, se tu lo comandi.

Giove m'impose che qui venissi, e fu contro mia voglia:

chi per suo gusto, infatti, vorrebbe l'immane distesa
d'acqua salata solcare, n  presso   citt  di mortali
soliti offrire ai Celesti le offerte e le sacre ecatombe?

Ma lecito non è che un altro dei Numi contrasti
la volontà dell'Egíoco Giove, né vana la renda.

Dicon che un uomo, l'uomo piú gramo fra quanti
guerrieri

sotto alla rocca di Priamo pugarono, viva a te
presso.

Ora t'impone Giove che via lo rimandi al piú presto,
poi che non è suo destino morire lontan dagli amici,
ma vuole il fato che ancora gli amici rivegga, che
giunga

alla sua casa dall'alto fastigio, alla patria sua terra».

Disse cosí. Corse un gelo per l'ossa a Calipso divina:
schiusa a rispondere il labbro, parlò queste alate pa-
role:

«Tristi voi Numi siete, siete invidi, come niun altri,
che contendete alle Dive che giacciano presso ai
mortali

palesemente, se alcuna s'ellesse un diletto consorte.

Fu pur cosí quando Aurora, la dita di rose, a Oríone
volse lo sguardo. Voi Numi, cui facile è tanto la vita,
l'invidiaste, sinché coi suoi dardi fatali in Ortigia

Artemide la pura non l'ebbe colpito ed ucciso.

Fu pur cosí quando Cerere, chioma leggiadra, cedendo

alla sua brama, nel letto d'amore s'uní con Giasone
nella feconda maggesi. Né ignota la cosa fu a Giove,
che sovra lui scagliò la folgore ardente, e l'uccise.

E cosí, Numi, ora invidia m'avete, che ho meco un
mortale.

Io lo salvai, che soletto qui giunse, inforcando una
trave,

poi che la rapida nave, lanciando la folgore ardente,
Giove fenduta gli aveva per mezzo al purpureo
ponto.

Io lo nutrivo, io l'amavo, io fatta gli avevo promessa
che sarà fatto immortale, che immune sarà da vec-
chiezza.

Ma se possibil non è che un altro dei Numi contrasti
la volontà de l'egíoco Giove, né vana la renda,
vada pur via, se quegli comanda, se quegli lo spinge,
sovra lo sterile mare; ma io rimandarlo non posso:
poi che non ho navigli forniti di remi, o nocchieri

che trasportare lo possan su l'ampia distesa del mare.
Ben lo potrò di consigli giovare, dicendogli il modo
ch'ei senza danno possa tornare alla patria sua terra».

E le rispose così l'Argicida che l'anime guida:

«Dunque licenzialo, ed abbi rispetto al volere di
Giove,

che non si debba poi corruciare, e colpirti il suo
sdegno».

Dette queste parole, partì l'Argicida gagliardo.

E la divina Ninfa, poiché del figliuolo di Crono
udito ebbe il comando, si volse a cercare l'eroe.

E lo trovò che sedeva sovressa la spiaggia; né gli oc-
chi

erano asciutti mai di pianto, e struggea la sua vita
desiderando il ritorno; ché cara non gli era la Ninfa.

Le notti sí, nella cava spelonca, costrettovi a forza,
presso Calipso bramosa, soleva giacer senza brama;
ma su le rocce andava di giorno a seder, su la spiag-
gia,

e per lo sterile ponto spingeva lo sguardo, e pian-
geva.

Standogli presso, così gli parlò la divina Signora:

«O sciagurato, non starmi qui a piangere, a struggerti
il cuore

ch'io di buon grado, infine, ti lascio tornare alla patria.

Taglia, su via, grossi tronchi, compagina a colpi di
scure

una gran zattera, e sopra conficcaci coste ben alte,
sí che ti possa portare sovresso il ceruleo mare.

Dentro ti ci porrò pane, acqua e purpureo vino,
quanto ti basti a nutrirti, che tu non patisca la fame;
e poi ti coprirò di vesti; ed un prospero soffio
dietro ti spirerò, sí che tu torni illeso a la patria,
se ciò vogliono i Numi che reggono il cielo profondo,

che sono piú possenti di me nel volere e nel fare».

Disse. Ed un gelo corse le vene ad Ulisse divino:
schiuso a rispondere il labbro, parlò queste alate parole:

«Altro tu mediti, o Dea, non già ch'io ritorni, se imponi

che l'infinito mare io sopra una zattera varchi,
l'orrido immane gorgo, che sino le navi perfette
proreveloci arresta, se pur soffia prospera brezza:
contro tua voglia mai non sarà ch'io la zattera
ascenda,

se tu rifiuti, o Dea, di prestarmi un gran giuramento
che contro me qualche nuovo malanno non mediti
in cuore».

Disse così. La celeste regina Calipso sorrise,
l'accarezzò con la mano, le labbra dischiuse, gli disse:
«Tu sei davvero furbo, scaltrezza davvero non ti
manca!

Che po' po' di promessa m'hai chiesto ch'io debba
prestare! –

M'odano dunque la Terra, la vòlta suprema del Cielo,
m'oda l'acqua di Stige precipite – è questo il piú
grande,

il piú tremendo giuro pei Numi beati – che io
niuna novella sciagura non macchino in cuore a tuo
danno.

Medito quello, a quello per te penserò, che qualora

io mi trovassi in tal caso, pensare dovrei per me stessa.

Perché quello ch'è giusto so ben riconoscere; e in seno

mi batte un cuor che sente pietà, non un cuore di ferro!»

Quando ebbe detto così, la diva Regina, a guidarlo mosse veloce; ed Ulisse movea de la Ninfa su l'orme. L'uomo e la Diva così pervennero al concavo speco. Ed egli dunque allora salí sopra il trono onde Ermete erasi alzato, e la Ninfa gli pose dinanzi ogni cibo, e da mangiare e da bere, di quelli cui ciba il mortale. Essa di fronte ad Ulisse divino sedeva; e le ancelle presso di lei collocarono nèttare e ambrosia; e le mani

su le vivande imbandite distesero l'uomo e la Diva. Or, poi che furono sazi di cibi e bevande, Calipso, diva Regina, prima parlò, disse queste parole:

«Figlio divin di Laerte, dal senno molteplice, Ulisse, dunque davvero tu vuoi tornare alla casa diletta, alla tua patria terra? Sta bene, ricevi l'addio.

Ma se però tu potessi veder quanti e quali travagli
prima di giungere al suolo natale a te serba il Destino,
qui rimarresti con me, diverresti immortale, e tua
casa

questa caverna sarebbe, per quanto vedere tu brami
la sposa tua, che sempre la cerchi di notte e di giorno:
ch'io mi lusingo non esser da meno di lei, né di viso
né di persona: possibil non è che una donna mortale
con le immortali Dee rivaleggi di forme e d'aspetto».

E l'accortissimo Ulisse rispose con tali parole:

«Dea veneranda, adirarti così contro me non ti piaccia:

so bene anch'io tutto quello che dici, di quanto la
cede

di fronte a te, di statura, di forme, Penelope scaltra:
ch'ella è mortale, ed immune tu sei da vecchiezza e
da morte.

Ma, pure essendo così, notte e giorno io desidero e
bramo

tornare alla mia casa, vedere quel dí ch'io ritorni.

Ché se qualcun degli Dei mi colpisce sugli ebbri marosi,

saldo il mio petto sarà, poi che l'anima è avvezza ai cordogli.

Molto ho patito già: tra le zuffe e tra i vortici, molto ho sopportato già: venga pure il novello travaglio».

Disse. Ed il sole s'immerse nel mare, e la tenebra scese.

E nei recessi del concavo speco il mortale e la Diva si ritirarono, e presso l'un l'altro, gioiron d'amore.

Come l'Aurora apparí, mattiniera, ch'à dita di rose, subito Ulisse divino si cinse la clamide e il manto.

E grazioso un peplo, che come l'argento fulgeva, cinse la Ninfa; e a l'anche d'attorno si strinse una

zona

bella, a fiorami d'oro: d'un velo coperse le chiome;

quindi al ritorno d'Ulisse, magnanimo cuore, provvide.

Prima una scure di bronzo, manevole, grande, a due tagli,

con il bel manico infisso di solido ulivo, gli diede;

quindi gli porse un'ascia di filo sottile; e l'addusse

verso l'estremo confine dell'isola, ove alberi grandi.
pioppi ed ontani, crescevano: al cielo giungeva l'abete:

aridi tutti, ben secchi, da correre lievi a fior d'acqua.

Or, poi che gli ebbe mostrato la selva degli alberi grandi,

alla sua grotta tornò la divina regina Calipso.

Egli a tagliare i tronchi si mise, e fu l'opera breve.

Ne abbatté venti fra tutti, poi li digrossò con la scure,
poi li squadrò con cura, stendendovi sopra lo spago.

Portò Calipso intanto, divina signora, i trivelli.

E Ulisse tutti i travi forò, li connesse l'un l'altro,
poi li saldò con incastri, con fitte compagi di chiodi.

Come vediam calafati maestri dell'arte, la chiglia
arrotondar d'una nave da carico, grande: in tal modo
s'affaccendava Ulisse d'attorno alla zattera grande.

I madieri piantò, li congiunse di fitti ginocchi,
poi con imboni grandi compie' tutto attorno il fasciame:

conficcò l'albero in mezzo, su l'albero stese l'antenna,

poi costruì, per poterla guidare su i flutti, il timone,
poi con fascine di giunchi via via l'assiepò tutto in
giro,

che la schermisser dai vortici; e molta zavorra vi
mise.

Ecco, e gli porse la tela Calipso, la diva regina,
per costruire le vele, che furono anch'esse compiute,
e v'adattò le mantiglie, con l'orza e la poggia e la
scotta.

E sovra curri infine la spinse nel mare divino.

Quattro giornate trascorsero, e fu terminato il la-
voro.

Il quinto giorno, lavacri con vesti fragranti ad Ulisse
apparecchiò la divina Calipso, e gli diede il congedo;
e nella zattera un otre di vino purpureo pose,
e un altro, colmo d'acqua, più grande; e in un sacco
di pelle

chiuse vivande in gran copia, bastanti a placare la
fame.

Poi suscitò favorevole un soffio di vento e soave;
sí che le vele Ulisse divino, allietandosi, schiuse.

E dirigeva, al timone seduto, con gran maestria,
volto lo sguardo, né mai gli piombava su gli occhi
sopore,

verso le Pleiadi, verso Boòte, che tardi tramonta,
verso le stelle de l'Orsa, cui dànno anche il nome di
Carro,

che sempre fissa in un punto si gira, spiando Orione,
e dai lavacri d'Oceano immune, solo essa, rimane:
poi che gli aveva detto Calipso, la diva Regina,
che governasse, l'Orsa lasciando sempre a sinistra.
Per dieci e sette giorni, così navigò tra i marosi:
il diciottesimo, lungi, gli apparvero i monti tutti om-
bra,

che dalla terra Feacia sporgean, piú vicini al suo
sguardo,

e somigliavano un mucchio di nubi nel cerulo ponto.

Ora il Signore che scuote la terra, tornando d'Etiopia,
lungi, dai Sòlimi picchi, lo vide: gli apparve dinanzi,
che navigava sul pelago; e d'ira il suo cuore s'accese;
onde, così, fra sé stesso, scotendo la fronte, parlava:
«Povero me, mentre lungi m'ero io fra gli Etíopi, i

Numi

altra deciser che fosse la sorte d'Ulisse divino.

E presso è già la terra Feacia, ove il fato prescrive
ch'egli alla misera sorte che grava su lui si sottragga.

Ma tuttavia non dispero sospingerlo al fondo dei
mali».

Disse così, raccolse le nubi, ed il mare sconvolse,
alto squassando il tridente; poi tutte adunò le pro-
celle

di tutti i venti, schiuse la terra ed il pelago insieme
dentro uno stormo di nubi: dal cielo s'effuse la notte.

Euro piombò con Noto, con Zefiro infesto, con
Bora,

che dal sommo ètere nasce, che rotola flutti pro-
fondi.

Vennero meno ad Ulisse allor le ginocchia ed il
cuore,

e nel suo cruccio, così favellava al magnanimo spirto:
«Misero, misero me! Quale dunque sarà la mia fine?

Temo che quanto la Diva predetto m'avea, tutto av-
venga,

quando mi disse che prima di giungere al suolo nativo

tanti dovrei soffrire travagli: ecco, tutto s'avvera!

Quanti mai nugoli Giove raduna a recingere il cielo!

Come sconvolge i marosi! Da tutte le parti de l'ètra

come le raffiche incalzano! È certa l'orribile morte!

Tre, quattro volte beati quei Danai che a pro' degli Atridi,

sotto le mura d'Ilio pugnando, trovaron la morte!

Deh!, fossi io pure caduto, deh!, còlto m'avesse il destino

quella giornata che tante zagaglie di bronzo i Troiani contro di me saettavano, intorno al morente Pelide!

Dato sepolcro m'avrebber gli Achei, la mia fama esaltata.

Ora il destino mi vuole rapito da ignobile morte».

Mentre diceva così, con terribile cozzo un gran flutto su lui piombò dall'alto, mulinò la zattera in giro.

E da la zattera ei fu sbalzato lontano: il timone

lasciò sfuggir da le mani: di venti un miscuglio, battendo

con terribile raffica l'albero a mezzo, lo franse,
via per il mare disperse lontano la vela e l'antenna.
Ben lungo tempo Ulisse sott'acqua restò; né poteva
risollevar la testa di sotto la furia dei gorgi,
tanto era grave la veste che a lui die' la diva Calipso.
Risommò pure, alla fine, sputò la salsuggine amara,
che da la bocca e le nari sgorgava con fitto gorgoglio,
né si scordò della zatta, per quanto stremato di forze:
dietro, fra l'urto dei flutti, le corse, le man' su vi
strinse,

ci si distese nel mezzo, schivando il destino di morte.
Per le correnti qua e là lo portavano i grandi marosi.
Come la Bora d'Autunno mulina le foglie dei cardi
su la pianura, che l'una con l'altra s'addensano in
mucchi;

cosí pel mare qua e là trascinavan la zattera i venti.
Ora la dava Noto a Borea che via la portasse,
Euro a Zefiro poi la cedeva, ludibrio a inseguirla.

Ora lo vide la figlia di Cadmo dai piedi sottili,
Ino la bianca, che prima vivea fra le genti mortali,
ora tra i gorgi del mare partecipa onori divini.

Essa ebbe dunque pietà d'Ulisse, dei suoi patimenti;
e si sedé su la zattera, e tali parole gli volse:

«O sventurato, perché Nettuno che scuote la terra
tanto è crucciato con te, ti manda sí gravi malanni?

Ma non vedrà la tua morte, per quanto egli n'abbia
gran voglia.

Senno, mi par, non ti manca: fa' dunque cosí: le tue
vesti

spoglia: la zattera ai venti, che via la trascinino, lascia,
stendi a nuotare le braccia, per giungere al suol dei
Feaci:

vuole il destino che quivi tu trovi l'approdo e lo
scampo.

Prendi, ed avvolgiti il petto con questo mio velo im-
mortale,

e non temere che doglia t'angusti, né morte ti colga.
Ma quando poi sentirai la terra sottesse le palme,
scioglilo, scaglialo allora lontano nel mare vinoso,
molto lontan da la terra, altrove volgendo lo
sguardo».

Queste parole gli disse la Diva, ed il velo gli porse;

poi per il mar traballante di flutti di nuovo s'immerse,
sí che una fólaga parve: sparí dentro un vortice negro.

E pensier vari Ulisse tenace fra sé rivolgeva,
e nel suo cruccio cosí favellava al magnanimo cuore:
«Misero me! Che qualcuno dei Numi mi tessa una
frode

nuova, che questo consiglio mi dà ch'io la zattera lasci?

No, non lo posso seguire, ché troppo lontana questi
occhi

vedon la terra, ov'ei disse che stato sarebbe il mio
scampo.

No, farò invece cosí, che mi sembra il partito migliore:

sin che le travi insieme rimangono strette in compage,

io dove son rimarrò, paziente di questo travaglio.

Ove poi qualche maroso per mezzo la zattera spezzi,
allora nuoterò: ché partito migliore non resta».

Mentre volgeva nel cuore, nell'anima, tali pensieri,

lo scotitor della terra Posídone, spinse un gran flutto
orrido, immane, che tutta coperse la zattera, e Ulisse
fuor ne sbalzò. – Come un vento gagliardo che inve-
ste un gran mucchio

d'aride spighe, e tutte lontano qua e là le sparpaglia,
cosí le grosse travi quel flutto disperse. Ed Ulisse
una inforcò de le travi, sí come guidasse un corsiere,
lungi le vesti gittò che gli diede la diva Calipso;
súbito poi sotto i fianchi si stese il vel d'Ino, ed an-
ch'egli

prono precipitò giú nel pelago, e stese le braccia,
per sostenersi nuotando. Lo vide il Signore possente
ch'agita il suolo, e, fra sé cosí disse, crollando la testa:
«Vattene errando pel mare, sinché tu non giunga fra
genti

care ai Celesti: t'aspettano un mondo di guai; ma sin
d'ora

credo che tu non ti possa lagnare di ciò che ti tocca».

Cosí disse, sferzò le lucide groppe ai cavalli,
e s'avviò verso Ega, dove inclito sorge un suo tem-
pio.

Ma di ben altro avviso fu Atèna, figliuola di Giove.
A tutti gli altri venti precluse il cammino, ed impose
che desistessero, e tutti restasser nei loro giacigli;
e suscitò solo Bora veemente, e dinanzi gli ruppe
l'onde, perché tra i Feaci, maestri di remi, giungesse
Ulisse, ai Numi uguale, schivando le Parche e la
morte.

Ora due notti e due giorni vagò tra le masse dei flutti,
e ben sovente dinanzi si vide l'estrema rovina.

Ma quando Aurora dai riccioli belli, recò la terza
alba,

ecco d'un tratto cessò la bora, e tornò la bonaccia
senza più alito. E Ulisse, dall'alto d'un grande ma-
roso,

vide, aguzzando le ciglia, ormai già vicina la terra.
Come gioiscono i figli vedendo risorgere il padre
che patimenti crudeli soffriva giacendo nel morbo,
con struggimento lungo, premendolo un dèmone in-
festo,

e poi dal male i Numi lo affrancano e gaudio è ve-
derlo:

cosí gradita apparve la terra ed il bosco ad Ulisse.
Ed il desio di calcare coi piedi la terra, affrettava
le braccia al nuoto; ma quando poi giunse a portata
di voce,

anche il frastuono gli giunse del mare sovressi gli
scogli.

Rumoreggiavano i flutti con alto rimbombo alla
terra,

con orrido ruggito, di schiuma coprivano tutto:

poi che non v'erano porti che navi accogliessero o
rade,

ma sopra l'onde sporgenti scogliere, ma sassi e di-
rupi.

Cuore e ginocchia ad Ulisse mancaron, com'egli ciò
vide:

e favellò cosí, nel suo cruccio, al magnanimo cuore:

«Ahil, poi che Giove mi diede che contro ogni speme
vedessi

la terra, e a nuoto questa voragine immane ho var-
cata,

niuna porta qui scorgo, che m'apra un'uscita dal

mare:

a me dinanzi acuti dirupi si levano, e intorno
mugge dei flutti lo strepito, e liscia s'allunga la ripa,
ed è profondo il mare; e modo non v'è che su i piedi
possa poggiarmi alla fine, sfuggire alla morte. Se
pure,

mentre io m'affanno all'approdo, non giunga e m'aff-
ferri un gran flutto,

che contro un orrido scoglio mi lanci, e il mio sforzo
deluda.

Ché, se proseguo a nuotare lunghezza la costa, se a
caso

spiagge declivi nell'onde rinvenga o tranquilli rifugi,
temo che ancora una volta m'afferri, e lontano mi
sbalzi

qualche procella, ad empire di gemiti il mare pe-
scoso,

o che su me dagli anfratti del mar qualche dèmone
avventi

uno degli orridi mostri cui nutre la diva Anfitrite:

poi che so bene quale odio Posídone grande mi

porta».

Or, mentre questi pensieri volgeva ne l'alma e nel cuore,
ecco un immane flutto lo sbattè su gli aspri frangenti.
Qui si sarebbe squarciata la pelle, spezzate qui l'ossa,
se non l'avesse ispirato la Diva occhicerula Atèna.

Ei si lanciò con entrambe le mani, s'avvinse allo scoglio,

quivi si tenne gemendo, sin che fu passato il gran flutto.

Cosí poté schivarlo; ma poi, nel reflusso, di nuovo
sopra gli fu, lo sbatté, lo scagliò lontano nel mare.

Come allorché si strappa un polpo dal suo nascondiglio,

che nei tentacoli restano molte pietruzze appiccate;
cosí sopra le rocce restarono brani sdruciti
delle gagliarde sue mani; e un alto maroso il coperse.

Quivi, pur contro il destino, già spento era il misero
Ulisse,

se non gli avesse infuso prontezza la Diva occhiaz-
zurra.

Via dal maroso emerso, che ruggía correndo alla riva,

egli nuotò costeggiando, guardando alla terra, se in caso

spiagge declivi nell'onde vedesse o rifugi sicuri.

E quando poi d'un fiume dal rapido corso alla foce giunse nuotando, ove il luogo gli parve piú acconcio all'approdo,

scevro di vortici, e intorno sorgevan ripari dal vento, visto lo sbocco del fiume, tal prece nel cuore gli volse:

«Odimi, o Sire, comunque ti chiami! Con molte preghiere io mi rivolgo a te. Di Posídone fuggo gli oltraggi, fuggo dal mare. Rispetto pure essi i Celesti immortali portano all'uom, quale ei sia, che giunga errabondo, come io

giungo ora a te, dopo tanti travagli, e ai tuoi piedi mi prostro.

Abbi pietà, signore, di me: ché a te supplice giungo».

Disse; ed il Nume il suo gorgo frenò, la corrente rattenne súbito, innanzi gli fece bonaccia, ed in fretta lo trasse presso le foci del fiume: ed egli piombò sui ginocchi, sopra le valide palme: tanto era dal mare fiaccato.

Tutto era gonfio il suo corpo: giù giù da la bocca e le nari,

l'acqua sgorgava a gran fiotti; e senza favella né fiato, senza piú moto giaceva, prostrato da immane stanchezza.

Poscia, quando ebbe il fiato ripreso, e lo spirito in cuore

fu ritornato, la benda disciolse da sé de la Diva, e la gittò nei gorgi, che al mare correvan, del fiume.

Per la corrente di nuovo la trasse un gran vortice; ed Ino

súbito l'ebbe ripresa. E Ulisse, scampato dal fiume, entro un giuncheto piegò le ginocchia, baciò le feraci zolle, e, crucciato, rivolse tai detti al magnanimo cuore:

«Ahimè, che mai farò? Quale orribile sorte m'attende?

Se su la riva del fiume la notte vegliando io trascorro, certo la brina maligna, insieme, e la fradicia guazza abatteranno il mio spirito oppresso dal grave travaglio:

ché sul mattino, dal fiume si leva una gelida brezza.
Ove poi l'argine io salga, se dentro l'ombrosa bosca-
glia
voglio assopirmi, fra i densi cespugli, se pur mi ri-
sparmia
freddo e stanchezza, e il sonno soave su me soprag-
giunge,
temo ch'io debba finire ludibrio alle fiere voraci».
Poi, riflettendo, questo gli parve il partito migliore.
S'incamminò verso il bosco, che sopra un'altura sor-
geva
presso alla ripa; e trovò riparo entro un doppio ce-
spuglio
che da confuse radici crescea, d'oleastro e d'ulivo.
Quivi né l'umida furia soffiava dei rapidi venti,
né vi potevano battere i raggi del sole fulgente,
né penetrarvi la pioggia traverso potea: così fitti
l'uno con l'altro intrecciati crescevano. Ulisse al ri-
paro
quivi si mise, e le mani die' subito attorno, e s'e-
strusse

comodo un letto; ch  c'erano foglie cadute a gran mucchi,

quante due uomini o tre riparare potrebbero dal gelo ne la stagione d'inverno, per quanto essa rigida fosse.

Molto fu lieto Ulisse divino, quando egli le vide: si rannicch   l  nel mezzo, si ricopr  tutto di foglie.

Come chi senza vicini soggiorna all'estremo d'un campo,

suole celare sotto la cenere negra uno stizzo,

per conservare il seme del fuoco, n  altrove cercarlo:

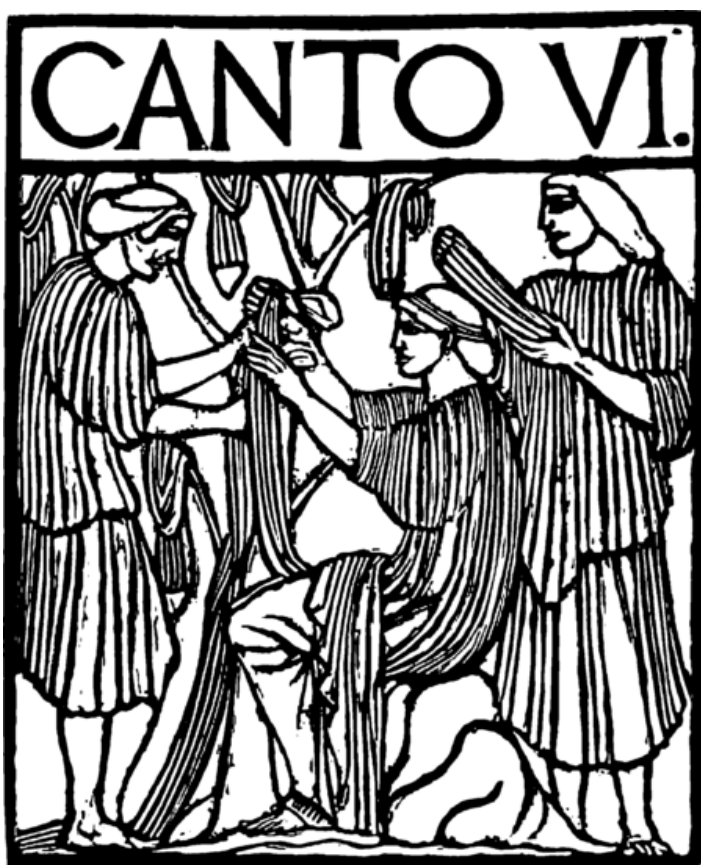
cos  nascosto Ulisse rest  tra le foglie; ed At na

su la pupilla sopore gli effuse, che attorno a le ciglia

steso un velame, tregua ponesse all'immane stan-

chezza.







CANTO VI

Dunque, il tenace Ulisse divino qui sotto giaceva,
dalla stanchezza, dal sonno prostrato. E la figlia di
Giove

mosse frattanto, e cercò la città dei Feaci e le genti.
Questi abitavano un tempo d'Ipèria la vasta contrada
che coi Ciclòpi confina, progenie selvaggia e feroce
che li struggevano, ed erano assai più gagliardi di
loro.

Quindi partire li fece Nausíto, progenie divina,
e nella Scheria li addusse, lontano da tutte le genti,
e la città circondò di mura, v'estrusse le case,
templi ai Celesti innalzò, divise fra gli uomini i
campi.

Ma, dalla Parca domato, già quello disceso era all'Orco:

regnava adesso Alcinoò, pensiero ispirato dai Numi.
Nella sua casa entrò la Diva occhicerula Atena,
per provvedere al ritorno d'Ulisse magnanimo cuore;
e s'avviò verso il fulgido talamo, dove dormiva
una fanciulla uguale, per indole e aspetto, alle Dive.
Era Nausica, la figlia d'Alcinoò magnanimo cuore:
e presso lei due serventi, soffuse di grazia, ai due lati
stavano dell'uscio; e tuttora chiuse eran le fulgide im-
poste.

Ma come un soffio di vento la Diva balzò sul giaciglio

della fanciulla, sul capo le stette, le prese a parlare,
pari in sembianze alla figlia del prode nocchiere Di-
nanto,

ch'era fanciulla a lei pari negli anni, e diletta al suo cuore.

Simile a questa in sembianze, la Diva occhicerula disse:

«Dunque, così negligente, Nausica, tua madre t'ha

fatta?

Stanno buttate lí senza cura le belle tue vesti,
e son vicine le nozze per te, quando tu belle vesti
devi indossare, e a quelli donarne che a te fanno
scorta:

poi che da queste larghezze si forma la fama onorata
presso le genti, e il padre s'allegra e la nobile madre.
Dunque rechiamoci, appena sarà sorta l'alba, a la-
vare.

Io ti sarò nel lavoro compagna, ché tu lo fornisca
prima che possa: ché a lungo fanciulla tu già non ri-
mani.

Quanti piú prodi vanta l'accolta di tutti i Feaci,
dove tu pure sei nota, già sposa ti cercano a gara.
Presto, via, prega tuo padre, che prima che sorga
l'Aurora

faccia attaccare ad un carro due muli che portin le
vesti,

portin le cinte, i mantelli, le variopinte coperte.
E meglio anche è per te che vada cosí, non a piedi,
ché molto son distanti da questa città le fontane».

Disse. E all'Olimpo tornò la Diva dagli occhi azzurrini,
dove solida, eterna, raccontano, sorge la sede
degli'Immortali, né vento la scrolla, né pioggia la ba-
gna,

né la cosperge neve, ma l'ètere sempre si stende
senza una nube, ma sempre vi brilla una limpida luce.
Quivi in perenne diletto s'allegnano i Numi beati:
quivi, poi ch'ebbe parlato, la Diva occhicerula ascese.

Ecco, ed Aurora balzò dal trono suo bello; e dal sonno
scosse Nausica, che molto stupí del suo sogno; e, le-
vata,

mosse, cercando i suoi genitori, traverso la casa.
E li trovò, ché usciti non erano il padre e la madre:
questa vicino al fuoco sedeva, e d'intorno le ancelle,
e su la rocca traeva la lana di porpora; e il padre
stava lí lí per varcare la soglia, e recarsi al consiglio
dove i Feaci attendevano, insieme coi principi illustri.
Fattasi presso al padre, così prese a dire Nausica:
«Babbo mio caro, perché non fai che m'apprestino
un carro,

alto, di rapida ruota, che al fiume io mi rechi, a lavare

le belle vesti mie, che stanno lí, sudice tutte?

Anche a te piace, quando ti trovi fra i primi del regno, farti vedere in consiglio con vesti ben candide indosso:

e poi, sotto il tuo tetto convivono cinque figliuoli, due ch'hanno già le spose, tre giovani belli e fiorenti, che voglion sempre avere le vesti lavate di fresco, quando si recano ai balli: di questo io mi prendo pensiero».

Disse cosí: ch  parlare di nozze al suo babbo diletto, essa ne aveva vergogna. Ma quegli comprese, e rispose:

«Figlia, n  i muli ti nego, n  quanto tu chiedermi possa:

va' pure: ai servi intanto dir  che t'apprestino un carro

grande, veloce di ruote, che abbia ben alte le sponde».

Detto cos , diede l'ordine ai servi; e ubbidirono quelli.

Trassero fuori un carro da muli, di ruota veloce, sponde vi misero e cassa, di poi v'aggiogarono i muli.

Già dalla camera, intanto, le fulgide vesti recava
la giovinetta; ed a mucchi sul lucido carro le pose.
Entro una cesta, la madre di varie vivande gran copia
le preparò, companatici aggiunse, in un otre di becco
vino le infuse. Sul carro salí la fanciulla. E la madre
entro un'ampolla d'oro le infuse licore d'ulivo,
ché dopo il bagno le membra ne ungesser la figlia e
le ancelle.

Essa le redini strinse fulgenti, ed in pugno la sferza:
sferzò, mosser le mule: lo scàlpito intorno s'effuse.

Via senza posa trottaron, portando le vesti e Nau-
sica,

sola non già: ché insieme con lei givan tutte le an-
celle.

Or, quando all'acque del fiume bellissime furono giunte,
dove fontane perenni correvano, e molta bell'acqua
fuor dalla terra sgorgava, da terger qualunque lor-
dura,

quivi di sotto al carro le ancelle disciolser le mule,
e le mandarono lungo le rive ed i gorghi del fiume,
ch'ivi pascessero l'erba piú dolce del miele. Dal carro

scesero poi, nell'acqua cerulea gittaron le vesti,
e dentro i botri, di forza, coi piè le pigiavano a gara.
Poscia, quand'ebbero bene lavate, purgate le vesti,
tutte le stesero in fila sovressa la spiaggia del mare,
dove più l'acque, battendo la spiaggia, sciacquavan la
ghiaia.

Poscia, lavatesi, e tutte cosperse di lucido ulivo,
preser l'asciolvere, presso le ripide rive del fiume,
mentre asciugavano i panni, distesi alla spèra del
sole.

Dopo che furono paghe di cibo le ancelle e Nausica,
tutte, gettate via le bende, giocarono a palla:
e la battuta dava Nausica dal candido braccio.
Come la Diva che gode lanciare saette, sui monti
corre, sovresso il Tegèto, sovresso il sublime Eri-
manto,

lieta, seguendo l'orme di verri o di rapidi cervi,
e le figliuole di Giove che godon dei campi, le Ninfe,
strette le esultano attorno, delizia del cuor di Latona;
ma sovra tutte Artèmide estolle la fronte e le guancie
belle son tutte, ma quella fra tutte di súbito scerni:

tale fra tutte le ancelle brillava la vergine pura.

Ma quando poi Nausica di già s'apprestava al ritorno,
già ripiegate aveva le vesti, aggiogate le mule,
altro rivolse in mente la diva occhicerula Atena,
perché, ridesto, Ulisse vedesse la vergine bella,
che la città dei Feaci potesse indicargli. La palla
verso un'ancella, dunque, gittò la regina; ma il colpo
fu mal diretto: e la palla piombò giù nei vortici fondi.
Esse un altissimo grido levarono; e Ulisse fu desto.
E si sedette: e in mente gli errarono questi pensieri:
«Povero me! Di che gente sarò capitato al paese?
Forse feroci selvaggi saranno, nemici del giusto,
od ospitali, e avranno l'ossequio dei Numi nel cuore?
Giunto all'orecchio m'è di femmine un grido: fanciulle

sembrano: son di certo vicino ad un luogo abitato.

Via, converrà ch'io stesso mi muova, per esserne certo».

Disse. Ed emerse Ulisse divino di sotto ai cespugli;
e da la fitta macchia divelto con mano gagliarda
tutto fronzuto un virgulto, celò le vergogne: indi

mosse,

 pari a leone sui monti nutrito, che forte e sicuro
 contro la pioggia e il vento si lancia, e son gli occhi
una bragia,

 e si precipita sopra le pecore, sopra i giovenchi,
 sopra i selvaggi cervi; e infine lo spinge la fame
 a insidiar le greggi fin dentro le case sbarrate:
 similmente Ulisse, fra tante leggiadre fanciulle
 si presentò, così nudo com'era; ma farlo era d'uopo.

 Orrido apparve ad esse, bruttato così di salmastro;
 e sbigottite si sperser chi qua chi là per la spiaggia.
 Sola rimase la figlia d'Alcinoo: ché Atena le membra
 le preservò dal terrore, coraggio nell'alma le infuse.
 Ferma gli stette dinanzi. E Ulisse ondeggiava fra due:
 se della vaga fanciulla stringesse i ginocchi, e pre-
gasse;

 o se pregasse così da lontano, con dolci parole,
 che la città gl'indicasse dov'era, che vesti gli desse.

 Questo, a pensarci, dunque, gli parve il partito mi-
gliore:

 che la pregasse così da lungi, con dolci parole,

ché non dovesse adirarsi, sentendosi stretta ai ginocchi.

E le rivolse queste parole soavi ed accorte:

«Io ti scongiuro, o signora. Sei forse una Diva? O una donna?

Ché se una Diva tu sei, di quelle che in cielo han dimora,

io t'affiguro alla figlia di Giove, ad Artèmise casta:
nella statura, nei tratti sei quella, ed in ogni tua forma.

Ma se una donna tu sei di quelle che vivono in terra,
deh!, fortunati tre volte tuo padre e la nobil tua madre,

deh!, fortunati i fratelli tre volte: ché troppo i lor cuori

di contentezza per te dovran tuttodí giubilare,
quando essi veggono un tale germoglio spiccarsi alla danza:

ma piú beato fra tutti, beato nel cuore, quell'uomo
che, prevalendo coi doni, ti possa condurre al suo tetto!

Ché creatura mortale né uomo né donna a te pari
mai non vider questi occhi. Ti guardo, e m'invade ti-
more.

Vidi a te simile, in Delo, vicino all'altare d'Apollo,
un ramoscello di palma che nuovo sorgea dal ter-
reno;

ed anche allor, mirando, stupore percosse il mio
cuore,

ché mai tale vermena sbocciata non era dal suolo,
come anche adesso, o donna, stupisco, t'ammiro, e
non oso

stringer le tue ginocchia. Terribile doglia m'opprime.
Ieri scampai, dopo venti giornate, dagli ebbri marosi;
mi trascinarono, tutto quel tempo, dall'isola Ogigia,
flutti d'irose procelle. Qui un dèmone adesso mi
spinge,

perché nuove sciagure sopporti anche qui: ché non
credo

siano finite; ma molte tuttor me ne serbano i Numi.
Abbi pietà, Signora, di me. Dopo tanti travagli
tu sei la prima che incontro, nessuno ho pur visto

degli altri

abitatori di questa città, di questa contrada.

Mostrami, via, la città, dammi un cencio, ch'io possa coprirmi,

se, qui venendo, un panno recavi da involger le vesti.

E ti concedan gli Dei tutto ciò che vagheggia il tuo cuore,

sposo ti diano e casa, ti diano la dolce concordia:

ché non c'è cosa al mondo migliore, piú degna di questa,

quando lo sposo e la sposa governan la casa d'accordo,

con un volere medesimo; assai se ne crucciano i tristi,

ma se ne allegrano i buoni, ma essi n'acquistano fama».

E gli rispose cosí Nausica dal candido braccio:

«O straniero, davvero né tristo tu sembri né stolto;

ma la felicità partisce fra gli uomini Giove

sire d'Olimpo, a chi piú gli piace; ora al buono, ora al tristo.

A te diede cordogli, cordogli tu devi patire.

Ma or che in questa terra, che in questa città sei pur
giunto,

a te non mancheranno né vesti, né nulla di quanto
porger conviene ad un misero, oppresso dai mali,
che prega.

Ti mostrerò la città, saprai quale nome han le genti.

Di questo suolo, di questa città son signori i Feaci;
e la figliuola io sono d'Alcinoo magnanimo cuore,
che dei gagliardi animosi Feaci le sorti governa».

Disse; e la voce levò per chiamare le ancelle vezzose:

«State un po' ferme! Così fuggite alla vista d'un
uomo?

Immaginate forse ch'ei nutra sinistri pensieri?

Non c'è, né sarà mai nel mondo quel tristo mortale
che della gente feacia pervenga alla terra, e minacci
l'impeto ostile: ché troppo siam cari ai Beati Celesti,
ed abitiamo lontani da tutto, ai confini del mondo,
tra l'estuare infinito dei flutti; e nessuno ci cerca.

Ma questo misero è giunto qui naufrago errante; e
dobbiamo

prenderne cura adesso; perché forestieri e mendichi tutti li manda Giove: ch  poi si contentan di poco. Presto, fanciulle, dunque, recategli cibo e bevande, fategli un bagno sul greto del fiume, al riparo dei venti».

Disse: e ristettero quelle, chiamandosi l'una con l'altra. E su la riva, al riparo del vento, condussero Ulisse, come diceva la figlia d'Alcinoo magnanimo cuore. Presso una tunica e un manto gli poser, da farlo vestire,
e in un ampolla d'oro soave licore d'ulivo;
poi di bagnarsi gli disser ne l'acque correnti del fiume.

Ed il divino Ulisse cos  favellava alle ancelle:
«Fatevi un po' da parte, fanciulle, che io da le spalle tergermi possa via la salsedine, ed ungermi d'olio tutte le membra: da tempo non godo di tale ristoro. Ma non mi laver  certo dinanzi a voi: mi vergogno di rimanere ignudo dinanzi a ricciute fanciulle».

Disse; e ritrattesi quelle, narrarono tutto a Nausica. Lavava intanto Ulisse divino nel fiume il salmastro

che gl'incrostava tutte le valide spalle ed il dorso,
e dai capelli asterse le gromme del sale marino.
Poi, quando tutto fu lavato, fu d'olio cosperso,
si ricoprì con le vesti che date Nausica gli aveva;
e la divina Atena, la figlia di Giove, lo rese
piú maestoso d'aspetto, piú alto; e dal capo gli fece
piovere a boccoli, e simili al fior del giacinto le
chiome.

Come in argento l'oro agèmina artefice sperto,
cui svelarono Atena, la diva Palladia, ed Efesto,
tutti i segreti dell'arte, si ch'egli belle opere compie:
così la Diva infuse bellezza sugli omeri e il capo
d'Ulisse. Egli in disparte sedé su la spiaggia del mare,
tutto di grazia e bellezza fulgente. E Nausica mirava;
e questi detti infine rivolse a le ancelle ricciute:
«Datemi retta a quello che dico, fanciulle mie belle:
non senza volontà dei Numi signori d'Olimpo
giunto è quest'uom tra i Feaci, compagni dilette dei
Numi:

ché poco fa sembrava meschino, dappoco; e somiglia
ora ai Celesti, ch'àn sede nei sommi fastigi del cielo.

Dehl, se la sorte a me serbasse pur simile sposo!
Dehl, se volesse qui rimanere, ed avervi dimora!
Ma dunque, via, fanciulle, porgetegli cibo e bevande».

Così diceva. E quelle non furono sorde né pigre.
Posero accanto a Ulisse divino vivande, bevande;
e mangiò quivi Ulisse, progenie di Superi, e bevve avidamente; ché privo da tanto era stato di cibo.
Provvide intanto ad altro Nausica dal candido braccio.

Tutte piegò le vesti, le pose sul lucido carro,
poscia aggiogò le mule dai zoccoli solidi, ascese,
e la parola ad Ulisse rivolta, così gli diceva:
«Ospite, levati adesso, moviamo; ch'io possa guidarti
alla città, del padre mio savio alla casa; qui, credo,
potrai conoscer quanti primeggian su tutti i Feaci.
Ma fa' così: ché mi sembra che tu non sia privo di
senno,

Sin che ci troveremo fra prati, fra campi e poderi.
seguimi pure a passi veloci, vicino alle ancelle,

dietro i muletti e il carro: ch   io sar   guida al cammino.

F  rmati poi, come in vista sar   la citt  . La vedrai tutta di torri cinta: due porti vi s'aprono ai lati, ed una breve striscia di terra fra loro: in due file qui sono, tutte in secco, le navi; e il suo stallo ha ciascuna.

Ed una piazza s'allarga dintorno al bellissimo tempio di Pos  done; ed    lastricata con blocchi di pietra, grossi, qui tratti da lungi. Gli arnesi dei negri navigli quivi apparecchiano, gomene e vele, qui aguzzano remi:

che n   di frecce n   d'archi si danno pensiero i Feaci, bens   d'antenne, di remi per navi, di legni veloci, su cui traversan lieti le candide spume del mare.

Temo di questi l'amara censura, che dietro le spalle non mi funesti qualcuno, ch   il popolo    assai maldicente;

e che talun, pi   maligno, non debba, incontrandomi, dire:

«Quello straniero alto e bello che segue Nausica, o

chi sia?

dove l'avrà pescato? Vuol farne di certo un marito!

Certo, è qualcuno arrivato da lungi, per mare. E
Nausica

súbito se l'è pigliato: ch  qui non ce n'era abbastanza.

O che sia sceso dal cielo, commosso alle tante pre-
ghiere,

qualche Celeste che intenda tenerla per sempre sua
sposa?

Meglio, se, gironzolando, trovare ha potuto un ma-
rito

d'un'altra parte; ch  quelli di qui li disprezza; per
quanto

ce n'  di molti e bravi, tra questi Feaci, a volerla!»

Questo direbbero, e scorno sarebbe per me: ch 
pure io

mi sdegnerei con un'altra che simil condotta tenesse,
che contro volont  dei suoi, vivi il padre e la madre,
prima d'andare a nozze, con uomini insiem si mo-
strasse.

Ospite, e ascolta in fretta ci  ch'io ti dir , perch 

possa

súbito aver da mio padre la scorta del dolce ritorno.

Lungo il sentiero vedrai bellissimo un bosco di
pioppi

sacro ad Atena: un prato lo cinge, vi sgorga una
fonte.

Quivi è un podere, un fiorente verzier di mio padre:
lontano

dalla città, quanto giunge la voce d'un uomo che
gridi.

Férmati, e aspetta qui per un pezzo, sin ch'io non sia
giunta

alla città, sinché siam tornate a casa del babbo.

Quando potrai supporre che abbiamo raggiunta la
casa,

nella città dei Feaci tu pure entra allora; e dimanda
la casa di mio padre, d'Alcinoo magnanimo cuore.

Facile cosa è distinguerla: un bimbo che ancor non
parlasse

ti ci potrebbe guidare; perché non son già costruite
come quella d'Alcinoo, le case degli altri Feaci.

Poi, quando accolto t'avrà la corte dell'alto palagio,
entra diritto nella gran sala: ché li troverai
al focolare seduta mia madre, e la fiamma l'irraggia:
lane purpuree fila, poggiata ad un'alta colonna,
ch'è uno stupore vederla: le seggono a tergo le an-
celle.

Quivi, d'Alcinoò il trono, vicino al suo trono, vedrai,
dove mio padre siede, che liba, che sembra un Iddio.
Ma non badare a lui; tu pròstrati e abbraccia i ginoc-
chi

di mia madre, se il giorno pur brami veder del ri-
torno,

ed allegrartene presto, sebben la tua terra è lontana».

Detto cosí, batté con la lucida sferza le mule
che con subito stacco lasciaron la riva del fiume.

Ora trottavano, ed ora movevano al passo. E Nau-
sica,

ora tendeva le briglie, che a piedi le ancelle ed Ulisse
pur la seguissero, ed ora vibrava anche un poco la
sferza.

Mentre calava il sole, pervennero al florido bosco

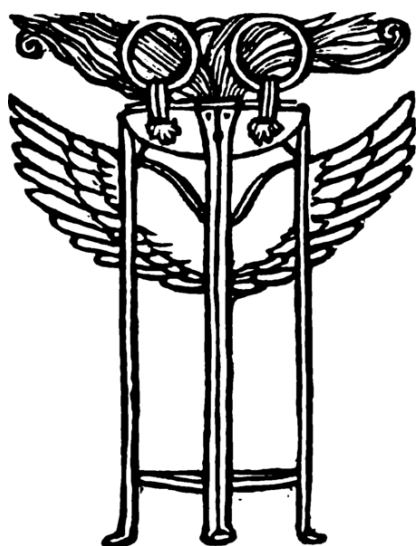
sacro ad Atena; e Ulisse tenace divino qui stette,
e questa prece di Giove possente a la figlia rivolse:
«Odimi adesso, o figlia di Giove, indomabile Dea,
porgimi ascolto, se ascolto nel pelago tu non mi de-
sti,

quando l'Enosigeo m'andava sbattendo tra i flutti:
dammi che ispiri pietà, che giunga diletto ai Feaci».

Cosí dicea pregando. L'udí l'occhicerula Diva,
ma non ancora innanzi gli apparve: ché troppo te-
meva

l'ira del re dei marosi, che fermo il suo sdegno man-
tenne

contro il divino Ulisse, sin ch'ei non fu giunto alla patria.







CANTO VII

Così quivi pregava Ulisse tenace divino;
e verso la città la fanciulla traevan le mule.
Ed ecco dunque, appena fu giunta alla casa del padre
fulgida, stette alla porta dinanzi; e le furono attorno
i suoi fratelli, uguali d'aspetto ai Celesti; e dal carro
sciolser le mule, e dentro portaron le vesti. E Nau-
sica
andò nelle sue stanze. Qui stava accendendole il
fuoco
Eurimedusa, l'annosa fantesca preposta alle stanze.
D'Àpito un dí condotta l'avevan le navi ricurve;
e Alcinoò l'ebbe in dono, perché sopra tutti i Feaci
regnava, e come a un Nume gli davano ascolto le
genti.

Essa allevata aveva Nausica dall'omero bianco;
e il fuoco ora accendeva per lei, preparava la cena
E verso la città Ulisse divino anch'ei mosse;
e provvedendo al suo bene, fittissima nebbia d'at-
torno

gli avvolse Atena, perché nessun degli alteri Feaci,
se l'incontrasse, dovesse schernirlo, indagare chi
fosse.

Ma quando era all'amena città già vicino, dinanzi
qui gli si fece Atena, la Diva dagli occhi azzurrini,
simile a giovinetta fanciulla; e reggeva una brocca.
Gli si fermò dinanzi; e Ulisse divino le chiese:
«Figlia, sapresti indicarmi la casa dov'è del sovrano,
d'Alcinoo, che regge le genti di questa contrada?
Ch'io sono giunto qui, tapino straniero, da lungi,
da terra assai remota: perciò nessun uomo di quanti
hanno dimora in questa lontana contrada io cono-
sco».

E gli rispose Atena, la Diva dagli occhi azzurrini:
«Ospite padre, ti posso mostrare la casa che dici,
che dell'onesto mio padre vicino alla casa si leva.

Su, vieni dunque, senza far motto, e t'insegno la strada;

e non guardare alcuno, non volger parola ad alcuno, perché la gente di qui mal soffre le genti straniere, né di buon grado accoglie, né ama chi giunge di fuori.

Ch'essi affidati alle navi veloci traversan l'abisso ampio del mare: così vuole il Nume che scuote la terra;

e le lor navi come ali son celeri, come il pensiero».

Pallade Atena, com'ebbe ciò detto, si mosse a guidarlo rapidamente; e Ulisse le peste seguia della Diva.

Né alcuno lo scoprì dei Feaci maestri di navi, mentre movea traverso la loro città; poi che Atena nol consentia, la Diva possente ricciuta, che attorno, per il suo bene, a lui stringeva una nuvola densa.

Stupito Ulisse intanto la rada ammirava e le navi agili, e degli eroi le piazze, e le mura massicce, eccelse, d'alti pali munite, stupende a vederle.

Ma quando poi furon giunti del Sire alla fulgida casa, prese a parlare Atena, la Diva dagli occhi azzurrini:

«Ospite padre, è questa la casa che tu mi chiedevi
ch'io t'indicassi. Quivi entro, seduti a godere il ban-
chetto,

i re tu troverai nutriti da Giove. Tu entra,
né alcun timore il cuore ti stringa: ché in ogni vi-
cenda

meglio, per quanto giunga da lungi, si trova un uom
franco.

Entro la casa prima tu ritroverai la regina.

Arète ella si chiama, tal nome le posero: è figlia
dei genitori stessi che dieder la vita al suo sposo.
Posídone che scuote la terra fu padre a Nausító:
l'ebbe da Peribèa, la piú bella fra tutte le donne,
la piú giovane figlia del magnanimo Eurimedonte
ch'era una volta re dei Giganti superbi, ma trasse
a distruzion la sua gente malvagia, e fu spento egli
stesso.

Si uní con lei d'amore Posídone, e n'ebbe un fi-
gliuolo,

Nausito, animo fiero, che fu dei Feaci signore.

Nausító generò Ressènore e Alcinoò. Quello,

sposo da poco, fu colpito dall'arco d'Apollo,
prima che figli avesse di maschia semenza: una figlia
lasciò soltanto, Arete, che Alcinoο poi fece sua
sposa,

e l'onorò come niuna riscuote onor su la terra
di quante, ad uno sposo devote, governan la casa.

Così le fanno onore, seguendo l'impulso del cuore,
i suoi diletti figli, Alcinoο stesso, e le genti
che a lei volgon lo sguardo, sí come ai beati Celesti,
ché lei, quando ella passa, salutan con fauste parole:
perché nulla, di quanto comporta saggezza, le
manca,

e delle donne e degli uomini ch'ama, le liti compone.
Ov'ella a te rivolga con senso benigno il suo cuore,
nutrir tu puoi speranza di ancor rivedere gli amici,
di ritornare all'eccelsa tua casa, e alla terra paterna».

E, così detto, partì la Diva dagli occhi azzurrini.
su l'infecondo mare, lasciando l'amabile Scheria,
e giunse a Maratona, ne l'ampie contrade d'Atene,
e d'Eretteo s'addentrò nella casa. Ed Ulisse moveva
verso la casa d'Alcinoο famosa. Ma pria di varcare

la bronzea soglia, stette: ch  il cuore gli andava
estuando.

Ch  s'effondeva come di sole e di luna un bagliore
gi  della bella casa d'Alcinoo da l'alto fastigio:
ch  dalla soglia al fondo correan due pareti di
bronzo,

d'ambe le parti, e un fregio sovra esse di smalto az-
zurrino.

Due porte d'oro, dentro chiudevano la solida casa,
e stipiti d'argento calcavano la soglia di bronzo;
ed era l'architrave d'argento, l'anello era d'oro.

E dai due lati v'eran due cani, uno d'oro, un d'ar-
gento,

che avea costrutti Efesto, con quanta perizia ei pos-
siede,

per custodire la casa d'Alc noo magnanimo cuore:
ed immortali sono, ch  mai non li coglie vecchiezza.
E troni eran poggiati di qua di l , tutto d'intorno
alle pareti, via via, dalla soglia al recesso; e tappeti
sottili, opre di femmine industri su v'eran gittati.
Sedere sopra questi soleano i signori Feaci

a bere ed a mangiare; ch  avevano grande abbondanza.

E sopra saldi plinti, fanciulli foggianti nell'oro stavano, e nelle mani reggevano fiaccole ardenti, a rischiarar, la notte, le genti sedute a convivio. V'erano dentro la casa, cinquanta fantesche al lavoro. Fra le due mole queste tritavano il biondo frumento: quelle tessevano tele, sui fusi avvolgevano lana; l'agili mani foglie sembravan di tremuli pioppi: olio stillava gi  dai pettini sopra il tessuto. Quanto i Feaci sono pi  sperti degli uomini tutti nel governare le navi veloci sul pelago, tanto valgon le donne al telaio: ch  dono fu insigne d'A-tena

esperte essere in opre bellissime, e aver dritto senno.

E un gran giardino   presso le porte dell'ampio cortile, di quattro iugeri; e tutto d'intorno vi corre un recinto;

e quivi alberi grandi verdeggiano, sempre in rigoglio: e peri, e melograni, e meli dai floridi frutti, e fichi tutti dolci, e ulivi gremiti di bacche.

Mai da questi alberi il frutto non cade né viene a mancare,

d'inverno né d'estate; ché sempre vi dura; e perenne
Zefiro spira, e alcuni fa nascere, ed altri matura:
sopra la pera invecchia la pera, il pomo sul pomo,
e ogni altro frutto: sul grappolo il grappolo, il fico
sul fico.

Ed una vigna è qui piantata, coi grappoli fitti,
onde una parte, già spiccati, appassiscono al sole,
sopra uno spiazzo aprico: più lungi ne fanno vendemmia:

altri li stanno pigiando: più oltre, racimoli verdi
gittano appena il fiore, mentre altri divengono neri.
E ben disposte aiuole vicino all'estremo filare
crescono, e danno perenne fulgore di fior d'ogni specie.

E sgorgan due fontane, che l'una per tutto il giardino
spandesi, e l'altra corre traverso il cortile alla soglia
sino all'eccelsa casa. Da questa acqua attinge la gente.
Questi ad Alcinoò doni stupendi concessero i Numi.

Quivi fermatosi, Ulisse tenace divino, ammirava.

E poi che d'ammirare tutta ebbe saziata la brama,
rapidamente varcò la soglia, ed entrò nella casa.
Ed i signori trovò dei Feaci che guidan le genti,
mentre libavano al Nume che scorge da lungi, argi-
cida:

l'ultima coppa a questo libavano, prima del sonno.
S'avviò dunque Ulisse divino traverso la stanza,
cinto di molta nebbia che Atena infondevagli in-
torno,

perché giunger non visto potesse ad Arete e al so-
vrano.

Dunque Ulisse abbracciò così le ginocchia d'Arete;
ed ecco, a lui d'attorno si sciolse la nebbia divina.
Ammutolirono tutti, vedendo che un uomo era en-
trato;

guardarono, stupirono; e Ulisse levò tale prece:
«Arete, o figlia tu di Ressènore pari ai Celesti,
giungo al tuo sposo, alle tue ginocchia ed a questo
convito

dopo travagli molti. Concedano i Numi a voi tutti
vita felice, e che possa ciascuno trasmettere ai figli

gli aviti beni, e tutti gli onori dal popolo avuti.

Ora una scorta a me date che presto io ritorni alla patria;

ché da gran tempo, errando lontano dai cari, io patisco».

Cosí detto, sedé nella cenere, accanto alla fiamma del focolare; e tutti rimasero senza parola.

Dopo un silenzio lungo, cosí prese a dire Echenèò, ch'era il piú grave d'anni fra tutte le genti feacie, che assai cose remote sapeva, e avea labbro facondo. Questi, volgendo al bene la mente, cosí prese a dire: «Alcinoo, questo bello davvero non è, non è l'uso, che al focolare, sopra la cenere, un ospite giaccia stando perplessi gli altri, che attendono tutti un tuo cenno.

Alza, su via, lo straniero, sul seggio dai chiovi d'argento

fa' ch'egli segga; e poi tu stesso comanda agli araldi di mescolare il vino, che a Giove libare si possa, del folgore signore, che gli ospiti supplici assiste; e a lui la dispensiera ministri dei cibi che serba».

Come ebbe udito ciò d'Alcinoo la sacra possanza,
preso per mano Ulisse, l'accorto di mente sottile,
dal focolare alzare lo fece, lo fece sedere
sul trono, onde si alzò Laodamante suo figlio,
che presso a lui sedeva, che gli era piú caro d'ogni
altro.

E l'acqua a lui portò, per terger le mani, un'ancella,
entro una brocca d'oro, sovresso un lebete d'argento.
Quindi gli collocò vicino una tavola bella,
e la massaia onesta su quella gli pose del cibo:
molte vivande gli pose, largendo di quelle che aveva.
E qui bevve e mangiò Ulisse tenace divino.
Ed il re possente, queste parole rivolse a l'araldo:
«Su svelto, Pontonòe, riempi il cratere, ed in giro
mesci vin puro a tutti, che a Giove libare vogliamo
ch'è signore del tuono, che gli ospiti supplici assiste.
Cosí diceva Alcinoo: l'araldo, rempiute le coppe,
a tutti quanti in giro mesceva il dolcissimo vino.
E allora a tutti Alcinoo rivolse cosí la parola:
«Principi, condottieri dei Feaci, or datemi ascolto,
ch'io vi dirò quanto il cuore nel seno m'ispira ch'io

dica.

Dopo il banchetto, a casa ritorni ciascuno a dormire.
Domani all'alba, tutti chiamati i signori piú annosi,
onore in casa nostra si faccia a quest'ospite, e ai

Numi

bei sacrifici offriamo. E quindi si pensi alla scorta,
perché senza travaglio né cruccio, quest'ospite nostro

possa, da noi condotto, tornare alla terra materna,
ed allegrarsi presto, per quanto di qui sia lontana;
né male alcuno ei debba frattanto soffrir, né cordoglio

prima ch'alla sua patria sia giunto. Qui poscia patire
dovrà quello che a lui la Sorte e le Parche crudeli
hanno filato il giorno che a luce lo diede sua madre.
Se poi qualcuno fosse dei Numi discesi dal cielo,
altro disegno allora rivolgono in mente i Celesti.
Però che sino ad ora sollevano i Numi apparirci
palesemente, quando le insigni ecatombe offrivamo,
e a mensa dove noi sedevamo, sedevano anch'essi.
E pur se viandante che vada soletto, l'incontra,

non si nascondono quando sian giunti ad esso vicini,
come i Ciclopi, come le fiere tribú dei Giganti».

E gli rispose cosí l'accorto pensiero d'Ulisse:

«Altro pensiero, Alcino, tu devi formare. Io non
sono

simile punto ai Numi, del cielo immortali Signori,
né di statura, né d'aspetto; ma pari ai mortali:
a quelli dei mortali che voi conosciate piú oppressi
dalle sciagure, a quelli, per ciò ch'io patii, sono pari.
E molte ancora piú sciagure potrei raccontarvi,
se vi narrassi ciò ch'io patii per volere dei Numi.

Ma or, per quanto cruccio mi stringa, lasciate ch'io
ceni:

ché non esiste nulla del ventre piú rabido: è un cane,
che di necessità fa sí che di lui ti ricordi,
anche se molto afflitto sei tu, se dolore t'affanna,
come ora avviene a me: ché il dolore m'affligge: ed
il ventre

mi sprona senza tregua ch'io mangi, ch'io beva; e di
tutto

ciò ch'io soffersi, mi fa dimentico, e vuol ch'io m'impinzi.

E voi, come l'aurora nel ciel brillerà, procurate
che io, misero me, possa infine tornare alla patria,
dopo sí lunghi travagli. Quando abbia veduti i miei
beni,

i servi miei, l'eccelsa mia casa, oh, ben venga la
mortel».

Cosí diceva. E tutti gli diedero lode. E partito
preser di dargli la scorta: ché bene egli aveva parlato.
E poi ch'ebber libato, bevuto quanto ebbero brama,
i convitati a dormire tornarono ognuno alla casa.

Dentro alla sala invece rimase Ulisse divino
e Alcinoo pari ai Numi rimase ivi pure, ed Arete.

Or dopo che i famigli le mense sgombrar dagli ar-
nesi,

volse il discorso Arete dal candido braccio ad Ulisse,
però ch'essa le vesti conobbe, e la tunica, e il manto
bello, che avea con le ancelle di casa ella stessa intes-
suto.

E a lui dunque si volse col volo di queste parole:

«Questa domanda io prima rivolger ti voglio, straniero:

Chi sei? di quali genti? chi mai ti donò quella veste?
Non dici tu che sei qui naufrago giunto per mare?»

E le rispose così l'accorto pensiero d'Ulisse:

«Regina, è dura cosa, se tutto narrare io ti debbo,
perché troppe sventure m'inflissero i Numi d'Olimpo.

Pur, quello ti dirò che tu mi domandi e che brami.
Sorge un'isola Ogigia nei gorghi remoti del mare.
Quivi la figlia d'Atlante, Calipso dai riccioli belli
abita. Diva possente, maestra d'inganni; né alcuno
con lei d'amor si mesce, né Nume, né uomo mortale.
Ma io, misero me, fui spinto da un dèmone a lei:
solo, poiché la veloce mia nave col folgore ardente
ebbe spezzato Giove in mezzo al purpureo ponto.
Qui gli altri miei compagni trovarono tutti la morte.
Io della nave alla chiglia mi strinsi con ambe le braccia,

e fui per nove dí trascinato. Nel decimo, a notte,
gli Dei nell'isola Ogigia mi spinsero, dove Calipso

abita, Diva possente dai riccioli belli. M'accolse
ella con tutto il cuore, mi die' da nutrirmi, e promise
ch'ella m'avrebbe reso immune da morte e vecchiaia.
Ma non pote' giammai convincermi il cuore nel seno.
Quivi sette anni rimasi continui, di pianto bagnando
sempre le vesti ambrosie che date m'aveva Calipso.
Ma quando giunse poi, volgendosi i dí, l'anno ottavo,
allora m'esortò, conforto mi die' ch'io partissi,
ché lo voleva Giove – se pur non mutò la sua mente.
Sopra una zattera stretta da molte ritorte mi pose,
pane mi die', vino pretto, mi cinse di vesti divine,
e un'aura dietro me spedí favorevole e mite.
Per dieci giorni e sette cosí navigai sopra l'onde.
Al diciottesimo apparvero i monti velati d'ombria
di questa vostra terra; e il cuore mi rise di gioia.
Misero me! Ché dovevo trovarmi fra molti travagli
che inflisse a me Posídone, il Nume che scuote la
terra,
che mi sbarrò la via con l'urto di vènti contrari,
e suscitò marosi terribili; e flutti su flutti
non consentivano a me di restar su la zattera. In lagni

alti io rompevo. Infine la franse un gran cozzo di venti;

e allora io fendei questa voragine a nuoto. Alla fine i venti e le correnti mi spinsero all'isola vostra, dove m'avrebbe un grande maroso spezzato alla terra,

sbattendomi alle immani scogliere e all'insospite costa;

ma io, trattomi indietro, di nuovo nuotai, sin ch'io giunsi

al fiume, ove mi parve che fosse migliore l'approdo, privo di scogli, e alture sorgevano a schermo dei venti.

Qui caddi, e presi fiato; e scese la notte divina.

Fattomi quindi lungi dal fiume caduto dal cielo, dentro un macchione a dormire mi posi; e un gran mucchio di foglie

mi feci attorno; e un Dio m'infuse infinito sopore.

Qui, nel fogliame dormii, per quanto crucciato nel cuore,

tutta la notte, e l'alba, e mezzo del giorno seguente.

Quando calava il sole, dal sonno soave fui sgombro;
e di tua figlia vidi le ancelle, che sopra la spiaggia
giocavano; e tra loro tua figlia sembrava una Dea.
Io la pregai; né essa fallí di saggezza ai dettami:
anzi piú assai ne mostrò che tu non credessi trovarne
in cosí tenera età: ché poco è dei giovani il senno.
Essa mi diede pane, mi diede purpureo vino,
lavar mi fe' nell'acqua del fiume, mi die' queste vesti».

E gli rispose Alcinoò, gli volse cosí la parola:
«Ospite, in una cosa non ha dimostrato gran senno
la figlia mia: che te condotto non ha con le ancelle,
alla mia casa, quando tu prima l'avevi pregata».

E gli rispose cosí l'accorto pensiero d'Ulisse:
«Eroe, non biasimare di ciò l'incolpevole figlia.
Essa m'aveva detto che io con le ancelle seguissi;
ma io non volli, avendo riguardo di te, paventando
che a quella vista tu non dovessi salire in furore:
ché tutti quanti noi mortali collerici siamo».

E gli rispose Alcinoò, gli volse cosí la parola:
«Ospite, no, che un cuore siffatto io non chiudo nel
seno,

ch'io stoltamente m'adiri: val meglio attenersi a giustizia.

Deh!, se mai Giove padre volesse, ed Atena ed Apollo,

che, tale essendo qual sei, pensando tu pur come io penso,

sposa tu avessi mia figlia, mio genero fossi chiamato,
e qui restassi! A te la casa ed i beni darei,
se volentieri restassi: ch  contro tua voglia tenerti
niuno vorr  dei Feaci: deh!, Giove gi  mai non lo voglia!

Sappi che per domani far  che s'appresti il viaggio.
Allora tu potrai giacere sopito nel sonno;
e noi sospingeremo la nave sul mare in bonaccia,
sin che te giunga alla terra materna, o dovunque tu
brami,

anche se andar tu volessi lontano pi  assai de l'Eu-
bea,

la terra pi  remota, raccontano i nostri nocchieri.
Essi la videro quando condussero l  Radamanto
biondo, che Tizio voleva vedere, il figliuolo di Gea.

Essi vi andarono, senza fatica facendo il viaggio,
e nel medesimo giorno percorser la via del ritorno.
Ma lo potrai vedere da te, come sappian le navi
nostre e i nocchieri nostri sconvolgere i flutti coi
remi».

Così disse. Ed Ulisse tenace divino fu lieto,
e questa prece alzò, levando la voce a parlare:
«Deh!, Giove padre, se Alcinoò così come ha detto
facesse,

sopra la terra altrice di spelta, mai più la sua gloria
non vanirebbe; ed io vedrei la materna mia terra!».

Queste parole dunque venia l'uno all'altro volgendo.
E diede ordine Arete dal candido braccio alle ancelle
che sotto il portico un letto portassero, e belle co-
perte

su vi stendesser di porpora, e sopra tappeti e mantelli
vi deponesser di lana, villosi, perché l'indossasse.

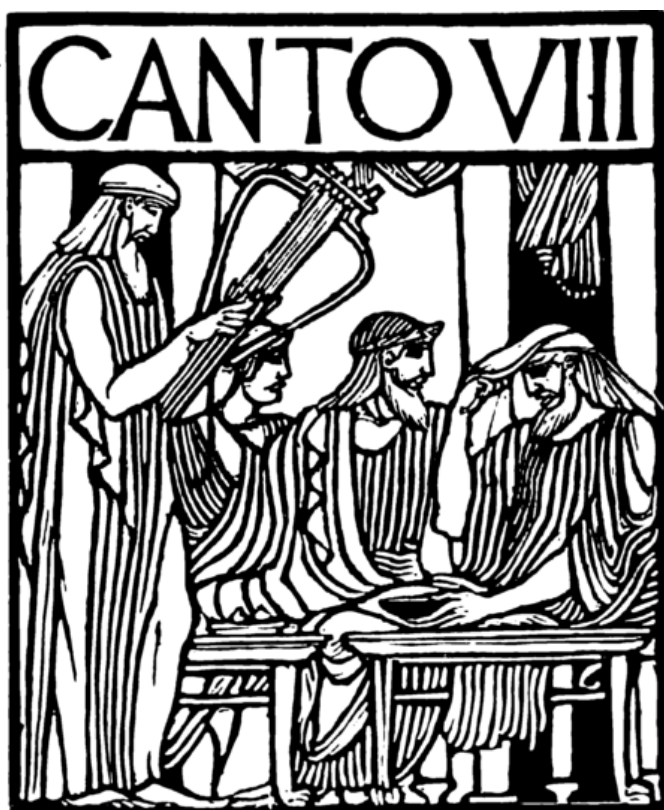
Quelle, stringendo in pugno le fiaccole, uscìr dalla
sala;

e poi ch'ebbero in fretta disteso un soffice letto,
fattesi presso ad Ulisse, gli volser così la parola:

«Ospite, sorgi, e a dormire ti reca: ch  il letto   gi  pronto».

Cos  dissero: e Ulisse fu pronto a recarsi al riposo.

E cos  dunque, Ulisse divino, dai molti travagli,
nel portico sonoro dorm , sopra un letto a trafori.
Alcinoo dorm  della reggia ne l'intime stanze,
dove apprestato il letto gli avea la regale consorte.





CANTO VIII

Come l'Aurora apparí mattiniera, ch'à dita di rose,
ecco balzò dal letto la forza d'Alcinoo divina,
ecco balzò dal letto Ulisse eversore di rocche.
E andâr, movendo prima la forza d'Alcinoo divina,
presso alle navi, dove s'apria dei Feaci la piazza.
E giunti qui, sederon sovressi i lucenti sedili,
l'un presso all'altro: e per la città mosse Pallade Atena
che le sembianze assunte avea dell'araldo del sire,
per provvedere al ritorno d'Ulisse magnanimo. E
presso

fattasi a questo e a quello, cosí gli volgea la parola:
«Presto, su via, signori Feaci che il popol guidate,
movete all'assemblea, che l'ospite udire possiate

ch'è testé giunto alla casa d'Alcinoo mente divina,
dopo un errare lungo pel mare, che sembra un id-
dio!»

Cosí dicendo, eccitò la voglia d'ognuno e lo zelo,
sí che la piazza ed i seggi s'empierono rapidamente
di genti convocate. E molti stupiano, mirando
il figlio di Laerte dal senno divino: ché Atena
profuso aveagli grazia celeste su gli omeri e il capo,
e poi reso l'aveva piú alto e piú saldo a vedere,
ché riuscire accetto potesse a tutti i Feaci,
e venerando e possente, che compiere i molti potesse
cimenti, onde i Feaci saggiaron le forze d'Ulisse.

Or quando poi s'accolsero, e furono insieme adunati,
prese a parlare Alcinoo tra loro, cosí prese a dire:
«Datemi ascolto, signori Feaci che il popol guidate,
ch'io voglio dire quello che il cuore nel seno mi detta.
Questo straniero, non so chi sia, che qui naufrago
giunse,

non so se da le genti di levante, oppur di ponente,
a noi chiede una scorta che lui riconduca alla patria.
Or noi, come altra volta facemmo, apprestiamo la

scorta;

poiché niuno altra volta fu mai, che, ospitato in mia casa,

dovesse quivi a lungo restar, sospirando il ritorno.

Su via, spingiamo dunque nel mare divino un naviglio

che mai solcate l'onde non abbia, e scegliamo cinquanta

e due nocchieri, quelli dei nostri che abbiamo migliori.

E tutti, poi che abbiate legati i remi agli scalmi, scendete a terra, e senza frapporre indugio, movete alla mia reggia, e qui pranzate: ch  tutti io convito.

Ai marinari impartisco quest'ordine. E voi che reggete

lo scettro, alla mia casa fulgente, o signori, venite, ch  festeggiar lo straniero vogliamo sotto il mio tetto.

N  si rifiuti alcuno. Dem doco quindi si chiami, il divino cantore: ch  a lui pi  che a ogni altro i Celesti

diêr che molcire i cuori potesse, ov'ei brama, col canto».

Dette queste parole, si mosse; e con lui gli altri prenci.
E un messo si spiccò, per cercare il divino cantore.
E tra i migliori eletti cinquantadue marinari
mossero, come Alcinoò voleva, alla spiaggia del mare.

E qui, poscia che furono giunti alla spiaggia e alla nave,

prima la negra nave sospinser nel mare profondo,
sopra la negra nave piantarono albero e vele,
entro gli scalmi i remi fissâr con gli stroppi di cuoio,
e l'ormeggiarono al lido, dov'erano l'acque piú fonde.
Mossero poscia a la bella magione d'Alcinoò divino,
e i portici, le stanze, la casa fu piena di gente.

Per essi Alcinoò re sgozzar fece dodici capre,
con otto verri zanne lucenti e due tardi giovenchi.

Questi sgozzarono; e poi prepararono il lauto banchetto.

E giunse anche l'araldo, guidando il diletto cantore,
cui predilesse la Musa, donandogli un bene ed un

male:

privo lo fe' degli occhi, ma il canto soave gli diede.

Di ferree borchie adorno un trono gli offrí Ponto-
nòo,

in mezzo ai convitati, poggiandolo a un alto pilastro;
quivi poscia appiccò, sul suo capo, la cétera arguta
a un chiodo, e gli mostrò come tender dovesse la
mano

per dispicarla; e presso gli pose un canestro, ed un
desco

bello, e una coppa di vino, da ber finché voglia ne
avesse.

Su le vivande allestite gittarono tutti le mani;
e poi ch'ebber placata la fame e la sete, la Musa
spinse il cantor che le gesta degli eroi dicesse in un
canto

la cui fama salire dovesse di lí fino al cielo:
la lite che s'accese fra Ulisse ed Achille Pelide,
ch'ebber contesa un giorno, nell'agape sacra ai Cele-
sti,

con minacciose parole. Fu lieto Agamènnone allora,

che quel contrasto sorgesse fra i primi guerrier degli Argivi:

ché Febo Apollo fausto predetto gli aveva tal segno
nella santissima Pito, quand'ei la marmorea soglia
varcò per consultarlo; ch   allor, per volere di Giove,
per i Troiani e pei D  nai volgea degli affanni il principio.

Queste il cantore illustre vicende cantava. Ed Ulisse
l'ampio purpureo mantello con ambe le valide mani
si trasse sopra il capo, nascose il suo nobile volto:
ch   lo pungea vergogna di piangere innanzi ai Feaci.
E quante volte il poeta divino cessava il suo canto,
tante tergeva le lagrime, il manto scostava dal viso,
e, tolto in mano il nappo capace, libava ai Celesti:
quando ricominciava, poich   lo incitavano al canto
i principi Feaci, che molto godeano al suo verso,
di nuovo Ulisse il volto celava nel manto, e piangeva.
E a tutti quanti allora sarebbe sfuggito il suo pianto:
Alcinoo solamente, che presso gli stava seduto,
lo guard  , se n'accorse, l'ud   che piangeva accorato,
ed ai Feaci il volo rivolse di queste parole:

«Datemi ascolto, signori Feaci che il popol guidate:
sazi siam tutti oramai di cibo, ciascuno a sua brama,
e della lira, che vibra compagna alla florida mensa.
Usciamo adesso, e prova facciamo di tutte le gare,
perché l'ospite possa, tornato alla terra materna,
dire agli amici quanto piú validi siam d'ogni gente
nell'arte della lotta, nei pugni, nel salto, nel corso».

Detto cosí, per primo si mosse; e seguirono gli altri.
E via dalla parete spiccata la cétera arguta,
prese l'araldo per mano Demòdoco, e fuor dalla
stanza

lo addusse, e lo guidò per quella medesima via
che pur gli altri Feaci battean, per mirare gli agoni.
Givano verso la piazza, seguiva gran turba di gente,
mille e poi mille; e molti dei giovani sursero a gara.
Vettadinave surse, con Rattopermare, e Pilota
Reggilapoppa, Nocchiero, Marittimo, Mastrodi-
remo,

Guidalaprora, Marino, Veloce, Salpasubarca,
Giraperlonda, figliuolo di Riccodinavi, e nipote
d'Artefice; ed Euríalo, simile a Marte nel volto,

figlio di Salvalenavi, che era d'aspetto e di volto
dopo Laomedonte, fra tutti i Feaci il piú bello.
Tre figli sursero anche d'Alcinoo immune da pecca:
Laomedonte, Marino, con Inclitonave divino.
Essi, per prima gara tentarono la prova del corso,
Stendeano dalle mosse la lizza. Balzarono insieme
tutti velocemente, di polvere empiendo la piana.
Inclitonave fu fra tutti primissimo al corso.
Quanta maggesi dissoda d'un fiato una coppia di
mul,
tanto egli innanzi corse, che gli altri rimasero indietro.
Poscia le forze ne l'arduo cimento provâr della lotta:
e si distinse Eurialo in questo fra tutti il migliore.
Giraperlonda fu piú valente di tutti nel salto,
nel disco si mostrò piú forte di tutti Pilota,
Laodamante, figliuolo d'Alcinoo, nel pugile agone.
Or, poi che tutti quanti si fûr saziati di gare,
Laodamante, figliuolo d'Alcinoo, cosí prese a dire:
«Amici, interroghiamo, su via, lo straniero, se sperto
fosse di qualche gara. Meschino ei non è nell'aspetto:

saldi i suoi femori sono, le gambe ed entrambe le braccia,

massiccio il collo, e grande la forza: neppure gli manca

la gioventú: soltanto prostrato è dai molti malanni: ché non esiste, io dico, malanno peggiore del mare, per abbattere un uomo, per quanto esser possa gagliardo».

E gli rispose allora Eurialo con queste parole:

«Laodamante, opportune son queste parole che dici: il tuo pensiero esponi tu stesso, e rivolgì l'invito».

E poi che il prode figlio d'Alcino ebbe udito, si mosse in mezzo all'adunanza, si fermò, si volse ad Ulisse:

«Ospite padre, anche tu, su via, prendi parte alle gare, se sperto sei di gare: ché tal sembreresti a vederti: ché non si dà per un uomo, sin ch'ei vive, gloria più grande

di quella che le mani si acquistano e i validi piedi.

Tenta la prova, su via, bandisci gli affanni dal cuore, poiché non è lontano per te del ritorno il momento;

anzi, la nave è di già nel mare, e son pronti i nocchieri».

E gli rispose così l'accorto pensiero d'Ulisse:

«Laodamante, perché questo invito che il cuore mi sferza?

Alle sciagure ho rivolta la mente ben più che alle gare:

ché tanti affanni e tanti travagli ho dovuto patire;
ed ora, del ritorno bramoso, nel vostro convegno
seggo, e rivolgo al re la prece, ed al popolo tutto».

Eurialo queste allora gli volse rissose parole:

«Ospite, assimigliarti non posso ad un uom che maestro

sia ne le gare che spesso si sogliono indir fra le genti:
anzi, ad un uomo che sopra navile dal fitto remeggio
giri pel mondo, a capo di gente che va mercatando,
e che del carico solo sollecito sia, delle merci,
e dei rapaci guadagni. L'aspetto non hai d'un atleta».

Lo guardò bieco Ulisse, rispose con queste parole:

«Ospite, e tu non bene mi parli; e somigli un protervo.

Non dànno i Numi a tutti del pari gli amabili doni,
e bell'aspetto, e senno profondo, e faconda parola.
Esservi un uomo può, che sia ben meschino d'a-
spetto,
ma di bellezza un Nume ghirlandi i suoi detti; e gli
sguardi
volge su lui chi l'ode gioendo. Con franca modestia
dolce favella un altro, brillando fra il popolo; e
quando
giunge in una città, l'onorano al pari d'un Nume.
Bello d'aspetto è un terzo, somiglia ai Celesti d'O-
limpo,
ma di nessuna grazia s'abbellano a lui le parole:
come sei tu: che insigne sei tanto d'aspetto, né me-
glio
neppure un Dio potrebbe plasmarti; e di mente sei
stolto;
e provocato m'hai nel cuore lo sdegno, parlando
senza riguardo. No, non sono inesperto di gare,
come tu dici; ed anzi mi credo ch'io fossi tra i primi,
quando la gioventú vigor m'infondeva nel braccio.

Ma ora sono oppresso dai mali e dai crucci: ch  troppo

ebbi a soffrire, tra guerre di genti, e tra l'urto dei flutti.

E pure, anche cos , fra tanti dolori, alle gare vo' cimentarmi: ch  tu coi detti mordaci m'aizzi».

Disse. Ed involto com'era nel manto, lanciandosi, un disco prese, massiccio, pi  grande, pesante pi  molto di quelli

onde soleano fra loro contendere in gara i Feaci.

E, roteatolo, via lo lanci  dalla mano gagliarda.

Alto la pietra romb , chinarono a terra la testa

gl'incliti navigatori Feaci, maestri di remi,

a quella furia; e la pietra, scagliata a gran forza dal pugno,

oltre vol  le gittate di tutti. Ed Atena il segnale pose, che aveva assunta sembianza d'un uomo, e che disse:

«Anche, o straniero, un cieco, potrebbe distinguere il segno,

cos  palpando: perch  non   gi  confuso con gli altri,

anzi, piú avanti molto. Compiaciti pur della gara,
ché superarti o agguagliarti nessuno potrà dei Feaci».

Disse cosí. Molto lieto fu Ulisse divino tenace,
e s'allegro che un amico benigno trovò nel consesso;
e piú leggero in cuore, si volse a parlare ai Feaci:
«Giovani, or, sino a questo giungete; ed un altro di
poi

ne scaglierò pari al primo, mi spero, e forse anche piú
lungi.

E qualunque altra gara la brama vi spinga a cercare,
si tenti, via, la prova, giacché l'ira mia suscitaste:
al pugilato, alla lotta, al corso: ché io non rifiuto,
quando Laodamante s'escluda, verun dei Feaci:
ospite quegli m'è: chi mai misurar si vorrebbe
con chi l'ospita e l'ama? È un uomo dappoco, uno
stolto,

quei che, trovandosi in terra d'estranei, provoca a
gare

chi l'ospita: distrugge da sé qual sia vogliasi bene.
Ma niun rifiuto, niuno disprezzo degli altri Feaci:
a faccia a faccia voglio vederli, e tentarne le forze:

ché delle gare, quante ce n'è, non son punto inesperto.

Un arco levigato so ben maneggiare; e per primo saprei colpire un uomo, lanciando una freccia, nel fitto

delle nemiche turbe, se pur molti e molti compagni stessero presso lui, scagliassero dardi ai nemici.

Il solo Filottete di me piú valeva, nei giorni quando gli Achivi a Troia tentarono la prova dell'arco.

Ma di gran lunga il migliore mi credo fra quanti mortali

vivono adesso e pane manducano sopra la terra.

Certo che non vorrei gareggiar con gli eroi d'una volta,

né con Euríto, re d'Ecalía, né con Ercole: quelli ardían perfino i Numi sfidare nell'arte dell'arco.

Per quanto, Euríto grande ben presto morí; né colpirlo

poté fra le sue mura vecchiaia; ma Febo lo uccise, irato che al cimento lo avea provocato dell'arco.

Il giavellotto posso lanciare come altri una freccia.

Solo nel corso temo che possa qualcun dei Feaci
vincermi: poi che troppi patii miserandi travagli,
tra i flutti errando a lungo: né sopra le navi tem-
prarmi

sempre potevo; e fiaccate perciò mi si son le ginoc-
chia».

Così disse egli. E tutti rimasero senza parola.

Alcinoo solamente si volse a rispondergli, e disse:
«Ospite no, che ingrato non son le parole che dici:
ché tu la forza brami mostrar che ti regge le membra,
irato perché questi che accanto era a te nel consesso,
il valor tuo biasimò, come niun de' mortali dovrebbe
che solo a quanto è giusto rivolger sapesse la mente.
Su via, le mie parole odi ora, che possa ridirle
anche a qualche altro eroe, quando tu, ritornato alla
patria,

a mensa sederai, vicino alla sposa ed ai figli
memore della nostra valentia, che Giove a noi pure
concesse in alcuna opra, mai sempre, dagli avi re-
moti.

Ché noi pugili insigni non siamo, né saldi alla lotta,

ma sí veloci al corso dei piedi, e di navi maestri;
e a noi sempre il convito fu caro, e la cetra, e le danze,
e mutar vesti, e bagni tepenti e soavi giacigli.

Su via, Feaci, quanti piú abili siete nei balli,
danzate, sí che possa narrar lo straniero agli amici •
quando tornato a casa sarà, quanto tutti avanziamo
del navigar nell'arte, nel corso, nel canto, nel ballo.
Ora, su via, qualcuno senza indugio corra alla reggia,
e qui rechi, e la cétera arguta a Demòdoco porga».

Cosí parlava Alcinoò dal volto divino; e l'araldo
surse, e alla reggia corse del sire, a cercare la cetra.
E delle gare sursero i giudici – in tutto eran nove,
che negli agoni ogni cosa soleano abilmente com-
porre.

Essi appianarono il suolo, mandarono indietro la
gente.

Presto l'araldo giunse recando la cetera arguta
a Demòdoco; questi si pose nel mezzo; e fanciulli
stettero attorno a lui, giovanissimi, esperti dei balli;
e i piedi ad una danza bellissima mossero. Ulisse
lo sfolgorio dei piedi mirava, e stupiva nel cuore.

E Demòdoco allora, toccando soave la cetra,
prese a cantar gli amori di Marte e di Cipride bella.
Come la prima volta si avviâr nella casa d'Efesto,
nascostamente. Il Dio le fe' molti doni, ed il letto
contaminò d'Efesto. Ma il Sol corse subito a lui,
nuncio: che aveva i due veduti commisti in amore.
Com'ebbe dunque Efesto udita la trista novella,
corse alla sua fucina, macchinando atroci disegni.
Pose una incudine grande sul ceppo, e batté dei le-
gami

che niun sciogliere o franger potesse, per coglierli
entrambi.

Ora, poi ch'ebbe, in odio di Marte, tramato l'in-
ganno,

andò diretto al talamo ov'era il suo letto di sposo.

Alla lettiera quivi fissò tutto intorno i legami,
e molti ne distese pendenti giù giù dal soffitto,
come sottili ragne, che niuno veduti gli avrebbe,
fosse finanche un dio: tanto era sottile l'inganno.
Ora, poi ch'ebbe tutto recinto di lacci il giaciglio,
finse d'andare a Lemno, città dalle solide case,

al cuor suo piú diletta che ogni altra regione del mondo.

Né Marte, Briagliadoro, che stava alle porte, fu cieco. Appena vide Efesto l'industre recarsi lontano, súbito verso la casa dell'inclito fabbro il piè mosse, tutto d'amore ardente per Cipri dal serto vezzoso. Essa, tornata appena dal padre, da Giove possente, s'era seduta: e Marte dinanzi le fu d'improvviso, la mano nella mano le strinse, e cosí prese a dire: «Vieni, o mia cara, sul letto corchiamoci insieme a sollazzo:

ché non si trova in casa Efesto: ma lungi da un pezzo è già partito, a Lemno è andato fra i barbari Sinti».

Cosí le disse. E a lei gradevole parve l'invito.

I due nel letto entrarono, e presero sonno: ed i lacci artificiosi intorno scattaron d'Efesto l'accorto; né piú muovere membro potevano, alzarlo di tanto. Furon convinti presto che scampo nessuno non c'era.

E presso a loro il Nume si fe' dalle braccia robuste, ch'era tornato indietro ben prima di giungere a

Lemno:

ché il Sole, stando a guardia per lui, gli avea data la nuova.

Sopra la soglia stette, corrosa di bile selvaggia;
e un grido orrendo levò, chiamò tutti quanti i Celesti:

«O Giove padre, e voi, sempiterni beati Celesti,
venite qui, vedete le gesta ridicole e turpi
che compie contro me la figlia di Giove, Afrodite!
D'onta mi copre perché sono zoppo; ed è vaga di

Marte

per la bellezza sua, perché son diritti i suoi piedi,
ed io mal mi ci reggo. La colpa però non è mia,
bensí dei miei genitori: cosí non m'avesser concetto!
Su, venite a vedere, che sono allacciati in amore
entro il mio letto stesso, che il cuor mi si stringe a
vederli!

Ma d'ora in poi, per quanto si vogliano bene, vaghezza

piú non avran di giacere cosí, dico io: non vorranno
l'un presso all'altro dormire: ché stretti fra i lacci saranno

finché restituiti non m'abbia suo padre i regali:
tutti li voglio, quanti glie n'ebbi a dar per sua figlia
faccia di cagna: ch'è bella, ma in sen non ha cuore,
sua figlia!»

Disse: ed accorsero tutti gli Dei nella casa di bronzo.

Venne Posídone, il Nume che stringe la terra, il benigno

Ermete venne, venne Apollo che lungi saetta.

Ma ognuna in casa sua restaron le Dee, per pudore.

Stettero tutti, i Numi datori di bene ne l'atrio.

E inestinguibile riso scoppiò dalle bocche divine,
quanto ebber viste l'arti sottili del furbo Vulcano.

E questo a quello così diceva, guardando il vicino:

«Chi male fa, male aspetta, e il tardo raggiunge il veloce.

Chiaro si vede adesso! Efesto ch'è tardo, ch'è zoppo,
coi suoi congegni ha Marte raggiunto, il piú svelto
dei Numi.

Colto sul fatto, adesso, gli dovrà sborsare la multa!»

Queste parole così scambiavano l'uno con l'altro.

Ed il figliuolo di Giove, Apollo, diceva ad Ermète:

«Figlio di Giove, Ermète benigno, che l'anime guidi,
t'adatteresti a restare schiacciato fra solidi ceppi,
pur di giacere in letto vicino a la bella Afrodite?».

E gli rispose il Nume che l'anime guida, Argicida:
«Deh!, se avvenisse questo, Signore che lungi saetti,
ceppi tre volte tanti vorrei m'irretissero tutto,
e tutti i Numi e tutte le Dive veniste a vedermi,
ed io dormir potessi vicino a la bella Afrodite».

Così diceva; e risa scoppiarono fra i Numi beati.
Solo Posídone, no, non rideva; e badava a pregare
Efesto, inclito d'arte maestro, che Marte sciogliesse.
E a lui parlando, il voloolgeva di queste parole:
«Scioglilo: ed io promessa ti faccio che, come tu
brami,
tutto ciò che ti spetta tu avrai fra i beati Celesti».

E a lui l'inclito zoppo rispose con queste parole:
«Non mi proporre ciò, Signore che stringi la terra;
ché tristi sono anch'esse le malleverie per i tristi.
E come mai potrei te, Nume, costringere in ceppi,
allor che Marte fosse sfuggito ai miei lacci, alla
multa?».

E gli rispose il Nume che scuote la terra, gli disse:
«Efesto, quando Marte volesse pigliare la fuga,
e non pagare piú la multa, da me tu l'avrai».

E a lui l'inclito zoppo rispose con queste parole:
«Ai tuoi comandi opporre né posso né voglio rifiuto».

E, cosí detto, Efesto gagliardo disciolse i legami.
E i due, furono appena disciolti dai solidi lacci,
che via ratti balzarono. I passi egli a Troia rivolse;
ed Afrodite, vaga di ridere, a Cipro ed a Pafo
s'accolse, dove un tempio per lei sorge, e fuma un
altare.

Quivi lavata fu dalle Grazie, cospersa d'unguenti,
quali alle membra dei Numi convengono, ambrosi,
fragranti,

quivi la cinser di vesti vezzose, stupende a vedere. —
Cosí dunque l'eccelso poeta cantava. Ed Ulisse,
molto, quel canto udendo, godeva nell'animo, e gli
altri

Feaci tutti, esperti dei remi, di navi maestri.

E Alcinoò fece invito a Laodamante e a Marino,

ch'essi danzasser da soli: ch  niun competeve con essi.

Presero questi con ambe le mani una palla elegante, tutta di porpora, fatta per loro da P libo scaltro.

E poi, l'un d'essi, indietro curvatosi, in su la scagliava, verso le nuvole oscure: spiccandosi l'altro da terra, a vol, prima che il suolo toccassero i pie', la coglieva.

Quand'ebber con la palla giocato cos , fronte a fronte,

coi pie', danzando, il suolo batteano, alternavano i piedi,

rapidamente; e gli altri garzoni segnavano il tempo, ch'eran presenti alla gara, levandosi un alto clamore.

E allora Ulisse queste parole volgeva al sovrano:

«O tu, potente Alcino , preclaro fra tutte le genti, tu ti vantasti che i tuoi vincevano tutti alla danza: e questo era pur vero: contemplo, e stupore m'in-vade»

Cos  disse: e fu lieta la forza d'Alcino  divina; ed ai Feaci queste parole improvvise rivolse:

«Uditemi ora, o prenci Feaci che il popol guidate:

l'ospite nostro senno mi pare che molto dimostri.
Diamogli dunque, come conviene, un ricordo ospitale.

Dodici principi insigni son guida alla gente Feacia;
sono signori; ed io fra loro son decimo e terzo.
Allo straniero ognun d'essi donare dovrebbe un
mantello
ed una tunica bella, e d'oro saggiato un talento.
Ora, su via, tutti insieme rechiamoli, e l'ospite possa
prenderli tutti, e lieto nel cuore, recarsi alla cena.
E a lui qualche parola Eurialo volga di scusa,
e gli offra un dono; ch  prima non ha favellato da
saggio».

Cos  disse. I suoi detti lodarono gli altri; e un araldo
alla sua casa sped  ciascuno, che un dono recasse.
Ed Eurialo ad Alcino  rivolse cos  la parola:
«Fulgido Alcino , signore chiarissimo, all'ospite nostro

rivolger , come tu domandi, parole di scusa,
e gli dar , foggiate nel bronzo una spada, con l'elsa
d'argento, e la guaina d'avorio, da poco segata,

tutta la stringe attorno. Terrà molto caro tal dono».

Disse; e la spada, tutta segnata di borchie d'argento, diede ad Ulisse, e queste parole veloci gli volse: «Ospite padre, salute! Se qualche parola è sfuggita aspra, la possano tosto ghermire e rapir le procelle. E i Numi a te concedan vedere la sposa e la patria, poiché da tanto tempo lontano dai cari tu soffri».

E gli rispose così l'accorto pensiero d'Ulisse: «Ed anche a te salute! Gli Dei ti giocondino, amico, e mai di questa spada non debba più coglierti brama, che adesso tu con queste benigne parole mi doni».

Disse: ed all'omero appese la spada d'argentea borchie. E intanto il Sol s'immerse nel pelago; e giunsero i doni

incliti; e i vaghi araldi li posero innanzi al sovrano. Li presero i valletti d'Alcinoo, signore perfetto, e li recarono presso la sua veneranda consorte. S'alzò frattanto Alcinoo divino; ed a capo degli altri mosse alla reggia; e qui sederon sui troni sublimi.

E Alcinoo, sacra possa, così favellava ad Arete: «Su via, sposa, il forziere più bello che abbiamo, qui

reca,

ed una tunica dentro vi poni, ed un nitido manto.

Quindi sul fuoco mettete un tripode, e l'acqua scaldate,

sí ch'egli, fatto il bagno, veduti raccolti i regali
tutti, che gli hanno qui recati i signori Feaci,
possa gioir del banchetto, dei canti soavi del vate.

Ed io questo mio nappo bellissimo voglio donargli
d'oro, perché memoria di me serbando poi sempre,
nella sua casa libi a Giove ed agli altri Celesti».

Cosí disse; ed Arete die' l'ordine allora alle ancelle,
che subito sul fuoco ponessero un tripode grande.
Uno da bagno quelle ne poser sul fuoco fiammante,
v'infusero acqua, sotto vi poser gran copia di legna.
Stringea la fiamma il ventre del tripode, e l'acqua
scaldava.

Arete per Ulisse frattanto il forziere piú bello
dalle sue stanze recò, vi pose i bellissimi doni,
tutte le vesti e l'oro che aveano recato i Feaci.
Essa un mantello poi v'aggiunse e una tunica bella,
e, a lui parlando, il volo rivolse di queste parole:

«Presto, il coperchio guarda tu stesso, ed intrecciavi
un nodo,

ché depredarti alcuno non debba in viaggio, se ancora

ti colga il dolce sonno, varcando sul negro naviglio».

Come ebbe detto ciò, la tenacia divina d'Ulisse,
rapidamente il coperchio rinchiuso, e l'intreccio d'un
nodo

strinse, che appreso un giorno gli avea la bellissima
Circe.

La dispensiera poi gli disse che subito entrasse
dentro la vasca; ed egli, veduta la limpida linfa,
fu tutto lieto; perché da tempo era privo di cure.

Or, poi che l'ebber lavato le ancelle, unto l'ebbero
d'olio,

ed una tunica e un vago mantello ebbe avvolti alle
membra,

allora ei s'avviò dove gli altri sedevano a bere.

Ed ecco allor Nausica, spirante celeste bellezza,
presso alla porta dinanzi gli stie', nella solida sala.

E stupefece, com'ebbe su Ulisse gittato lo sguardo,

e si rivolse a lui col volo di queste parole:

«Ospite, salve! E di me, quando in patria sia giunto, ricordo

serba: compenso mi devi d'averti salvato, io la prima».

E le rispose così l'accorto pensiero d'Ulisse:

«O tu, figlia d'Alcinoo magnanimo cuore, Nausica, così lo sposo d'Era che tuona dal cielo profondo faccia che a casa io giunga, che il dí del ritorno io pur vegga!

Allora, anche colà, sì come ad un Nume, ogni giorno ti volgerò preghiere: ché tu m'hai salvato, fanciulla».

Disse. E su un trono sedé vicino ad Alcinoo sovrano, che già stavan le parti facendo, e mescevano il vino. E giunse anche l'araldo, guidando l'amabil cantore delizia delle genti, Demòdoco; e in mezzo al convito presso ad un'alta colonna lo addusse, lo fece sedere. E allora Ulisse, mente sottile, d'un apro selvaggio tagliando una gran fetta dal dorso, ove ancor molta carne

restava, tutta pingue di grasso, si volse all'araldo:

«Araldo, prendi, e dà questa carne a Demòdoco; e mangi:

gratificare io lo voglio, sebbene sia tanto crucciato;
perché fra quante sono terrigene genti, i cantori
di reverenza e d'onore son degni: ché ad essi la Musa
le vie dei canti apprese: ch'ella ama dei vati la stirpe».

Così diceva. Prese l'araldo la carne, e al cantore
la porse; e molto quegli gioendo nel cuore, l'accolse.
Sulle vivande imbandite gittarono tutti le mani.

E poi che fu sedata la brama del cibo e del vino,
Ulisse, il sire tutto scaltrezza, a Demòdoco disse:

«Te piú che ogni altro onoro, Demòdoco: o sia che
la Musa

figlia di Giove t'abbia nel canto addestrato, od
Apollo.

Mirabilmente tu sai cantar degli Achei le sciagure,
quanto operaron, quanto patiron, soffrirono in
guerra,

come se stato fossi presente, o se alcuno di loro
lo avesse a te narrato. Cambia ora argomento; e il
cavallo

narra, l'ordigno di legno ch'Epèò con Atena costrusse,

e nella rocca Ulisse divino con frode l'addusse,
d'uomini avendolo empiuto, che Troia poi misero a sacco.

Se tutto questo saprai per ordine a me tu narrare,
súbito andrò dicendo fra tutte le genti del mondo
che a te concesse il Nume la grazia divina del canto».

Disse. E il poeta svolse, movendo dal Nume, il suo canto.
Dal punto incominciò che sopra le navi gli Argivi
ascesi, e date al fuoco le tende, si misero in mare.
E Ulisse, in Troia già, nascosto al cavallo nel grembo,
era coi suoi compagni, già stretti i Troiani a consesso,
che aveano entro la reggia condotta essi stessi la
fiera.

Qui stava. E intorno ad essa, fra varie sentenze i
Troiani

eran perplessi: e tre parean prevalere su l'altre.

O di spaccar con la furia del bronzo quel concavo
legno,

o di scagliarlo giù per le rupi dal sommo dell'arce,

oppure, insigne pregio, lasciarlo in omaggio ai Celesti.

E sovra gli altri dovea prevalere quest'ultimo avviso: ch'era per essi fatale soccombere quando la rocca avesse accolto il grande cavallo di legno, ove tutti eran gli Argivi piú forti, forieri di morte ai Troiani. E cantò poscia come, gli Achei, dal cavallo balzati, lasciato il cavo agguato, la rocca mettevano a sacco. Cantò come chi qua chi là saccheggiarono Troia, e come Ulisse, insieme col pari agl'iddii Menelao, simile a Marte, piombò di Deífobo sopra la casa: Narrò come la guerra piú dura egli quivi sostenne, e la vittoria a lui consentí la magnanima Atena.

Cosí dunque cantava l'insigne poeta. Ed Ulisse struggeasi; e il pianto giú dal ciglio bagnava le guance.

Come una donna piange protesa sovresso lo sposo, che per la sua città, pei suoi cittadini è caduto, per tener lungi il giorno fatal dalla rocca e dai figli: essa che cader morto lo vide, e dar gli ultimi guizzi, amaramente piange, protesa sul corpo; e i nemici

di dietro, con le lance, le battono gli omeri e il collo,
e via schiava l'adducon, che soffra fatiche e dolori;
e a lei pel piú doglioso tormento s'emacian le guance:
cosí bagnava Ulisse di misero pianto le ciglia.

Niuno degli altri però s'accorse che Ulisse piangeva.
Alcinoò solamente, che presso gli stava seduto,
lo guardò, se n'accorse, l'udí che piangeva accorato,
ed ai Feaci, maestri di remi, cosí favellava:

«Datemi ascolto, signori Feaci che il popol guidate.
Metta Demòdoco ormai da parte la cetera arguta,
ch'ei non riesce a tutti gradito, con questo suo canto.
Da quando stiamo qui cenando, e il cantor s'è levato,
l'ospite mai non ha desistito dal pianto accorato.
A lui di certo grave cordoglio s'addensa nel cuore.

Taccia Demòdoco, dunque, ché tutti vogliamo esser
lieti,

l'ospite, e noi che ospizio gli diamo: ché questo è pel
meglio.

Ché noi per reverenza di lui tutto abbiamo appre-
stato,

la scorta, e i cari doni che a lui con affetto porgiamo.

Un peregrino, un ospite, al par d'un fratello è diletto
all'uom che in seno accolga barlume, anche poco, di
senno.

Ma non volermi anche tu celare con scaltri artifizii
quanto io chieder ti voglio. Per te meglio val favellare.

Dimmi il tuo nome, come solevano in patria chiamarti,

la madre, il padre, i tuoi cittadini, le genti vicine:
ché non c'è uomo al mondo, sia nobile, sia della
plebe,

che senza nome affatto rimanga, una volta ch'ei nasce;

ma, quanti nascono, a tutti lo pongono i lor genitori.
Dimmi la patria tua, la città, la tribù: ché le navi
possano a quella mèta rivolger la mente, e condurti.
Però che timonieri non hanno le navi Feaci,
non han timone, come le navi degli altri: esse stesse
le navi, dei nocchieri comprendon la mente e il volere:

di tutte quante le genti conoscono i fertili campi

e le città: traversan, di nebbia e caligine avvolte,
velocemente, la vasta voragin del mare; e timore
non c'è, che possan danno patire, che vadan perdute.
Salvo che questo udii narrar da mio padre Nausító.
Disse che il Dio Posìdone un dì si sarebbe adirato
contro di noi, che in salvo guidiamo per mare le
genti.

E disse che una volta, tornando, una nave feacia
franta sarebbe stata fra i gorghi nebbiosi del mare,
ed un gran monte avrebbe la nostra città circondata.
Cosí diceva il vecchio Nausító. Se quanto egli disse
compiersi debba, o incompiuto restare, è volere del
Nume.

Ma questo dimmi or tu, rispondimi senza menzogna.
Come ti sei trovato pel mare errabondo? A che terra
sei pervenuto, a quali uomini, a quali città ben co-
strutte,

e quali eran crudeli, selvaggi, nemici a giustizia,
quali ospitali, invece, di mente devota ai Celestí?
E perché piangi, dimmi, perché ti lamenti accorato
quando il destin degli Argivi tu ascolti, dei Danaï,

d'Ilio?

L'hanno voluto i Numi, filarono i Numi tal sorte,
perché soggetto avesse di canti la gente ventura.

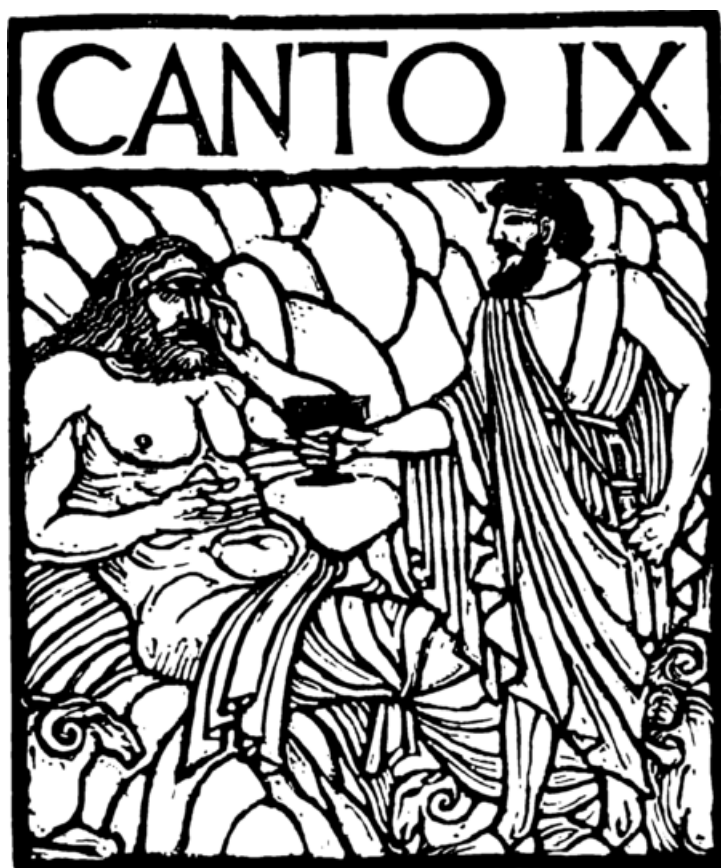
Qualche tuo valoroso parente t'è morto pugnando
a Troia? Oppure un suocero, un genero? Questi i piú
cari

sono fra tutti, dopo la stirpe congiunta di sangue.

Oppure qualche tuo compagno hai perduto, che gra-
zie

avea presso te grandi? Da meno non è d'un fratello
l'uomo ch'è a te d'affetto legato, e che senno pos-
siede».







CANTO IX

E rispondeva a lui così l'accortissimo Ulisse:

«O valoroso Alcino, che insigne fra gli uomini sei,
davvero è dolce cosa prestare orecchio a un cantore
quale è costui, che sembra, quando egli favella, un
Celeste;

poi che nessun piacere, penso io, trovi al mondo più
grande,

che quando regna pace serena sul popolo tutto,
e nel palagio del re schierati i signori a banchetto
porgono orecchio a un divino cantore, e son presso
le mense

colme di pani e di carni, e attinge il coppier dalla
conca

vino soave, lo reca d'attorno, ne colma le coppe:

questo è il miglior diletto, per ciò ch'io mi penso, nel mondo.

Ma la tua brama t'ha indotto che tu dei miei lutti dogliosi

mi dimandassi, per farmi piú ancor sospirare e lagnare.

Quale per primo, quale per ultimo debbo narrarti?
tanti e poi tanti me n'hanno mandati i Signori del Cielo!

Per prima cosa il mio nome vo' dirvi, che voi lo sapiate,

ed io possa cosí, sfuggito il mio giorno fatale,
ospite vostro restare, sebbene lontano è il mio tetto.

Son di Laerte il figlio, famoso fra gli uomini tutti
per la scaltrezza, Ulisse: giungeva mia fama a le stelle.

Itaca è mia dimora, visibil da lungi: ché il monte
Nèrito, tremulo tutto di selve, nel mezzo si leva.

Molte altre isole attorno le son, l'una all'altra vicina:
Same, Dulichio, e, tutta coperta di selve, Zacinto.

Queste, distanti da lei, son volte a Oriente: a Ponente
Itaca ultima sorge. La spiaggia è poco alta sul mare,

aspra di sassi, ma pure nutrice di prodi. E ti dico
che della propria casa non v'è cosa al mondo più
dolce.

Sí che voleva Calipso, la Diva, con sé trattenermi:
similmente Circe, l'eèa frodolenta, voleva
nel suo palagio tenermi, bramando ch'io fossi suo
sposo;

ma non poterono mai convincere questo mio cuore:
ché niuna cosa v'è della patria e dei figli più cara,
per quanto ricca sia la casa ove passi la vita,
quando in estranea terra, lontano tu sii dai tuoi figli.
Ora però ti debbo narrare le molte sciagure
onde m'afflisse Giove quand'io ritornavo da Troia.

Mi spinse prima il vento ad Ismaro, presso i Cicóni.
Qui la città misi a sacco, diedi morte agli uomini tutti.
E, tratte via dalle mura le donne, con molto bottino,
le dividemmo, ché niuno dovesse restar senza preda.
Quindi ai compagni dissi che a fuga volgessero il
piede,

senza indugiare; ma darmi non vollero ascolto, gli
stolti;

e molto vino pretto fu lí tracannato, e sgozzate
pecore molte, e grassi giovenchi sul lido del mare.
Erano corsi intanto, gridando, i Cicóni ai Cicóni
loro vicini, che aveano le case lontane dal mare,
ch'erano molti e prodi, capaci a lottar sui cavalli,
e misurarsi, quando conviene, con gli uomini a piedi.
Giunsero all'alba: né fitti cosí sono i fiori e le frondi
a Primavera. E qui s'aggravò sopra noi sciagurati
tristo il destino di Giove, per farci soffrire gran do-
glie.

Stettero a fronte a fronte, pugnando, vicino alle navi,
e da una parte e dall'altra volaron le bronzee zagaglie.
Ora, durante il mattino, sinché l'almo giorno cre-
sceva,

noi, sebben fossero piú numerosi, valemmo a fre-
narli;

ma quando l'ora piegò, nell'ora che sciolgono i bovi,
vinsero allora i Cicóni, travolsero oppressi gli Achei.
Per ogni nave, sei periron dei cari compagni:
noi sovra il mare potemmo fuggire il destino di
morte.

Quindi, col cruccio nel cuore, spingemmo piú innanzi la nave,
lieti che in vita eravamo, piangendo i compagni perduti.

Né slontanare io feci dal lido le rapide navi,
prima che avessi chiamato tre volte ciascun dei compagni.

ch'erano morti, sotto le man' dei Cicóni, in quel piano.

E su le navi Giove che accumula i nembi, una Bora spinse, con una procella terribile, e il cielo e la terra sotto le nuvole ascose: la notte piombò giú dal cielo. Tratte eran via le navi, con le prore in giú, per i flutti, le vele in mille brani strappava la forza del vento. Giú nella nave noi le calammo, a schivare la morte, e, con gran forza incombendo sui remi, giungemmo alla terra.

Qui per due giorni, per due continue notti, giacemmo
dalla fatica oppressi, dal cruccio, rodendoci il cuore;

ma quando il terzo giorno fe' sorger la ricciola Aurora,
rora,

gli alberi alzammo, tendemmo sovr'essi le candide
vele,

sedemmo entro le navi, fidandoci al vento e al pilota.

Ed oramai tornato sarei sano e salvo alla patria;

ma le correnti ed i venti, mentre io doppiavo il Malèa,

me ne sviarono, e Bora, spingendomi presso a Citèra.

Di qui per nove giorni fui spinto da venti nemici
sovra il pescoso mare. Nel decimo, infine, giun-
gemmo

dei Lotòfagi al suolo, che cibano fiori di loto.

Qui dalle navi al lido scendemmo, attingemmo
dell'acqua,

ed i compagni presso la nave imbandiron la mensa.

Quando rempiuti poi si furon di cibo e di vino,

io dei compagni spedii, che andassero a chieder notizie,

che gente fosse quella che pane in quei luoghi pasceva:

due dei compagni scelsi, per terzo v'aggiunsi l'araldo.
Súbito andarono, e giunser vicino ai Lotòfagi. E questi

non macchinarono danno veruno ai diletti compagni:

anzi, cibare i frutti soavi li fecer del loto.
E chi d'essi gustava quel frutto piú dolce del miele,
piú non voleva tornare, recar non voleva il messaggio;

ma rimanere lí volea coi Lotòfagi, e loto
perennemente gustare, né darsi pensier del ritorno.
Io li condussi a forza, che pianto versavano, al lido,
li trascinai su le navi, li spinsi e legai sotto i banchi.
Poi diedi súbito l'ordine agli altri dilette compagni
d'entrare senza indugio nei rapidi legni, ché alcuno
piú non cibasse loto, ponendo il ritorno in oblio.
Essi v'entrarono súbito, ai banchi si assisero in fila,
e bianco, sotto i colpi dei remi, fu il mare di spuma.

Quindi piú innanzi spingemmo, col cruccio nel cuore, le

navi;
e dei Ciclopi alla terra giungemmo, arroganti e mal-
vagi,
che per campare si affidano a quello che mandano i
Numi:

ma con le proprie mani non arano o piantano seme;
ché senza seme tutto, senza opra d'aratro li cresce:
l'orzo, il frumento cresce, le viti che i grappoli pingui
recan dell'uva, e Giove le nutre con l'onda piovana.
Essi non hanno assemblee di popolo, o giudici o

leggi;
ma degli eccelsi monti dimoran sui vertici sommi,
entro capaci spechi, dov'ha ciascun d'essi l'impero
della sua moglie, dei figli; né l'uno dell'altro si cura.

Quivi dinanzi a un porto un'isola bassa si stende,
né troppo presso, né troppo lontana dal suol dei Ci-
clopi,

tutta coperta di selve. Qui crescono a torme infinite
capre selvagge: ché mai non vien passo d'uomo a
scacciarle,

né cacciatore v'approda, di quelli che stentan la vita

per le foreste, seguendo le fiere sui greppi montani,
né le possiede pastore, né gente che scalzi le zolle;
ma non solcata mai dall'aratro, non mai seminata,
d'uomini è vuota; e solo nutrica le capre belanti.

Poi che non hanno i Ciclopi battelli dai fianchi di minio,

navicellai non hanno, che sappiano navi costruire
salde di costa, su cui, movendo agli estremi paesi,
ad ogni lor bisogno provvedan, com'è pure usanza
delle altre genti, che l'una si reca dall'altra per mare.
Abili artefici, grato potrebbero farne il soggiorno:
prati vi sono, del mare spumoso vicini alla spiaggia,
morbidi irrigui: la vite potrebbe fiorirvi in rigoglio:
facile arare la terra sarebbe: potrebbero le biade
mietere ad ogni stagione, ché opimo v'è sotto il terriccio.

V'è ben sicuro un porto, né d'uopo di gómena è quivi,

né con macigni fissare le navi, né a poppa legarle:
basta soltanto lí dentro sospingerle, e attendere il giorno

che di salpare i nocchieri decidano, e soffino i venti.
Proprio nel fondo del porto, sottessa una cava spe-
lonca,
limpida scorre una fonte, d'intorno vi crescono i
pioppi.

Verso quel porto movemmo, ch  un Dio ci guid  nel
cammino,

entro la buia notte, che pure un barlume non v'era,
ma fonda nebbia oscura stringeva d'attorno le navi,
n  si vedeva la luna, del cielo fra i nuvoli ascosa.
Quindi, nessuno di noi quell'isola vide, nessuno
gli alti marosi che rotolavano verso la spiaggia,
prima che contro la spiaggia cozzasser le rapide navi.
Ammainammo tutte le vele allor su la nave,
e discendemmo anche noi sul lido, nei pressi del
mare:

quivi, dormendo, attendemmo che in cielo sorgesse
l'Aurora.

Quando l'Aurora appar  mattiniera ch'  dita di rose,
pieni di meraviglia movemmo per l'isola in giro.
E innanzi a noi le Ninfe, figliuole all'egioco Giove,

spinser le capre selvagge, per farne cibare i compagni.

Súbito noi dalle navi prendemmo le lunghe zagaglie, gli archi ricurvi, e movemmo, divisi in tre schiere, alla caccia.

E un Dio súbito a noi concesse bastevole preda: dodici legni con me navigavano; ed ebbe ciascuno nove capre: soltanto per me ne rimasero dieci.

Quivi per tutto il dí, sin che il sole disparve nel mare, noi ci sedemmo a cibare le carni, a libare il vin pretto, ché su le navi non era finito il purpureo vino; poi che ne aveva ciascuno predate molte anfore grandi,

quando ponemmo a sacco la sacra città dei Cicóni.

E guardavam dei Ciclopi la terra vicina: ché fumo quindi sorgeva, belati suonavan di pecore e capre.

Quando s'immerse il sole nel mare, e la tènebra giunse,

noi ci mettemmo a dormire vicino alla spiaggia del mare.

Come l'Aurora spuntò mattiniera ch'à dita di rose.

tutti i compagni insieme raccolti, e cosí dissi a loro:
«Voi rimanete qui nell'isola, o cari compagni:
io con la nave mia, coi miei compagni di nave,
vado a cercar notizie, che uomini mai sono quelli,
se prepotenti, e senza giustizia, e selvatici, oppure
sono ospitali, e in cuore albergan rispetto dei Numi».

Detto cosí, salii su la nave, ed ingiunsi ai compagni
ch'entro salissero anch'essi, sciogliesser le gómene a
poppa.

Súbito quelli salirono; e a schiera seduti sui banchi,
spumar faceano l'acque del mare col tuffo dei remi.
Come alla terra poi giungemmo, che poco distava,
qui, su l'estrema spiaggia, vedemmo una cava spe-
lonca,

presso ai frangenti, eccelsa, di lauri coperta. E qui,
tante

greggi dormian, di capre, di pecore; e intorno, un re-
cinto

era costruito, alto alto, di massi confitti nel suolo,
di pini grandi grandi, di querce d'eccelso fogliame.
Quivi abitava un mostro feroce, che i greggi pasceva,

solo, in disparte da tutti, perché non andava con gli altri,

ma se ne stava da solo, né avea pure idea di giustizia.

Era, a vederlo, un portento tremendo: ché già non sembrava

uomo che cibi pane, ma picco tutto irto di selve,
che sopra tutti gli altri si levi in un giogo di monti.

Ordine agli altri miei dilette compagni io qui diedi
che rimanessero presso la nave, per farle la guardia.
Dodici quindi, i migliori, che meco venissero, scelti,
mossi; e in un otre di becco recavo un purpureo
vino,

dolce, che diede a me Marone, figliuolo d'Evanto,
d'Apollo sacerdote, che in Ismaro avea dimora.

Noi rispettammo, salvammo la sua consorte ed il figlio:

ch'esso abitava nel bosco fronzuto d'Apòlline Febo;
e, per compenso, Marone mi fece bellissimi doni:
sette talenti d'oro mi die', di sottile lavoro,
ed un cratere, tutto d'argento massiccio; ed aggiunse
vino, che in dodici anfore infuse, dolcissimo,

schietto,

nèttare degno dei Numi; né alcuno sapea di quel
vino,

né delle schiave, né delle fantesche: sapea che ci fosse
egli soltanto, la fida sua sposa, la sua dispensiera.

Quando quel rosso vino beveano, piú dolce del
miele,

in venti coppe d'acqua versarne soleva una coppa,
e dal cratère un olezzo soave, divin, s'effondeva:
né dolce cosa era allora lontano tenerne il tuo labbro.

Colmo io ne feci un grande otre, riposi vivande in un
sacco:

ché mi diceva il cuore presago che còlti ci avrebbe
qualche gigante, dotato d'immane vigore, e selvag-
gio,

che d'ogni legge ignaro sarebbe, e nemico a giustizia.

In breve d'ora all'antro giungemmo; ma lui non trovammo:
ch'egli guidando stava le greggi pel pascolo pingue.
Dentro lo speco noi guardavamo, stupiti, ogni cosa:
ché sotto i caci i graticci piegavan: d'agnelli e capretti
rigurgitavan le stalle: distinti eran gli uni dagli altri,

a parte i grandi, a parte i mezzani, i lattonzoli a parte.
E riboccavano tutti di siero di latte i bei vasi,
e le scodelle, e le secchie dov'essi mungevan le
greggi.

La prima cosa che qui mi chiesero i cari compagni,
fu di pigliare un po' dei caci, ed uscir dallo speco,
poi di cacciare in fretta capretti ed agnelli, dai chiusi
alla veloce nave, di spingerci a fuga pei flutti.

Ma io prestare orecchio non volli: ch  molto era meglio:

ch'io lo volevo vedere, riceverne doni ospitali;
ma non dovea riuscirne gradito ai compagni l'aspetto.

Quivi accendemmo il fuoco, ardemmo agli Dei le primizie,
poscia gustammo noi stessi del cacio. E, seduti, attendemmo

ch'egli tornasse dal pascolo. E giunse, portando un
gran mucchio

d'aride legna, che lume facesse durante il suo pasto.
Lo scaric  nello speco, levando un alto rimbombo:
s  che noi, sbigottiti, fuggimmo nel fondo dell'antro.

Quello, le pingui greggi ch'ei munger soleva, nell'am-
pio

speco sospinse tutte; e i maschi, gli arieti e i capri,
fuori lasciò dall'antro, rinchiusi nell'alto recinto.

Poscia, un macigno grande, gigante levò, come porta
della caverna lo pose; neppure lo avrebbero smosso
ventidue carri, saldi, con quattro ruote, dal suolo:
tanto era immane la rupe piantata a la bocca dell'an-
tro.

Postosi quindi a sedere, con garbo e con ordine
munse

pecore e capre, e pose d'ognuna alle mamme i lat-
tonzi:

fatta cagliare poi metà di quel candido latte,
lo collocò, rappreso così, nei corbelli di giunco:
l'altra metà la pose nei vasi e nei secchi, per berlo,
attingerlo di lí, la cena a sua posta innaffiarne.

Poscia, quand'ebbe in fretta sbrigata le proprie fac-
cende,

allora accese il fuoco, ci scorse al chiarore, e ci chiese:
«O forestieri, chi siete? Di dove moveste a solcare

l'umide vie? Navigate per qualche negozio? O piuttosto

alla ventura, sí come sul mar vanno errando i pirati, che risican la vita, recando travagli ai foresti?»

Disse cosí. Noi sentimmo spezzarcisi il cuore nel petto, per il terror della voce profonda, e dell'orrido aspetto.

Ma, tuttavia, parole trovai per rispondergli, e dissi:

«Noi siamo Achei: da Troia, sbattuti da mille procelle,

sopra l'immenso abisso moviamo del pelago; e mentre

desideriamo alla patria tornare, per altri sentieri, per altre strade erriamo: ch   Giove ci nega il ritorno.

Siamo guerrieri del figlio d'Atr  o, d'Agamennone sire,

onde l'immensa gloria levata s'   fino a le stelle: tale una eccelsa citt   espugn  , tante genti distrusse.

Noi siamo stati qui gittati dal mare; e, prostrati

supplici ai tuoi ginocchi, preghiamo che un dono ospitale

tu voglia offerirci, o quale presente convenga a foresti.

Abbi rispetto ai Numi, Signore: ch  supplici siamo;
e forestieri ed oranti li vendica Giove ospitale,
Giove, che a fianco loro viaggia, che sacri li rende».

Dissi. Ma l'altro, cuore spietato, cos  mi rispose:
«Tu sei balordo, oppure tu vieni da molto lontano,
ospite mio, che mi dici ch'io tema o mi guardi dai
Numi.

Non se ne curano mica, di Giove l'eg oco, i Ciclopi,
n  dei beati celesti: ch  siamo pi  forti di loro.
N  vi risparmierei per timore dell'ira di Giove,
n  te, n  i tuoi compagni, se il cuor mi dicesse il contrario.

Ma, dimmi un po', dov'  giunta la bella tua nave
all'approdo?

Qui presso, od all'estremo del lido? Vorrei pur saperlo».

Disse cos  per sapere. Ma io che non sono uno sciocco,
bene l'intesi; e, mentendo, risposi il contrario del
vero:

«M'ha sfracellata la nave Posídone, il dio dei tremuoti:

presso una punta, all'orlo del vostro paese la spinse,
contro gli scogli la scaraventò, ché la furia del mare
la sospingeva: io con questi sfuggir potei l'orrida
morte».

Dissi così. Quello, cuore spietato, neppure rispose;
ma saltò su, le mani gittò sui compagni; e d'un colpo
presine due, li sbattè, come cuccioli, contro la terra,
ed il cervello si sparse per terra, umettò tutto il suolo;
quindi, tagliatili a pezzi, la cena imbandiva; e mangiava

come leone che vive sui monti; né nulla lasciava;
né i muscoli, né l'ossa, né i visceri, né le midolla.

Noi tendevamo piangendo le mani al Signor dei Celesti,

né sapevamo che fare, vedendo quell'orrido scempio.

Ed il Ciclope, quand'ebbe rempiuta l'immane ventraia,

pascendo carne umana, bevendoci su puro latte,

dentro lo speco a dormire si mise, disteso fra il gregge.

Questo partito allora m'arrise al magnanimo cuore:
farmegli presso, stringendo nel pugno l'immane mia spada,

e, ricercatolo al tasto, nel punto piantargliela dove
nel diaframma sta il fegato. E un altro pensiero mi tenne:

ch'ivi saremmo anche noi periti di misera fine:
ché dall'eccelso ingresso rimuover l'immane macigno

noi non avremmo potuto, che posto egli aveva a sbarrarlo.

Onde, cosí, fra i lamenti, l'Aurora divina attendemmo.

Come l'Aurora apparí mattiniera, ch'à dita di rose,
accese il fuoco, i greggi bellissimi munse il Ciclope,
tutti per ordine, e appese al sen d'ogni madre i lattonzi.

Poscia, quand'ebbe in fretta sbrigata coteste faccende,

presi ad un colpo due dei compagni, ne fece il suo pasto;

e dopo il pasto, cacciò fuor dall'antro le pecore pingui,

agevolmente levando l'immane macigno; e di nuovo poi ve lo pose, come mettesse il coperchio a un tuncasso;

e su pel monte spinse, con sufoli lunghi, le greggi.

Io, nella grotta rimasto, fra me macchinavo in che modo

trarre vendetta, se Atena volesse pur darmene gloria.

Pensa e ripensa, questo mi parve il partito migliore.

Presso alle stalle un tronco d'ulivo steso era, ancor verde,

ché reciso il Ciclope l'aveva per farne un randello, quando rasciutto fosse. Ci parve, allorché lo scorremmo,

l'albero d'una nave cui venti sospingono remi,

d'una tartana grande, che solca gli abissi del mare.

tale la sua lunghezza, tale era, a veder, la grossezza.

Io ne tagliai per tre braccia, lo diedi ai compagni a

raschiare.

Essi lo resero liscio, puntuto io ne resi un dei capi;
quindi lo presi, indurire lo feci alla vampa del fuoco,
e lo riposi poi, nascondendolo sotto lo strame
ch'era per tutto l'antro cosperso con grande abbon-
danza;

e dissi poi che a sorte tirassero gli altri compagni,
chi dar di piglio con me dovesse a quel tronco, e
nell'occhio,

quando giacesse immerso nel sonno, ficcarlo al Ci-
clope.

Scelse la sorte quelli che scelti io medesimo avrei:
erano quattro; ed io quinto m'accinsi con loro all'im-
presa.

Giunse la sera, e il Ciclope tornò, pascolando le
greggi.

Súbito dentro lo speco sospinse le pecore pingui,
tutte, che non ne lasciò nessuna di fuori all'aperto,
o qualche sua ragione n'avesse, o che un Dio lo gui-
dasse.

Quindi, posto l'immane macigno alla bocca dell'antro,

sedé, pecore munse per ordine, e capre belanti,
una per una; e alle mamme d'ognuna poneva il lattonzo.

Poscia, quand'ebbe in fretta sbrigate coteste faccende,

presi ad un colpo due dei compagni, ne fece il suo pasto.

Presso al Ciclope allora mi feci; e, porgendo una coppa

d'ellera, grande, piena di vino purpureo, gli dissi:
«Piglia, Ciclope, bevi del vino, giacché sei pasciuto
di carne umana; e ve', che liquore chiudeva nei fianchi

la nostra nave. Ed io l'avrei pur libato a tua gloria,
se pietoso tu rimandato m'avessi a la patria.

No, tu sei troppo feroce. Chi altri, dei tanti mortali,
qui vorrà piú venire, se tanto feroce ti mostri?».

Dissi cosí. Quello prese, trincò, ci pigliò tanto gusto
a tracannare la dolce bevanda, e ne chiese dell'altra:

«Non ti dispiaccia di darmene ancora. E poi dimmi
il tuo nome,

súbito qui, ché un regalo poi t'offro, da farti contento.

Anche ai Ciclopi, s'intende, la fertile terra produce
vino, e la pioggia di Giove lo cresce nei grappoli pingui:

si; ma codesto è un vero ruscello di nettare e ambrosia!»

Disse. Ed un'altra volta quel vino di fiamma gli offerì.
Tre volte io glie ne porsi, tre volte ne bevve lo stolto.
Ora, quand'ebbe il vino sviata la mente al Ciclope,
io me gli volsi allora, con queste melliflue parole:
«Tu mi dimandi il mio nome, Ciclope; né io vo' tacerlo.

Però, tu devi darmi quel dono ospitale promesso.
Nessuno è il nome mio. Nessuno mia madre mi chiama,

Nessuno il padre mio. Nessuno i compagni miei tutti».

Dissi così. — Quello, cuore spietato, così mi rispose:

«Nessuno, ultimo te mangerò fra tutti i compagni:
prima tutti quegli altri; sarà questo il dono ospitale».

Disse, si buttò giù supino, sdraiato per terra,
con la gran testa rovescia, ch  il sonno l'aveva pigliato

con la sua forza che tutto soggioga. E sgorgavano
pezzi

di carne umana e vino dal gozzo; e russava briaco.

Sotto la cenere allora cacciai, fondo fondo, quel
tronco,

che divenisse rovente. Poi feci coraggio ai compagni,
che per timore qualcuno di lor non m'avesse a mancare;

e quando, infine, il trave d'ulivo, sebben fosse verde,
stava per prendere fuoco, ch  era gi  tutto rovente,
io dalla bracia lo tolsi, mi feci vicino al Ciclope,
coi miei compagni attorno; e un Dio forza grande
c'infuse.

Quelli, afferrato il tronco d'ulivo aguzzato alla punta,
lo conficcaron nell'occhio: su l'altro capo io premevo,

lo roteavo. Come sul trave, in cantiere, a forarlo
uno tien fisso il trapano, e gli altri di sotto, le cinghie
tirano dalle due bande, e il trapano corre pur sempre:
cosí, ficcato il trave nell'occhio al Ciclope, a mulino
lo giravamo; e il sangue scorrea per il palo infocato.
il sopracciglio ed il ciglio rimasero arsi nel vampo,
la pupilla bruciò, sfrigolaron le radici al fuoco.

Come allorquando un fabbro nell'acqua gelida im-
merge

una bipenne o una scure, per darle la tempera; e
quella

manda stridore grande; ch  il ferro cos  si fa saldo:
cos  strideva l'occhio dintorno a quel palo. Ed un
urlo

alto ei lev , tremendo: lo speco fu tutto un rim-
bombo.

Noi, sbigottiti, schizzammo lontano. Dall'occhio la
trave

egli si estrasse, tutta di sangue inzuppata, e lontano
via la scagli  da s , brancolando; e con grida selvagge
gli altri Ciclopi chiam , che aveano l  attorno dimora,

entro caverne, sopra le cime ventose dei monti.

Corsero, chi di qua, chi di là, tutti, udendo quegli urli; e, stando attorno all'antro, gli chieser qual fosse il suo male:

«Che gran malanno mai t'occorre, che a mezza la notte

tu c'interrompi il sonno, gridando cosí, Polifemo?

Forse qualche uomo ti ruba, per quanto t'opponga, le greggi?

Forse qualcuno t'uccide per frode, t'uccide per forza?»

E rispondeva dall'antro cosí Polifemo gagliardo:

«Per frode, e non per forza, Nessuno, o compagni, m'uccide!»

E gli risposero quelli cosí, con veloci parole:

«E dunque, se nessuno ti fa violenza, codesto malanno vien da Giove: nessuno potrebbe schivarlo; e tu scongiora dunque Posídone, il dio che t'è padre».

Detto cosí, se n'andarono; e il cuor mi rideva nel petto che con la fine astuzia del nome io l'avevo ingannato. Ed il Ciclope, levando lamenti nel fiero tormento,

via, brancolando, levò dall'ingresso l'immane macigno,

e si sedé traverso la porta, protese le mani,

se ne ghermisse qualcuno che uscire tentasse fra il gregge:

tanto, nel suo cervello, credeva ch'io semplice fossi.

Io riflettevo, frattanto, qual fosse il migliore partito, come potrei qualche mezzo trovar di sfuggire la morte,

io, con i miei compagni: né frode lasciavo o tranello ch'io non rimuginassi: ché grande era il rischio, e vicino.

Pensa e ripensa, questo mi parve il partito migliore.

Nel gregge eran montoni di vello fittissimo, grossi, belli, coi negri manti che aveano riflessi viola.

Io, tre per tre, senza fare rumore, li avvinsi a piú doppi,

coi vimini, ove il tristo Ciclope soleva dormire:

quello di mezzo, un uomo portava sospeso al suo ventre:

gli altri due, da riparo servian da una parte e dall'altra.

Ogni tre pecore, dunque, portavano un uomo: ed io,
poi,

c'era un ariete, il capo miglior della greggia: io mi
posi

sotto il suo ventre, al dorso gli cinsi le braccia, e ri-
masi

penduto; ed ambe attorte le mani al fittissimo vello,
lí mi tenevo saldo, con cuor paziente, alla prova.

Attendevamo dunque, fra questi travagli, l'Aurora.

Come l'Aurora apparí mattiniera, ch'à dita di rose,
tutti si spinsero al pascolo i maschi del gregge. Non
munte,

lunghi belati levavan le femmine intorno ai presepi,
gonfie com'eran le mamme di latte. Ed il loro si-
gnore,

pur fra gli spasimi orribili, andava palpando sul
dorso

tutti al passaggio i montoni, via via; né s'accorse, lo
sciocco,

ch'erano i miei compagni legati alle pance villose.

Ultimo venne di tutta la gregge, l'ariete; ché impaccio

gli era il suo vello: ch  appeso io v'ero, con palpito grande.

E Polifemo possente, cos , palpalolo, disse:

«Pigro montone, com'  che ti lanci per ultimo fuori della caverna? Sinora tu indietro restar non solevi, anzi tu, primo primo di tutti, il fior molle de l'erba a pascolare, a gran salti, correvi, tu primo giungevi alle correnti dei fiumi, tu a vespero primo bramavi fare alle stalle ritorno. Ed ora sei l'ultimo. Piangi l'occhio del tuo signore? Ridotto m'ha cieco un infame,

coi suoi compagni tristi, che il senno mi tolse col vino:

Nessuno. Ah!, ma di certo l'aspetta una fine funesta. Deh!, se il mio sentimento tu avessi, e potessi parlare, dirmi ove s'  nascosto quell'uomo, a sfuggir la mia furia!

Gli vorrei dare un tal picchio, che il suo cervello per l'antro

schizzasse a terra qua e l ! Che gran sollievo sarebbe dei mali che Nessuno mi diede, quest'uomo da

nulla!»

Disse, e lasciò passare l'ariete all'aperto. Ed appena fummo lontani un tratto così dal recinto e dall'antro, prima mi distaccai dall'ariete, e sciolsi i compagni; poscia le pingui greggi dalle agili gambe spingemmo velocemente, con molti rigiri, e giungemmo alla nave.

Ben s'alleggarono, quando ci videro, i cari compagni, che dalla morte eravamo scampati; e piangevan gli estinti.

Ma non permisi – ed un cenno bastò della testa – che sfogo

dessero al pianto; e ordinai che presto le greggi lanose

sopra la nave gittassero, e presto pigliassero il largo.

Essi la nave subito ascesero, e, in fila seduti,

sopra i banchi, col tonfo dei remi battevano il mare.

Ma quando fui lontano quanto giunge il grido d'un uomo,

queste parole allora d'oltraggio rivolsi al Ciclope:

«Quelli che tu, prepotente Ciclope, nel fondo dell'an-
tro

hai divorato, non eran compagni di qualche codardo.
Doveano i tuoi misfatti cadérti alla fine sul capo,
che non avevi riguardo, ribaldo, a sbranare in tua casa
gli ospiti; e Giove e gli Dei tutti quanti perciò t'han
punito».

Dissi così. Tanto più s'accese il furor del Ciclope;
e d'un gran monte divelse, su noi scaraventò la cre-
sta.

Essa piombò dinanzi la prora alla cerula nave,
e traballò, ribollí tutto il mare al piombar della rupe;
ed il riflusso spinse di nuovo la nave alla terra,
un cavallone del mare la fece approdare alla spiaggia.
Ma io, stringendo un lungo spunzone con ambe le
mani,

la spinsi ancora al largo. E l'ordine diedi ai compagni,
senza parlare, a cenni, che forza facesser coi remi,
per isfuggire al pericolo; e curvi li vidi vogare.

Ma quando eravam lungi due volte lo spazio di
prima,

io mi rivolsi al Ciclope di nuovo. D'intorno i compagni

mi tratteneano, chi qua, chi là, con soavi preghiere:

«O sciagurato, perché di nuovo eccitar quel selvaggio?

Quel suo macigno or ora scagliando, ha respinta la nave

novellamente al lido, sicché ci credemmo perduti:

s'egli di nuovo ti sente che gridi, o soltanto che parli, scaglia di nuovo su noi qualche aspro macigno, e fracassa

le nostre teste e le navi: ché sai dove arriva col tiro!».

Disser: non fecer però convinto l'ardito mio cuore;

ma nuovamente – tant'ira m'ardeva nel cuore – gridai:

«Se ti dovesse qualcuno degli uomini chieder, Ciclope,

conto dell'occhio, com'è, che cieco sei si sconsigliamente,

digli che Ulisse te l'ha cavato, il figliuol di Laerte,

quegli che Troia espugnò, che in Itaca vive ed impera».

Dissi; e gemendo rispose con queste parole il Ciclope:
«Misero me, che allora si compie un antico responso!
C'era una volta un uomo fra noi, ch'era grande, era
saggio,

Tèlemo, figlio d'Eurími, nell'arte profetica sommo,
che tra i Ciclopi invecchiò dicendo le sorti. E costui
m'aveva tutto ciò predetto che un giorno avverrebbe:

ch'io per mano d'Ulisse privato sarei della vista.
Io m'aspettavo sempre, però, di vedermi arrivare
qualche gran pezzo d'uomo membruto, aitante, forzuto!

Adesso, invece, un uomo da nulla, slombato, piccino,
cavato m'ha quest'occhio, che pria m'ha fiaccato col
vino.

Ma vieni adesso qui: vo' doni ospitali offerirti,
e da mio padre, impetrare che a te dia felice ritorno:
ch'io del Signore del mare son figlio, e mio padre si
dice.

Egli, se vuole, potrà ridarmi la vista: niun altri
né dei mortali terrestri potrà, né dei Numi del cielo».

Così mi disse; ed io con queste parole risposi:
«Deh!, l'anima così potessi strapparti e la vita,
e nella casa dell'Orco spedirti, com'io sono certo
che risanarti quell'occhio neppure tuo padre saprebbe!».

Io così dissi. E quello, levate su al cielo le palme,
queste parole di prece rivolse al Signore del mare:
«Dio che la terra stringi, Posídone cerulo crine,
odi, se son davvero tuo figlio, se tu sei mio padre:
fa che l'espugnatore di Troia più a casa non torni:
e s'egli è pur destino che vegga gli amici, che giunga
alla sua casa bella, al suol della patria, vi giunga
tardi, miseramente, su nave straniera; né vivo
più gli rimanga un compagno; né in casa trovi altro
che doglie!»

Disse così; né sordo fu il Nume dal cerulo crine.
E quegli alzò una rupe più grande assai della prima,
la roteò, la scagliò, le impresse una forza infinita.
Cadde la rupe rasente la poppa alla cerula nave,

tanto che poco mancò non colpisse all'estremo il timone.

E traballò, ribollí il mare al piombar del macigno,
ed un'ondata scostò la nave, la spinse alla spiaggia.

Dunque, di nuovo cosí fummo all'isola, dove in attesa
stavano l'altre navi, vicine una all'altra; e i compagni
presso sedeano, e il nostro ritorno attendevano in
pianto.

Quivi approdammo, spingemmo la nave sovressa la
sabbia,

ed anche noi sbarcammo, balzando sul lido del mare.

Poi, del Ciclope le greggi giú tratte dal legno alla
terra,

le compartimmo, ché privo nessuno restar ne do-
vesse.

Ma, nel dividerle, i cari compagni, a me sol, per
onore,

diedero intero l'aríete; ed io su la spiaggia del mare
lo sgozzai, ne bruciaí le cosce al figliuolo di Crono,
adunator di nemi, che a tutti comanda; ma il Nume
il sacrificio sdegnò: ché in mente volgea lo sterminio

delle mie navi tutte, di tutti i diletti compagni.

Per tutto il giorno, dunque, sinché tramontato fu il sole,
noi banchettammo, cibando le carni ed il vino soave.

Poi, quando il sole s'immerse nel mare, e la tènebra
giunse,

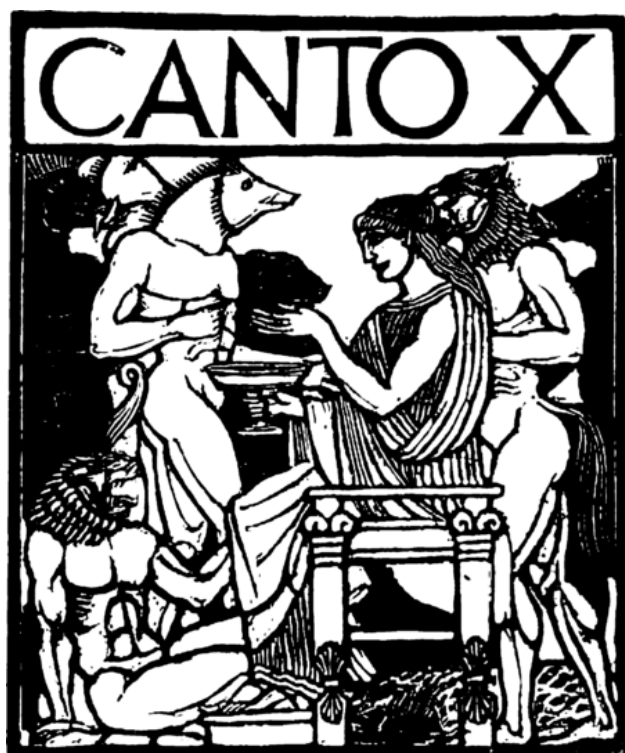
ci distendemmo a dormire sovressa la spiaggia del
mare.

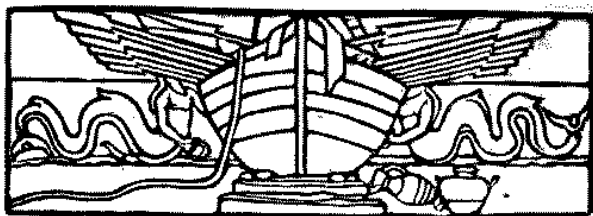
Come l'Aurora apparí mattiniera ch'à dita di rose,
l'ordine diedi ai miei compagni d'ascender le navi,
di sciogliere le funi. Salirono quelli, e sui banchi,
seduti in fila, il mare facean biancheggiare coi remi.

Quindi piú innanzi la nave spingemmo, col cruccio
nel cuore,

lieti che salvi eravamo, piangendo i compagni per-
duti.







CANTO X

Ecco, ed all'isola Eolia giungemmo. Qui aveva soggiorno

Èolo, figlio d'Ippòta, diletto ai Signori d'Olimpo.

Vagante era quell'isola. Attorno un gran muro di bronzo

la circondava, infrangibile, e lisce muraglie di pietra.

Dodici figli con lui vivevano dentro la reggia,
sei giovinette, e sei figli nel primo vigore degli anni.

Esso le figlie aveva concesse in ispose ai figliuoli;
e tutti accanto al padre diletto e a la nobile madre
passano il tempo in conviti. Vivande hanno pronte lí
sempre,

a mille a mille; e il giorno vapora la casa di fumi,
suona di canti: la notte, vicino alle spose pudiche,

dormono sopra tappeti, su letti tagliati a traforo.
Dunque, alla loro città giungemmo, a la bella dimora.
Ei m'ospitò per un mese, mi chiese notizie di tutto:
Ilio, le navi Argive, com'eran tornati gli Achei;
ed io, punto per punto, risposi a ciascuna domanda.
E quando poi gli chiesi congedo, che andar mi lasciasse,
non vi s'oppose in nulla, ma cura si die' del viaggio.
Tolse le cuoia a un bue di nove anni; e, foggiatone
un otre,
quivi rinchiuse e legò le furie dei venti mugghianti;
perché Giove l'aveva nomato custode dei venti,
per eccitarli, per farli posare, com'egli volesse.
E li legò nel curvo naviglio, con una cordella
lucida, argentea, ché spiro, pur menomo, fuor non
ne uscisse.
Quindi, per me lasciò spirare di Zefiro un soffio
che sospingesse la nave con noi; né doveva il disegno
compiersi: noi, con la nostra follia, lo facemmo fallire.

Dunque, per nove dí, navigammo di notte e di giorno:

nel decimo era già comparsa la terra natale,
e vedevamo i pastori, già prossimi, accendere i fuochi.

Quivi un soave sonno m'invase, ch  tanto ero stanco,
poi che al timone sempre seduto ero stato, n  ad altri
mai l'affidai dei compagni, per giunger pi  presto alla
patria.

E cominciarono l'uno con l'altro i compagni a cianciare,

a dir ch'oro ed argento recavo nell'otre, e donato
l'aveva  olo a me, d'Ipp ta il munifico figlio.

E si guardavano, e tali discorsi uno all'altro faceva:

«Oh vedi quest'Ulisse, com'  caro a tutti e onorato,
qualunque sia citt , qualunque paese ove giunga!

Quante ricchezze porta con s , dal bottino di Troia!

E invece noi, che abbiamo compiuto lo stesso viaggio,

ce ne dobbiamo a casa tornar con un pugno di mosche.

E adesso  olo, poi, per dargli una prova d'affetto,

questo po' po' di regalo gli ha fatto! — Su, svelti, vediamo

che cosa c'è, quant'argento, quant'oro contiene quell'otre».

Questo dicevano; e infine prevalse il malvagio consiglio.

Sciolsero l'otre; e tutti d'un tratto scoppiarono i venti;

e la repente procella, ghermita la nave, nel mare li trascinò, piangenti, lontan dalla patria. Ed allora io, dal sopore alfin desto, m'andavo fra me consigliando,

se dalla nave dovessi scagliarmi, e morire nei flutti, o se patire in silenzio, restare tuttora fra i vivi.

E sopportai, restai, mi copersi il capo, e mi giacqui; e la maligna procella di venti, di nuovo ci trasse presso all'isola d'Eolo: piangevano intanto i compagni.

Sopra la spiaggia qui scendemmo, attingemmo dell'acqua, e dalle rapide navi giù tolsero cibi i compagni.

Poi, quando tutti fummo satolli di cibo e bevanda, presi l'araldo meco, presi anche un dei compagni,

d'Èolo m'avviai verso l'alto palagio; e lo colsi
che banchettando stava vicino alla sposa ed ai figli.
Giunti alla casa, sedemmo, vicino ai pilastri, alla soglia.

Meravigliarono quelli, mi volsero tale dimanda:
«Ulisse, come sei qui? Che male t'han fatto i Celesti?
Con ogni zelo noi provvedemmo che tu ritornassi
alla tua casa, alla patria, dovunque piú caro ti fosse».

Questo mi dissero. Ed io, col cuore in cordoglio, risposi:
«I miei compagni tristi m'han tratto in rovina, ed il
sonno,

misero me! Soccorrete mi, amici, voi che potete».

Questo io lor dissi, queste melliflue parole a lor volsi.
Quelli restarono muti; ma il padre cosí mi rispose:
«Súbito parti dall'isola, obbrobrio di tutti i viventi;
ché non è giusto che cura mi dia, che provveda al
ritorno

d'un uomo tal, ch'è l'odio di tutti i Beati Celesti.

Lungi di qui! Ché al mio tetto tu giungi pel cruccio
dei Numi!»

Disse; e via mi cacciò, che piangevo con gravi lamenti.

Quindi, col cruccio nei cuore, spingemmo piú oltre la nave
e si fiaccava la forza degli uomini all'aspro remeggio:
ché per la nostra follia perduta avevamo la guida.

E per sei giorni cosí navigammo dí e notte; e di Lamo
sotto l'eccelsa rocca giungemmo nel settimo, sotto
la lestrigonia Telèpilo, dove il pastor che rientra
manda il saluto, e il pastore risponde che al pascolo
muove.

Chi non dormisse, qui potrebbe lucrar due mercedi,
una pascendo i bovi, e l'altra le candide greggi:
ché della notte e del giorno vicine qui sono le strade.
Quivi giungemmo, in un porto bellissimo: d'ambe le
parti

muri di rocce si levano altissimi, a cingerlo tutto,
sorgono promontori sporgenti dinanzi alla bocca,
l'uno di fronte all'altro: sicché molto angusto è l'in-
gresso.

Tutte qui dentro i compagni recaron le navi eleganti.
Tutte all'ormeggio cosí fûr legate nel concavo porto,
l'una vicina all'altra: ch  quivi né poco né molto

mai non si gonfia il flutto; ma sempre v'è bianca bonaccia,

Io solamente la bianca mia nave trattenni al di fuori,
ad un estremo del porto legando la gómena a un
masso.

Poi, sovra un'alta ascenso vedetta di rupi, mi stetti.

Quivi non opra di bovi, non opra apparia di bifolchi;
ma vedevamo fumo soltanto levarsi da terra.

E dei compagni allora mandai, che prendesser parola,

quale mai gente fosse che pane in quei luoghi cibava.

Due dei compagni scelsi, con lor mandai terzo l'araldo

Per una via spianata si misero quelli, ove i carri
alla città, dalle cime dei monti, recavano legna.

E una fanciulla incontraron gigante, che acqua attin-
geva

dinanzi alla città, del Lestrigone Antífate figlia.

Essa alla fonte Artacia dai limpidi gorghi era scesa;
poi che da questa l'acqua soleano portare alla rocca.

Presso i compagni a lei si fecer, le volser dimande:

chi fosse re di quella contrada, e che sudditi avesse.
Súbito quella indicò del padre l'eccelsa dimora.
E come quelli entrati vi furon, trovaron la moglie,
alta quanto la vetta d'un monte; e sgomento li colse.
Essa Antífate prode, suo sposo, chiamò dalla piazza;
che concepí contro i miei compagni un funesto disegno.

Uno dei tre lo afferrò, ne imbandí succulento banchetto:

quegli altri due, lanciandosi a fuga, raggiunser le navi.
Ma levò quello il grido di guerra per tutta la rocca;
e d'ogni banda, a mille a mille i Lestrígoni prodi
corsero tutti; e giganti, non gente sembravan mortale.

E da le rupi, con massi che niun uomo avrebbe levati,

ci lapidarono; e surse da tutte le navi un frastuono
d'uomini uccisi, di navi spezzate. E, infilati a le picche

su li portâr, come pesci, per farne banchetti nefandi.

Mentre cosí li uccideano fra gorgi del porto profondi,

io, sguainata la spada tagliente che al fianco recavo,
le gómene recisi che il legno teneano alla terra:

quindi ai compagni ingiunsi che, senza indugiare, al remeggio

tutte volgesser le forze, se pure bramavano scampo.

Quelli, temendo la morte, coi remi sferzarono i flutti:
cosí felicemente potè la mia nave sul mare
schivar gli aspri macigni; ma l'altre perirono tutte.

Quindi, col cruccio nel cuore, spingemmo piú oltre la nave,
lieti che in vita eravamo, ma privi dei cari compagni.

Ecco, ed all'isola Eèa giungemmo, ove Circe abitava.
Circe dai riccioli belli, la Diva possente canora,
ch'era sorella d'Eèta, signore di mente feroce.

Erano entrambi nati dal Sole che illumina il mondo:
fu madre loro Perse, di Perse fu Ocèano padre.

Qui, su la spiaggia del mare spingemmo in silenzio
la nave,

dentro un sicuro porto: ché un Dio sopraggiunse a
guidarci:

qui, dalla nave usciti, due giorni giacemmo e due notti:

che ci rodeva il cuore stanchezza commista a cordoglio.

Quando la terza giornata, però, l'alba ricciola schiuse,

io, la zagaglia presa con me, preso il ferro affilato, velocemente mossi dal legno, a scoprire d'intorno se mai tracce vedessi di campi, se udisi una voce. E sopra un'alta ascenso vedetta di rupi, ivi stetti; ed ampie strade scorsi di là, vidi un fumo levarsi dalla dimora di Circe, tra dense boscaglie e tra selve. Súbito ch'ebbi visto quel fumo con quelle faville, prima l'idea mi venne d'andare, di chieder novelle; ma, ripensandoci poi, mi parve che meglio sarebbe ch'io prima andassi al legno veloce, e a la riva del mare,

cibassi i miei compagni, li mandassi a chieder novelle.

Or, quando giunto ero già vicino alla rapida nave, solo coi tristi pensieri, di me compassione ebbe un

Nume,

che su la stessa mia strada sospinse un cornigero
cervo,

grande, che al fiume scendeva, dai paschi silvestri,
per bere,

come l'aveva sospinto la furia cocente del Sole.

Proprio mentre egli usciva, nel mezzo del dorso, alla
spina

io lo colpì: lo passò la zagaglia di bronzo fuor fuori.

Giú nella polvere cadde mugghiando, volò via lo
spirto:

puntai sul corpo il piede, fuor trassi la picca di
bronzo

dalla ferita, e a terra depostolo, qui lo lasciai.

Vimini poscia divelsi con flessili arbusti, e ad intrec-
cio

composta ebbi una fune, ben bene ritorta ai due capi,
lunga tre braccia; e i piedi ne avvinsi alla fiera gigante;
e su la nuca in tal guisa portandola, al negro mio le-
gno

mossi, appoggiato alla lancia; ché reggerla sopra una

spalla

con una mano, non era possibile: troppo era grossa.

E la gittai dinanzi la nave, e i compagni riscossi,

a tutti, uno per uno, volgendo soavi parole:

«Amici miei, per quanto si soffra, discendere all'Ade
noi non dovremo, prima che il giorno fatale sia
giunto.

Su, finché nella nave rimangono cibi e bevande,
non trascuriamo il vitto, non diamoci vinti alla
famel»

Dissi. Né furono quelli ritrosi a seguire i miei detti.

Via dalla testa i mantelli rimossi, sul lido del mare
meravigliaron del cervo: ché immane era proprio la
fiera.

Quando poi d'ammirarlo fûr sazie le loro pupille,
terse dapprima le mani, ne fecero opimo banchetto.

E tutto il dí, sin che il Sole non fu tramontato nel
mare,

quivi in gran copia cibammo le carni ed il vino soave.

Poi, quando il sole s'immerse nell'onde, e la tenebra
giunse,

ci coricammo a dormire sovrassa la spiaggia del mare.

Quando poi l'alba apparí mattiniera, ch'à dita di rose, tutti a concione i compagni raccolti, cosí favellai:

«Amici, qui non si sa da che parte sia l'alba e il tramonto,

né da che parte il Sole fulgente discende sotterra,
né da che parte sorge. Su via, consigliamoci presto,
se c'è da prender qualche partito, sebbene io non credo:

ché sopra un'alta ascenso vedetta di rupi, ho veduto l'isola; e il pelago tutto d'intorno la stringe e ghirlanda;

essa proclive è tutta; e proprio nel mezzo ho veduto alto levarsi un fumo fra dense boscaglie e fra selve».

Questo io lor dissi. E quelli spezzare s'intesero il cuore, ché tutti ancor le gesta d'Antífate aveano presenti, e del Ciclope feroce cannibale gli orridi scempi; e acuti alzavano urli, versavano lagrime amare: ma che vantaggio mai traevan dai gridi e dal pianto?

Quivi in due schiere tutti divisi i miei prodi compagni,

pari di numero, e un capo preposi a ciascuna.
Dell'una

tenni il comando io stesso, dell'altra fu Euríloco
duce.

Quindi agitammo le sorti nel cavo d'un elmo di
bronzo;

e balzò fuori la sorte d'Euríloco, cuore gagliardo.

Egli si mosse; e insieme con lui ventidue dei compa-
gni:

essi piangevano; e noi sul lido lasciarono in pianto.

Entro una valle, il palagio trovarono bello di Circe,
tutto di lucidi marmi, nel mezzo a un'aprica pianura.

Tutto d'intorno, lupi movevano e alpestri leoni,
ch'essa tenea domati, perché li molceva coi filtri;
né s'avventarono punto sugli uomini; e invece, levati
sui pie', le lunghe code festosi agitavano tutti.

Come al padrone che torna da mensa costumano i
cani

scodinzolare, ché sempre con sé porta qualche lec-
cume:

così lupi ed unghiuti leoni d'intorno ai compagni

scodinzolavano; e quelli temevan, veggendo le fiere.
Stettero innanzi alla soglia di Circe dal fulgido crine.
E udir la voce bella di Circe che dentro cantava,
ed una tela grande tesseva, immortale, siccome
l'opere son delle Dive, son fini eleganti fulgenti.
Primo a parlare prese Políte signore di genti,
ch'era fra tutti i compagni l'esimio, il piú caro al mio
cuore:

«Compagni miei, c'è una lí dentro che tesse una tela,
e dolcemente canta, che tutta n'echeggia la casa,
non so se donna o diva: su', diamole presto una
voce».

Disse cosí: tutti quanti levaron le voci a chiamare.
Súbito Circe aperse le fulgide porte, uscí fuori,
e l'invitò. Tutti quanti le tennero incaüti dietro:
solo Euríloco fuori restò, che temea qualche in-
ganno.

Circe, condottili dentro, su seggi e su troni li assise,
cacio per essi intrise, con miele dorato e farina,
con vin di fiamma; e filtri maligni mescé ne l'intriso,
ché della terra nativa ricordo nei cuor' non restasse.

Or, poi che Circe ebbe offerto, quegli altri ingoiato
l'intriso,

li colpí con una verga, li rinchiuse dentro il porcile;
e già di porci avevano setole, muso, grugnito,
tutto l'aspetto: soltanto la mente era quella di prima.

Furon cosí rinchiusi, che urlavan, piangevano; e
Circe,

ghiande per cibo ad essi gittò, corniole, lecciole,
tutte vivande dei porci, che sempre le grufano a
terra.

Solo alla rapida nave Euríloco fece ritorno,
e la notizia recò, dei compagni la sorte e l'obbrobrio;
né, perché si sforzasse, gli uscian le parole di bocca,
tanto era grande il cordoglio che il cuor gli feriva:
eran gli occhi

gonfi di pianto; né altro sapea che levare lamenti.

Ma, come noi, stupefatti, l'incalzavam di domande,
pure, alla fine, ci disse la sorte degli altri compagni.

«Come ingiungesti, Ulisse, movemmo cosí per la
macchia,

e in una valle vedemmo levarsi una bella dimora.

Qui sedeva una al telaio, cantava con limpida voce,
femmina o diva, non so. Le diêro una voce i compa-
gni.

Quella súbito aprí le fulgide porte, uscí fuori,
e li chiamò: tutti quanti le tennero, incãuti, dietro.
Io solamente restai, temendo che frode ci fosse.
Tutti li vidi insieme sparire. Ed a lungo rimasi,
fuori, a far guardia; ma piú nessuno di loro uscí
fuori».

Disse. Io la spada mia grande di bronzo, dai chiovi d'ar-
gento,
presi, e le frecce, e l'arco, me li gittai su le spalle,
e gli ordinai di guidarmi per quella medesima via.
Egli però mi strinse con ambe le mani i ginocchi,
e, lagrimando, queste mi volse veloci parole:
«Contro mia voglia lì non condurmi! Qui lasciami,
Ulisse!

Ché neppur tu, lo so bene, potrai ritornare, né al-
cuno

riconduirai dei compagni. No, presto fuggiamo con
questi:

forse potremo ancora schivar l'ora nostra fatale».

Così disse. Ma io con queste parole risposi:

«Se tu lo brami, dunque, Euríloco, resta sul lido,
presso la nave nera, che c'è da mangiare e da bere.

Io però devo andare. Dovere è per me, che mi
spinge».

Detto così, mi staccai dalla nave, dal lido del mare.

Ma, quando presso ero giunto, movendo pei sacri
burrioni,

alla magione grande di Circe maestra di filtri,

mentre vi stavo entrando, si fece a me contro il si-
gnore

dell'aurea verga, Ermète, che simile in tutto pareva
a giovinetto che imbruna la guancia, negli anni più
cari.

Egli mi prese per mano, volgendomi queste parole:

«Misero, e dove vai, solo solo, per queste colline,
che non conosci il paese? Son lí, nella casa di Circe,
i tuoi compagni, chiusi nel fondo di saldi porcili:
son diventati ciacchi. Tu qui vieni forse a salvarli?

Non tornerai neppur tu, resterai, te lo dico, con gli

altri,

Io però dai malanni ti voglio sottrarre, e salvarti.
Entra pur nella casa di Circe; ma prima quest'erba
prendi, che l'ora fatale terrà dal tuo capo lontana.
E tutti quanti ascolta di Circe i disegni ferali.
Essa ti preparerà, mescendovi un filtro, un intriso;
ma senza effetto sarà l'incanto: ché a sperderlo vale
l'erba ch'ora io ti darò, salutare. Ora odi anche il
resto.

Come toccato Circe t'avrà con la lunga sua verga,
súbito tu dal fianco snudata l'aguzza tua spada,
scagliati sopra di lei, sí come volessi sgozzarla.
Essa, sgomenta, invito allor ti farà nel suo letto;
né rifiutare tu dovrai della Diva l'amplesso,
se i tuoi compagni vuoi che sciolga, e che bene ti
tratti.

Chiedile prima però che il gran giuramento dei Numi
ella ti presti, che contro di te non disegna alcun
danno;

ché, disarmato e fiacco, non debba poi farti del
male».

Quando ebbe detto cosí, un'erba mi die' l'Argicida,
che la divelse dal suolo, mi disse qual n'era il potere.
Negra essa avea la radice, sembravano latte i suoi
fiori:

moli la chiamano i Numi: né facile cosa è sbarbarla
per i mortali; ma tutto concesso è ai signori del cielo.
Quindi, per mezzo a le selve dell'isola, Ermète a l'O-
limpo

fece ritorno; ed io mi volsi alla casa di Circe;
e m'ondeggiava in vario tumulto, appressandomi, il
cuore.

Della ricciuta Dea ristetti alla soglia. E qui, fermo,
un grido alto levai. Udí la mia voce la Diva,
súbito fuori uscí, le lucide porte dischiuse,
e mi chiamò: col cruccio nel cuor, tenni dietro ai suoi
passi.

Essa in un trono mi fece sedere, dai chiovi d'argento,
istoriato, ricco; né ai piedi mancò lo sgabello.
Quindi, in un vaso d'oro mi pose un intriso, da berlo;
e, macchinando il mio male, l'aveva d'un farmaco in-
fuso.

Or, poi che l'ebbi bevuto, ma nulla era stato l'incanto,
su me batté la verga, volgendomi queste parole:
«Va' nel porcile, sdràiti adesso con gli altri compa-
gni!»

Disse. Ma io, sguainata dal fianco l'aguzza mia spada,
sopra di lei m'avventai, sí come volessi sgozzarla.
Essa, con un grande urlo, s'abbassò, mi strinse i gi-
nocchi,

e, singhiozzando, queste parole veloci mi disse:
«Chi sei tu mai? Di dove? I tuoi genitori chi sono?
La tua città? Stupore mi prende, che tu quell'intriso
hai tracannato, e schivato l'incanto. Nessun dei mor-
tali

che trangugiato l'avesse, poté mai sottrarsi a quel fil-
tro.

Certo lo scaltro Ulisse devi essere tu. Tante volte
me lo predisse già l'Argicida dall'aurëa verga,
che, ritornando da Troia, su negro veloce naviglio,
qui tu saresti approdato! Ma via, la tua spada riponi
ora nel fodero; e poi saliam sul mio letto: ché quivi

nei cuor d'entrambi induca fiducia l'amplesso d'amore».

Disse cosí. Ma io risposi con queste parole:

«Circe, come vuoi tu che teco benigno mi mostri?

Fra le tue mura, in ciacchi tu m'hai trasformati i compagni;

ed ora ch'io son qui, macchinando una frode, m'inviti

ch'entri nella tua stanza, che ascenda il tuo letto d'amore,

sì che tu poi mi renda, senz'armi, misero e imbelle.

No, che davvero non voglio salire il tuo letto, se prima

tu non intendi farmi sicuro, col gran giuramento,
che contro me qualche altro malvagio disegno non trami».

Dissi; e subito quella giurò come io volli; e quando ebbe fatto quel giuro, di Circe bellissima il talamo ascesi.

Stavano dentro le stanze frattanto al lavoro le ancelle.

Erano quattro, che tutte compiean le faccende di casa.

Erano figlie tutte dei boschi, dei fonti, dei fiumi
sacri, che verso il mare travolgon la copia dei flutti.
Stendeva una di queste sovressi i sedili cuscini
tinti di porpora, belli, stendeva di sotto un tappeto:
l'altra dinanzi ai troni traeva le mense d'argento,
e collocava d'oro canestri sovr'esse: la terza
temprava entro una conca d'argento dolcissimo vino
simile a miele soave, disponeva i calici d'oro:
acqua portava la quarta, facea sotto un tripode ec-
celso

ardere un fuoco grande, su cui rese tepida l'acqua.
Poi, quando l'acqua vide bollire nel lucido rame,
postomi entro la vasca, l'attinse dal tripode eccelso,
la mitigò con soave mistura, le spalle ed il corpo
me n'inondò, la stanchezza mortal delle membra mi
sciolse,

Quando poi m'ebbe lavato, cosperso di liquido ulivo,
tutto mi ricoprì d'una tunica, un manto mi cinse,
e mi condusse sul trono stellato di borchie d'argento,
istoriato bello, sotto i pie' mi pose uno scanno.
E di mangiare Circe mi disse; né voglia io ne avevo;

ma stavo lí, con le idee volte altrove, a funesti presagi.

Circe, poi che mi vide seduto cosí, che le mani non accostavo al cibo, ma tutto ero immerso in cordoglio,

mi si fe' presso, e queste parole veloci mi disse:

«Perché stai dunque, Ulisse, cosí, che somigli ad un muto, senza bevanda né cibo toccare, rodendoti il cuore?

Forse qualche altra mia frode paventi? Non devi temere,

quando t'ho già prestato il gran giuramento dei Numi!»

Questo mi disse; ed io risposi con queste parole:

«Circe, qual uomo dunque, che privo non sia di ragione,

potrebbe avere cuore di cibo gustare o bevanda, prima d'aver veduti disciolti i suoi cari compagni?

Se tu brami davvero ch'io mangi, ch'io beva, disciogli,

liberi fa' ch'io possa vedere i diletti compagni».

Dissi. E subito Circe traverso le camere mosse,

con la sua verga in pugno, aprí del porcile le porte,
e fuor li trasse: porci sembravan che avesser nove
anni.

Essi dinanzi, alla Diva ristettero; e quella fra loro
mosse; ed uno per uno con un altro farmaco li unse.
Caddero tosto dal corpo le setole ch'eran cresciute
per le virtù del filtro maligno di prima; e d'un tratto
d'uomo ripreser sembianza, piú giovani ancora di
come

erano prima, molto piú belli a vedere e piú grandi.
E mi conobbero; ed uno per uno mi strinser la mano,
e fra le lagrime, grida levaron di gioia; e la casa
alto echeggiava tutta. La Diva, a pietà mossa an-
ch'ella,

fattasi a me vicina, mi volse cosí la parola:

«O di Laerte figlio divino, scaltrissimo Ulisse,
ora alla rapida nave ritorna e alla spiaggia del mare.
Prima di tutto, in secco traete la nave alla spiaggia,
e nelle grotte ponete gli attrezzi ed il carico tutto;
poscia ritorna qui coi tuoi prediletti compagni».

Disse. E convinto rimase da quelle parole il mio cuore;

e mi rivolsi alla nave mia ratta, e alla riva del mare.
Quivi i diletti compagni trovai su la rapida nave,
che con miseri lagni versavano lagrime amare.
Come d'intorno alle vacche, se tornano in mandra a
la stalla,

poi che satolle d'erba si furon pei campi, i giovenchi
tutti saltellano attorno, né posson tenerli i recinti,
ch'essi con fitti muggiti si lanciano incontro alle ma-
dri:

similmente, come comparvi ai loro occhi, i compa-
gni

verso di me, lagrimando, si volsero; e parve a cia-
scuno

come se fossero in patria tornati di già, nelle mura
stesse d'Itaca alpestre, dov'erano nati e cresciuti.

E, tra le lagrime, queste dicevano alate parole:

«Pel tuo ritorno, Ulisse divino, così ci allegriamo,
come se ad Itaca giunti già fossimo, al suolo natale.
Su via, narraci come son morti gli altri compagni».

Dissero; ed io con queste parole soavi risposi:

«Per prima cosa, la nave tiriamo sul lido all'asciutto,

e nelle grotte poniamo gli attrezzi ed il carico tutto.
E tutti quanti poi sbrigatevi insieme a seguirmi,
ché nella sacra dimora di Circe vediate i compagni
starsene a lauta mensa: ché cibo non manca o bevanda».

Dissi cosí; né indugio frapposero quelli a obbedirmi.
Solo Euríloco, tutti teneva indietro i compagni,
e si volgeva ad essi, con queste veloci parole:
«Poveri noi, dove andiamo? V'è presa la voglia dei guai,

che nella casa di Circe volete cacciarvi? Ma quella
ci muterà quanti siamo in lupi, in maiali, in leoni,
per poi tenerci a forza lí attorno, a far guardia alla casa.

Come il Ciclope, quando ci chiuse nell'antro i compagni,
ch'entro vi s'eran cacciati con questo imprudente
d'Ulisse,

e per la sua follia lasciaron la vita anche quelli».

Questi i suoi detti. E allora mi corse alla mente il pensiero
di sguainare dal fianco robusto l'aguzza mia spada,

e di sbalzargli a terra, d'un colpo, la testa dal busto, sebben prossimo ei m'era parente. Ma gli altri compagni,

chi di qua, chi di là, mi trattenner con dolci parole:
«Divino Ulisse, questo, se tu non t'opponi, si lasci qui, che rimanga presso la nave, che guardi la nave: noi ti seguiamo tutti di Circe alla sacra dimora».

Dissero; e giù dalla nave discesi, lasciarono il mare; né già rimase Euríloco a guardia del concavo legno; ma ci seguí: ché troppo temé la mia fiera minaccia.

Fra le sue mura Circe frattanto a quegli altri compagni diede lavacri, ed unger li fece di liquido ulivo, poscia vestire li fece di tuniche e manti villosi; e li trovammo lí, che tutti sedevano a mensa. Or, come gli uni gli altri si videro, e furono insieme, pianti levarono e lagni, che tutta echeggiava la casa; e la divina signora si fece a me presso, e mi disse:
«O di Laerte figlio divino, scaltrissimo Ulisse, non sollevate piú questi ululi tristi. So bene quanti travagli avete sofferti nel mare pescoso, quanto di voi sterminio per terra hanno fatto empie

genti.

Ora, su via, pascete del cibo, bevete del vino,
sin che di nuovo in petto sentiate rinascere l'ardire,
come allorché da prima lasciaste le zolle paterne
d'Itaca alpestre: ché adesso voi siete sposati e scorati,

al naufragio sempre volgendo la mente; né in cuore
serenità vi fulge, ché troppo fu il vostro patire».

Disse; e il cuor nostro prode convinse con quelle parole.

E qui, giorno per giorno, restammo lo spazio d'un
anno,

a satollarci di carne, che tanta ce n'era, e di vino.

Ma quando un anno fu trascorso, stagione a stagione,

furon compiuti i mesi, compiute le lunghe giornate,
cosí, trattomi a parte, mi dissero i cari compagni:

«Diletto Ulisse, è tempo che d'Itaca tu ti ricordi,
se pur vuole il destino che salvo tu rieda, che giunga
alla diletta terra tua patria, e all'eccelsa tua casa».

Dissero; e fu convinto da quelle parole il mio cuore.

Tutto quel giorno, dunque, sinché tramontato fu il

sole,

sedemmo a mensa, carni cibammo, trincammo vin dolce.

Quando s'immerse il sole nel mare, e la tenebra giunse,

quelli nell'alta ombrosa magione si giacquero in sonno;

ed io, com'ebbi il letto di Circe bellissima asceto,
strinsi alla Dea le ginocchia, volgendole questa preghiera:

«Circe, mantieni oramai la promessa che tu mi facesti di rimandarmi a casa: ch  fiero desio me ne punge ed i compagni miei: ch  appena lontana tu sei, tutti mi vengono attorno piangendo, e mi spezzano il cuore».

Dissi. E rispose queste parole la diva signora:

«O di Laerte figlio divino, scaltrissimo Ulisse,
non rimarrete, no, contro voglia, fra queste mie mura;

ma devi prima un altro viaggio compire, e d'Averno e di Pers fona senza piet  visitare le case,

per dimandare all'alma del cieco Tiresia un responso,
all'indovino di Tebe, che sempre ha lo spirito pronto:
ché gli concesse Persèfone, a lui sol fra tutti i defunti,
tale saggezza serbare: ché l'altre sono ombre erra-
bonde».

Questo mi disse: io sentii spezzarmisi il cuore nel petto;
e mi scioglievo in pianto, gittato sul letto, né il cuore
piú mi bastava ch'io vivessi, vedessi la luce.

Ma quando poi di pianto, di stare bocconi fui sazio,
io le risposi allora, volgendole queste parole:

«Circe, e chi mai potrà guidarmi per questo viaggio?
Sopra cerulea nave nessuno all'Averno mai giunse!».

Questo io le dissi: cosí mi rispose la diva signora:
«O di Laerte figlio divino, scaltrissimo Ulisse,
darti non devi pensiero di alcuno che guidi la nave:
l'albero innalza, tendi sovr'esso le candide vele,
siediti poscia; e quella volerà col soffio di Bora.
Ma quando poi nel mezzo d'Ocèano sarà la tua nave,
quivi è la bassa spiaggia, qui son di Persèfone i bo-
schi,

negri pioppi giganti, piangenti sterili salici.

Qui sui profondi gorghi d'Ocèano ferma la nave,
e tu stesso sprofonda nell'umida casa d'Averno.
Nell'Acherònte qui Piriflegetonte si versa,
Cocito qui, ch'è ramo divolto dall'acque di Stige:
sotto una rupe insieme s'incontrano i fiumi mug-
ghianti.

A questa rupe apprèssati, Ulisse, e fa' ciò ch'io dico.
Scava una fossa che un braccio misuri per lungo e
per largo,

e spargi a terra qui libagioni per tutti i defunti,
una di latte e di miele, un'altra di vino soave,
ed una terza d'acqua, cospargivi bianca farina.

Supplica quindi le fatue parvenze dei morti, e pro-
metti

che, ritornato in patria, tu ad essi una intatta gio-
venca

immolerai, la piú bella, di doni colmando la pira.

Ed a Tiresia, a parte, prometti che un pecoro nero
immolerai, per lui solo, di tutta la gregge il piú bello
Poi, quando avrai le preci rivolte alle genti dei morti,

immola qui due pecore negre, una femmina e un maschio,

che con la fronte siano rivolti all'Èrebo. Indietro tu torna allora, di nuovo rivolgiti al fiume corrente. E molte anime qui venire vedrai di defunti.

Vòlgiti allora ai compagni, dà l'ordine ad essi che, prese

le vittime giacenti, sgozzate dal lucido bronzo, l'ardano, dopo scoiate, e invochino i Numi d'Averno, Ade possente, e Persèfone ignara di teneri sensi. Sfodera poi dal fianco gagliardo l'aguzza tua spada, piàntati lí, non lasciare le fatue parvenze dei morti avvicinarsi al sangue, se prima Tiresia non parli. Inclito Ulisse, e infine verrà l'indovino di Tebe, che ti dirà la strada che batter dovrai, le distanze, ed il ritorno, quale sarà per il mare pescoso».

Circe parlava ancora, che sorse l'Aurora divina. Essa di vesti mi cinse, d'un manto e una tunica bella, ed essa stessa indossò, la diva, un gran manto d'argento,

fine, tutto elegante, ai fianchi si strinse una zona

bella, tessuta d'oro, la fronte recinse di bende.

Ed io mossi per tutte le stanze a spronare i compagni,

presso a ciascuno d'essi sostando, con dolci parole:
«Piú non dormite, adesso, lasciate il soave sopore,
andiamo via, ch  Circe la diva mi diede congedo».

Questo io dicevo; e i cuor prodi godevano a queste parole.
Ma senza lutto neppure di l  ricondussi i compagni.
C'era fra questi un Elp nore, ed era il pi  giovan di
tutti,

n  molto prode alla guerra, n  molto svegliato di
mente.

Questo, aggravato di vino, bramoso di fresco, era andato

sopra l'altana a dormire, lontano da tutti. Ed udendo
muoversi gli altri compagni, le voci, il tumulto, risosso

tutto d'un tratto, scord  da qual parte scendea l'alta
scala:

mosse dal lato opposto, piomb  gi  dal tetto, ed il
collo

gli si troncò dalle vèrtebre, e scese lo spirito all'Ade.

Quando poi tutti attorno mi furono, ad essi parlai:

«Voi vi credete forse d'andare alla patria diletta;

ma ben diversa è la strada che Circe ha prescritta per noi.

Ire alle case d'Averno dobbiam, di Persèfone cruda,
per consultar lo spirto del cieco indovino Tiresia».

Dissi; e nel petto quelli spezzar si sentirono il cuore.

E qui, seduti a terra, piangean, si strappavan le
chiome

novellamente; e a nulla giovarono i loro lamenti.

E quando poi movemmo, col cruccio nel cuore, alla
spiaggia

ed al veloce naviglio, versando gran copia di pianto,
Circe, venuta allora vicino alla cerula nave,

quivi ai banchi legò due pecore, femmina e maschio;
e niun quando passò la vide. Qual uomo potrebbe

scorgere un Nume che vada qua e là, quand'esso non
voglia?







CANTO XI

Ora, poich  tornati noi fummo alla nave ed al mare,
prima di tutto, la nave spingemmo nel mare divino,
l'albero con le vele drizzammo sul negro naviglio,
prendemmo e v'imbarcammo le greggi, e noi stessi
salimmo,

pieni di cruccio il cuore, versando gran copia di
pianto.

E per noi, dietro la nave cerulea prora, una brezza
mand  propizia, buona compagna, ch'empieva la
vela.

Circe dai riccioli belli, la diva possente canora.

E noi, gli attrezzi tutti deposti lunghessa la nave,

sedemmo; ch  a guidarla pensavano il vento e il pilota.

Tese rest  tutto il giorno le vele, e la nave correva.
S'immerse il sole, tutte le vie si coprirono d'ombra,
giunse la nave presso d'Oc ano ai gorgi profondi.
Qui sorge la citt , il popolo   qui dei Cimm ri,
che vivon sempre avvolti di nebbie, di nubi; e coi raggi

mai non li guarda il sole fulgente che illumina il mondo,

n  quando il volo al cielo cosperso di stelle dirige,
n  quando poi dal cielo si volge di nuovo alla terra;
ma ruinosa notte si stende sui tristi mortali.

Al lido, quivi giunti, spingemmo dapprima la nave;
quindi, sbarcate le greggi, lunghesso l'Oc ano, noi stessi,

per giungere alla terra che detta avea Circe, movemmo.

Qui Perim de ed Eur loco tenner le vittime ferme;
ed io, di presso al fianco fuor tratta l'aguzza mia spada,

scavai, lunga d'un braccio da un lato e dall'altro, la fossa,

e a tutti i morti quivi d'attorno libami profusi,
di latte e miele il primo, di vino soave il secondo,
il terzo d'acqua; e sopra cospersi la bianca farina,
e alle care ombre dei morti promisi con molte preghiere

che, giunto ad Itaca, avrei sgozzata una vacca infelice,

l'ottima, e sopra il rogo gittato ogni sorta di beni;
ed a Tiresia avrei, per lui solo, sgozzato un agnello
negro di pelo, quello che fosse fra i greggi il migliore.
Poi che con voti e scongiuri così le progenie dei morti

ebbi pregate, presi le vittime, e sopra la fossa
tagliai le gole ad esse. Scorrea negro e tumido il sangue.

E l'anime dei morti su corser da l'Èrebo in fretta,
vergini, fanciulletti, vegliardi fiaccati dal duolo,
tenere giovinette dal cuore inesperto di pene;
e molti dalla punta di bronzee lance trafitti

uomini in guerra spenti, con l'arme bagnate di sangue,

chi di qua, chi di là, si addensavano intorno alla fossa, con alti urli: sí ch'io di bianco terrore mi pinsi.

Ai miei compagni allora mi volsi, diei l'ordine ad essi che le giacenti greggi sgozzasser col lucido bronzo, le scoiasser, le ardessero, preci volgessero al Nume Ade possente, e a Persèfone, ignara di teneri sensi. Ed io poi, sguainata dal fianco l'aguzza mia spada, stetti lí, né lasciai che le fatue parvenze dei morti s'avvicinassero al sangue, finché non giungesse Tiresia.

Prima l'anima giunse d'Elpènore, il nostro compagno che seppellito ancora non era sottessa la terra, ma nella casa di Circe lasciato avevamo il suo corpo non seppellito, non pianto, perché ci premeva altra cura.

Piansi, vedendolo qui, pietà ne sentii nel mio cuore: e a lui cosí mi volsi, dicendogli alate parole:
«Come sei giunto, Elpènore, in questa caligine fosca?

Prima tu a piedi sei giunto, che io sopra il negro naviglio»

Così gli dissi; ed egli, piangendo, così mi rispose:
«Ulisse, o di Laerte divino scaltrissimo figlio,
tristo un dèmone m'ha rovinato, e la forza del vino.
Addormentato m'ero in casa di Circe; e sul punto
di venir via, scordai da qual parte scendeva la scala:
mossi dal lato opposto, piombai giù dal tetto; ed il
collo

mi si stroncò nelle vertebre, e scese lo spirito all'Ade.
Ora, per i tuoi cari, che sono lontani, io ti prego,
per la tua sposa, pel padre che t'ha nutricato piccino,
e per Telemaco, solo lasciato da te nella reggia,
giacché so che, partendo di qui, dalle case d'Averno,
dirigerai di nuovo la prora per l'isola eèa.

Quivi ti prego che tu di me ti ricordi, o signore,
sí che, partendo, senza sepolcro non m'abbia a lasciare,

senza compianto: per me non ti segua lo sdegno dei
Numi.

Bensí con l'armi, quante n'ho indosso, mi brucia sul

rogo,

e un tumulto m'innalza sul lido spumoso del mare,
che giunga anche ai venturi notizia di questo infelice.

Questo per me devi compiere. E il remo sul tumulto
infiggi,

ond'io fra i miei compagni remigar solevo da vivo».

Cosí mi disse; ed io con queste parole risposi:

«Tutto per te, sventurato, farò, compierò quanto
chiedi».

Cosí noi due stavamo, con queste dogliose parole,
io da una parte, distesa tenendo sul sangue la spada,
e del compagno l'ombra, con molte parole, dall'altra.

E della madre mia defunta qui l'anima apparve,
d'Anticlea, la figliuola d'Autòlico cuore gagliardo,
che lasciai viva quando per Ilio la sacra salpai.

E lagrime versai, vedendola, e in cuore m'afflissi;
ma non permisi, per quanto gran cruccio mi fosse,
che al sangue

s'avvicinasse, prima d'aver consultato Tiresia.

Ed ecco, l'alma giunse del vate di Tebe, Tiresia,
con l'aureo scettro in pugno, che me riconobbe, e mi

disse:

«O di Laerte figlio divino, scaltrissimo Ulisse,
or come mai, sventurato, lasciata la luce del sole,
giunto sei qui, per vedere la trista contrada dei morti?
Scòstati, via, dalla fossa, tien lungi l'aguzza tua spada,
ch'io beva il sangue, e poi ti volga veridici detti».

Cosí disse. Io, scostata la spada dai chiovi d'argento,
nella guaina di nuovo la spinsi. E il veridico vate,
bevuto il negro sangue, cosí mosse il labbro a parlare:

«Celebre Ulisse, il ritorno piú dolce del miele tu cerchi.

Ma te lo renderà difficile un Dio: ché oblioso
l'Enosigèon non credo, che accolse rancore nell'alma
contro di te, furente, perché gli accecasti suo figlio.
Eppure, anche cosí tornerete, sebben fra le ambasce,
se le tue brame e le brame frenare saprai dei compagni,

allor che primamente dal mare color di viola
all'isola Trinacria coi solidi legni tu approdi.

Qui troverete bovi che pascono, e pecore grasse,

greggi del Sole, che tutto dall'alto contempla, e tutto ode.

Se tu le lasci illese, se pensi soltanto al ritorno,
sia pur fra mille crucci, tornare potrete alla patria.
Ma se le offendi, invece, predico rovina al tuo legno,
ai tuoi compagni. E se pure tu giunga a salvarti, ben tardi,

tutti perduti i tuoi compagni, su nave straniera,
doglioso tornerai, troverai nella casa il malanno:
uomini troverai che protervi ti vorano i beni,
che la tua sposa per sé vagheggiano, e le offrono doni.

Ma tu farai, tornando, giustizia di lor tracotanza.
E quando avrai purgata così la tua casa dai Proci,
o con l'inganno, o a viso aperto, col brando affilato,
allora dà di piglio a un agile remo, e viaggia,
sinché tu giunga a genti che il pelago mai non han visto,

né cibo mangian mai commisto con grani di sale,
che navi mai vedute non hanno dai fianchi robusti,
né maneggevoli remi, che sono come ali ai navigli.

E questo segno ti do, ben chiaro, che tu non lo scordi.

Quando, imbattendosi in te, un altro che pure viaggi,
un ventilabro ti dica che rechi sull'omero saldo,
allora in terra tu conficca il tuo solido remo,
ed a Nettuno immola prescelte vittime: un toro,
un ariete e un verro, petulco signore di scrofe.
Alla tua patria quivi ritorna; ed ai Numi immortali
ch'ànno nell'ampio Olimpo dimora, offri sacre ecatombe,

a tutti quanti, per ordine. E infine, dal mare una morte

placida a te verrà, che soavemente t'uccida,
fiaccato già da mite vecchiezza. E felici dattorno
popoli a te saranno. Vero è tutto ciò ch'io ti dico».

Così mi disse. Ed io risposi con queste parole:

«Tiresia, i Numi stessi tramaron così questi eventi.

Ma dimmi questo, adesso, rispondimi senza menzogna:

io della madre mia già spenta qui l'anima veggo,
ed essa presso al sangue sta senza parola, e sul figlio

non leva pur lo sguardo, a lui non rivolge parola:
dimmi, signore, come potrà riconoscer suo figlio».

Cosí dissi; ed ei pronto rispose con queste parole:
«Una risposta ti posso dar súbito; e tu nella mente
figgila. Della gente defunta chiunque tu lasci
giungere a bere il sangue, può dirti veraci parole:
a chi tu lo contenda, dovrà senza motto ritrarsi

Ora, poi ch'ebbe cosí pronunciati i fatidici detti,
tornò l'alma del prence Tiresia alla casa d'Averno,
ed io fermo colà rimasi, finché sopraggiunse
mia madre, e il negro sangue fumante bevette; ed al-
lora

mi riconobbe; e, piangendo, mi volse l'alata parola:
«Come sei giunto, o figlio, tra questa caligine buia,
vivo tuttora? È ben arduo, pei vivi, veder questi luo-
ghi:

ché per lo mezzo vi sono gran fiumi ed immani ca-
nali:

l'Océano, innanzi tutto, che facil non è traversarlo,
chi debba muovere a piedi, chi solido legno non ab-
bia.

Forse da Troia qui dopo lunghi giorni d'errore,
con la tua nave, coi tuoi compagni sei giunto? Toc-
cata

Itaca ancor non hai, non hai vista la casa e la sposa?».

Cosí mi disse; ed io risposi con queste parole:

«Necessità, madre mia, m'addusse alle case d'Averno,
ch'io consultar dovevo Tiresia, il profeta di Tebe;
ché giunto ancor non sono vicino all'Acaia, né piede
sulla mia terra ho messo; ma vado soffrendo ed er-
rando

da che prima seguí Agamènnone sangue divino
verso Ilio, di cavalli nutrice, a pugnar coi Troiani.

Ma dimmi adesso ciò, rispondimi senza menzogna:
quale di morte doglioso destino t'ha dunque fiac-
cata?

Un lungo morbo, forse? o Artèmise vaga di strali
te con le miti saette percosse, e ti diede la morte?

E di mio padre dimmi, del figlio che in casa ho la-
sciato,

se ancora il mio potere ad essi rimase, o se altri
l'occupa già, per certezza ch'io piú ritornare non

debba.

E dimmi della sposa contesa, che pensa e disegna:
se presso il figlio rimane, di tutto fedele custode,
o se l'ha già sposata chi piú fra gli Achivi primeggia».

Cosí dissi. E a me pronta rispose la nobile madre:
«Certo, rimane certo la sposa, con cuore tenace,
nella tua casa; e vede distruggersi l'un dopo l'altro
le notti e i giorni, in pena; né mai si rasciuga il suo
pianto

Il tuo potere, no, nessuno lo usurpa; ma in pace
vigila sui tuoi beni Telemaco, e parte alle mense
pubbliche prende, come s'addice ad un re: ché cia-
scuno

lo invita. Ma tuo padre la vita nei campi trascorre,
e mai nella città non scende, né letto possiede,
né manti, né coperte, né vaghi tappeti. L'inverno,
vicino al focolare, tra i servi riman dentro casa,
sopra la cenere, e dorme coperto di misere vesti;
quando l'estate poi sopra giunge, ed il florido au-
tunno,

qua e là sopra le balze, fra i tralci di qualche vigneto,

si sdraia lungo in terra, su letti di foglie cadute;
e qui crucciato giace, gran doglia nutrendo nel cuore,
te desiando; e su lui s'aggrava la triste vecchiaia.
E sono morta anch'io cosí, la mia sorte ho compiuta.
Né dentro casa la Diva che scaglia diritte le frecce
m'ha con le miti saette percossa, e rapita dai vivi,
né pure sopra a me piombato è veruno dei morbi
che via rapiscon l'alme dai corpi con tabe odiosa;
bensì la brama di te, l'affanno per te,
l'accorato amor di te, la mia vita distrussero, o nobile
Ulisse».

Così parlava. E allora mi corse alla mente la brama
di stringere al mio cuore la madre defunta. Tre volte
io mi lanciai, come dentro spingevano il cuore, all'abbraccio

e tre dalle mie mani svolò, come un'ombra od un sogno.

Tanto più acuta allora doglianza m'intesi nel cuore;
e a lei parlai, mi volsi col volo di queste parole:
«Madre mia, che non resti, quand'io pur ti voglio abbracciare,

sicché, pur nell'Averno, gittandoti al collo le braccia,
l'amara gioia entrambi godere possiamo del pianto?
Oppure a me la bella Persèfone un'ombra ha mandata,
perché più ancora io debba lagnarmi, distruggermi il cuore?».

Io così dissi; e così rispose la nobile madre:
«Ahimè, figliuolo mio, sventurato più d'ogni mortale,
te non inganna la bella Persèfone figlia di Giove.
Ma questa è dei mortali, se scendon sotterra, la sorte.
Che nervi più non hanno che reggano l'ossa e le carni;

ma queste e quelli strugge la furia del fuoco possente
rutilo, appena l'alma lasciato ha lo scheletro bianco;
e via l'alma svolazza per l'ètere, simile a sogno.
Ma su, presto, alla luce di nuovo la brama rivolgi.
e apprendi ciò, che tutto ridirlo tu possa alla sposa».

Così noi mutavamo parole. Ed apparvero donne –
ché le spingea la bella Persèfone figlia di Giove –
quante d'incliti eroi state erano madri e figliuole.
D'intorno al negro sangue venivano a stringersi a

torme.

Ed io m'avvisai come potessi parlare a ciascuna.

Questo, quando ebbi pensato, mi parve il partito migliore.

Tratta di presso al fianco robusto la spada affilata,
non consentire che il sangue bevessero tutte ad un
tempo

Ed una dopo l'altra si fecero innanzi; e ciascuna
dicea la sua progenie: ch  a tutte io volgevo dimanda.

Tiro m'apparve prima, figliuola di nobile padre.

Disse che nata ella era del figlio d'Eolo Cret o.

Essa invaghita s'era d'un Nume, del fiume En peo,
il pi  bello di quanti ne scorrono sopra la terra.

Andava dunque errando lunghesse le belle fluenti;
e il Nume enosig o, assunte le forme del fiume,
con lei lunghesse l'acque correnti ed i vortici giacque.

E un flutto s  lev , purpureo, simile a monte
gibboso; e il Nume insieme nascose, e la donna mor-
tale.

Ei la virginea zona le sciolse, di sonno la infuse;
e poscia ch'ebbe il Nume compiuta la gesta d'amore,

a lei strinse la mano, volgendole queste parole:
«Di questo amore, o donna, t'allegra: nel volger d'un
anno

fulgidi figli tu avrai: perché non riescono vani
gli amori dei Celesti. Tu allevali, ed abbine cura.
Alla tua casa or torna, né dire ad alcuno il mio nome:
ch'io Posidone sono, il Nume che scuote la terra».

Dette queste parole, nel mare estuante si ascosse.
E di lui pregna. 'Tiro die' a luce Pelio e Nelèò,
che tutti e due di Giove divenner ministri possenti
Pelio signore fu delle vaste contrade di Iolco,
ricca di greggi: Nelèò signore di Pilo sabbiosa.
Altri poi figli a Cretèò generò questa donna regale:
Amitaòn, di cavalli maestro, ed Esóne, e Ferète.

Antíope dopo questa m'apparve, figliuola d'Asòpo,
che tra le braccia di Giove giaciuta era, disse; e dal
Nume

due pargoletti aveva concetti, Anfíone e Zeto,
che Tebe pria fondaron, città di settemplici porte,
che la munîr di torri; perché rimaner senza torri,
per quanto in Tebe fosser gagliardi, possibil non era.

E dopo lei, la sposa vid'io d'Anfitrione, Alcmena,
che concepí, confusa d'amore con Giove possente.
Ercole, cuor di leone, dall'animo pieno d'ardire.

E di Creonte l'ardito poi vidi la figlia, Megara,
che sposa fu del figlio d'Alcmena dall'animo invitto.

E vidi poi la madre d'Edípo, la bella Epicasta,
che si bruttò, ma contezza non n'ebbe, di macchia
nefasta:

sposò suo figlio. Ucciso avea questi il padre, e la madre

sposò: sono i disegni dei Superi oscuri ai mortali.
Or ne la bella Tebe costui, molte pene soffrendo,
regnò sopra i Cadmei, pel funesto volere dei Numi;
ed essa, un laccio appeso dall'alto soffitto, discese
nella munita casa d'Averno, onde più non si riede,
vinta dal suo cordoglio, lasciando ad Edipo gli affanni,

tanti quanti ai mortali ne infliggon l'Erinni materne.

E la bellissima Clori vid'io, che una volta Nelèo
sposò per la bellezza, le offerse moltissimi doni.
la più giovane figlia d'Anfíone figlio di Iasi,

che un dí tendea lo scettro su Orcòmeno, rocca dei Minî.

In Pito essa regnò, partorí bellissimi figli,
Periclimèno, vago di pugne, e Nestore, e Cromio;
e a luce diede Péro, la prode, stupore ai mortali,
cui tutti i confinanti volevano sposa. E Nelèo
a quegli la promise che i bovi ampie fronti lunate
d'Ificle valoroso recassero a lui da Fliàca.

Ben dura impresa; e solo promise di compierla il saggio

vate; ma l'irretí l'avverso destino del Nume:
ch'entro dogliosi ceppi lo avvinser selvaggi bifolchi.

Ma quando a compimento poi giunsero i mesi ed i giorni,

quando col volger dell'anno tornaron le nuove stagioni,

Ificle sciolse il vate dai ceppi, poiché gli ebbe detti
tutti i responsi; e cosí fu compiuto il volere di Giove.

E poi la vaga Leda, la figlia di Tíndaro vidi.

Essa allo sposo diede due figli di cuore gagliardo:

Castore di cavalli domatore, e il pugile prode

Polluce: vivi entrambi li chiude la terra ferace.

E, pur sotterra, essi hanno tal pregio da Giove ottenuto,

che, con alterna vece, ciascun vive un giorno, ed un altro

giace defunto: ed onore riscuotono al pari dei Numi.

Ifimedèa, la sposa d'Alòe dopo quella m'apparve,
che con Posídone re s'era stretta, diceva, d'amore,
e due figli die' a luce, che vissero sol poco tempo:

Oto divino, e, famoso fra tutte le genti, Efialte,

i piú grandi fra quanti la terra datrice di spelta
ne generasse, i piú belli, se il grande Oríone tu togli.

Nove anni aveano, e in largo cresciuti eran cubiti
nove,

nove orge eran cresciuti d'altezza. Ed allora, minaccia

volsero ai Numi, signori d'Olimpo immortali, che in-
detta

avrian la guerra ad essi, la tumultuosa battaglia.

E su l'Olimpo l'Ossa pensarono imporre, e su l'Ossa
il frondeggiante Pelio, che al cielo salisse una strada.

E conseguian l'intento, se a lor maturavano gli anni;
ma morte ad essi die' di Latona e di Giove il figliuolo,
prima che sotto le tempie spuntasse la prima pelurie,
che di calugine in fiore velasse e fiorisse le gotte.

E Fedra quindi e Procri poi vidi, e la bella Arianna,
la figlia dell'infesto Minosse, che un giorno 'Teseò
volle condurre da Creta al clivo d'Atene la sacra;
ma non poté goderne; ché Artèmidè prima l'uccise
in Dia marina: Bacco segnata l'aveva ai suoi colpi.

Maira e Climène poi, poi vidi Erifila odïosa,
che del marito vendé la vita, n'ebbe oro in com-
penso.

Ma tutte non ti posso narrare, né dirtene il nome,
quante consorti, e quante lí vidi figliuole d'eroi:
pria sfumerebbe la notte divina; e tempo è che si
dorma,

sia che recare alla nave mi debba, oppur qui rima-
nere,

e del ritorno a voi lasciare la cura ed ai Numi».

Cosí diceva. E tutti rimasero quivi in silenzio,
presi da dolce incanto, per entro l'ombría della sala.

E Arete, bianco braccio, così cominciava a parlare:
«Feaci, or che vi sembra che debbasi dir di quest'uomo,

della statura sua, dell'aspetto, del senno che mostra?

Ospite è mio; ma partecipa ognuno di voi l'onor nostro.

Perciò, fretta non s'abbia di dargli congedo; né avariate di doni a lui, che n'ha pur bisogno; ed in casa possiede ognun di voi molti beni, mercé dei Celesti».

E allora il veglio Echènò rispose con queste parole:

«Non sono inopportune, non vanno lontane dal segno

della regina le sagge parole: obbediamola, amici;

ma la parola attendiamo d'Alcinoo, l'esempio attendiamo».

E Alcinoo qui parlò, rispose con queste parole:

«Tutto ciò ch'ella disse compiuto sarà, quanto è vero ch'io vivo, e sono re dei Feaci maestri di remi.

Or l'ospite, per quanto gli tardi tornare alla patria, sino al novello giorno s'induca a restare, ch'io tutti abbia raccolti i doni. Si lasci il pensier del viaggio

alle mie genti, e a me, che sono del popol signore».

E gli ripose Ulisse, l'accorto, con queste parole:

«Alcinoo re, che insigne sei tanto fra gli uomini tutti,
anche se voi mi diceste che un anno io restassi, e
frattanto

m'apparecchiaste voi la scorta, e m'offriste presenti,
contento io ben sarei: ch  certo sarebbe pel meglio
ch'io con le mani colme tornassi alla terra materna:
pi  mi farebbero onore, pi  allora diletto sarei
a quanti me tornato vedessero in Itaca alpestre».

E gli rispose Alcinoo con queste veloci parole:

«Se ti guardiamo, Ulisse, non t'assimigliamo di certo
a tessitor d'inganni, di frodi ad artefice, quali
tanti ne suole e tanti nutrire la terra feconda,
che tramano menzogne pi  ch'altri sapesse sco-
pirne.

Di tue parole   vaga la forma, e son savi i concetti:
con arte pari a quella d'un vate hai narrata l'istoria
dei luttuosi tuoi travagli, e di tutti gli Argivi.

Ma questo dimmi adesso, rispondimi senza menzo-
gna:

se alcun dei semidei tuoi compagni vedesti, che ad Ilio

vennero insieme con te, che incontraron la stessa tua sorte.

È lunga questa notte, non termina piú: non è l'ora di riposare, ancora: le gesta mirande a me narra: sino all'aurora divina vorremmo prostrarre la veglia, se tu qui rimanere volessi a narrar le tue pene».

E gli rispose cosí l'accorto pensiero d'Ulisse:
«Alcinoò re, che insigne sei tanto fra gli uomini tutti, c'è l'ora di far lunghi discorsi, e c'è l'ora del sonno. Se i miei racconti ancora desideri udir, non rifiuto di raccontarti i miei cordogli, e i cordogli maggiori dei miei compagni, quanti piú tardi trovaron la morte,

che nelle crude battaglie di Troia rimasero salvi, e nel ritorno li sparse la trama di perfida donna.

Dunque, dopo che l'alme di tante eroine, disperse ebbe chi qua chi là Persèfone, Dea veneranda, l'anima si mostrò d'Agamènnone figlio d'Atrèò, tutta crucciosa; e intorno l'altre anime gli erano

strette

che nella casa d'Egisto trovarono il fato di morte.

Súbito mi conobbe, poi ch'ebbe bevuto del sangue:
acutamente gemé, versando gran copia di pianto,
e stese a me le braccia, bramoso di stringermi al
cuore;

ma poi non era in lui la forza, non era il vigore
che nelle membra sue pieghevoli un giorno era stato.
E colmo di pietà fu il mio cuore, vedendolo; e piansi,
e mi rivolsi a lui col volo di queste parole:

«Sire di genti, Agamènnone, illustre figliuolo d'A-
trèò,

quale t'ha mai prostrato destino di sorte funesta?
Sopra le navi forse t'uccise il Signore del mare,
di furïosi venti levando un'immane procella,
oppur sopra la terra t'uccisero genti nemiche,
mentre giovenchi rapivi, fiorenti di pecore greggi?
O per la tua città, per le donne tue combattevi?»

Cosí gli dissi: ed egli con queste parole rispose:
«O di Laerte figlio divino, scaltrissimo Ulisse,
non già sopra le navi m'uccise il signore del mare,

di furiosi venti levando un'immane procella;
bensí m'apparecchiò la sorte fatale, e m'uccise
Egisto; e insiem con lui la mia moglie dannata. In sua
casa

a mensa ei m'invitò, mi sgozzò, come un bue su la
greppia.

Finii cosí di morte miserrima; e gli altri compagni,
tutti accoppiati senza pietà, come porci selvaggi
entro la casa d'un uomo di molto potere opulento,
per epule, per nozze, per qualche solenne convito.
Di molti uomini tu sei stato presente alla morte,
uomo contro uomo azzuffati, oppur nel furor della
pugna;

ma gran pietà commosso t'avrebbe, se lí visto avessi
come d'intorno ai cratèri, d'intorno alle tavole colme,
noi giacevamo, e il suolo tutto era un gorgoglio di
sangue.

E di Cassandra udii, della figlia di Príamo, il grido,
ch'era uno strazio: vicino a me la sgozzò Clitenne-
stra,

la frodolenta; ed io percotea con le braccia la terra,

morendo, con la spada confitta nel corpo. E la cagna s'allontanò; né, mentre scendevo alle case dell'Ade, degnò tender la mano, per chiudermi gli occhi e le labbra.

Opera alcuna di donna non c'è così atroce e selvaggia

come il misfatto turpe che quella pensò, d'apprestare a morte al suo compagno legittimo. Ed io m'aspettavo

che festa i figli miei m'avrebbero fatto, e i famigli, come tornassi. Ma quella, maestra d'ogni arte funesta,

sopra di sé, sopra quante saranno le donne future, profuse vituperio, se pur bene adoperi alcuna».

Così diceva. Ed io risposi con queste parole;

«Ah! di quant'odio Giove che volge su tutto lo sguardo,

con le muliebri frodi percosse la stirpe d'Atrèò sin da principio! Fu Elena a molti cagione di morte: a te, mentre lungi eri, tramò Clitennestra l'inganno!»

Così dicevo; ed egli con queste parole rispose:

«Perciò troppo benigno non sii neppur tu con tua moglie,

né confidarle tutto, qualunque discorso tu sappia;

bensì dille una cosa, ma lasciane un'altra nascosta.

Sebbene, Ulisse, tu non avrai da tua moglie la morte.

Troppo ella è saggia, e troppo nutrita di buoni pensieri,

d'Icaro la figliuola, Penèlope piena di senno.

Lasciata noi l'abbiamo, quel dí che alla guerra movemmo,

ch'ella era giovine sposa, che aveva al suo seno un fanciullo

tuttora infante, e ormai sarà divenuto garzone.

Felice lui! Che potrà suo padre vedere al ritorno,

potrà stringere al seno, com'è pur giustizia, suo padre!

Ma non permise mia moglie che gli occhi potessi saziare

nel viso di mio figlio: ché prima la morte m'inflisse.

Ma questo dimmi ancora, rispondimi senza menzogna:

se a caso udito avete che sia vivo ancora mio figlio,
forse in Orcòmeno, o forse nei lidi sabbiosi di Pilo,
o presso Menelao, di Sparta nell'ampie contrade;
oppur se morto è già, se Oreste sotterra è già sceso».
Cosí mi disse; ed io con queste parole risposi:
«Perché queste domande, mi volgi, figliuolo d'Atrèo?
Se morto è già, se vive, lo ignoro: m'interroghi in-
vano».

Cosí, queste parole dogliose scambiando, stavamo
pieni di cruccio, dagli occhi versando gran copia di
pianto.

E a noi giunsero l'alme dinanzi d'Achille Pelíde,
di Patroclo divino, d'Antíloco immune da pecca.
Ed anche Aiace giunse, che era d'aspetto e di mente
primo fra i Dànai tutti, dopo Achille immune da
pecca.

L'alma mi ravvisò dell'Eàcide piede veloce;
e a me, piangendo, il volo diresse di queste parole:
«O di Laerte figlio divino, scaltrissimo Ulisse,
misero te, quale impresa piú audace potevi tentare?

Come sei sceso all'Averno dove hanno dimora i defunti

privi di mente, vane parvenze di tristi mortali?»

Cosí mi disse; ed io con queste parole risposi:

«Achille, o di Pelèo figliuolo, o il maggior tra gli Achivi,

venni per consultare Tiresia, se a volte un consiglio mi desse, ond'io potessi tornarmene in Itaca allestre:

ché ancor presso all'Acaia non sono arrivato, né giunto

alla mia terra; ma sempre mi trovo fra i triboli. O Achille,

niuno fra noi di te piú felice, né in vita, né in morte.

Perché quando eri vivo, qual Nume ti abbiamo onorato,

quanti eravamo Argivi. Defunto, pur qui tra i defunti sei grande. E dunque, Achille, se morto pur sei, non crucciarti».

Cosí dissi. Egli a me rispose con queste parole:

«Non mi volere, Ulisse divino, lodare la morte:

vorrei, sopra la terra vivendo, esser servo d'un altro,
d'un uom privo di beni, che anch'egli stentasse la
vita,

piuttosto che regnare su tutta la turba dei morti.

Ma dimmi una parola, su via, del mio figlio gagliardo,
se tuttavia si lancia per primo dove arde la pugna,
o se caduto è già. Di Pelèo senza macchia, se sai,
parlami, se dei forti Mirmídoni regge le schiere,
o se l'onor sovrano gli negano in Èllade e in Ftia,
perché già la vecchiaia le mani ed i piedi gli fiacca.

Deh!, se potessi, alla luce del sole volargli in soccorso,

tal nelle forze, quale per l'ampie contrade di Troia
il fiore dei guerrieri prostravo, in aiuto agli Argivi!
Se tale, anche un istante, tornassi alla casa paterna,
render saprei funesta la furia e le invitte mie mani
a quei che gli fan forza, che privo lo voglion d'onori».

Cosí mi disse. Ed io con queste parole risposi:

«Nessuna nuova darti posso io di Pelèo senza pecca.
Ma del tuo figlio caro, del tuo Neottòlemo, tutta
la verità, come tu la chiedi, ti posso narrare.

Io stesso, sopra il curvo navile veloce, da Sciro,
insieme con gli Achei dai vaghi schinieri, lo addussi.
E quando intorno a Troia tenevam consiglio di
guerra,

sempre parlava ei primo, né motto cadevagli in fallo.
Ma quando poi nel piano di Troia ferveva la lotta,
non rimaneva ei no, fra la massa, né in mezzo alle
schiere,

ma con grande impeto innanzi correva, a nessuno
secondo,

e molti, nella zuffa tremenda, guerrieri uccideva.

Ma tutti non ti posso narrare, né dirtene il nome,
di quante genti uccise, pugnando in favor degli
Achivi:

basti che col suo brando trafisse di Telefo il figlio.

Eurífilo gagliardo; e molti compagni Cetèi

caddero a lui d'attorno: mercede, anche questa, di
donna.

E quando poi s'entrò nel cavallo costruito da Epèò,
quanti eravamo Argivi piú prodi, e tutto ebbi com-
piuto,

allora tutti gli altri dei Danai signori e sovrani
versavan pianto, e in ogni suo membro tremava cia-
scuno.

Ma quello, un solo istante non l'ebber questi occhi a
vedere

né che il suo viso bello coprisse pallore, o la guancia
di lagrime bagnasse. Ma molto insisteva e pregava
che dal cavallo s'uscisse; e l'elsa stringea de la spada,
e l'asta grave di bronzo, meditando il mal dei Troiani.
Poi, quando fu distrutta la rocca di Priamo eccelsa,
il suo bottino e i suoi doni recando, salí sulla nave.
illeso: ch'ei ferita non ebbe di lucido bronzo
da lungi inferta, o in zuffa da presso: che spesso in-
terviene

nelle battaglie; ché Marte senz'ordine infuria nei
colpi».

Cosí gli dissi. E l'anima d'Achille dal piede veloce
s'allontanò, lunghe orme stampando, sul prato asfo-
delo,

lieto che il figlio tanto si fosse distinto fra i prodi.

L'altre anime, via via giungendo, dei morti guerrieri,

stavano piene di doglie, narrando ciascuna sue pene.
L'alma però d'Aiace figliuol di Telàmone, stava
sola in disparte, tutta crucciata con me per la gara
ch'ebbi con lui, che vinsi vicino alle navi ricurve.
Premio eran l'armi d'Achille: deposte la madre divina
le avea: Pallade Atena fu giudice, e seco i Troiani.
Dehl, non avessi mai conseguita quella vittoria!
Ché, per sua causa, la terra nel grembo nascose un
tant'uomo:

Aiace, che d'aspetto, che d'opere egregie eccelleva
sui Dànai tutti, dopo l'egregio figliuol di Pelèo.
E a lui mi volsi allora, con queste parole soavi:
«O di Telàmone figlio, Aiace, neppur dopo morto
scordar ti vuoi del cruccio contro me per l'armi dan-
nate,
onde, voler dei Numi, gran doglie patiron gli Argivi,
tale una loro torre crollava con te! Di tua morte
non meno che d'Achille figliuol di Pelèo ci cruc-
ciammo
quanti eravamo Achivi, dal fondo del cuor; né ca-
gione

altra vi fu; ma Giove la schiera dei Dànai guerrieri
ferocemente odiava: perciò decretò la tua morte.

Ora t'appressa qui: porgi ascolto, signore, ai miei
detti,

odi le mie parole, pon freno alla furia, allo sdegno».

Dissi così; ma nessuna risposta mi diede; ed insieme
con l'altre anime mosse, per l'Èrebo, asilo dei morti.
Quivi, benché adirato, risposta m'avrebbe pur data,
gli avrei parlato ancora; ma il cuore nel fondo del
seno

veder desiderava pur l'anima d'altri defunti.

E qui Minosse scòrsi, di Giove il chiarissimo figlio,
che con lo scettro d'oro partiva giustizia fra i morti,
seduto; e a quel signore d'intorno chiedeano i giudizi
l'anime, quale in pie', qual seduta, nel regno d'A-
verno.

E scorsi dopo lui, figura gigante, Orione,
che delle fiere gli spettri cacciava pel prato asfodelo,
quelle che uccise un giorno avea per i monti deserti,
ed una clava di bronzo vibrava, che mai non si
frange.

E Tizio vidi, il figlio di Gea, famosissima Diva,
che sulla terra giaceva, che ben nove plettri occu-
pava,

e gli rodevan due vulturi il fegato, un quinci, uno
quindi,

scavandogli entro l'epa; né a schermo ei tendeva le
mani;

perché Latona offese, la sposa di Giove, che l'ampie
terre di Panopèo traversava, alla volta di Pito.

E poi Tàntalo vidi, che spasimi orrendi soffriva,
entro un padule immerso, che il mento giungeva a
lambirgli.

Languiva egli di sete, né un sorso poteva gustarne:
ché, quante volte il vecchio, per ansia di ber, si chi-
nava,

tante, assorbita, l'acqua spariva; e d'intorno ai suoi
piedi

negra la terra appariva; ché un Dio la rendeva risecca.

Ed alberi fronzuti gran copia di penduli pomi
gli profondevano attorno, granati, dolcissimi fichi,
pere soavi, mele, con verde fiorita d'ulive.

Ma quante volte il vecchio tendeva le mani a ghermirli,

tante lanciava il vento le rame alle nuvole ombrose.

E poi Sisifo vidi, che spasimi orrendi pativa,
che con entrambe le mani spingeva un immane macigno.

Esso, facendo forza con ambe le mani ed i piedi,
su su, fino alla vetta, spingeva il macigno; ma quando
già superava la cima, lo cacciava indietro una forza.

Di nuovo al piano così rotolava l'orrendo macigno.

Ed ei di nuovo in su lo spingeva, e puntava; e il sudore

scorrea pei membri; e via gli balzava dal capo la polve.

E scorsi dopo lui la possa d'Ercole invitto:
l'ombra: perché l'eroe fra i Numi che vivono eterni
gode i convivi: ed Ebe dal piede leggiadro è sua sposa.

E intorno era un clangore di spiriti, come d'augelli,
sbigottiti, chi qua, chi là: pari a livida notte,

ei, stretto l'arco ignudo, sul nervo dell'arco una freccia,

terribilmente guatava, come uomo già pronto a ferire.

A lui d'intorno al petto reggeva un gran balteo la spada,

orrido, tutto d'oro, di storie mirabili impresso:
orsi, cinghiali feroci, leoni dagli occhi di fiamma,
con zuffe, con battaglie, con morti di genti e sterminí.

L'uom che con l'arte sua costruire quel balteo sapesse,

altra opra a quella pari comporre mai piú non potrebbe.

Mi riconobbe, appena gli caddi sott'occhio, l'eroe,
e, singhiozzando, il volo mi volse di queste parole:
«O di Laerte figlio divino, scaltrissimo Ulisse,
forse anche tu, sventurato, soffristi un malvagio destino,

simile a quello ch'io trascinai sotto i raggi del sole?

Io del Croníde Giove fui figlio; ma pure, un travaglio

interminabile m'ebbi: ch  a un uomo di molto pi 
tristo

di me dovei servire, che gravi fatiche m'impose.

Ed una volta, anche qui mi mand , per prendere il
cane

ch  non pensava ch'io potrei superare la prova.

E tuttavia lo presi, potei fuor d'Averno condurlo,
ch  mi f r guida Ermete e Atena dagli occhi azzur-
rini .

Detto cos , di nuovo torn  nella casa d'Averno.

Ed io fermo col  rimasi, attendendo se alcuno
venisse degli eroi vissuti nei tempi remoti.

E avrei veduto allora qui, certo, gli eroi che bramavo;
ma mille turbe e mille si accolsero prima di morti,
con infinito clamore. E bianco terrore m'invase
che della G rgone a me la testa, dell'orrido mostro
fuor dalle case d'Averno mandasse Pers fone bella.
Onde, alla nave presto tornato, ai compagni ordinai
che sovra il ponte anch'essi salisser, tagliasser le funi,
senza indugiare. V'entrarono quelli, sedarono ai
remi.

E via l'onda recò dell'Oceano sui rivi la nave:
prima la spinsero i remi; poi giunse la prospera
brezza.







CANTO XII

Dunque, poi ch'ebbe i rivi lasciati del fiume Oceàno,
corse la negra nave, sui flutti del mare infinito,
giunse all'isola eèa, dove son le contrade e le case
d'Aurora che al mattino si leva, donde anche il Sol
sorge.

Sopra le arene, qui giunti, spingemmo le rapide navi,
quivi anche noi sbarcammo, scendemmo alla spiag-
gia del mare,

dove, giacendo in sonno, l'Aurora divina atten-
demmo.

Come l'Aurora apparí mattiniera, ch'à dita di rose,
dei miei compagni alcuni di Circe alla casa inviai,
che riportassero il corpo d'Elpènore spento. E, recisi

súbito tronchi, dove piú in mare sporgeva la spiaggia,

lo seppellimmo accorati, piangendo lacrime amare.

Or poi che il morto, e l'armi del morto qui furon bruciati,

gli costruimmo un tumulo, sopra innalzammo una stele,

e configgemmo, in vetta del tumulo, un agile remo.

Attendevamo a questo cosí: ché, tornati dall'Ade, piú non andammo alla casa di Circe; ma presto ella giunse

tutta abbigliata; e con lei venivano ancelle, recando pane, con carni molte, con vino purpureo brillante.

Dunque, giunta fra noi, la diva cosí prese a dire:

«Miseri voi, che vivi giungete alla casa d'Averno, voi due volte mortali, ché muoiono gli altri una volta, ora di queste vivande cibate, bevete del vino qui, per tutto quest'oggi. Diman, come sorga l'Aurora,

navigherete; ed io la via vo' mostrarvi, ed i modi v'indicherò, perché da qualche malizia irretiti

voi non dobbiate patire nel pelago o sopra la terra».

Questo ci disse; e convinti restammo nei validi cuori.

E cosí, dunque, tutto quel dí, sinché il Sole disparve,
lí rimanemmo, cibando le carni ed il vino soave.

Poi, come il Sole s'immerse nel mare, e la tènebra
giunse,

presso alla gómena quelli pigliarono sonno; e la
Diva,

presomi per la mano, lontano dai cari compagni
mi fe' sedere, e presso mi stette, e di tutto mi chiese;
ed io, punto per punto, quanto ella chiedeva, le dissi.
Circe divina, allora, cosí la parola mi volse:

«Tutte trascorse già son queste vicende: ora ascolta
ciò ch'io ti dico; e un Dio farà che tu ben le ricordi.

Alle Sirene presso tu giungere devi anzitutto,
che tutti quanti gli uomini incantan che giungono ad
esse.

Chi s'avvicina a loro, mal cauto, ed ascolta la voce
delle Sirene, quello non mai la sua sposa ed i figli
piú lo vedranno tornare, diletto mai piú non ne
avranno;

ma le Sirene, incanto gli fan con le limpide voci,
sedute sopra un prato. D'intorno c'è d'ossa un gran
mucchio,

d'uomini putrescenti, di scheletri e pelli aggrinzite.
Oltre tu passa; e fa rammollir della cera soave,
e dei compagni riempi le orecchie, che alcuno non
oda.

Udirle puoi tu solo, se brami; ma prima i compagni
nella veloce nave ti avvincano i piedi e le mani,
dritto, con funi, a ridosso ti leghin dell'albero, stretto,
sí che delle Sirene godere tu possa la voce.

Ma se tu preghi i compagni, se d'esser disciolto co-
mandi,

legare tanto piú ti devon con doppie ritorte.

Or, quando poi saranno passati piú innanzi i compagni
tu troverai due strade; né voglio descriverti adesso
punto per punto, quale tu devi seguire. Tu stesso
devi pensarci, Ulisse: d'entrambe però ti fo cenno.
Rupi da questa parte, sul mare precipiti; ed alto
romba contro esse il flutto d'Anfitrite ciglio d'az-
zurro:

scogli cozzanti chiamare le sogliono i Numi beati.
Né creature alate frequentano mai queste plaghe,
né le fugaci palombe che recano a Giove l'ambrosia.
Pure, qualcuna sempre la liscia scogliera n'inghiotte;
e un'altra ne invia Giove, ché il numero sempre sia
pieno.

Mai nave d'uomini alcuna fu salva, che quivi giun-
gesse;

anzi le travi dei legni, confuse degli uomini ai corpi,
alti marosi trascinano, e d'orrido fuoco procelle.

Sola potè superarle la nave che giunse d'Eèta.

Argo, famosa a tutti, che vinse del pelago i flutti.

E si sarebbe anche spezzata all'immane scogliera,
senza la guida d'Era, cui molto era caro Giasone.

Due rupi indi ci sono, che il cielo infinito una attinge
col vertice aspro, e tutta la cinge una nuvola azzurra,
che non si dissipa mai; né mai su quel culmine ec-
celso,

sia pure estate, autunno pur sia, fulge l'aria serena.

Né vi potrebbe un uomo salire né scendere mai.

neppur se venti mani, se pur venti piedi egli avesse:

poiché liscia è la pietra così come fosse raschiata.
Nel mezzo della rupe vaneggia una fosca spelonca,
che s'inabissa nel buio, nell'Èrebo. A questa da
presso

spinger dovete, Ulisse divino, la rapida nave.
Né se giù dalla nave lanciasse un arciere valente
freccie dall'arco, potrebbe raggiungere il concavo
speco.

Abita quivi Scilla, che terribilmente schiamazza.
È la sua voce come di cane spoppato di fresco;
ma più terribile mostro di questo non c'è; né veruno
s'allegrirebbe a incontrarlo, neppure se fosse un Id-
dio.

Dodici piedi ha questa; ma niuno le serve al cam-
mino;

ed ha sei colli, lunghi, lunghissimi; e termina ognuno
con una testa orrenda; e quivi, tre file di denti,
fitti s'addensan, molteplici, pieni di livida morte.
Sta rimpiazzata sempre nel mezzo del concavo speco,
e solamente sporge la testa dal bàtrato orrendo.
Quivi alla pesca sta, spiando allo scoglio d'intorno

cani di mare, o delfini, o quale altro mostro piú grande

possa ghermir, che a mille nutrice Anfítrite sonora.
Né si potranno mai dar vanto i nocchieri, che illesi
siano sfuggiti ad essa; perché ciascheduno dei capi
stende, e ghermisce un uomo dal grembo alle cerule
navi.

Ulisse, e l'altra rupe vedrai, ch'è di molto piú bassa;
l'una vicina all'altra: ché distano un tiro di freccia.
Un caprifico grande vi sorge, un rigoglio di fronde;
e sotto a questo, inghiotte del mar l'onde negre Cariddi.

Tre volte al giorno fuori li gitta, tre poi li ringoia
terribilmente. E fa' di non esservi, quando l'inghiotte:

ché non varrebbe a salvarti neppure il signore
dell'onde;

ma, piú che puoi vicino movendo alla rupe di Scilla,
spingi velocemente la nave: ché molto val meglio
piangere sei compagni, che perderli tutti ad un colpo».

Questo mi disse; ed io, doglioso, così le risposi:

«Or via, su dunque, o Diva, tu questo ora dimmi sicuro,

se pur dato mi fosse sfuggir la funesta Cariddi,
potrei Scilla affrontare, quand'ella mi strugga i compagni?»

Io così dissi: così rispose la Diva signora:

«Dunque, vagheggi ancora fatiche ed imprese guerresche?

Povero te! Non sai che cedere ai Numi bisogna?
Scilla non è malanno mortale, è prodigio immortale,
uno spavento, un orrore selvaggio, con cui non si lotta:

contro di lei non c'è riparo, bisogna fuggire.

Ché se tu l'arma impugni, se indugi vicino alla rupe,
una seconda volta pavento che, fuori sbucando,
con altrettanti capi t'afferri altrettanti compagni.

No no, spingete in fretta la nave, e invocate Crataia
che die' la vita a Scilla, flagello a le misere genti:
essa farà che desista, né ancora una volta t'assalti.

L'isola poi toccherai Trinacria, dove del Sole

sono allevate le molte giovenche e le floride greggi:
sette mandre di vacche, di pecore belle altrettante,
ch'anno cinquanta capi ciascuna; né mai sono nate,
né mai verranno a morte. Due dive ne sono custodi:
Lampétia, e Faetúsa, due ninfe dai riccioli belli,
cui generava al Sole sublime la diva Neera.
Poi che le diede a luce, che l'inclita madre le crebbe,
ne l'isola remota Trinacria fissò la lor sede,
che custodisser le greggi del padre e le belle gioven-
che.

Ora, se illese tu le lasci, e ti preme il ritorno,
pur dopo molte sciagure, farete ritorno alla patria;
ma se tu poi le molesti, l'estrema rovina predico
alla tua nave, ai compagni. Tu poi, se pur fuggi la
morte,

tornerai tardi, a fatica, avrai tutti persi i compagni».

Mentre diceva, spuntò l'Aurora dall'aureo trono.
Distolse allor da me la diva per l'isola i passi;
ed io, tornato al legno mio rapido, imposi ai compa-
gni

che s'imbarcassero, e poi sciogliesser da poppa le

funi.

Subito quelli salirono, ai tronchi sedettero; e in fila
quivi seduti, coi remi battevano i flutti schiumosi.

E per noi, dietro la cerula nave, una prospera brezza
mandò, che ci gonfiava le vele, gradita compagna,
Circe dai riccioli belli, la diva possente canora.

Subito dentro la nave mettemmo in bell'ordin gli at-
trezzi;

poi ci sedemmo; e la nave condussero i venti e il pi-
lota.

Ai miei compagni allora parlai con l'angoscia nel
cuore:

«Non uno solo, amici, non devon due soli sapere,
le predizioni che Circe la diva possente mi fece:

quindi ve le dirò: sicché non ignari la fine

tutti affrontiamo, oppure schiviamo la Parca e la
morte.

Delle Sirene, divine cantrici, m'ingiunse che prima
io schivare dovessi la voce ed il florido prato;

m'impose ch'io soltanto dovessi ascoltarle; ma in
ceppi

voi mi leghiate ben duri, che immoto io lí debba restare,

ritto, lunghezzo l'albero, e funi m'avvincano ad esso.

E se vi prego poi, se impongo che a sciogliermi abbiate,

voi con le funi allora legar mi dovete a piú doppi».

Tutto ai compagni cosí spiegai, dissi punto per punto;

e intanto il ben costruito naviglio era all'isola giunto delle Sirene, in brev'ora: ch  il vento spirava propizio.

Ma, giunti qui, la brezza cess , fu bonaccia sul mare, senza pi  soffio di vento, sopir fece un d mone i flutti,

Sursero i miei compagni, le vele calarono allora, ed al naviglio in fondo le posero: e ai remi seduti, coi levigati abeti facevano bianchi i marosi.

Con l'affilata spada di bronzo un gran disco di cera allora io sminuzzai, la plasmai con mano gagliarda.

Calda la cera tosto divenne, pel grande mio sforzo, e per i raggi del sire figliuol d'Iperione, del Sole:

ed uno ad uno, ai miei compagni le orecchie reimpiei.
Essi le mani allora mi strinsero insieme ed i piedi;
poscia, con funi, a ridosso mi strinser dell'albero; ed essi,

seduti ai banchi, il mare spumoso battevan coi remi.
Ma quando poi, vogando di lena, giungemmo vicino
quanto è d'un uomo il grido, le Sirene videro il legno
che s'accostava; e la voce canora spiegarono al canto:
«Vieni qui dunque, Ulisse famoso, fulgor degli
Achivi:

ferma la nave, ché udire tu possa la nostra canzone:
poi che nessuno passò qui oltre col cerulo legno,
pria che dal nostro labbro udisse il mellifluo canto:
lieto chi l'ode, e ricco di molta scienza poi parte:
poi che sappiamo tutto, sappiam ciò che Achivi e
Troiani

fecer nell'ampia Troia, pel sommo volere dei Numi:
tutto che avvien su la terra di popoli altrice sap-
piano».

Questo, levando la voce soave, dicevano; e il cuore

mi si struggeva di brama, coi cigli imponevo ai compagni

che mi sciogliesser dai lacci; ma quelli sforzavano i remi.

Anzi, saltarono su Perimède ed Euríloco, e tanto piú, con doppi legami m'avvinsero all'albero stretto. Solo quando oltre già passati eravamo, e la voce delle Sirene piú non si udiva, né il canto, la cera ond'io rempiute avevo ad essi le orecchie, i compagni via si tolsero, e me disciolsero pur dai legami.

Ma come l'isola avemmo lasciata, ecco, súbito dopo, vidi un gran fumo, ed i flutti gonfiarsi; e un fragor mi percosse.

Caddero i remi giú dalle mani ai compagni sgomenti, rumoreggiando, sbattendo su l'onde; e la nave rimase ferma, ché ai remi aguzzi le braccia non davano impulso,

Io, su, giú pel naviglio movendo, incitavo i compagni,

dolci parole dicendo, fermandomi presso a ciascuno:
«O miei diletti amici, non siam dei perigli inesperti:

questo, piú grande non è davvero, di quando il Ci-
clope

ci tratteneva a forza prigionì nel cavo suo speco.

Pure, pel mio valore, la mia prudenza, i consigli,
anche di lí fuggimmo: ricordo che un dí sarà grato.

Ora, su via, tutti quanti facciamo cosí come io dico:
voi, fermi ai vostri banchi, del ponto i profondi ma-
rosi

coi remi percotete, se voglia concedere Giove
che questo abisso evitare si possa, sfuggire alla
morte;

o timoniere, e a te dò quest'ordine, e tu nella mente
figgilo bene, giacché della nave tu reggi il timone;
lungi da questo fumo, da questo vortice il legno
tieni, e dirigilo verso lo scoglio, che mai non dovesse
poggiar dall'altro lato, piombarci nell'ultimo danno».

Tanto io diceva; e i miei consigli seguirono quelli;
ma non parlai di Scilla, dell'inevitabil flagello,
ché per timore i compagni cader non lasciassero i
remi,

per rannicchiarsi nel fondo del legno. Ed allora, il

consiglio

scordai, troppo increscioso, di Circe, che imposto
m'aveva

ch'io non prendessi l'armi; bensí l'armi belle mi cinsi,
strinsi nel pugno due lunghe zagaglie, e mi posi sul
ponte.

a prora; ché di qui m'aspettavo che pria dalle rupi
Scilla apparisse, che scempio dovevami far dei com-
pagni.

Ma non potei vederla, ma invano stancai le pupille
nella nebbiosa rupe figgendo per tutto lo sguardo.

Navigavamo dunque cosí quello stretto, gemendo,
ché da una parte era Scilla, dall'altra la diva Cariddi
con gran frastuono l'acque salmastre del mare in-
ghiottiva.

Quando vomíale, come caldaia sovresso un gran
fuoco,

tutta con gran turbinío gorgogliava; e su alta la
schiuma

sino all'eccelsa vetta d'entrambe le rupi scagliava;

ma quando l'acque poi salmastre di nuovo inghiottiva,

tutta al di dentro appariva sconvolta, e la roccia d'intorno

levava orrendo mugghio, la terra appariva nel fondo bruna di sabbia. Terrore sbiancò tutti in viso i compagni.

Noi guardavamo Cariddi, temendo l'estrema rovina, quando, d'un tratto, Scilla dal concavo legno mi tolse sei dei compagni, quelli che aveano più forza e più cuore;

i lor piedi e le mani già in alto vidi io: ché per l'aria li sollevava il mostro. Levaron la voce a chiamarmi: ché mi chiamarono a nome, sgomenti per l'ultima volta.

Come allorché da una rupe, con una lunghissima canna,

il pescatore l'esca prepara pei pesci minuti,
e getta in mare il corno d'un bove selvatico; e quando uno n'ha preso, fuori del mare lo gitta che guizza:
così per l'erta rupe su tratti, guizzavano quelli.

E li vorò su la bocca dell'antro, che alzavano grida,
che a me, nella iattura mortale, tendevan le mani.
Questo, fra quanti travagli patii, ricercando le strade
del mare, fu lo scempio piú orrendo che vider questi
occhi.

Ora, sfuggito che avemmo lo scoglio di Scilla, e Cariddi,
ecco ben presto giungemmo all'isola sacra del Sole.
Erano quivi belle giovenche dall'ampia cervice,
e molte pingui greggi del Sole che in cielo trascorre.
Ecco, ed ancora nel mare, sin dentro la cerula nave,
delle giovenche pascenti nei campi mi giunse il mug-
gito,

ed il belar delle pecore; e allor mi tornarono a mente
dell'indovino di Tebe, del cieco Tiresia, i responsi,
e della maga Circe, che tanto m'avevano ingiunto
ch'io l'isola schivassi del Sole che allegra i mortali.
Ed ai compagni allora, col cruccio nel cuore, parlai;
«Datemi retta, compagni, sebbene già tanto soffrite,
ch'io di Tiresia vi dica, del cieco indovino i responsi,
e della maga eèa, di Circe, che tanto m'ingiunse
ch'io l'isola schivassi del Sole che allegra i mortali.

Dunque, oltre l'isola, via, spingete la cerula nave».

Dissi. Ma quelli in petto sentirono frangersi il cuore;
ed Euríloco queste parole astiose mi volse;
«Sei pur crudele, Ulisse! Perché tu sei tanto gagliardo,
che non ti stanchi mai, che sei tutto impastato di
ferro,

neppure ai tuoi compagni, spossati, che cadon dal
sonno,

tu non permetti che a terra, nell'isola scendano, dove
lauta potremmo imbandire la mensa; e c'ingiungi
che, ancora

stanchi, voghiamo cosí, per la notte che scende ve-
loce,

lungi dall'isola, fra la caligine fosca del mare;
e nella notte i venti si levano a strugger le navi,
impetuosi. E chi sfuggirebbe alla fine funesta,
se sovra noi, d'un tratto, giungesse una furia di venti,
di Noto, ovvero l'aspra di Zefiro furia, che pure
contro il voler dei Numi possenti, distrugga le navi?
No, si rispetti adesso la notte e la tènebra, a terra
la mensa si prepari vicino alla rapida nave:

dimani, all'alba prima, di nuovo saremo sul mare»,

Questo Euríloco disse: approvarono gli altri compagni.

E ben conobbi allora che un dèmone il danno tramava;

e, volto ad essi, queste parole veloci a lor dissi:

«Tutti mi fate forza, Euríloco; ed io sono solo:

ma tutti quanti adesso prestatemi un gran giuramento:

che, se mai qualche mandra di vacche troviamo, o una greggia

grande di pecore, niuno sia tanto malvagio, né empio

che né vacca né pecora uccida. Ma state contenti

solo a quel cibo che a me die' Circe, la diva immortale».

Dissi. E cosí come io volli giurarono súbito quelli.

E poi ch'ebbero il giuro prestato, ch'io l'ebbi raccolto,

dentro il concavo porto spingemmo la rapida nave,

presso ad un'acqua che dolce sgorgava; e discesi i compagni

giú dalla nave, con tutto lo zelo imbandiron la cena.

Poscia, quand'ebbero spenta la brama del cibo e del vino,

si ricordarono allora, gemeron sui cari compagni,
cui trangugiati aveva, dal legno strappandoli, Scilla;
e sovra lor calò, mentre essi piangevano, il sonno.

Or, quando all'ultimo terzo giunta era la notte, e le stelle

eran partite, Giove che i nuvoli accumula, un vento
impetuoso eccitò, con turbini e piova; e di venti
terra coperse e mare: piombò giù dal cielo la notte.
Come l'Aurora apparí mattiniera, ch'à dita di rose,
fuori dai flutti la nave traemmo in un concavo speco,
dove le Ninfe danzavano, e intorno vedevi i lor seggi.
Poscia i compagni tutti raccolsi, ed a lor cosí dissi:
«Nella veloce nave, compagni, son cibi e bevande;
ma non tocchiam le giovenche, ché poi non c'incolga

malanno:

ché sono sacre, queste giovenche, e le pecore pingui
a un Dio possente, al Sole che tutto vede e tutto
ode».

Dissi. E la mia parola convinse quelle anime prodi.

E per un mese Noto soffiò senza tregua; né alcuno
sorse degli altri venti: spiravan sempre Euro e Noto.
Ora, sinché durò vivanda e purpureo vino,
per il timor della vita, nessuno toccò le giovenche;
e quando poi dal legno consunte fûr tutte le dapi,
necessità li spinse, che andassero attorno, cacciando
pesci, od uccelli, o qual preda cadesse lor sotto le
mani.

Ora, nell'isola un dí m'addentrarai: ché volevo una prece
volgere ai Numi, se alcuno m'addita la via del ritorno.
E, come giunto fui lontano dai cari compagni,
in una parte al riparo dai venti, deterse le mani,
pregai tutti i Celesti, quanti hanno dimora in Olimpo.
Quelli, soave sonno profusero a me su le ciglia;
ed un consiglio intanto Euríloco diede ai compagni:
«Datemi retta, per quanto prostrati dai mali, o com-
pagni.

Certo, odiosa per l'uomo tapino è ogni specie di
morte;

ma la piú misera fine, di certo, è morire di fame.

Dunque, su via, le giovenche del Sole pigliam, le piú

grasse

ed immoliamole ai Numi che hanno dimora in Olimpo.

Ché se in Itaca poi torneremo, alla terra natale,
súbito allora al Sole che il cielo traversa, un gran tem-
pio

innalzeremo, e in esso porrem tante statue belle.

Ché se, sdegnato poi per le vacche dai corni superbi,
voglia vederci morti, né alcuno dei Numi contrasti,
meglio ingozzare l'acqua, morire, una volta, alla fine,
che striminzire piú a lungo, restando in quest'isola
grama».

Queste parole disse Euríloco; e niuno si oppose.

Onde, afferrate le belle giovenche del Sol, le piú
grasse,

di lí presso – perché non lungi a le cerule navi
pascean, lucide belle, le vacche dall'ampia cervice –
postele in gruppo, volte preghiere ai Beati Celesti,
tenere foglie alla vetta reciser di quercia fronzuta,
poiché bianco orzo non era nei fianchi dell'agile
nave.

Quando ebber poi pregato, sgozzate, scoiate le vacche,

scarnificaron le cosce, le avvolsero d'adipe a doppio, sopra vi posero brani di carne che sangue gemeva.

Né per libar su le offerte che ardevano c'era vin pretto;

ma le spruzzarono d'acqua, l'entragne arrostitono tutte.

E poi ch'ebber bruciate le cosce, pasciute l'entragne, il resto, fatto a pezzi, confissero dentro gli spiedi.

Dalle mie ciglia in quel punto partiva il soave sopore; onde a la nave feci ritorno e a la spiaggia del mare. Ma, quando giunto era già vicino alla rapida nave, ecco, m'avvolse tutto d'omento bruciato un profumo:

onde mi volsi, con alto lamento, ai Signori del cielo: «Giove padre, e voi tutti. Celesti ch'eterni vivete, per la sventura mia m'immergeste nel sonno funesto, ed i compagni intanto commiser l'orrendo misfatto!»

Nunzia frattanto giungeva Lampètia dal peplo elegante velocemente al Sole, che uccise avevam le giovenche.

E corrucciato il Sole cosí favellava ai Celesti:
«Giove padre, e voi tutti, Celesti ch'eterni vivete,
punite ora i compagni d'Ulisse figliuol di Laerte:
empi, che posero a morte le vacche onde avevo io
diletto

quando io mi dipartivo dalla terra agli astri del cielo,
e quando poi dal cielo scendevo di nuovo alla terra.
Ma se un castigo non hanno che agguagli lo scempio
commesso,

io mi sprofondo nell'Ade, la luce comparto ai defunti».

E gli rispose Giove che i nuvoli accumula, e disse:
«Sole, comparti pure la luce ai Signori d'Olimpo,
ed alle genti mortali, sovressa la terra feconda:
ch'io con la folgore ardente ben presto la rapida nave
colpirò, sminuzzerò in mezzo al purpureo ponto».

Queste cose io le udii da Calipso, la diva ricciuta
che le sapeva, mi disse, dal duce di spiriti Ermete.

Dunque, come io raggiunsi la nave e le rive del mare,
a tutti, uno per uno, rivolsi rampogne; ma vano
era cercar rimedi; ché morte eran già le giovenche.

Ed i Celesti ad essi mostrarono presto prodigi:
serpean le pelli, le carni muggivano, crude o già cotte
sopra gli spiedi, lagni s'udivano, come di bovi.

E si cibaron per altri sei giorni i diletti compagni
con le giovenche pingui del Sole, che avevan predate.
Quando il Croníde, infine, fe' sorgere il settimo
giorno,

ecco, ed il vento infine cessò di soffiar la procella.
Súbito noi la nave salimmo, sul mar la spingemmo,
l'albero alzammo, sovr'esso spiegammo la candida
vela.

Ma quando lungi eravamo dall'isola già, né pareva
terra veruna allo sguardo, null'altro che il cielo ed il
mare,

ecco, il figliuolo di Crono sospese una nuvola az-
zurra

sopra la nave; e di sotto il pelago oscuro divenne.
Né lungo tempo corse la nave; ché súbito giunse
Zéfiro furioso, con l'urlo d'un turbine immane,
e la procella del vento dell'albero entrambi gli stragli

spezzò: l'albero cadde, gli attrezzi qua e là sparpagliati

furono in fondo alla nave. E l'albero, a poppa piombando

sovra la testa il pilota colpí: scricchiolarono l'ossa tutte, a quel colpo, del cranio; ed ei, quasi un tuffo facesse,

giú da coperta piombò, che restò senza spirito il corpo.

Giove in quella tonò, percosse col fulmine il legno; e questo mulinò, colpito dal folgore, e tutto si riempí di solfo: piombarono in mare i compagni, e, trascinati dai gorgi, giravano attorno alla nave, come cornacchie; e un Dio negò che tornassero a bordo.

Io per la nave qua e là correvo, sin quando un maroso

via dalla chiglia le coste divelse; e la chiglia spogliata travolse un flutto; e abbatté sovr'essa l'albero, e a questo

era la gómena attorta, tagliata dal cuoio d'un bove.

Con questa entrambi avvinsi, la chiglia con l'albero,
sopra

mi vi sedetti; e via mi rapirono i venti funesti.

Quivi Zefiro allora cessò di spirar la procella;
ma sopraggiunse Noto veloce a recarmi travaglio,
sí ch'io dovessi ancora passare dinanzi a Cariddi.
Fui trascinato per tutta la notte; ed al sorgere del sole
giunsi di nuovo alla rupe di Scilla e all'orrenda Ca-
riddi.

Essa inghiottiva allora i flutti salmastri del mare.

Io con un lancio in alto raggiunsi il gran caprifico.

Qui, come un pipistrello, ghermito restai; né sui
piedi

dato mi fu sicuro poggiarmi, né ascender piú alto:

ché mi tenean le radici lontan dalla rupe, e troppo
alti

erano i rami lunghi massicci che ombravan Cariddi.

Tenacemente cosí mi tenevo avvinghiato, aspettando
che riversasse Cariddi la chiglia con l'albero. E infine
giunsero a me. Nell'ora che il giudice lascia la piazza
dove ha deciso sui piati di molti, e alla cena s'avvia,

ecco, due travi alfine dal gorgo sbucar di Cariddi.
Súbito allora allargai piedi e mani per sopra cadervi,
e su le grandi travi con alto rimbombo piombai.
Poi, seduto che fui, distesi le palme al remeggio;
né dei Celesti e degli uomini il padre permise che
Scilla

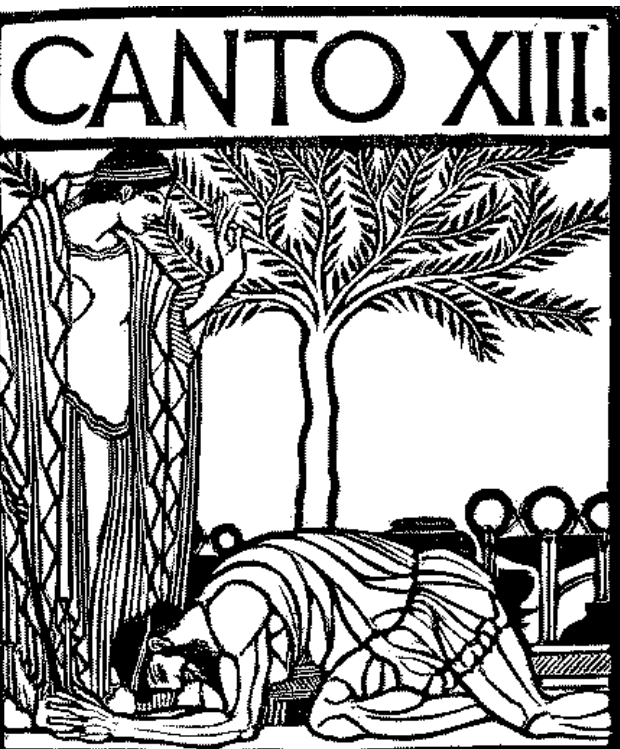
mi distinguesse: se no, non potevo sfuggire alla
morte.

Qui nove giorni errai. La decima notte, i Celesti
me nell'isola Ogigia sospinsero, dove Calipso
abita, Diva possente canora dai riccioli belli,
che mi dilesse e curò. Ma che cosa ti vado io nar-
rando?

L'avete udito già narrare da me nella reggia,
tu con la saggia tua sposa; né tedio maggiore io co-
nosco

che di ripetere punto per punto le cose già dette.







CANTO XIII

Cosí narrava. E tutti rimasero allora in silenzio,
presi da dolce incanto, per entro l'ombria della sala.
E a lui si volse Alcinoò, con queste veloci parole:
«Ulisse, poi che tu sei giunto alla bronzea soglia
della mia casa, non credo che tu debba errare piú a
lungo

per ritornare alla patria, se pure hai già molto sofferto.

Ed a ciascuno di voi propongo e fo invito, o signori,
che nella casa mia solete il purpureo vino
bevere annoso, e udire le dolci canzoni del vate:
l'ospite nel forziere lucente già vesti possiede,
l'oro foggiato in vari lavori possiede, e i regali
tutti che gli hanno qui recati i signori Feaci;

ma via, ciascuno adesso doniamogli un tripode grande,

ed un lebete: ch  poi, chiamate a raccolta le turbe,
ci rivarremo: che   duro largir senza avere compenso».

Cos  diceva Alcinoos; n  spiacquero agli altri i suoi detti;
e, per dormire, cos , tornarono ognuno alla casa.

Poi, come Aurora apparì mattiniera, che dita ha di rose,

mossero verso la nave, portando i magnifici bronzi.

E qui, sul legno ascesa la forza d'Alcinoos divina,
li colloc  sotto i banchi, perch  non recassero impaccio

a niuno dei nocchieri, quando essi sedessero ai remi.

Mossero gli altri alla casa del sire, e apprestaron le mense;

ed un giovenco immol  per essi al figliuolo di Crono
che addensa i negri nubi, la forza d'Alcinoos divina.

Bruciate poi le cosce, divisero il lauto banchetto,
tutti gioiosi. E fra loro cant  Dem doco, il vate
caro ai Celesti, e segno d'amore alle genti. Ma Ulisse

al sole sfolgorante volgeva sovente lo sguardo,
e n'affrettava il tramonto: ch  troppo bramava il ritorno.

Come la cena brama bifolco che per la maggese
spinge da mane a sera l'aratro ed i fulvidi bovi:
grande piacere il sole gli fa che s'immerge; ed al pasto
s'affretta; e, mentre muove, gli mancano sotto i ginocchi:

cos  giunse ad Ulisse gradito il tramonto del sole.
Ed ai Feaci, amici dei remi, parl  senza indugio;
e specialmente ad Alcinoos si volse con queste parole:
«Ottimo sire, Alcinoos, preclaro fra tutte le genti,
libate or, congedatemi incolume, e siate felici,
perch  quanto il mio cuore bramava, gi  tutto   disposto,

la scorta, e i cari doni. Deh!, facciano i Numi del cielo
ch'io profittare ne possa! Trovare io, deh!, possa al ritorno

immacolata la sposa, trovar possa illesi gli amici.
E voi che qui restate, rendete felici le spose

vostre legittime, e i figli. E possano i Numi accor-
darvi

ogni delizia, e lungi dal popol tenere ogni danno».

Così diceva; e tutti plaudirono, e chieser congedo
per lo straniero che aveva così nobilmente parlato.

E così disse allora d'Alcinoò la forza all'araldo:

«Tempra il cratère, e mesci, Pontònoo, vin generoso
a tutti nella sala, ché a Giove padre si libi,
e lo straniero poi si mandi alla terra sua patria».

Così disse. E Pontònoo, mesciuto il dolcissimo vino,
lo compartiva in giro, facendosi presso a ciascuno.

Dunque, libarono i prenci ai Numi che reggono il
cielo,

senza levarsi dai seggi. Ma, in piè surto, Ulisse divino,
alla regina Arete porgendo una gemina coppa,
a lei si volse, il volo diresse di queste parole:

«Sempre felice sii tu, regina, sinché la vecchiaia
su te giunga e la morte, che sono retaggio ai mortali.
Adesso io vado lungi, tu godi fra queste tue mura
dei figli tuoi, d'Alcinoò, sovrano del popolo tuo».

E, così detto, Ulisse divino varcò quella soglia;

ed un araldo con lui spediva Alcinoo possente,
che lo guidasse alla riva del mare e a la rapida nave.
Arete poi mandò, che seco movesser, tre ancelle.
Recava una di queste la tunica e un nitido manto;
aveva dato il saldo ben chiuso forziere ad un'altra;
ed una terza pane recava e purpurëo vino.
Giunti che furono al lido del mare e a la rapida nave,
i navichieri tutto deposer nei concavi fianchi;
poi per Ulisse una coltre deposero e un panno di lino
a poppa, sopra i banchi del concavo legno, ch  quivi
tranquillamente dormisse. La nave egli ascese, e in
silenzio

si coric . Sedevano quelli, ciascuno al suo remo,
in fila: indi dal sasso forato la g mena sciolta,
reclini, con le pale dei remi sconvolsero l'onde.
E mite sonno scese sovresse le palpebre a Ulisse,
dolcissimo, profondo, che sonno pareva di morte.
E come quattro maschi puledri trascorrono il piano,
che della sferza ai colpi si mossero tutti ad un punto,
ed a gran balzi, dal suolo si spiccano, e compion la
via:

cosí si sollevava la poppa del legno; e di dietro
rigorgogliava il flutto purpureo del mare sonoro.
Sicuramente la nave correa senza indugio; né ag-
giunta
l'avrebbe uno sparviero, ch'è pur degli uccelli il piú
ratto:
con tale impeto i gorgi fendeva del pelago il legno,
l'uomo recando che senno nutria pari a quello dei
Numi,
che avea sino a quel punto sofferto per tanti travagli,
sperimentando le guerre degli uomini e i flutti del
mare;
ed or d'ogni suo cruccio giaceva oblioso e tranquillo.
Quando nel cielo surse bianchissimo l'astro che annuncia
la luce, appena brilla, d'Aurora che presto si leva,
giunse all'isola allora la nave dal corso veloce.
C'è nell'isola d'Itaca un porto che al veglio del mare
Fórcino è sacro. All'ingresso si sporgono due pro-
montori
scoscesi, che dal porto strapiomban sul pelago, e
fuori

tengono gli alti marosi gonfiati dal soffio dei venti
impetuosi. Ivi dentro le navi dai solidi fianchi
pur senza gómena restan, quand'hanno gettato l'or-
meggio.

Leva un ulivo, al fondo del porto, le foglie sottili;
e accanto ad esso un antro gradevole sacro ed az-
zurro

come l'aria: vi stanno le Ninfe che Nàidi han nome.
Quivi cratèri sono, con anfore grosse di pietra:
quivi le pecchie fanno lor bugni e preparano il miele:
quivi telai di pietra grandissimi, dove le Ninfe
tessono manti azzurri purpurei, stupore a vederli.
Acque perennemente vi scorrono; e s'apron due
porte,

questa rivolta a Bora, per dove è l'accesso ai mortali:
e piú divina quella che a Noto si volge; né quivi
possono gli uomini entrare: ché quivi è l'accesso dei
Numi.

Quivi i Feaci, del luogo già sperti, approdarono; e il
legno
sopra la terra balzò, per metà di quanto era lungo,

impetuoso: tal forza di mani incombeva sui remi.
E fuor dal ben commesso navile balzati alla spiaggia,
prima di tutto, Ulisse levaron dal concavo legno,
lui con le sue coperte fulgenti, col drappo di lino,
e lo deposero sopra la sabbia, che ancora dormiva;
e le ricchezze presso gli poser, che i prenci Feaci
date, mercè d'Arete, gli avevan quand'egli partiva;
e presso il piè dell'ulivo le posero tutte in un muc-
chio,

fuor della via battuta: ché a caso, qualcuno, passando
pria del risveglio d'Ulisse, non dovesse farne man
bassa.

E poi, presero anch'essi la via del ritorno. E Nettuno
non obliò le minacce che aveva già prima rivolte
a Ulisse, eroe divino. Ma chiese il consiglio di Giove:
«Giove padre, mai più fra i Numi immortali rispetto
goder potrò, se onore mi negano sino i mortali,
sino i Feaci, che pure discesero dalla mia stirpe.

Credevo io ben che Ulisse dovesse ancor molto pa-
tire

per ritornare alla patria: contendergli in tutto il ritorno

non potei, no: ch  tu glie l'avevi gi  prima promesso.
Or quelli in una nave, nel pelago, immerso nel sonno,
l'han trasportato ad Itaca, gli han dato innumeri doni,

opere d'oro in gran copia, di bronzo, con vesti intesute,

quante non mai da Troia ne avrebbe Ulisse recate
se con la parte sua di preda egli illeso tornava».

E gli rispose Giove che i nembi nel cielo raduna:

«Ahim , che cosa dici, Signore che scuoti la terra?

Esser non pu  che onore ti neghino i Superi:   cosa
ardua troppo, spregiare dei Numi il pi  antico e il
migliore:

se poi nelle sue forze fidandosi troppo, alcun uomo
ti nega onore, tu potrai sempre averne vendetta.

Fa' pur ci  che tu brami, che grato riesce al tuo cuore».

E a lui cos  rispose il Nume che scuote la terra:

«lo farei certo. Signore dei nuvoli, come tu dici;

ma temo sempre, e modo procaccio ch'io sfugga al tuo sdegno.

Ora ai nocchieri Feaci vorrei la bellissima nave,
mentre alla patria torna, spezzar nel ceruleo ponto,
perché smettano infine, né offran piú scorte alle genti:

vorrei coprir la loro città con un monte gigante».

E gli rispose Giove che i nugoli in cielo raduna:
«O caro, questo a me, parrebbe il migliore partito:
quando dalla città già tutte le genti vedranno
la nave che s'avanza, mutarla di súbito in pietra,
con la sua forma di nave, sicché meravigliino tutti;
e poi coprir la loro città con un monte gigante».

E come l'ebbe udito, il Nume che scuote la terra
súbito mosse alla Scheria, dove hanno dimora i Feaci.

Quivi attese. E la nave già presso alla spiaggia giungeva,

rapida i flutti solcando. Ma l'Enosigèo le fu sopra,
e in pietra la mutò, fe' ch'essa mettesse radici,
con la man prona al fondo gravandola. E quindi,

scomparve.

E gl'incliti nocchieri Feaci, maestri di remi,
parlaron l'uno all'altro, volgendosi alate parole;
ed a tal vista, cosí diceva ciascuno al vicino:
«Ahimè!, chi mai la nave, mentre essa giungeva a la
spiaggia,
ha radicata nel mare? Già tutta visibile ella era!».

Cosí diceano: e niuno sapeva com'era avvenuto.
E allora, ad essi Alcinoò si volse con queste parole:
«Miseri noi, che adesso si avvera un antico presagio
del padre mio: che il Dio del mar si sarebbe sdegnato
perché tutti avanziamo, se alcuno scortiamo per
mare.

E dir solea che un giorno, tra i ceruli gorgi del
ponto

un legno dei Feaci bellissimo avrebbe spezzato,
e ricoperta avrebbe la nostra città d'un gran monte.
Cosí diceva il veglio, come ora s'è tutto avverato.

Ora, su via, tutti quanti facciamo come io vi consi-
glio:

scorta a nessun dei mortali non s'offra, che càpiti a

caso

nella città dei Feaci; poi, sedici tori trascelti,
s'offrano al Dio del mare, se, mosso a pietà, piú non
cerchi

sopra la nostra città gravare l'altissimo monte».

Disse così: temerono quelli, e condussero i tori.

Cosí dunque al signore Posídone alzavano preci,
stando all'altare intorno, del popol Feaci i signori,
guida alle genti. – E Ulisse divino dal sonno si scosse,
che nella terra materna dormiva. Né questa co-
nobbe;

ché n'era lungi da tanto, e intorno recinto di nebbia
Pallade Atena l'aveva, la diva figliuola di Giove,
sí che invisibile fosse, che tutto essa dirgli potesse,
perché né la sua sposa, né i suoi cittadini e gli amici
lo conoscesser, pria ch'egli traesse vendetta dei
Proci.

Perciò tutte le cose mostrarono aspetto diverso
agli occhi dell'eroe: le lunghe strade, le rade
schiose all'approdo, le rupi precipiti, gli alberi folti.
Balzò sui piedi, gli occhi rivolse alla terra materna,

ed un lamento quindi levò, si batté sopra l'anche
ambe le palme prone, così, lamentandosi, disse:
«Misero me, di che genti son giunto ancora alla terra?
Nomadi violenti saranno, ed ignari di leggi,
o senso hanno ospitale, mente hanno devota ai Ce-
lesti?

Dove mai porterò tutte queste ricchezze? Ed io
stesso

dove mi volgerò? Tra i Feaci le avessi lasciate,
ché poi giunto a qualche altro dei prenci potenti sa-
rei,
che ospizio e scorta dato m'avrebbe, sí ch'io ritor-
nassi.

Ora, non so dove io le collochi, e qui non le voglio
lasciar, ché divenire non debbano preda degli altri.
Povero me! Non tutti forniti di senno, né giusti
erano dunque i signori che reggon le genti Feacie!
Essi in un'altra terra mi fecero addurre: promessa
fecer che in Itaca avrei sbarcato; e fu vana promessa.
Giove li possa punire, che i supplici cura, che guarda
gli uomini tutti dal cielo, che assegna castigo a chi

pecca.

Ma via, le mie ricchezze vo' adesso contare, e vedere se me ne avessero tolte, fuggendo sul concavo legno».

Disse; ed il novero fece dei tripodi tutti e i lebeti;
e quindi l'oro, e quindi le fulgide vesti tessute.
Né gli mancava nulla. E allor, sospirando la patria,
egli si trascinò su la spiaggia del mare sonante,
versando amaro pianto. E Atena gli venne dappresso,

che avea d'un giovinetto di greggi custode parvenza,
tenero tenero, quali dei principi sono i figliuoli;
ed un mantello avea sugli omeri, duplice e ricco,
e sotto i morbidi piedi calzari, e zagaglie nel pugno.
E Ulisse s'allegro, vedendola, e incontro le mosse,
e a lei rivolse il volo di queste veloci parole:
«O caro, poi che in questa contrada te primo io ritrovo,

salute a te: né idea ti colga di offesa recarmi,
anzi salvezza a questi miei beni procaccia, e a te stesso.

Come un iddio t'invoco, ti stringo, piegando i ginocchi;

e tu la verità di questo rispondi, ch'io sappia:

che terra è questa? che gente? quali uomini quivi han dimora?

Una dell'isole è questa che sorgon dal mare, o una spiaggia

che si protende tra i flutti del mar dalla fertile tèrra?»

E gli rispose così la Diva dagli occhi azzurrini:

«Stolido sembri, oppure sei giunto da lungi, straniero,

se tu di questa terra notizie mi chiedi: ché oscuro

punto il suo nome non è, bensí lo conoscono molti

quanti abitan le terre rivolte all'aurora ed al sole,

e quanti, a tergo, quelle rivolte all'ombroso occidente.

Aspra ella è ben di sassi, non tale da corrervi carri:

misera troppo no, ma neppure troppo ampia si stende.

Biade vi crescono, quante difficile è dirtelo, e vino;

piogge la rendono sempre feconda, e copiosa rugiada.

Buona nutrice è di capre, nutrice di bovi; e una selva vi cresce d'ogni pianta, con fonti che corron perenni. Ospite, sino a Troia conoscono d'Itaca il nome, ch'è dalla terra achea, raccontano, tanto lontana».

Così disse. Ed Ulisse tenace divino fu lieto, che giunto era alla patria, così come detto gli aveva Pàllade Atena, figlia di Giove che l'ègida regge. E a lei dunque si volse, col volo di queste parole: né disse il vero, ché un motto già già formato trattene,

sempre volgendo in mente prudenti assennati pensieri:

«D'Itaca udii parlare nell'ampie contrade di Troia, da lungi, sopra il mare. Ed ecco ch'io stesso vi giungo,

con queste mie ricchezze. Lasciatene ai figli altrettante,

erro fuggiasco: ché Orsiloco piede veloce, figliuolo

d'Idomenèò, trafissi, che in Creta dall'ampie contrade

tutti quegli uomini industri vincea nella gara del corso,

perché privo mandarmi di tutta la preda di Troia
ei mi voleva, per cui sofferti ebbi tanti travagli,
volgendomi tra zuffe di genti e furore di flutti:
tutto perché piaciuto non m'era servire a suo padre,
sotto le mura di Troia; ma io comandavo altre genti.

Dunque, mentre egli tornava dai campi, gli tesi un agguato

con un compagno, e lo uccisi con una zagaglia di bronzo.

Notte oscurissima il cielo copriva; né alcuno ci vide
di quelle genti: occulto rimasi, quando io l'ebbi ucciso.

E poscia, come l'ebbi trafitto col bronzo affilato,
subito i passi a una nave diressi, e agli esperti Fenici
volsi preghiera, e ad essi lasciai quanta preda bastasse,

che m'accogliesser fuggiasco nel legno, e recassero a

Pilo,

o in Elide divina, dove hanno dominio gli Epèi.
Però di qui lontani li tenne la forza del vento,
contro ogni loro voglia, ché far non mi vollero inganno.

Di lí, poi, dopo lungo vagar, qui giungemmo di notte.

In fretta quivi al porto spingemmo coi remi la nave,
né alcun pensò, per quanto ne avessero brama, alla cena:

anzi, sbarcati lí, ci ponemmo a sedere digiuni.
Quivi discese su me stanchissimo, un sonno soave;
ed essi, i beni miei levati dal concavo legno,
li poser presso me, dove io sopra il lido giacevo:
ed essi, asceso il legno, salpâr verso Sidone bella,
ed io rimasi qui, col cuore ferito dal cruccio».

Cosí disse; e, ridendo, la Diva dagli occhi azzurrini,
a carezzarlo stese la mano. E sembianza di donna
aveva, grande, bella, maestra d'ogni arte gentile;
e a lui parlando, il volo rivolse di queste parole:
«Fine davvero, scaltrito sarebbe chi te superasse

nelle malizie, ch  tutte le sai, fosse pure un Celeste.
Raggiratore dai mille trovati, mai sazio di frodi,
neppur qui, nella terra paterna ristai dagl'inganni,
dai menzogneri discorsi, che cari ti son da la culla!
Ma via, pi  non si parli di questo; ed entrambi cer-
chiamo

qualche astuzia: ch  tu sei fra tutti i mortali il pi 
scaltro,

di mente e di parola; ed io fra i Celesti d'Olimpo
son per saggezza e finezza famosa: n  tu conoscesti
P llade Atena, la figlia di Giove, che, sempre vicina,
in tutti i tuoi travagli t'assisto e ti sono custode:
e modo anche trovai che caro ai Feaci tu fossi.
Ed ora sono qui per tessere teco un consiglio,
e per nascondere i beni che t'hanno donato i Feaci
per mio volere e mio consiglio, allorch  tu partisti.
E tutti quanti i travagli ti dico che devi soffrire
nella tua casa, com'  destino. E tu devi patirli;
ed a nessuno ti devi svelare, n  uomo, n  donna,
che dopo lungo errare sei giunto; ma startene muto,
patire i gravi crucci, le ingiurie patir delle genti».

E le rispose così l'accorto pensiero d'Ulisse:
«Difficil cosa è, Diva, per l'uomo mortal che t'incontra,
te ravvisar, per accorto ch'ei sia: ché tu assumi ogni
aspetto.

Ma questo io bene so: che dapprima tu m'eri benigna,

finché sotto le mura di Troia pugnaron gli Achivi;
ma poi che la città di Priamo avemmo distrutta,
poi che le navi ascendemmo, e un Nume disperse gli
Achivi,

io non ti vidi, o figlia di Giove, mai più, né m'accorsi
che sulla nave mia salissi, a schermire il mio danno;
ma sempre, entro il mio seno sentendo squarciarmisi
il cuore,

errai, sin che i Celesti me libero fêr dai malanni:
e fu quando tu prima fra il popol dei ricchi Feaci
ed alla loro città mi guidasti, facendomi cuore.

Ed or pel padre tuo ti supplico: ch'io non mi credo
d'essere giunto all'isola d'Itaca; e invece m'aggiro
sopra qualche altra terra; e penso che tu per dileggio

mi dica queste cose, per trarre in inganno il mio cuore:

dimmi se veramente son giunto alla terra materna».

E gli rispose così la Diva dagli occhi azzurrini:

«Sempre nel cuore tuo tu alberghi lo stesso pensiero.

Pur tuttavia, fra le tue sciagure non posso lasciarti perché fedele amico sei tu, perspicace, assennato.

Un altro uom che giungesse da lungi, sarebbe tutto ansia,

correr vorrebbe a vedere la casa i figliuoli e la sposa;
ma tu non brami invece sapere né chieder novella,
prima che messa alla prova la sposa non abbia, se ancora

nella sua casa ella è qual'era, se a lei tra gli affanni,
sempre versando pianto, le notti si struggono e i giorni.

Ma io non mai perdei la fiducia: sapevo che avresti
tutti perduti i compagni, ma tu pur saresti tornato.
E con Posídone, ch'è fratello a mio padre, non volli
venire in lotta: ed egli concetta nell'animo ha l'ira
contro di te, perché cieco rendesti il diletto suo figlio.

Ma via, d'Itaca i luoghi ti mostro, per farti convinto.
Ecco, la rada è questa di Fòrcino, il vecchio del mare:
questo è l'ulivo tutto fronzuto, alla cima del porto:
presso all'ulivo è l'antro piacevol, colore dell'aria,
sacro a le Ninfe divine, cui Nàïadi chiaman le genti;
e la spelonca è questa, profonda, ove tu tante volte
scelte di bovi offerte solevi immolare alle Ninfe;
ecco, ed il Nèrito è questo, il monte vestito di selve».

Disse la Diva; e disperse la nebbia; e visibile tutta
fu la contrada. E Ulisse fu colmo di gioia: ché vide
la terra patria; e baciò le zolle datrici di spelta;
e questa prece volse, levando le mani, alle Ninfe:
«Nàïadi Ninfe, di Giove figliuole, mai piú non cre-
devo

ch'io pur v'avrei vedute! Gradite per ora la prece:
doni poi v'offrirò, sí come già un tempo li offrivo,
se la figliuola di Giove, datrice di prede, consente
benigna a me, ch'io viva, che rida fortuna a mio fi-
glio».

E a lui cosí rispose la Diva dagli occhi azzurrini:
«Fa' cuor: tali pensieri per or non t'ingombrin la

mente.

Adesso entro gli anfratti dell'antro divino poniamo queste ricchezze, perché restare ti possano in salvo: quindi provvederemo che tutto proceda pel meglio».

Detto così, la Dea penetrò nell'oscura spelonca, cercando i nascondigli dell'antro. Ed Ulisse, a lei presso,

tutti i suoi beni, l'oro, le vesti bellissime, e il bronzo lucido collocò, che dato gli aveano i Feaci.

Quando ebbe tutto ordinato, l'ingresso sbarrò con un masso

Pàllade Atena, figlia di Giove che l'ègida scote.

Quindi, del sacro ulivo entrambi sederono al piede, per macchinare l'estrema rovina dei Proci arroganti.

E parlò prima Atena, la Diva dagli occhi azzurrini:
«O di Laerte figlio, scaltrissimo Ulisse, or provvedi come tu possa le mani gittare sui Proci superbi, che nella casa tua spadroneggiano omai da tre anni, e la tua donna sposare vagheggiano, e le offrono doni.

Ora essa il tuo ritorno con lagrime invoca mai sempre,

e di speranze tutti li pasce, e a ciascuno promette
e invia messaggi; e invece ben altro desidera in cuore».

E le rispose così l'accorto pensiero d'Ulisse:

«Dunque, misero me, d'Agamènnone figlio d'Atrèo
fra le mie mura anch'io trovavo il destino fatale,
se tutto, o Diva, tu non m'avessi da prima svelato.

Tessimi, or via, qualche astuzia, ch'io possa di lor
vendicarmi,

stammi vicino, e in seno magnanimo ardore m'in-
fondi,

come allorché di Troia struggemmo le mura opu-
lente.

Se con tale animo tu, Signora dal ciglio azzurrino,
mi starai presso, saprò trecento guerrieri affrontare,
qualora tu soccorso mi porga, santissima Diva!»

E a lui così rispose la Diva dagli occhi azzurrini:

«Io ti sarò, di certo, vicina; né mai dallo sguardo
tu m'uscirai, quando all'opra saremo; e più d'uno, mi

credo,

il gran piantito dovrà lordar di cervello e di sangue.

Ora io farò che niuno degli uomini piú ti ravvisi.

Ti renderò grinzosa la pelle su l'agili membra:

farò le chiome bionde sparir dal tuo capo: di cenci
ti coprirò, che faccian ribrezzo a chiunque ti vegga;

gli occhi ti offuscherò, che adesso rifulgono belli,

sí che vituperoso tu sembri ai Proci arroganti,

ed alla sposa e al figlio, che in casa, partendo, hai lasciati.

E tu, per prima cosa, ti devi recar dal porcaro
che custodisce i tuoi porci, che te predilige sincero,
ch'ama tuo figlio, ed ama Penelope piena di senno.

Lo troverai che guarda le scrofe che stanno pascendo
presso alla rocca del Corvo, sovressa la fonte Aretusa:

cibano ghiande, quante ne bramano, e bevono l'acqua

torbida, onde si nutre il florido armento dei porci.

Qui sosta; e presso a lui rimani, e dimandagli tutto.

sin ch'io non giunga a Sparta, città delle femmine

belle,

per richiamare, o Ulisse, Telemaco, il figlio tuo caro,
che quelle belle contrade, cercò, cercò Menelao,
per chiedere notizia di te, se tu ancora vivessi».

E le rispose così l'accorto pensiero d'Ulisse:

«Detto perché non glie l'hai, tu che pure di tutto hai
contezza?

Forse perché travagli patir debba anch'egli, ed errare
sopra lo sterile mare, mentre altri gli vorano i beni?»

E gli rispose così la Diva dagli occhi azzurrini:

«Troppa cura di lui non deve affannare il tuo cuore:
io stesso l'ho inviato, perché buona fama acquistasse,
andando lí: né cruccio veruno lo turba; e tranquillo
sta nella casa d'Atreo, soggiorna fra beni e dovizie.

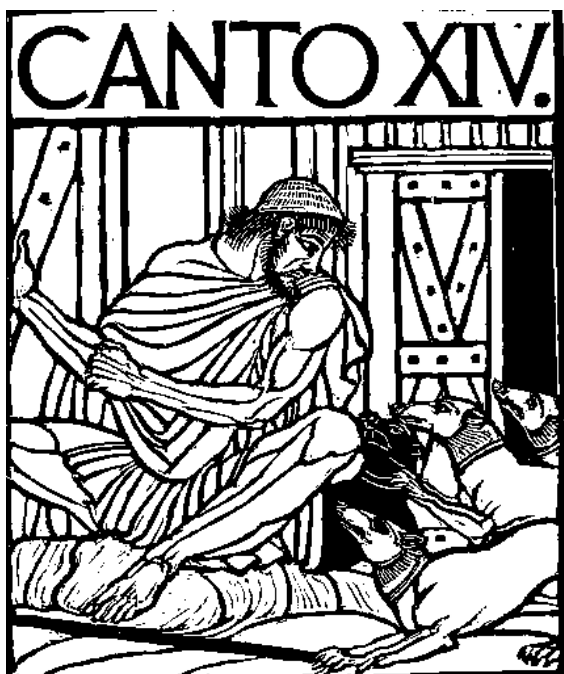
Vero è che in una nave gli tendono i Proci un ag-
guato,

che lo vorrebbero morto pria ch'egli sia giunto alla
patria;

ma non sarà, credo io: dovrà pria la terra coprire
talun di quei superbi che tutti ti vorano i beni».

Mentre così diceva, la Dea lo sfiorò d'una verga.

Di grinze tutte quante coperse le floride membra,
gli fe' sparir dal capo le chiome sue bionde; e su tutta
la sua persona stese la pelle d'un vecchio cadente,
foschi gli rese gli occhi, che prima fulgevano belli.
Ed una tunica indosso gli pose, ed un misero manto,
roba stracciata, lorda, di sudicio fumo annerita,
ed una logora pelle su quelli, di rapido cervo.
Poscia un bastone in mano gli diede, e una rozza bisaccia,
tutta a brindelli; e al collo pendea da una logora cinghia.
Presi così gli accordi, si mosser divisi; e la Dea
a Lacedèmone andò, per cercare il figliuolo d'Ulisse.





CANTO XIV

Dunque, dal porto Ulisse s'avviò per l'aspro sentiero,
sopra selvose piagge, traverso ad alture, ove Atena
detto gli avea che fosse la casa del fido porcaro
che provvedeva il cibo per tutta la gente d'Ulisse.
E lo trovò seduto dinanzi alla casa, ove eccelso
era costruito un recinto, spazioso, elegante, isolato,
in uno spiazzo aperto da tutte le bande. Il porcaro
stesso l'avea costruito, quando era partito il signore,
ché la regina né il vecchio Laerte non v'ebbero parte.
L'avea con grandi pietre costruito, e recinto di pruni.
E tanti pali avea confitti via via tutto intorno,
molti, fitti, tagliati nel duro dell'ilice negra.
Dentro il recinto avea costrutte ben dodici stalle,
l'una vicina all'altra, da starci a giacere le scrofe.

Erano chiuse in ciascuna cinquanta scrofe feconde,
sdraiate a terra: i maschi giacevano fuor nella corte,
molti di meno; giacché provvedevano a farli scemare
i seminum Proci: ché ad essi doveva il porcaro
sempre il migliore via via spedire dei ciacchi piú
grassi:

cosí di maschi in tutto ce n'era trecentosessanta.

Stavano quattro mastini lí presso, e sembravano
fiere,

sempre alla guardia: il fido porcaro li aveva cresciuti.
Eumèo stava or tagliando la florida pelle d'un bove,
e ne foggiava ai suoi piedi calzari. Erano iti i garzoni:
tre dietro i porci, chi qua, chi là, per il pascolo, al
prato:

il quarto, Eumèo l'aveva mandato in città, che re-
casse

ai prepotenti Proci, che a ciò l'astringevano, un
ciacco,

per immolarlo ai Numi, per farne satolle di carne.

Immantinente i cani latratori videro Ulisse,
e con grandi urli addosso gli corsero; e súbito Ulisse

prudentemente sedé, lasciò andar dalle mani il bastone.

Pure, qui, presso alle stesse sue stalle, ne andava malconcio,

se non correva a cacciarli, con rapidi passi, il porcaro, che lasciò andare il suo cuoio, si precipitò su la porta, e con grandi urli, con una gragnuola di pietre, i mastini

sperse, chi qua, chi là. Poi, volto al Signore, gli disse: «Povero vecchio, per poco non t'hanno sbranato i mastini,

all'improvviso! E avuto davvero ne avrei gran rimorso:

e già cordogli e pene mi dànno abbastanza i Celesti: ché me ne sto qui doglioso, piangendo il mio re semidio,

ed allevare i porci mi tocca, ingrassarli per gli altri, che me li mangino; e quello fors'anche patisce la fame,

ramingo se ne va fra genti e città forestiere, se pure è vivo ancora, se vede la luce del sole!

Seguimi adesso, entriamo nella mia capanna, buon vecchio,

sí che ti possa anche tu saziare di cibo e di vino,
e poi mi dica donde sei giunto, e che pene hai sofferto».

Nella capanna, dicendo cosí, lo condusse il porcaro.

Sopra la terra am mucchiò gran copia di frasche, vi stese

la pelle d'un villoso caprone selvatico, folta,
grande, che bene potesse sdraiarsi, e lo fece sedere.
De l'accoglienza Ulisse fu lieto, e tai detti gli volse:
«Ospite, Giove e tutti ti diano gli altri Celesti
ciò che tu brami: ché fatta m'hai sí cordiale accoglienza!»

E di rimando, Eumèo porcaro, cosí tu dicevi:

«Ospite, anche se un uomo di te piú meschino giungesse,

io non saprei fargli sgarbo: ché gli ospiti, i poveri, tutti

li manda Giove. Certo, dovrai contentarti: ben poco è ciò ch'io posso darti: ché questa è la sorte dei servi:

trepidar sempre, quando comandano i nuovi padroni:

poi che ai Celesti piacque frodar del ritorno il mio sire,

che mi voleva bene davvero, che dato m'avrebbe certo podere, casa, corredo, e una sposa di garbo, come il signor liberale suol dare al suo servo, che molto

sudi al lavoro, e un Dio gli arrida al lavoro ch'ei compie,

come sorride a questo ch'io compio. Oh!, se fosse invecchiato

qui, tali doni avrebbe largito a me pure, il mio sire. Invece è morto! Così fosse d'Elena morta la razza, da cima a fondo, che fece procombere tanti guerrieri! Ché Ulisse anch'egli andò, per l'onor d'Agamènone, ad Ilio,

alla città dei veloci puledri, a pugar coi Troiani».

Detto così, con la cinghia si strinse la tunica ai fianchi, e si diresse a le stalle, dov'erano chiuse le mandre dei porcellini; e due di lí fuor ne trasse, li uccise,

li rosolò, li squartò, i quarti infilò negli spiedi;
e quando furon cotti, presentò la carne ad Ulisse,
calda, infilata agli spiedi, cosparsa di bianca farina.
E quindi vino infuse dolcissimo dentro una coppa
d'ellera; e gli sedé di fronte, e, invitandolo, disse:
«Ospite, mangia di questi porcelli, ch'è il cibo dei
servi:

ché quando poi son fatti piú grossi, li mangiano i
Proci,

gente che in cuore non ha riguardo, e non teme i Celesti.

Ma non è cara ai beati Celesti la gente malvagia;
ma la giustizia, ma l'opra compensan degli uomini
retti.

E quei malvagi, quegli empi che invadon le terre degli altri,

anche se Giove consente che facciano quivi gran
preda,

e con le navi colme ritornino al loro paese,
sempre il loro animo opprime, tremendo, il terror del
castigo.

Certo costoro sanno, l'udiron da qualche responso,
ch'egli è miseramente perito; ed insidian la sposa,
con disonesta gara. Né voglion tornare ai lor tetti,
ma, senza alcun riguardo, d'Ulisse divorano i beni,
a cuor tranquillo, le notti, e i dì, quanti Giove ne
manda:

sgozzano capi di gregge, non uno soltanto né due;
il dolce vino, poi, lo attingon, lo bevono a fiumi;
ché nella casa d'Ulisse di grasce ce n'è senza fine:
niun degli eroi, né sul continente, né in Itaca alpestre
può pareggiarlo: neanche se insieme di venti signori
tu le sostanze pigli, non formi la sua. Stammi attento.
Sul continente ha dodici armenti; e suoi servi e av-
ventizi

pascono dodici branchi di porci, altre dodici greggi
di pecore: altrettante di capre ne sbandano ai paschi.
Undici greggi poi di capre, per Itaca sono
sparse, dell'isola agli orli, guardate da fidi pastori;
e deve ognuno ai Proci recare ogni giorno un ca-
pretto,

scelto dal pingue gregge, fra tutti il più bello e il più

grasso.

Io finalmente son qui, guardiano dei porci e custode, e sceglier devo, e ai Proci mandare il migliore ogni giorno».

Cosí parlava. E Ulisse cibava le carni, beveva avidamente, muto, pensando al malanno dei Proci.

Quando ebbe poi mangiato, placata la brama del cibo,

Eumèo colmò di vino la coppa dov'egli beveva, e glie la porse colma. Godendo nell'anima, Ulisse la ricevè, gli parlò con queste veloci parole:

«Caro, e chi dunque è mai quest'uomo sí ricco e possente,

come tu dici, che t'ha comperato per servo? Tu dici ch'egli la morte incontrò per l'onor d'Agamènnone.

Oh!, dimmi,

dimmi com'era, se a caso ne avessi uno simil veduto.

Súbito te lo direi: per Giove lo giuro, pei Numi

quanti han dimora in cielo. Ché molto pel mondo ho vagato».

E dei porcari il capo rispose con queste parole:

«Niuno che giunga errabondo convincer saprebbe,
buon vecchio,

né la sua sposa, né il figlio, l'arrivo annunciando d'U-
lisse:

ché della buona accoglienza profittano tutti; ma poi
spaccian menzogne a vuoto, non dicono nulla di
vero.

Qualsiasi peregrino che al popolo d'Itaca giunga,
va dalla nostra regina, si mette a spacciare fandonie.
Quella feste gli fa, lo carezza, e dimanda, e dimanda;
e tra i singhiozzi giù le cadono lagrime fitte,
come s'addice a una sposa, se lungi le muore lo
sposo.

Buon vecchio, ed anche tu sapresti, se alcuno ti desse
tunica, o veste, o manto, ben presto inventar qualche
ciancia.

Ma cani intanto e uccelli veloci saranno in procinto
già di sbranar dall'ossa la pelle d'Ulisse ch'è spento,
o l'hanno i pesci già divorato nel pelago; e l'ossa
giacciono sopra la spiaggia, sepolte in un mucchio di
sabbia.

Questa la fine sua sarà stata; e in gran lutto ha gittato
tutti gli amici, e me per primo: ch  un altro signore
pi  non lo trovo, dovunque mi volga, pi  buono d'U-
lisse,

neppur se ritornare potessi a mio padre, a mia ma-
dre,

alla mia casa, dove son nato e cresciuto fanciullo:
neppur di loro tanto mi dolgo, sebbene pur bramo
di rivederli, di fare ritorno alla patria mia terra;
ma mi distrugge il dolore d'Ulisse lontano. O buon
vecchio,

sebbene ei non sia qui, mi p rito pur di nomarlo:
tanto ei m'amava, tanto di me si dava pensiero;
e non padrone: fratello, sebbene sia lungi, lo invoco».

E gli rispose Ulisse tenace divino tai detti:
«O mio caro, giacch  non fai che negare, ed affermi
ch'egli non torner , giacch  tanto incredulo sei,
io non ti voglio annunziare soltanto, ma voglio giu-
rarti

che Ulisse torner ; n  prima dimando il compenso,
ma solamente quando egli sar  tornato alla patria:

prima, sebbene il bisogno mi preme, non voglio accettarlo.

Che m'è come la porta d'Averno odioso quell'uomo che, da miseria astretto, s'induce a spacciare menzogne.

Sappiano Giove, ch'è primo fra i Numi, e la mensa ospitale,

e il focolare, dov'io son giunto, del nobile Ulisse, che tutto quanto sarà compiuto come ora t'annunzio:

dentro quest'anno stesso vedrete qui giungere Ulisse».

E rispondevi, Eumèo porcaro, con queste parole:

«Non io dovrò pagarti, buon vecchio, codesto compenso,

né tornerà più mai Ulisse alla patria. Ma bevi pure tranquillo, e ad altro volgiamo la mente; e tal doglia

non richiamarmi al pensiero: ché il cuore mi duole nel petto,

quando qualcuno fa menzione del caro signore.

Il giuramento lasciamolo stare. Ed Ulisse ritorni
come n'ho brama io, Penèlope, il vecchio Laerte
ed il figliuolo divino d'Ulisse, Telemaco. Intanto
per questo m'affliggo io: per Telemaco ho cruccio
perenne:

ch'era cresciuto, mercé dei Superi, come un virgulto,
ed io simile al padre speravo che crescer dovesse,
tale apparir fra le genti, di forme e d'aspetto ammi-
rando;

ed ora invece, quale non so dei mortali o dei Numi
gli abbia sconvolta la mente: ché nuove a cercare del
padre

è andato a Pilo santa. Ma intanto i magnifici Proci
tesa un'insidia gli hanno per quando ritorna; ché
spento

vogliono lungi d'Itaca il germe d'Arcisio divino.

Ma pure lui, dobbiamo lasciarlo al suo fato, o sia
preso,

o sfugga, e sopra lui protenda la mano il Croníde.

Ma le sventure tue, buon vecchio, tu narrami adesso,
e non mi dir menzogna, ch'io voglio conoscere il

vero.

Chi sei? Di quale gente? Di che genitori? Ove sorge
la tua città? Su che nave giungesti? E com'è che i
nocchieri

t'hanno sbarcato ad Itaca? E questi nocchieri, chi
sono?

Perché, di certo, a piedi non penso che tu sii qui
giunto!»

E gli rispose così lo scaltro pensiero d'Ulisse:

«Senza ombra di menzogna narrare ti vo' quanto
chiedi.

Ma se noi due ci chiudessimo in questa capanna, e il
lavoro

ce lo sbrigassero gli altri, e avessimo quanto bastasse,
cibo e dolcissimo vino, da starcene in pace satolli;
neppur così, neppure parlando di séguito un anno,
facile a me sarebbe narrarti le doglie del cuore,
quante dovei patirne, per l'ira e la possa dei Numi. —
Io dalla vasta Creta m'onoro d'avere la stirpe,
e d'un signore opulento son figlio. Molti altri figliuoli
erano nati e cresciuti legittimi nella sua casa,

dalla legittima sposa. Mia madre era stata comprata,
era sua concubina. Ma al pari degli altri suoi figli
me rispettava l'Ilàcide Castore, ond'ebbi la vita,
cui veneravano al pari d'un Nume le genti di Creta,
per la ricchezza, e la sorte seconda, e la gloria dei
figli.

Ma sopravvennero un giorno le Parche di morte, e
d'Averno

lui nelle case rapirono; e i figli superbi, i suoi beni
tutti divisero, e a sorte spartirono i lotti. Ben poco
a me diedero in dono, smembrata restò la sostanza.
Ed una sposa condussi, figliuola di genti opulente,
mercé del mio valore: ché io non ero un dappoco,
né paventavo affrontare la pugna. Ora tutto è finito;
Pure, mirando la rèsta, potrai figurarti la spiga,
quale un dì fosse. Troppo m'oppresses però la scia-
gura.

Certo, che Atena e Marte m'infuser nell'animo ar-
dire,

e valentia nella pugna. Quando io trasceglievo i più
forti,

e li guidavo, a danno dei nostri nemici, all'agguato,
mai non correva l'idea della morte a quest'animo
prode;

ma trafiggevo con l'asta, lanciandomi primo fra tutti,
quanti dei miei nemici potevo raggiungere al corso.

Tal nella guerra io m'ero. Ma caro il lavoro non
m'era,

né custodire i miei beni, per darne agiatezza ai miei
figli;

bensì le navi sempre dilette mi furono, e i remi,
e le battaglie, e le lisce librate zagaglie, e le frecce,
tutti gli arnesi di morte che sono per gli altri odiosi:
questi ebbi cari: un Dio nel cuor me n'infuse l'amore:
brama hanno gli uomini, questo d'un'opera, e quello
d'un'altra.

Prima dunque che a Troia movesser gli Achivi guer-
rieri,

già nove volte, a capo di genti e di rapide navi,
terre straniere invasi, facendovi molto bottino.

Quello che più mi piacesse, per me trasceglievo: la
sorte

mi dava un'altra parte. Così la mia casa fioriva,
e gran prestigio in Creta godevo, godevo onoranza.
Ma quando Giove possente meditò la gesta odiosa
che le ginocchia a tanti valenti guerrieri ha fiaccato,
me con Idomenèo trascelsero allora, che ad Ilio
fossimo duci alle navi; né modo ci fu di negarsi,
ché mala voce avuta ne avremmo fra il popol di
Creta.

Qui per nove anni la guerra sostenner gli Achivi
guerrieri,

ed espugnaron la rocca di Priamo nel decimo; e in
mare

per ritornare alla patria si misero; e un Nume li
sperse.

Me sventurato Giove colpí con un altro malanno.

In casa un solo mese rimasi, godendomi i figli,

i beni miei, la sposa legittima; ed ecco di nuovo

l'animo mi spronò, che ancora apprestassi le navi,

e coi compagni miei veleggiassi alla volta d'Egitto.

Nove legni apprestai, raccolsi ben presto la ciurma.

Per sei continui dí banchettarono i cari compagni,

per sei continui dí macellai molta copia di bestie,
per ingraziarmi gli Dei, per offrire banchetti ai com-
pagni:

il settimo salpammo dall'isola grande di Creta.

E ci sospinse un soffio di Bora propizio e gagliardo,
come per la corrente d'un fiume; né alcuno dei legni
ebbe a patire; ma senza disagio né morbo, seduti
ce ne stavamo; e pel legno bastavano i venti e il ti-
mone.

Il quinto dí toccammo la bella corrente del Nilo;
ed alle sponde fissai del Nilo le navi ricurve.

Ordini diedi allora perché qui, vicino alle navi,
i cari miei compagni restassero a buona custodia.

Esploratori quindi mandai su le alture. Ma quelli
porre alle brame loro rapaci non seppero freno;
anzi tosto alle genti d'Egitto i bellissimi campi
misero a sacco, le donne rapirono e i pargoli infanti,
diedero agli uomini morte. Ben presto ne giunse la
fama

alla città. Come udiron le grida, sul fare dell'alba,
corsero; e tutto il piano s'empí di cavalli e di fanti,

di folgorii di bronzo. Qui Giove che i folgori avventa
vituperosa inflisse disfatta ai compagni: ch  niuno
far fronte os ; n  via s'apr  di schivare il flagello.
Molti di noi, trafitti qui cadder dal bronzo affilato:
altri li presero vivi, che l  rimanessero schiavi.
E Giove stesso, allora, nel cuore un'idea m'ispirava –
ahim , quanto era meglio che il fato si fosse com-
piuto,
ch'io fossi morto in Egitto! Schivati avrei tanti dolori!

–
S bito gi  da la testa l'elmetto di pelle gittai,
gi  da le spalle l'usbergo, la lancia scagliai dalle mani.
Cos  senz'arme, contro mi feci ai cavalli del sire,
gli strinsi, gli baciai le ginocchia. Ed in salvo ei mi
trasse,
e, postomi sul cocchio, mi guid , che piangevo, alla
reggia.

Ben contro me si lanciaron, con l'aste di frassino,
molti,
che mi volevano morto: s  grande era il loro furore;
ma li respinse quegli, di Giove ospitale temendo

la volontà, che troppo si sdegna dell'opere tristi.
Quivi rimasi poi sette anni; e fra il popol d'Egitto
molte ricchezze raccolsi; ché a me ne offerivano
tutti.

Ma quando gli anni poi trascorsero, e giunse l'ottavo,
un uomo venne a me di Fenicia, maestro di frodi,
ingannatore, già macchiato di molti misfatti.

Questi coi fini laccioli mi prese, e convinse che andassi

seco in Fenicia, ov'egli avea le sostanze e la casa.

Qui presso lui rimasi finché fu trascorso quell'anno;
ma quando i mesi e i giorni poi furono tutti compiuti,

e, col rivolger dell'anno, tornarono ancor la stagioni,
sopra una nave in Libia m'addusse, con subdolo cuore,

perché la merce mia con la sua caricassi sul legno;
ed egli poi venduto m'avrebbe, e gran prezzo riscosso.

Io lo seguii, sebbene sospetto ne avessi, per forza.

E dagli spiri spinta di Bora propizio e gagliardo,

giunse all'altezza di Creta la nave. La bieca rovina
qui fissò Giove. Quando lasciata già Creta avevamo,
né terra alcuna più si scorgeva, ma sol cielo ed acqua,
allora stese il figlio di Crono una nuvola fosca
sopra la concava nave: sottessa si fe' negro il ponto.
Giove ad un punto tuonò, colpì con la folgore il le-
gno:

questo girò su sé stesso, colpito dal fuoco del cielo,
tutto s'empie di solfo. Piombarono tutti dai bordi,
e mulinarono, come cornacchie, qua e là per i flutti,
d'intorno al negro legno: ché un Dio li privò del ri-
torno.

E quivi a me, crucciato com'ero nel cuor, Giove
stesso

l'albero della nave dal cerulo rostro, cadere
fe' sottomano, perché salvarmi potessi. Era saldo:
ed io, strettomi ad esso, dei venti funesti fui preda.
Fui nove dí trascinato: nel decimo, a notte profonda,
mi rotolò, mi gittò dei Tespròti alla terra un gran
flutto.

Quivi l'eroe Fidone, signor dei Tespròti, m'accolse,

senza volere compenso: ch  il figlio m'aveva trovato,
dalle fatiche, dal gelo prostrato, e condotto alla reg-
gia,

e sostenuto, finch  fui giunto alla casa del padre,
ed una tunica e un manto mi diede, perch  mi co-
priissi.

E quivi ebbi notizia d'Ulisse. Diceva Fidone
che ospizio aveagli dato mentre egli tornava alla pa-
tria.

E mi mostr  le ricchezze che Ulisse aveva adunato.
gli oggetti d'oro, di bronzo, di ferro dal fine lavoro,
che mantenere un uomo potevan per dieci progenie.
E nella casa del re giacean tutti questi cimeli.

S'era a Dodona Ulisse recato, diceva; il responso
voleva udir, dall'alto stormir delle foglie, di Giove,
se ritornar dovesse fra il popolo d'Itaca pingue,
palesemente, dopo l'assenza sua lunga, od occulto.

E mi sostenne e giur , libando ai Celesti, che in mare
gi  s'era spinta una nave, che gi  v'eran pronti i noc-
chieri,

per ricondurre Ulisse divino alla terra paterna.

Ma pria me rimandò: ch , a caso, una nave tesprota
giunta era, volta verso Dulichio ferace di biade.
Egli ai nocchieri ordin  che s bito al principe Acasto
mi conducessero. E quelli s'attennero a tristo dise-
gno,

contro di me, ch  pi  ancora gravasse su me la scia-
gura.

Quando nel mare fu la nave, assai lungi da terra,
s bito contro me macchinarono, a rendermi schiavo.
Via mi strapparono le vesti mie belle, la tunica e il
manto,

e mi gitt  su le spalle un lurido cencio e un gabbano
tutti stracciati, quelli che addosso tu stesso mi vedi.
Verso la sera, distinti ci apparvero d'Itaca i campi.
Essi del legno qui mi legarono ai solidi banchi,
con una gom na bene ritorta, ben salda; ed in fretta
scesi sopra la spiaggia del mare, ammannirono il pa-
sto.

Ma facilmente i Numi medesimi sciolsero i lacci
che mi stringevano. E il capo copertomi allor con un
cencio,

giú per la liscia scala discesi, e col petto nel mare
ruppi; e facendo remo d'entrambe le braccia, nuotai,
e uscir potei ben presto dal mare, lontan dai noc-
chieri.

E, asceso il lido, v'eran le macchie d'un florido bo-
sco.

Qui rannicchiato stetti. Con alto schiamazzo i noc-
chieri

mi ricercavan; ma ad essi non parve il migliore par-
tito

troppo indugiare a cercarmi. Di nuovo alla concava
nave

volsero i passi; e me nascoser gli stessi Celesti,
agevolmente; e m'hanno guidato d'un uomo di
senno

alla capanna: perché destino m'è vivere ancora».

E a lui, porcaro Eumèò, rispondevi con queste parole:

«O sventurato straniero, m'hai l'anima proprio com-
mossa,

tutte le tue sofferenze narrandomi, e tutti gli errori.

Ma farmi non saprai convinto che il vero tu dici,

quando tu parli d'Ulisse. Perché senza scopo un tuo
pari

deve spacciare menzogne? Ben so ciò che credere io
devo

quanto al ritorno d'Ulisse, che odiarono tutti i Cele-
sti,

perché quando tesseva la guerra nol vollero morto
fra le troiane schiere, sepolto da mano d'amici.

Tutti gli Achivi allora gli avrebbero alzata una tomba,
ed alta gloria avrebbe per sé, per suo figlio raccolta.

Invece, senza onore via l'hanno rapito le Arpie.

Ed io vivo in disparte, dei porci a custodia; né mai
vado in città, se non quando, se càpita a caso un mes-
saggio,

qui mi manda a cercare Penelope piena di senno.

Tutti mi vengono allora d'intorno, e mi volgon di-
mande,

quei che si crucciano il cuore pel re che da tanto è
lontano,

e quei che ne son lieti, che a ufo ne mangiano i beni.

Ma io non voglio più dimandare né chieder notizie,

dal dì che un uomo giunse d'Etolia a narrarmi fandonie:

che, avendo ucciso un uomo, vagato per tanti paesi, giunse alla mia capanna, dove io con amore l'accolsi.

A Creta, ei mi narrò, veduto l'aveano, che presso

Idomenéo, riparava le navi malconcie dal mare;

ed in estate, disse, tornato sarebbe o in autunno,

coi suoi compagni forti, recando gran copia di beni.

Misero vecchio, ma tu, perché t'ha qui un demone addotto,

non compiacermi con false parole, non farmi lusinga;

ché io non già per questo t'avrò né riguardo né amore,

ma per pietà di te, per rispetto di Giove ospitale».

E a lui così rispose l'accorto pensiero d'Ulisse:

«Davvero, un cuore alberghi nel seno che troppo diffida,

quando neppur giurando potuto ho far sí che mi creda.

E allora, dunque, adesso stringiam questo patto; e ad

entrambi

sian testimoni i Numi del Cielo, signori d'Olimpo.

Se un giorno il signor tuo vedrai ritornare alla patria,
mettimi indosso, ch'io mi vesta, una tunica o un
manto,

e mandami a Dulichio, dov'io sempre agogno tor-
nare.

Se poi non giunge, come t'ho detto, il tuo sire, ai fa-
migli

ordine impartì che giù mi scaglin da un erto macigno,
perché qualche altro pitocco si astenga dal tesser
menzogne».

E a lui queste parole dicesti, fedele porcaro:

«Ospite, allora sí, che godrei presso tutte le genti
onore e buona fama, sin d'ora, e nei giorni venturi,
se, dopo averti qui condotto, e come ospite accolto,
porti dovessi a morte, privarti dell'anima cara! –

Ma l'ora ecco del pasto. Giungessero presto i com-
pagni,

che preparare presto si possa la cena gustosa! – »

L'uno con l'altro così scambiavano queste parole.

Ed ecco, alla capanna tornarono porci e porcari.
Chiusero dentro le stalle le bestie per farle dormire;
e lo stridio si levò senza tregua dei porci rinchiusi.
E allora, ai suoi compagni si volse il fedele porcaro:
«Portatemi il piú grasso dei porci: ch'io voglio immo-
larlo

per l'ospite straniero: cosí ci godremo anche noi,
che tanto a lungo dobbiamo penare pei porci zan-
nuti,

ed altri, senza brighe, divoran le nostre fatiche».

Cosí detto, fendé la legna col bronzo affilato;
e un porco di cinque anni condussero gli altri, ben
pingue.

Sul focolare qui lo posero; e il fido porcaro
non obliò gli Dei: ché senno reggeva sua mente;
ma del zannuto porco dal capo le sétole svèlte,
sul fuoco le gittò, preghiera volgendo ai Celesti,
che ritornasse Ulisse dal senno profondo alla patria.
Poi, con un tronco di leccio, che all'uopo serbava, la
bestia

colpì, che morta cadde. Sgozzatala, espostala al

fuoco,

presto la fecero a pezzi. Da tutte le membra il porcaro

brani recise pei Numi, d'omento ben pingue li avvolse.

Poi, con farina d'orzo cosparsi, li pose sul fuoco;

e tutto il resto, a brani reciso, infilâr sugli spiedi.

Quando arrostiti poi furono a punto, sfilarono tutto, e tutto quanto in un mucchio gittâr su la mensa. E il porcaro

fece le parti a tutti: ch  far le sapeva ben giuste.

E, dividendo tutto, cos  sette parti ne fece.

Una alle Ninfe e ad Erm te figliuolo di Maia ne offerse,

preci volgendo; ed una ne diede dell'altre a ciascuno.

Tutto il filetto del dorso del porco zannuto, ad Ulisse lo die', per fargli onore, di gioia colmandogli il cuore.

E a lui lo scaltro Ulisse si volse con queste parole:

«Eum o, deh!, tanto caro sii tu degli Olimp  al Signore

quanto a me sei; ch , tapino qual sono, mi colmi di

doni».

E a lui, porcaro Eumèò, rispondevi con queste parole:

«Ospite mangia, o tra i miseri misero! Godi pur quello

ch'è su la mensa. Il Dio, secondo che meglio a lui piaccia,

dona una cosa, e un'altra la nega: ch'ei può ciò che vuole».

Detto così, le primizie bruciò per gli eterni Celesti;
e offerse, dopo avere libato, il purpureo vino
a Ulisse, distruttore di Troia, che a mensa sedeva.
E il pane ad essi porse Mesaulio, che aveva il porcaro
compro col suo denaro, mentre era lontano il signore,

che la regina nulla ne seppe, né il vecchio Laerte:
coi suoi denari proprio l'avea comperato dai Tafi.
Sulle vivande imbandite gittarono tutti le mani.
E poi ch'ebber placata la brama del cibo e del vino,
tolse dinanzi a loro gli avanzi Mesaulio; e di vitto
sazi, di carne e di vino, si volsero gli altri a dormire.
E sopraggiunse la notte deserta di luna; e pioveva

senza posa, e spirava la furia di Zefiro, sempre
d'acqua foriero; ed Ulisse parlò, per provare il por-
caro,

se si togliesse il gabbano per darglielo, oppure esor-
tasse

altri a far questo, perché di lui si prendea tanta cura:

«Eumèo, tu, adesso, e gli altri compagni prestatemi
orecchio:

io voglio fare un voto, narrarvi una storia: ché il vino
mi sprona a ciò, capitoso, che suole istigare il più sa-
vio

al canto, alle soavi risate, alla danza, e lo spinge
a dir tali parole che meglio sarebbe tacere.

Or che alle ciarle ho dato principio, non voglio tron-
carle.

Deh! Se giovane io fossi, se fossi tuttora gagliardo
come quel dí che sotto le mura di Troia un agguato
tendemmo ed eseguiammo! Ulisse col re Menelao
erano guida, ed io, ché seco mi vollero terzo.

E quando alla città giungemmo, e all'eccelse sue
mura,

quivi dintorno alla rocca, qua e là per i fitti cespugli,
tra la palude e le canne, stavam rannicchiati nell'armi.
E sopraggiunse, calata la bora, una notte di gelo
triste: cadea la neve dal cielo, piú dura che brina,
gelida, e sovra gli scudi stendeva una crosta di ghiaccio.

Gli altri compagni miei tutti avevano tuniche e
manti,

e con gli scudi coperte le spalle, dormivan tranquilli:
solo io fra tutti avevo lasciato nel campo il mantello,
stolto, perché non pensavo che vincermi il gelo dovesse,

e con lo scudo venni soltanto, e la bella cintura.
Ma quando al terzo fu la notte, e cadevano gli astri,
Ulisse, ch'era a me vicino, col gomito urtai,
e gli parlai così: né quegli fu tardo ad udirmi:
«O di Laerte figlio, divino scaltrissimo Ulisse,
tra poco io non sarò fra i vivi: ché il freddo mi abbatte,

perché meco non ho mantello: ché un dèmone triste
m'indusse a prender solo la tunica; ed or non c'è

scampo».

E allora Ulisse questo disegno formò nella mente,
unico quale egli era nel dare consigli, e alla pugna;
e, con un fil di voce, mi volse così la parola:

«Sta zitto ora, perché non t'oda verun degli Achivi».

Quindi la testa poggiò sul gomito, e prese a parlare:

«Datemi ascolto, amici, ché apparso m'è un sogno
divino.

Troppo ci siamo spinti lontan dalla nave. Qualcuno
vada, e all'Atride Agamennone prence di popoli dica
s'egli potesse qui più gente mandar dalle navi».

Disse. E tosto s'alzò Toante d'Andrènone figlio,
velocemente, e lungi gittato il purpureo manto,
verso la nave affrettò la corsa; e nel manto di quello
beatamente dormii, finché non apparve l'Aurora.

Deh, se giovine ancora fossi io, tal vigore deh!
avessi!».

Eumèo porcaro, e a lui rispondesti con queste parole:

«Vecchio, il racconto che tu m'hai fatto, non merita
biasmo,

né solo un motto hai detto che impronto, che inutile fosse.

Cosí per questa volta tu avrai da coprirti; e null'altro ti mancherà di quanto conviene apprestare a un tappino.

Però, dimani all'alba dovrai rivestire i tuoi cenci; ché non abbiamo qui né mantelli né tuniche tante da ricambiarli: ciascuno possiede la veste che indossa.

Ma quando giunga poi d'Ulisse il diletto figliuolo, egli dar ti potrà le vesti, la tunica, il manto, ed inviarti dove ti dice la brama del cuore».

Detto cosí, si levò, gli allestí vicino alla fiamma un letto, e lo coprí con pelli di pecore e capre.

E quando Ulisse fu sdraiato, un mantello pesante grande gli gittò sopra, che pronto tenea di ricambio, e l'indossava quando piú crudo infierisse l'inverno.

Quivi a dormire, dunque, Ulisse divino si pose: ed i garzoni attorno dormiano. Ma qui riposare Eumèo non volle già, dormire lontano dai porci: anzi s'apparecchiò per uscire. Ed Ulisse fu lieto

che tanto, mentre egli era lontano, curasse i suoi beni.

Prima infilò la spada tagliente alle valide spalle;
poi gittò sopra, a schermo dei venti, un pesante mantello,

e d'una grossa capra pasciuta la pelle; e impugnò
un giavellotto acuto, difesa per gli uomini e i cani.

Ed a giacere andò dove i porci di candide zanne
sotto una cava spelonca dormiano al riparo di Bora.





CANTO XV

Pallade Atena, frattanto, di Sparta a le belle contrade
s'era recata: ch  il vago figliuol del magnanimo Ulisse
memore far del ritorno voleva, incitarlo a partire.
E Telemaco, e il figlio di Nestore fulgido, insieme
di Menelao glorioso nell'atrio dormenti rinvenne.
Anzi, di Nestore il figlio vinto era dal morbido
sonno;

ma non giaceva nel sonno, Telemaco: in cuore gli
stava

fitto il pensiero del padre, che desto lo aveva tenuto
tutta la notte. Atena vicina gli stette, e gli disse:
«Bene non fai, che tu erri, Telemaco, lungi alla patria,
ed i tuoi beni tu lasci ad uomini tanto arroganti
nella tua casa. Bada che tutti non debbano i beni

tuoi divorare, spartirli, che vano per te non riesca
questo viaggio. Su, dunque, sollecita il buon Mene-
lao,

ch'egli ti dia congedo: sicché, ritornando, tua madre
tu senza pena trovi: ché sposa ad Eurimaco, il padre
ed i fratelli darla vorrebbero: ch'ei nei presenti
tutti sorpassa i Proci, moltiplica i doni di nozze.

Vedi che contro tua voglia non debba portar via da
casa

qualche tesoro. 'Tu sai qual'è della donna l'umore:
prospera brama la casa di chi nuovamente la sposa;
e dei figliuoli di prima, del primo legittimo sposo,
non si ricorda piú, né cura si dà, quando è morto.

Dunque, ritorna a casa tu stesso, ed affida i tuoi beni
a qualche ancella, quale ti sembri miglior, sino al
giorno

che troverai, mostrata dai Numi, la degna consorte.

Un'altra cosa ancora ti dico, e tu fanne tesoro.

I piú valenti dei Proci ti stanno tendendo un'insidia
nello stretto di mare fra Itaca e Samo rocciosa,
per trucidarti, prima che tu sia tornato alla patria.

Ma non potranno, credo io; dovrà pria la terra coprire

molti di questi Proci che vorano a te le sostanze.

Dunque, lontano tieni dall'isola il rapido legno,
naviga solo di notte; ch  a tergo una prospera brezza
uno ti mander  dei Numi, che veglia a salvarti.

Ma, come prima ad un lembo tu d'Itaca giunto sarai,
alla citt  rimanda la nave con tutti i compagni,
e tu r cati, prima di tutto, al fedele porcaro,
che custodisce le greggi dei porci, e che t'ama di cuore.

Quivi trascorri la notte: poi fa' che il porcaro s'affretti

alla citt , per recare la nuova a Penelope scaltra,
che tu sei sano e salvo, che sei ritornato da Pilo».

Detto cos , la Diva part  per le cime d'Olimpo;
ed ei, dal dolce sonno riscosse di Nestore il figlio,
scotendolo col piede; poi queste parole gli disse:
«Figlio di N store, su, Pis trato, d stati, al carro
guida ed aggioga i cavalli, per metterci tosto in cammino».

E Pisítrato, figlio di Nèstore, questo rispose:
«Possibile non è, per quanto la brama d'incalzi,
spingere un cocchio tra il buio notturno. Sarà presto
l'alba.

Stiamo, sinché Menelao, l'insigne figliuolo d'Atrèò
giunga, e i doni ospitali ci rechi, e li ponga sul coc-
chio,

e, favellando parole soavi, il congedo ci dia.

Chi l'ospitalità riceve, per tutta la vita

l'uomo ricorda che a lui l'offerse con cuore amo-
roso».

Disse; e ben presto spuntò l'Aurora dall'aureo trono.

E Menelao, pro' guerriero, dal talamo surto, dal
fianco

d'Elena chioma bella, vicino ai due giovani giunse.

E come l'ebbe scòrto d'Ulisse il figliuolo diletto,
rapido attorno alle membra la tunica fulgida cinse,
gittò l'ampio mantello sovresse le spalle gagliarde,
mosse alla soglia, stette, gli volse così la parola:

«O Menelao, figliuolo d'Atrèò conduttore di genti,

stirpe di Numi, dammi congedo ch'io torni alla patria;

perché l'animo mio già brama la casa paterna».

E Menelao, maestro dell'arte di guerra, rispose:

«Piú lungo tempo non vo', Telemaco, qui trattenerti, se ritornare tu brami. Ch'io biasimo ad altri darei che verso l'ospite suo mostrasse fervore eccessivo, od eccessiva freddezza; ché in tutto val meglio misura.

Mal si comporta, cosí chi l'ospite contro sua voglia spinge a partire, come chi vuol trattenerlo se ha fretta.

Resta però, sin ch'io bei doni ti rechi, e sul carro li abbia disposti, che tu li vegga; e comandi a le ancelle

che ne la casa bene provvista preparino il pranzo.

Gloria fiorita, e ristoro, sono esse due cose che gode chi ben pasciuto viaggia sovressa la terra infinita.

E se tu vuoi far viaggio per l'Ellade, e in mezzo al paese

d'Argo, i cavalli aggiungo, che súbito vengano teco,

e nelle varie città ti guidino. E niun rimandarti
a mani vuote vorrà, ma farti ciascuno un presente,
sceltolo dai lebèti, dai tripodi fusi nel bronzo,
od una coppia di muli, o qualche bel calice d'oro».

E gli rispose con queste parole Telemaco scaltro:
«O Menelao, figliuolo d'Atrèò, conduttore di genti,
stirpe divina, oramai vorrei ritornare alla patria:
ch'io partendo nessuno lasciai che guardasse i miei
beni;

e fare il danno mio non vorrei, mentre cerco mio
padre,
né che m'andasse in rovina qualcuno dei beni di
casa».

Come ebbe detto ciò, Menelao prode all'urlo di guerra,
ordini compartí senza indugio alla sposa e alle an-
celle,
che nella casa bene provvista ammannissero il
pranzo.

Ed Eteòne, figlio di Bòeto, presso gli stette,
surto di letto appena: ché gli era vicino di casa.
Ordine il pro' Menelao gli diede d'accendere il fuoco,

e d'arrostire le carni; né tardo a obbedire fu quello.
Scese egli stesso poi nel talamo tutto fragrante;
solo non già: presso a lui Megapente con Elena giva.
E quando furon giunti dov'erano accolti i tesori,
quivi una tazza prese l'Atríde, di gemina bocca,
e a Megapente ordinò che portasse un cratere d'ar-
gento.

Elena stette all'arche dinanzi. Quivi erano pepli
tutti variegati, che aveva tessuti ella stessa.
Uno di questi prese la donna di forme divine,
quello che in fondo all'arca serbava, il piú ampio, il
piú bello

di screziati fregi, che al pari d'un astro fulgeva.

Da stanza a stanza quindi movendo, al figliuolo d'U-
lisse

giunsero; e a lui cosí favellò Menelao chioma bionda:
«Il tuo ritorno, quale, Telemaco, in cuore lo brami,
d'Era lo sposo, Giove tonante, conceder ti voglia.
E di presenti, quello che piú prezioso posseggo
io vo' donarti, piú bello d'ogni altro, e di pregio piú
eccelso.

Voglio un cratere donarti di bella fattura. D'argento è tutto quanto; ma sono temprate nell'oro le labbra: opra d'Efèsto. A me lo diede Fedimo, l'eroe re dei Sidoni, quando, tornando da Troia, io li giunsi, e la sua casa ospizio mi diede: a te voglio or donarlo».

Detto così, l'Atride sovrano gli porse la coppa doppia di forma; e il cratere d'argento che aveva recato,

fulgido tutto, ai suoi piedi posò Megapente gagliardo.

Elena poi, viso bello, facendosi presso, ed il peplo sopra le palme recando, parlò, pronunciò questi detti:

«Anche da me, questo dono ricevi, figliuolo mio caro:

d'Elena sia ricordo per te nella dolce stagione di nozze; ed alla sposa tu donalo: nella tua casa fino a quel dí tua madre custode ne sia. Parti, adesso, ed alla casa, e alla terra materna fortuna ti guidi».

Detto così, glielo porse: Telemaco lieto lo prese. Tutti i presenti poi collocò Pisistrato prode

entro la cesta; e ad uno ad uno li andava ammirando.
Entro le camere poi Menelao chioma bionda li addusse,
ed a banchetto, sui seggi, sui troni sederono. Allora venne l'ancella, recando per mescere l'acqua alle mani,
da un'aurea brocca bella, sovresso un catino d'argento.
Poscia dinanzi ad essi distese una lucida mensa, e la massaia annosa vivande recò, la fe' colma.
Di Bòeto quindi il figlio scalcava, partiva le carni, vino mesceva il figlio del pro' Menelao: sopra i cibi posti dinanzi a loro gittarono tutti le mani.
Ora, poi ch'ebber placata la brama del cibo e del vino,
d'Ulisse il figlio, e seco di Nèstore il figlio leggiadro, stretti i corsieri al giogo, saliron sul cocchio dipinto, e dalla porta fuori, dal portico tutto sonoro lo spinsero; e con essi movea Menelao chioma bionda,
con le sue mani vino recando entro un calice d'oro,

dolce, di miele, perché libassero pria di partire.
Stette dinanzi ai cavalli, parlò, volse ad essi il saluto:
«Salute! E voi per me fate auguri al pastore di genti
Nèstore, o figli: ch'egli benigno per me come padre
sempre fu, quando a Troia pugarono meco gli
Achivi».

E gli rispose queste parole Telemaco scaltro:
«Stirpe divina, come desideri, a Nèstore tutto
riferiremo, appena saremo giunti. Oh!, se anch'io,
fatto ritorno in casa, potessi trovare mio padre
e gli potessi dire che, colmo da te d'ogni grazia,
son ritornato in patria colmato di vaghi presentil».

Detto ebbe appena; e a destra, nell'ètere, un'aquila apparve,
che fra gli artigli un'oca stringeva d'immane gros-
sezza,

via dalla corte ghermita: seguivan con alti clamori
uomini e donne; e quella, poiché giunse ad essi vi-
cina,

a destra si lanciò, dinanzi ai corsieri. A tal vista,
lieti fúr quelli, il cuore brillò nel petto a ciascuno;
e Pisistrato, il figlio di Nèstore prese a parlare:

«Spiegaci, Menelao, divino pastore di genti,
se per te manda, oppure per noi tal miracolo, il
Nume».

Disse; e la mente allora raccolse a pensar Menelao,
per dare ad essi, dopo pensato, un'acconcia risposta.
Elena bella però lo prevenne con queste parole:
«Datemi ascolto, ed io l'evento dirò che i Celesti
gittano in cuore a me, come io credo che compiersi
debba.

Come quest'aquila, giunta dal monte ov'ha il nido e
la stirpe,
quest'oca entro la casa nutrita ghermì: parimenti,
dopo i travagli, e il lungo vagare sul pelago, Ulisse
in patria tornerà, vendetta farà: forse è giunto
mentre favello; e già pianta seme di danno pei Proci».

E le rispose queste parole Telemaco scaltro:
«Dehl!, così voglia d'Era lo sposo, il tonante Croníde!
A te come ad un Nume allor leverei la preghiera!»

Disse: e la sferza vibrò su la groppa ai cavalli veloci.
Traverso alla città, verso i campi, si spinsero quelli,
e da mattina a sera scuoterono il giogo a galoppo.

Il sole tramontò, s'ombravano tutte le strade,
quando giunsero a Fere, di Diocle innanzi alla casa,
figlio d'Ortíloco, a cui fu padre l'Alfeo. Qui la notte
trascorsero; ed a loro die' Diocle doni ospitali.
Come l'Aurora apparí mattiniera, ch'à dita di rose,
stretti i corsieri al giogo, balzaron sul cocchio di-
pinto,
fuor dalla porta li spinser, dal portico tutto sonoro;
quindi le sferze sui dorsi vibrarono; e corsero quelli.
Súbito quindi alla rocca pervennero eccelsa di Pilo;
e Telemaco allora si volse di Nèstore al figlio:
«Figlio di Nèstore, puoi promettermi quello ch'io
chiedo,
e mantenerlo? Noi rende ospiti già da gran tempo
l'amor che i nostri padri stringeva: siamo pari negli
anni:
questo viaggio stringe piú ancora la nostra concor-
dia.
Non mi condurre lontano dal mare; ma lasciami, o
caro,
nel porto qui: ché tuo padre, per darmi ancor prove

d'affetto,

mi tratterrebbe ancora: ma d'uopo è che invece io m'affretti».

Così diceva. E tra sé di Nèstore il figlio pensava qual fosse modo più acconcio di far la promessa e serbarla.

Questo, poi ch'ebbe pensato, gli parve il partito migliore.

Volse i cavalli verso la spiaggia e la riva del mare, trasse fuori, e posò su la poppa i bellissimi doni, l'opere d'oro e le vesti che aveva donate l'Atride; gli die' congedo poi, parlò queste alate parole: «Ascendi in tutta fretta la nave con tutti i compagni, prima che a casa io sia giunto, data abbia la nuova a mio padre;

perché questa sicura certezza nell'anima ho fitta: è veemente il suo cuore così, che partire in tal modo ei non ti lascerebbe: verrebbe a cercarti egli stesso, né tornerebbe solo: ché troppo sarebbe il suo sdegno».

E, così detto, i vaghi criniti corsieri sospinse

vêr la città dei Pili, e giunto fu presto alla casa.

Ed esortando i compagni, cosí Telemaco disse:

«Apparecchiate, compagni, gli attrezzi del nero naviglio,

ed ascendiamo noi stessi la nave, per metterci in via».

Disse: ascoltarono quelli; né furono tardi ad obbedire.

E ne la nave súbito ascesi, sedettero ai banchi.

Questo faceva; ed alzava preghiere Telemaco; e offriva

un sacrificio ad Atena, vicino alla poppa. Ed un uomo

giunse a lui presso, straniero, che d'Argo giungeva fuggiasco

che aveva ucciso un uomo. Egli era figliuol di Melampo,

vate, che un tempo in Pilo nutrice di greggi abitava, in una casa tutta ricchezze, su tutte opulenta;

Poscia fra genti errò straniera, fuggendo la patria,

fuggendo il pro' Nelèò, mirabil fra gli uomini tutti,

che le sue molte sostanze, pel volgere intero d'un anno,

gli tenne a forza. Dentro la casa di Filaco, intanto,
in duri ceppi avvinto, pativa crudeli tormenti
per la fanciulla Nelíde, pel folle disegno fatale
che gli gittò nel seno l'Erinni terribile Diva.
Pure, sfuggí la morte, da Filaca a Pilo i mugghianti
bovi condusse, trasse vendetta dell'opera turpe
contro Nelèo divino, condusse la donna al fratello
nella sua casa; ed egli andò presso genti straniere,
ad Argo, di cavalli nutrice: ché quivi la Sorte
volle ch'ei dimorasse, regnando fra popoli argivi.
Quivi un'Argiva sposò, costruì un'eccelsa ma-
gione,
quivi ad Antífate e Mantio, gagliardi figliuoli, die'
vita.
Antífate fu padre d'Eclèo magnanimo: Eclèo
diede la vita ad Amfiarao conduttore di turbe,
cui dal profondo cuore l'egìoco Giove ed Apollo
prediligevano; ma non toccò di vecchiezza le soglie;
anzi fu spento in Tebe, mercè della sposa e dei doni
ch'ella ebbe grati. Alcmeone e Antíloco furon suoi
figli:

furono figli di Mantio Polífide e Cleïto: questo
l'ebbe a rapire Aurora, la diva dall'aureo trono,
vaga di sue bellezze, perché fra i Celesti vivesse.
E Polífide, cuore magnanimo, Febo lo rese
sommo profeta fra tutte le genti, poiché fu defunto
Anfiarao. Sdegnato col padre, questi ora abitava
in Iperèsia, dove partiva responsi a i mortali.
Figlio di questo era l'uomo che giunse a Telemaco. Il
nome

era Tèoclimèno. Ristette vicino all'eroe
che presso al negro suo naviglio libava e pregava,
ed a parlare prese con queste veloci parole:
«Caro, che in questa terra sacrifichi ai Numi, ti prego
pei sacrifici, pel dèmone al quale tu li offri, ed in-
sieme

per il tuo capo stesso, pei tuoi compagni, tu dimmi
la verità ch'io ti chiedo, non farmi segreto di nulla.
Chi sei? Di dove giungi? Qual'è la tua patria e i pa-
renti?»

A lui queste parole rispose Telemaco scaltro:
«Senza verun inganno risponderti voglio, straniero.

D'Itaca è la mia stirpe: Ulisse è mio padre; se dire non debbo fu: ché ora trovò lagrimevole fine.

Perciò, raccolti questi compagni, sul negro naviglio mossi a cercar notizie del padre che manca da tanto».

Tëoclimèno, mente divina, così gli rispose:

«Anch'io son dalla patria lontano: ché un uomo vi uccisi

della mia stirpe; e molti gli restano amici e parenti in Argo, di cavalli nutrice: ed è grande lor possa.

Per ischivare dunque la truce vendetta e la morte, fuggo, ch'è omai destino per me gir fra gli uomini errando.

Or nella nave, poiché fuggiasco io t'imploro, m'accogli,

ché non m'uccidano: mossi già sono, io mi credo, a inseguirmi».

E a lui queste parole rispose Telemaco scaltro:

«Davvero a mal tuo grado scacciar non ti vo' dalla nave.

Seguimi: larghi qui ti saremo di quello che abbiamo».

Disse; e la lancia di bronzo che l'altro porgevagli, prese,

e la poggiò sovressa la tolda del curvo naviglio.
Quindi egli stesso ascese la nave del mar viatrice,
ed alla poppa quivi si pose a sedere; e a sé presso
Tëoclimèno; e i compagni disciolser da poppa le
funi.

Poi di por mano agli attrezzi Telemaco impose ai
compagni,

senza piú indugio; né quelli fûr tardi a seguire il co-
mando:

alto d'abete il tronco levâr, nell'incasso rotondo
lo conficcarono, poi lo legaron con gómene ai bordi,
issarono con guigge di cuoio le candide vele.

Ed una prospera brezza spirò l'occhicerula Atena,
gagliardamente spirando traverso l'aria, ché presto
correr potesse la nave sui vortici salsi del mare.

Il Sole tramontò, s'ombrarono tutte le strade:
e verso Fea la nave, sospinta dal soffio di Giove,
e lungo l'Èlide, ove hanno potere gli Epèi, fece vela.
Vèr l'isole rocciose di qui poi diresse la rotta,
modo cercando come schivasse l'insidia di morte.

Nella capanna, Ulisse, frattanto, e l'onesto porcaro

cenarono; e con essi cenarono gli altri pastori.

E poi che fu placata la brama di cibo e di vino,
prese a parlare Ulisse, per mettere a prova il porcaro,
se veramente lo amasse, se qui lo invitasse a restare
entro la stalla, o se la città lo esortasse a cercare:

«Odimi, disse, Eumèò, voi datemi ascolto, o compagni:

alla città dimani desidero all'alba recarmi,
per mendicare, e gravezza non dare né a te, né agli
amici.

Or tu dammi un consiglio, dammi anche un compagno sicuro,

che mi conduca quivi: poi, giunto ch'io sia, da me
stesso

attorno andrò cercando chi m'offra un tozzo, un bicchiere,

come vuol la mia sorte. Poi, giunto alla casa d'Ulisse,
recar vorrei le mie notizie a Penelope scaltra,
e mescolarmi coi Proci superbi, tentare se il vitto
essi volessero darmi, ch'han tante e poi tante sostanze,

ed io potrei fra loro prestare qualsiasi servizio.

Dir te lo voglio; e dammi tu ascolto, ed intendimi bene:

mercè del Nume Ermète, che guida gli spiriti all'Ade, che grazia spande e fama su l'opre degli uomini tutti, niuno con me gareggiare saprebbe nel render servigi, fendere l'aride legna, disporle a catasta sul fuoco, fare le parti, arrostitire le carni, mescere il vino: tutto ciò per cui serve la gente da meno ai signori».

E tu, porcaro Eumèo, crucciato così rispondevi:
«Oh!, poveretti noi, come mai t'è venuto pel capo questo pensiero? Davvero tu vuoi trovar qui la tua morte.

Davvero tu ti vuoi cacciar nella turba dei Proci, la cui superbia, la cui tracotanza pervengono al cielo? No, davvero, che a te non somigliano i loro valletti! Giovani sono, vestiti di manti e di tuniche belle, nitidi sempre, e molli le chiome ed i volti vezzosi hanno i valletti loro. Le tavole ben levigate sono ricolme sempre di pane di carne di vino. Via, resta qui: la tua presenza a nessuno dà peso,

non a me, né a veruno di quanti compagni son meco.
Quando sarà poi giunto d'Ulisse il figliuolo diletto,
egli ti donerà mantello tunica e veste,
e ti farà condurre dove tu desideri e brami».

E Ulisse, eroe tenace divino, così gli rispose:
«Al padre Giove, Eumèo, deh!, caro così tu divenga,
come a me sei; ché fine ponesti alla misera doglia
dell'errar mio; ché male peggiore non v'ha pei mor-
tali.

Ma pel dannato ventre patiscono crucci crudeli
gli uomini, quando li opprime la pena, il cordoglio e
l'esilio.

Ora, se qui mi trattieni, se vuoi ch'io Telemaco at-
tenda,

dimmi, su via, della madre d'Ulisse divino e del pa-
dre,

ch'era, quando egli partí, sul limite già di vecchiaia,
se sono ancora in vita, se vedono i raggi del Sole,
o se son morti già, se son nelle case d'Averno».

Ed il capoccia porcaro rispose con queste parole:
«O straniero, il vero vo' dirti, non dirti menzogna.

Vive Laerte ancora, ma implora dí e notte il Croníde,
che gli tolga la vita, lo faccia morir nel suo letto;
tanto dolore l'opprime del caro suo figlio lontano,
e della morta sposa fedel, che, morendo in gran do-
glia,

l'abbandonò, piú grave gli rese la mora degli anni.

Essa morí per la pena del caro figliuolo perduto,
di miserevole morte, quale mai non debba colpire
chi come amico qui dimora, ed ha tratto d'amico.

Dunque, sin ch'ella era in vita, sebbene mai sempre
cruciata,

eramí grato a lei rivolger parole e dimande,
ch'ella m'aveva nutrito insieme con Climene bella,
la sua piú tenera figlia, la prode fanciulla elegante.

Con quella io crebbi; e quasi del pari ci amava. Ma
quando

di giovinezza entrambi giungemmo agli amabili
giorni,

a Samo ella andò sposa, ché n'ebbero innumeri doni:
a me la mia regina die' tunica veste e mantello,
ch'io mi coprissi bene, calzari mi die' con le guigge,

e in questo campo mi fe' soggiornare; e m'amava di cuore.

Nulla di tutto ciò mi resta; ma i Numi anche adesso fanno che prosperi e cresca qualunque lavoro ch'io faccia.

Cibo e bevanda io per me ne traggo, e per gli ospiti degni.

E di Penelope mai non odo la voce soave,
né so che cosa faccia: ché un grave malanno è piombato

di tracotante gente sovressa la casa; ed i servi
bramano invano udire, parlar con la loro signora,
bramano il pane, il vino, ricevere qualche regalo
che i servi allegra, quando portar se lo possono ai campi».

E gli rispose così lo scaltro pensiero d'Ulisse:
«O poveretto, dunque, piccino così, dalla patria
tanto lontano, Eumèò, tu erravi, dai tuoi genitori?
Ora, su dunque, nulla stornando dal ver, dimmi questo:

forse espugnata fu la bella città popolosa

dove abitava tuo padre insiem con la madre pudica?
Oppur, mentre soletto guardavi le pecore e i bovi,
te su le navi infesti ladroni rapirono, e servo
vendettero a quest'uomo, che acconcio compenso ne
diede?»

Ed il capoccia porcaro rispose con queste parole:
«O forestiere, giacché tu investighi questo e dimandi,
porgimi ascolto senza parlare, bevendo tranquillo.
Lunghe infinite sono le notti: c'è tempo pel sonno,
c'è tempo per godere racconti. Né a te pria del
tempo
conviene ire al riposo; ch'è noia anche il sonno so-
verchio.

Voialtri, poi, chi ha desiderio e vaghezza di sonno,
esca, e vada al riposo; e come dimani sia l'alba,
dopo l'asciolvere, guidi pei campi le mandre dei
porci:

noi due, nella capanna, bevendo e partendo le carni,
godremo, l'uno all'altro narrando i cordogli ed i lutti;
giacché l'uomo s'allegra sinanche al ricordo dei mali,
chi molto abbia patito, lunghi anni abbia errato pel

mondo.

Or tutto io ti dirò ciò che vuoi sapere e mi chiedi.

Tu forse udito avrai parlare dell'isola Siria,

posta al disopra d'Ortigia, dove il sole compie il suo
corso.

Molto abitata non è; ma pure offre buona dimora,

ricca di fonti e di greggi, ferace di vino e di biade.

Mai carestia non v'opprime le genti, né alcuno s'ag-
gira

mai sui mortali grammi degli altri odiosi malanni;

ma quando nella sua città giunge ognuno a vecchiaia,

Apollo vibra, vibra Artemide l'arco d'argento,

e con le frecce sue, che non dolgono, morte gl'in-
fligge.

Quivi son due città: ciascheduna con ordini propri;

e un re, ch'era mio padre, reggeva d'entrambe lo scet-
tro,

d'Òrmeno il figlio, Ctesio, che al volto sembrava un
Iddio.

Giunsero qui dei Fenici, spertissima gente di mare,

mastri di preda, con mille gingilli nel negro naviglio.

Ora, mio padre in casa teneva una donna fenicia,
bella, alta, in ogni specie di vaghi lavori maestra.
Lei seppero i Fenici, finissima gente, sedurre
mentre lavava. Un d'essi con lei si confuse in amore,
presso al negro naviglio: ch  altro non v'  che seduca
tanto i femminei cuori, sia pur delle oneste e dab-
bene.

Quindi l'interrog , chi fosse, di dove venisse;
ed essa gl'indic  di mio padre la reggia superba.
«Sidone, aggiunse poi, la ricca di bronzo,   mia pa-
tria:

son d'Aribante figlia, che a fiumi ricchezze possiede;
ma mi rapiron dei Tifi, ladroni di mare, mentre io
me ne tornavo dai campi, che qui mi condussero, e
schiava

venderono a quest'uomo, che acconcio compenso a
lor diede».

A lei queste parole rispose il furtivo suo ganzo:
«E allora, insiem con noi ritorna di nuovo alla patria,
s  che dei tuoi genitori tu vegga la reggia superba,
vegga essi stessi; ch  ancora son vivi, ed han fama di

ricchi».

E gli rispose allora la donna con queste parole:

«Essere ciò potrebbe, se voi pur voleste, o nocchieri, certa coi giuri farmi di salva condurmi alla patria».

Cosí disse; e com'ella chiedeva, giurarono quelli.

Come ebber poi pronunciate le sacre parole del giuro,

la donna anche una volta parlò, disse queste parole:

«Zitti, adesso; e nessuno degli altri vostri compagni, qualora in me per via s'imbatta, o vicino alla fonte, non mi rivolga parola, ché alcuno alla casa del vec-

chio

non corra a riferirlo; e quello, venuto in sospetto, in duri ceppi me non legghi e non macchini a voi qualche rovina: il disegno celate, affrettati i baratti.

Quando la nave poi sia ben di provviste ricolma, senza frapporte indugio, mandatemi a casa un messaggio;

ed oro io porterò, sin dove mi giungan le mani; e potrei darvi ancora, piacendomi, un altro noleggio:

ch'io nella casa allevò del pro' mio signore un figliuolo,

tutto prontezza, che già ruzzolò fuori di casa.

Questo alla nave potrei condurre; e carissimo prezzo voi ricavarne potrete, vendendolo a genti straniere».

E, così detto, fece ritorno alla fulgida reggia.

E quelli, intero un anno restando nel nostro paese, tante provviste e tante portaron nel concavo legno.

Ma, quando poi la nave fu colma, e disposta al ritorno,

mandarono un messaggio, che desse l'annunzio alla donna.

Un uomo venne, tutto scaltrezza, alla casa paterna, con un monile, d'acini d'ambra legati nell'oro.

Dunque, entrò nelle stanze. Mia madre e le ancelle il gioiello

esaminarono attente, saggiarono, offrirono il prezzo.

E quegli, intanto, senza parlare, fe' cenno alla donna.

Poi, fatto il cenno, di nuovo tornava al suo curvo naviglio.

Quella mi prese allora per mano, e di fuor mi condusse;

e nel vestibolo deschi rinvenne, e sui deschi le coppe dei convitati, che stare solevano intorno a mio padre; ma s'eran tutti allora recati al consesso a parlare.

Súbito quella tre tazze ghermí, le nascose nel grembo,

le portò seco; ed io la seguivo; ché nulla intendevo.

Il sole tramontò, s'ombrarono tutte le strade;

e noi, movendo a passo veloce, giungemmo al bel porto,

dov'era dei Fenici la nave dai rapidi balzi.

Quelli ci fecero ascendere, asceser la nave essi stessi, corsero l'umido gorgo: ché Giove spirava la brezza.

L'umido gorgo cosí nove di nove notti varcammo, ma quando Giove poi fe' sorgere il decimo giorno, Artèmise colpí, lanciando una freccia, la donna.

Come una folaga giù nella stiva piombò con un tonfo.

Dal bordo fu gittata in preda alle foche ed ai pesci; ed io solo fra loro restai, con l'affanno nel cuore.

Poi ci sospinsero ad Itaca i flutti ed il soffio dei venti.
E qui mi comperò, spendendo del proprio, Laerte.
Ecco dunque in che modo son giunto a veder questa
terra».

E gli rispose Ulisse divino con queste parole:
«Eumèò, davvero tu nel seno il mio cuore hai com-
mosso,
punto per punto quello narrando che avesti a sof-
frire.

Pure, vicino al male per te pose Giove anche il bene,
che, dopo tanti travagli, giungesti alla casa d'un
uomo

benigno, che si cura di te, che di cibo e bevande
copia ti dà: sí che in agio trascorri la vita. Ed anch'io,
prima di giungere, ho errato per molte città, molte
genti».

Cosí l'uno con l'altro andavan mutando parole,
cosí li colse il sonno; né il sonno fu lungo, ma breve:
ché presto l'alba fu. Di Telemaco intanto i compagni
sciolser le vele, abbassarono l'albero, ch'erano al lido,
e, scesi dalla nave sovressa la spiaggia del mare,

apparecchiarono il pasto, mescerono il fulgido vino.
E poi ch'ebber placata la brama del cibo e del vino,
queste parole ad essi rivolse Telemaco scaltro:
«Voi verso la città spingete ora il negro naviglio:
io verso la campagna mi reco a vedere i pastori.
Visti i poderi, in città tornerò verso sera; e dimani
mattina vi darò compenso del vostro viaggio:
di carni un buon banchetto, di vini soavi al palato».

Teöclimèno, stirpe divina, così gli rispose:

«Ove andrò io, figlio mio? Dovrò forse bussare alla
casa

di alcun di quelli ch'anno potere in Itaca alpestre?

Oppur direttamente cercar la tua reggia e tua madre?».

E gli rispose queste parole Telemaco scaltro:

«In altri tempi, bene io ti direi di venire in mia casa,
ché non avresti penuria di doni ospitali; ma ora
peggio per te sarebbe, quando io non ci sono, e mia
madre

non ti vedrebbe neppure; ché mai non si mostra fra
i Proci;

ma nelle stanze piú alte vive ella, ed intesse una tela.
Ma un altro io ti dirò, da cui ti potresti recare:
Eurimaco, il figliuolo brillante di Pòlibo accorto,
ch'ora la gente d'Itaca ammira al pari d'un Nume.
Questi è il miglior di gran lunga fra i giovani tutti che
sposa

chiedon mia madre, e bramano avere lo scettro d'U-
lisse.

Cosí potesse Giove Croníde che regna nell'ètra
pria delle nozze a loro foggiare l'estrema rovina!».

Mentre cosí diceva, volò dalla destra un uccello,
uno sparviere, l'araldo veloce d'Apollo; e con l'un-
ghie

spennava una colomba ghermita; e lasciava le penne
cadere al suolo, fra la nave e Telemaco. E allora
Tëoclimèno via lo trasse, lontan dai compagni,
forte gli strinse la mano, parlò, disse queste parole:
«Non senza un Dio, lo sparviere, Telemaco, è giunto
da destra,

ch'io con questi occhi ho veduto ch'egli era sparviere
augurale.

Stirpe veruna non c'è fra il popolo d'Itaca alpestre
piú della vostra regale: voi sempre sarete i piú forti».

E a lui rispose queste parole Telemaco scaltro:

«Oh!, se potesser davvero, straniero, avverarsi i tuoi
detti!

L'affetto mio tu allora potresti provare, e i miei doni:
tanti, che chi t'incontrasse dovrebbe chiamarti
beato!».

Tali parole quindi rivolse al suo fido Pirèo:

«Figlio di Clito, Pirèo, che solito sei d'ascoltarmi
piú dei compagni tutti che a Pilo son meco seguiti,
dunque nella tua casa quest'ospite adesso conduci.
Sin ch'io non giunga, onore tu fagli, tu abbine cura».

E gli rispose Pirèo, di lancia gagliardo campione:

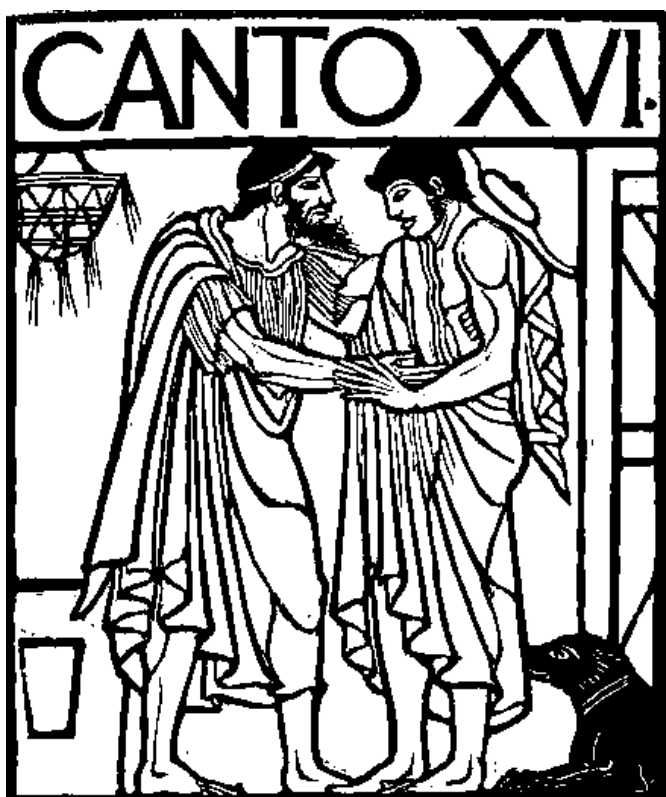
«Fin che ti piace qui rimani, Telemaco; ed io
ospiterò quest'uomo, che nulla mancare gli debba».

Detto cosí, salí su la nave, fe' cenno ai compagni
che vi salissero anch'essi, sciogliesser le gómene. E
quelli

senza indugiar vi salirono, ai banchi sederono, ai
remi.

I bei calzari allora Telemaco ai piedi si strinse,
e la gagliarda lancia, dal cuspide aguzzo di bronzo
via dalla tolda prese. E gli altri, le gómene sciolte,
alla città, sul mare movendo, diressero il corso,
come ordinato aveva Telemaco figlio d'Ulisse.
E questi, a piè movendo veloce, pervenne a la stalla
dova a migliaia i porci contava, e tra loro viveva
onesto, e pien d'affetto pei propri signori, il porcaro.







CANTO XVI

Nella capanna, Ulisse frattanto e l'onesto porcaro
apparecchiaron l'asciolvere, e accesero il fuoco
all'aurora,

ed i custodi spedirono a pascere le mandre dei porci.
Ed ecco i latratori mastini agitaron le code,
senza abbaiar: ch  giungeva Telemaco. Ulisse ben
vide

scodinzolare i cani; e giunse un rumore di passi.
E s bito ad Eum o rivolse veloci parole:
«Eum o, qualche compagno qui giunge di certo, o
qualche altro

che tu conosci bene; perch  non abbaiano i cani,
bens  scuoton la coda; e sento un rumore di passi».

Compiuta la parola non ebbe, che il figlio suo caro
stette dinanzi alla porta. Balzò stupefatto il porcaro,
e dalle mani gli caddero i vasi coi quali mesceva
lo scintillante vino: si fece incontro al signore,
il capo gli baciò, entrambe le fulgide luci,
e l'una e l'altra mano, rigando di lagrime il viso.

Come un tenero padre che accoglie amoroso un figliuolo

che dopo il decimo anno da terra lontana ritorna,
l'unico, l'ultimo nato, per cui tante doglie sofferse:
così stringeva il fido porcaro Telemaco allora
fra le sue braccia: ché lo vedeva scampato da morte.
E lo copria, singhiozzando, di baci, e così gli diceva:
«Sei pur tornato, luce mia dolce, Telemaco! Quando
per Pilo tu partisti, pensai di mai più rivederti!

Entra, su dunque, figliuolo mio caro, ché in cuore io
m'allegri

nel rivederti qui, giunto appena da terra lontana:
ché tu non usi spesso venir tra i pastori pei campi,
anzi vivi in città: ché sembra al cuor tuo non ispiaccia
sempre veder la turba, per quanto odiosa, dei Proci».

E a lui queste parole Telemaco scaltro rispose:
«Babbo, sarà cosí. Ma or son venuto a cercarti,
ché con questi occhi ti volli vedere, e saper dal tuo
labbro

se nella casa ancora si trova mia madre, o se altri
già la condusse via, sua sposa, e nel letto d'Ulisse
tessono già, per mancanza di coltrice, i ragni la tela».

Ed il porcaro capoccia con queste parole rispose:
«Penelope è rimasta con cuore sin troppo tenace
nella tua casa; e giorni dogliosi trascorre, dogliose
notti, perennemente di pianto bagnando le guance».

Detto cosí, di mano gli tolse la lancia di bronzo;
e quegli in casa entrò, varcando la soglia di pietra.
E come entrò, gli cedé suo padre Ulisse il suo seggio;
ma lo trattenne Telemaco, e queste parole gli volse:
«Ospite, resta seduto: ché noi troveremo altro seggio
dentro la nostra capanna: chi può procurarmelo è
presso».

Disse. E di nuovo Ulisse si pose a sedere. E il porcaio
verdi virgulti al suolo dispose; e di sopra una coltre;
e quivi allor sedè d'Ulisse il diletto figliuolo.

Ed il porcaro ad essi sui piatti le carni arrostate
mise dinanzi, rimaste dal giorno innanzi alla mensa,
entro i canestri ammucciò sollecito il pane, ed in-
fuse

entro una coppa d'ellera il vino piú dolce del miele;
ed egli stesso sedè dinanzi ad Ulisse divino.

Sui cibi apparecchiati gittarono allora le mani;
e poi ch'ebber placata la brama del cibo e del vino,
queste parole disse Telemaco al fido porcaro:

«Babbo, questo straniero di dove è giunto? Nocchieri
l'hanno condotto qui? Chi eran t'han detto? Ché a
piedi

non penserei davvero che ad Itaca possa esser
giunto».

E tu, porcaro Eumèo, rispondevi con queste parole:

«Sta bene: il vero a te dirò tutto quanto, o figliuolo.

Dagli opulenti cretesi deriva, dic'ei, la sua gente,
dice che andato è in giro per molte città dei mortali;
ché a lui filava tale destino un dèmone avverso.

Or ora, dalla nave di genti tespròte fuggendo,

giunse alla nostra capanna. Come ospite a te lo consegno».

E a lui queste parole rispose Telemaco scaltro:

«Eumèò, queste parole che dici mi crucciano il cuore:

nella mia casa, come quest'ospite accogliere io posso?

Giovane ancora io sono, né valgono ancor le mie braccia

a rintuzzare un uomo che farmi sopruso volesse.

E il cuor fra due partiti sospeso è nel seno a mia madre,

se debba presso me restare, e curare la casa,
la propria fama illesa serbando ed il letto d'Ulisse,
o quello tra gli Achei che sposa la bramano, elegga,
che a lei sembri migliore fra tutti, che le offra più doni.

Ma, pur così, quest'uomo che ospite è giunto al tuo tetto,

rivestirò di panni, d'un manto e una tunica bella,
e adatti gli darò calzari, e una spada a due tagli,

e gli darò congedo, che vada ove il cuore gli detta.
Ma se tu vuoi, presso te trattienilo ed abbine cura,
ed io ti manderò le vesti e ogni specie di cibo,
ch'egli si nutra senza disagio né tuo né d'altrui.
Ma non saprei lasciarlo che venga tra i Proci alla reg-
gia,
però ch'ogni riguardo soverchia la lor tracotanza.
Ed io gran cruccio avrei, se mai gli recassero offesa;
ché per un uomo, sia pure gagliardo, difficile è
troppo
tenere testa a tanti, se sono di molto piú forti».
E a lui così rispose Ulisse tenace divino:
«O caro, se non è conteso che anch'io qui favelli,
deh!, quanto cruccio, udendo le vostre parole, m'ac-
cora!
Quali misfatti, a quello che dite, commettono i Proci
nella tua casa, facendo sopruso ad un giovin tuo pari!
Dimmi se tu di buon grado ti sei rassegnato, o se
forse
t'odiano i cittadini per qualche presagio celeste,
o se dei tuoi fratelli ti lagni, nei quali è pur forza

fidar nella battaglia, se pure è tra voi gran contesa.
Deh! se al pari di te fossi giovane, e questo mio cuore
avessi, e il figlio fossi d'Ulisse, o il medesimo Ulisse,
vorrei farmi tagliare la testa da qualche nemico,
se non sapessi a tutti tramare l'estrema rovina.
Ché se col numero poi dovesser me solo prostrare,
preferirei trafitto procombere sotto il mio tetto,
morto giacere, prima d'assistere a tanta vergogna,
gli ospiti maltrattati, le ancelle con gran vituperio
entro la casa bella sforzate qua e là, tracannato
il vino; e veder gente che i beni divorano senza
riguardo, senza scopo: ch'è vano ogni loro disegno».

E a lui queste parole rispose Telemaco scaltro:
«Ospite, io ti dirò, senza nulla detorcere, il vero:
meco adirato non è tutto il popol, né odio mi porta,
né dei fratelli mi lagno, nei quali fidare è pur forza
nelle battaglie, quand'anche ci fosse grave contrasto:
ché d'uno in uno Giove propaga la nostra famiglia.
Arcisio generò, suo solo figliuolo, Laerte:
Laerte padre fu soltanto d'Ulisse; ed Ulisse
me solo figlio in casa lasciò, ché non ebbe a godermi.

Per questo dentro casa mi trovo i nemici a caterve,
quanti lo scettro reggon di tutte queste isole in giro,
di Samo, di Dulichio, di Zante coperta di selve.
E quanti hanno dominio ne le balze d'Itaca alpestre,
tanti pretendono sposa mia madre, e mi struggono i
beni.

Essa le nozze odïose né sa rifiutar, né s'induce
pure a compierle; e quelli divorano tutto, e in rovina
mandan la casa; e presto sapranno anche me fare a
brani.

Ma sta sulle ginocchia dei Numi l'evento futuro.
Ora su via, babbo mio, va presto a Penelope scaltra,
e dille ch'io da Pilo tornato son qui sano e salvo.
Frattanto io qui rimango. 'Tu, dato l'annunzio a lei
sola,
torna qui: degli Achivi niun altri lo deve sapere:
no: perché molti sono che vanno tramando i miei
danni».

E tu, porcaro Eumèò, rispondevi con queste parole:
«Lo so, tutto capisco: tu parli a chi bene t'intende.
Ma questo adesso dimmi, né torcer parola dal vero:

se dar debbo l'annunzio – ch'è tutta una strada – a
Laerte

misero, che, finché piangea per la sorte d'Ulisse,
pure, attendeva all'opre dei campi, ed in casa coi
servi

quando ne aveva brama, mangiava e beveva; ma ora,
dal giorno che tu a Pilo sovressa la nave movesti,
dicono che non mangia piú affatto, né beve, né i
campi

sorveglia piú; ma versa continuo pianto, ma geme,
si lagna; 'e gli si va raggrinzando la pelle su l'ossa».

E a lui queste parole rispose Telemaco scaltro:

«Mi duole, me ne cruccio; ma pure convien trascurarlo.

Deh!, se potessero quello che bramano avere i mortali!

Per prima cosa il giorno vorrei ch'io trovassi mio padre!

Tu, dato appena l'annunzio, ritorna qui súbito, e in giro

non ir pei campi, in cerca di quelli; ed invece a mia

madre

di' che mi mandi, quanto può prima, la sua dispensiera,

nascostamente: quella può dare l'annunzio a Laerte».

Disse ad Eumèo così. Prese questi i calzari, ai suoi piedi li strinse, alla città volse il passo. Né agli occhi d'Atena

sfuggí, quando lasciò la capanna, il fedele porcaro.

Venne ivi presso la Dea. Sembrava all'aspetto una donna

alta, slanciata, bella, maestra d'egregi lavori.

Dinanzi alla capanna ristette, visibile a Ulisse.

Ma non la vide però Telemaco, pur non s'accorse: ché manifesti a tutti non sogliono i Numi apparire.

Ma ben la vide Ulisse, la videro i cani; e, sgomenti, senza abbaiar, mugolando, si sparser qua là per la stalla.

Essa fe' cenno con gli occhi. Ulisse divino comprese, e uscì fuor da la stalla, lunghesso il gran muro di cinta,

le stette innanzi. E queste parole a lui volse la Diva:

«O di Laerte figlio divino, scaltissimo Ulisse,
parla a tuo figlio, oramai, non volergli piú nulla ta-
cere.

Ed alla vostra città bellissima andate, e tramate
ai tracotanti Proci l'estrema rovina. Ed io stessa
sarò da voi non lungi: ché brama ho pure io di pu-
gnare»

Detto cosí, la Dea lo toccò con un'aurea verga.
Poscia un mantello bene lavato e una tunica bella
su lui gittò, le membra gli rese piú giovani e forti:
bruna tornò la pelle, le grinze sparir dalle guance,
la barba attorno al mento divenne cerulea bruna.
S'allontanò, ciò fatto, la Diva; ed Ulisse di nuovo
entrò nella capanna. Stupore percosse suo figlio,
che un Nume lo credè, volse altrove, sgomento, lo
sguardo;

e a lui parlò, si volse col volo di queste parole:
«Ben altro, ospite, or sei da quello che or ora sem-
bravi.

Altre son le tue vesti, ben altro è il color di tua pelle:
un Nume sei tu certo, di quelli che imperano in cielo.

Siici propizio, che a te possiamo offerir sacrifici
grati, con aurei doni di pregio. Rispondimi, oh
Numel».

E a lui così rispose Ulisse tenace divino:

«No, che non sono un Dio. Perché m'assomigli ai
Celesti?

Il padre tuo sono io, pel quale tu, molto gemendo,
molti dolori soffri, patisci dei Proci i soprusi!»

E, così detto, baciò suo figlio; e stillò per le guance
giù sino a terra il pianto: ché a lungo l'aveva frenato.
Ma Telemaco, ancora non certo che fosse suo padre,
a lui risposta diede con queste veloci parole:

«No, che mio padre Ulisse non sei: qualche dèmone sei,
che mi lusinga, perché si accrescano ancor le mie
pene:

ché nessun uomo mortale può compiere tale prodi-
gio

solo col suo valore, qualora non giunga un Celeste,
che facilmente, se vuole, può renderlo giovine o vec-
chio:

ché vecchio eri testé, coperto di miseri cenci;

ed or somigli ai Numi signori del cielo infinito».

E a lui rispose Ulisse l'accorto con queste parole:

«Non devi oltre misura, Telemaco, far meraviglia,
se vedi qui tuo padre, non devi più a lungo stupire.

No, nessun altro Ulisse qui mai giungerà: sono io
quello,

che, dopo avere a lungo sofferto, ed errato pel
mondo,

giungo alla patria; e venti anni da quando partii, son
trascorsi.

Opera è stata, questa, d'Atena, la diva guerriera,
che facilmente, quale desidera tale mi rende:
simile ad un pitocco talvolta: talvolta ad un uomo
giovane, tutto coperto di panni bellissimi: ai Numi
ch'anno nell'ampio cielo dimora, è ben facile cosa
rendere a loro posta magnifico un uomo, o de-
forme».

Detto così, cadeva seduto. E Telemaco allora,
stretto il buon padre al cuore, proruppe in lamenti,
in singulti,

ché il cuore all'uno e all'altro pervase la gioia del

pianto.

Piangeano acutamente, piú fitto di queruli augelli,
aquile, od avvoltoi rapaci, privati dei figli
dai cacciatori, prima che l'ale impennassero al volo:
cosí misero pianto versavano entrambi dal ciglio.

E còlti ancor nel pianto li avrebbe il tramonto del
sole,

se non avesse cosí parlato Telemaco al padre:

«Su che naviglio dunque, diletto mio padre, i noc-
chieri

t'han qui condotto? E chi dicevano d'essere? A piedi
credere non potrei davvero che tu sii qui giunto!».

E a lui cosí rispose Ulisse tenace divino:

«Or dunque, tutto il vero ti voglio narrare, figliuolo.
Navigatori sperti qui m'hanno condotti, i Feaci,
usi a guidare anche gli altri che giungono all'isola
loro.

Mentre io dormivo, sopra leggero naviglio, per mare
m'accompagnarono ad Itaca; e doni recaron fulgenti,
d'oro e di bronzo in gran copia, con vesti di fine tes-
suto,

ch'ora, mercè dei Numi, deposte sono entro spelonche.

Poscia son qui venuto, seguendo il consiglio d'Atena, per tramar teco insieme la morte dei nostri nemici. Su via, parlami dunque, dei Proci fa' novero, ch'io possa vedere quanti sono essi, e chi sono; ed allora io, riflettendo, vedrò, ché mal non mi serve il mio senno,

se basteremo noi due da soli a contender con essi, senza soccorso, oppure cercare dovremo compagni».

E gli rispose con queste parole Telemaco scaltro:

«O padre, udito ho sempre cantate le lodi tue grandi, ch'eri guerriero valente di mano e scaltrito di senno. Ma temerario troppo parlasti, sí ch'io ne stupisco.

Come potrebbero due soli combatter con molti gagliardi?

Dieci o due volte dieci soltanto non sono i nemici, anzi, molti di piú: potrai farne súbito il conto.

Cinquanta e due son giunti da Dúlco giovani eletti, e sei famigli sono venuti con loro. Da Samo

venti garzoni e quattro son giunti ad Itaca. Venti figli d'Achei di Zacinto son qui presenti. E la stessa Itaca, dodici, quanti si credon migliori, ne schiera. È secoloro Medone, l'araldo, il cantore divino, son due famigli con essi, esperti a scalcare le carni. Se questa gente intrusa dovremo affrontare da soli, temo che amara e funesta ti possa saper la vendetta dell'arroganza loro. Su, cerca, se tu, meditando, trovi qualcuno che voglia con animo schietto aiutarci».

E a lui così rispose Ulisse tenace divino:
«Dunque, ti parlerò: tu intendilo e tienilo a mente;
e pensa se bastare ci possono Atena con Giove,
o se alcun altro debbo cercare per nostra difesa».

E gli rispose queste parole Telemaco scaltro:
«Buoni son questi due difensori che m'hai nominati;
usi a sedere in alto, sui nuvoli eccelsi, ed impero
hanno su tutti gli altri Celesti e su tutti i mortali».

E gli rispose Ulisse tenace divino, gli disse:
«Bene, non li vedrai restar lungo tempo lontani
dalla feroce mischia, nel giorno che sotto il mio tetto

verrà fra i Proci e noi decisa la furia di Marte.

Or, non appena sorga l'Aurora, tu torna alla reggia,
e qui mettiti in mezzo fra i Proci arroganti e superbi.
Anche io poi ci verrò, più tardi, guidato da Eumèò,
e le sembianze avrò d'un vecchio cencioso e pitocco;
e se nella mia casa coprirmi oseranno d'oltraggi,
le sofferenze mie patisca in silenzio il tuo cuore,
anche se per un piede dovessero fuor dalla porta
mettermi, e fare di me bersaglio. Tu guarda, e sopra-
porta.

Consigliali però che desistan da tali stoltezze,
blande parole ad essi rivolgì: né ascolto daranno;
e giunto allor sarà per essi il momento fatale.
E un'altra cosa ancora ti dico, e tu tienila a mente.
Quando m'ispiri Atena, la dea dall'accorto consiglio,
ti farò cenno così col capo. Tu intendimi allora,
e quante in quella stanza sono armi da guerra, ra-
duna,

e poi recale su, fino all'ultima, e ponile ai canti
dell'armeria. Se poi volessero i Proci sapere
e interrogarti, rispondi con queste melliflue parole:

«L'ho tratte giù dal fumo, perché più non sembrano
quelle

che Ulisse un giorno qui lasciava partendo per Troia;
ma brutte sono, ovunque le giunse la vampa del
fuoco.

E poi, questo più grave pensiero ispirato m'ha un
Nume:

che voi, presi dal vino, possiate venire a contesa
e l'un l'altro ferire, possiate macchiare di strage
festa e convivio: ché il ferro da solo trascina la
gente».

E lascia per noi due solamente due lance e due
spade,

e due scudi di pelle, che stiano a portata di mano,
quando ci serviranno per muovere contro ai nemici.

E Giove ad essi e Atena sapranno sconvolger la
mente.

E un'altra cosa ancora vo' dirti, e tu tienila a mente.

Se tu davvero sei mio figlio, se sei del mio sangue,
nessuno deve ancora sapere il ritorno d'Ulisse:
neppur Laerte deve saperlo, neppure il porcaro,

né dei famigli alcuno, neppure Penèlope: soli
la mente delle ancelle dobbiamo tu ed io scandagliare;

ed i famigli anch'essi tentare dobbiamo, e cercare
quale di loro ci onori, col cuore disposto al rispetto,
quale di noi non si cura, ma te, che sei giovane, spregia».

E a lui queste parole rispose il suo fulgido figlio:

«O padre, tempo avrai di mettere a prova il mio
cuore,

conoscerai se mai mi lascio domar dall'accidia.

Ma niun vantaggio, credo, se tu ciò facessi, ne avresti
per me, niuno per te: ti prego perciò di pensarci.

Ché ad uno ad uno tu tentando i famigli, pei campi
dovresti a lungo invano vagare; ed i Proci frattanto
in santa pace, e senza riguardo, ci straziano i beni.

Ma ti consiglio, sí, di mettere a prova le ancelle,
quale rispetto non ha di te, quale è scevra di colpe.

Ma non vorrei che in giro tu andassi per ogni capanna

a scandagliare i servi; ché farlo potremo anche dopo,

se pur qualche presagio tu sai dell'egíoco Giove».

Ulisse, dunque, e il figlio cosí favellavan tra loro.

E ad Itaca frattanto giungeva la solida nave
che conduceva da Pilo Telemaco e tutti i compagni.

Ora, poi che fûr giunti nel mezzo del porto profondo,

quelli sospinsero il negro naviglio alla spiaggia; ed i servi

volonterosi via ne levaron gli attrezzi, e alla casa
portarono del figlio di Ulisse i bellissimi doni;
ed alla casa poi d'Ulisse mandarono un messo,
che la novella fausta recasse a Penelope scaltra,
ch'era nei campi Telemaco, e aveva ordinato che il
legno

per la città proseguisse, perché l'animosa regina
strugger non si dovesse, temendo, in continuo
pianto.

Or s'incontrarono a un punto l'araldo e l'onesto porcaro,

ch'ambí dovean recare lo stesso messaggio a la
donna.

E com'essi del re divino fûr giunti alla casa,
alto parlò l'araldo fra tutti i famigli, e le disse:
«Il tuo figliuolo è già, regina, tornato da Pilo».

Presso a Penelope invece si fece l'onesto porcaro,
e tutto le narrò, come aveva Telemaco imposto;
e poi che l'ambasciata compié tutta in ordine, mosse
via dalla sala, via dalla corte, e tornò fra i suoi porci.
Tristi, turbati i Proci rimasero. Uscir della sala,
mossero fuor dalla corte, di là dal gran muro, all'a-
perto,

quivi a seder, della reggia si posero innanzi alla porta.

E primo allora il figlio di Pòlibo, Eurímaco, disse:
«Amici miei, con questo viaggio, davvero un'impresa
oltremisura grande compiuta ha Telemaco; e noi
nol credevamo! Su via, s'appresti la nave piú snella,
e rematori esperti vi salgan, che ai nostri compagni
possano dare al piú presto l'avviso che tornino a
casa».

Compiuta non avea la parola, che Anfinomo, gli occhi
volgendo al mare, vide la nave arrivare nel porto,
e ammainar le vele, e stendersi ai remi le palme.

Ed ai compagni disse cosí, dolcemente ridendo:
«D'ambascerie non c'è bisogno: vedeteli giunti.
O tutto ha detto ad essi qualcun dei Celesti, o la nave
hanno veduta essi stessi, ma coglier non l'hanno po-
tuta».

Disse. Ed alzatisi tutti, si spinsero al lido del mare.
Súbito gli altri la nave sospinsero al lido; ed i servi
volonterosi via ne levarono tutti gli attrezzi.
E poi, tutti a convegno si strinsero; e niuno fra loro
lasciâr, giovine o vecchio, seder, che dei loro non
fosse.

E Antinöo, figliuolo d'Eupíto, cosí prese a dire:
«Ahimè!, come han salvato costui dal periglio, i Ce-
lesti!

Su per le balze ventose, le intere giornate, vedette
stavano a turno perpetuo; né in terra al tramonto del
sole

discendevamo, a passare la notte; ma sempre sul
mare

attendevam, bordeggiando sovra agile nave, l'aurora,
pronti all'insidia, per coglier Telemaco, e dargli la

morte;

e invece lui, frattanto, un dèmone a casa condusse.

Ora, su via, qui adesso pensiamo qual morte funesta
infliggergli possiamo, sì ch'ei non ci sfugga: ch'io
penso

che mai compiuto il nostro disegno sarà sin ch'ei
viva:

ché molto è nel consiglio sagace Telemaco e scaltro,
né tutte quante le genti s'adoprano in nostro favore.

Dunque, spicciatevi, su, prima ch'egli raduni gli
Achivi

a parlamento: ché nulla, penso io, lascerà ch'ei non
tenti;

anzi, li aizzerà, dirà, surto in mezzo a parlare,
che noi funerea morte gli ordimmo, e fallimmo la
mira.

Né quelli, udendo ciò, loderanno le nostre misfatte,
e temo che alcun danno non abbiano a farci, a scac-
ciarci

via dalle nostre terre, raminghi per terre straniere.

Or preveniamolo; e mentre lontano è nei campi, o

s'avvia

vêr la città, s'uccida. Pigliamoci allora i suoi beni, le sue sostanze, e fra noi dividiamole; e diamo la casa alla règina, e a chi la sposa, ché n'abbia possesso. Se poi queste parole vi spiacciono, e invece bramate ch'ei viver debba, e tutta goder la sostanza paterna, non si rimanga piú qui tutti raccolti, a mangiargli i beni suoi, per quanto gustosi; ma ognuno, recando doni da casa sua, richieda le nozze; e la donna scelga chi piú le piaccia, chi vuole che scelga il Destino».

Disse. E tranquilli tutti rimasero gli altri in silenzio. Ed a parlare prese Anfinomo, il fulgido figlio di Niso, il re che nacque d'Arète. Venuto era questi da Dúlco, feconda di biade, di pascoli altrice, e capo era dei Proci, gradito a Penelope molto pei suoi discorsi; e un cuore gentile battea nel suo petto.

Costui, pensando al bene di tutti, cosí prese a dire: «Insidiar non vorrei di Telemaco, o amici, la vita. È, porre a morte il figlio di un re, troppo orrendo

misfatto.

Ma si consulti prima di tutto il volere dei Numi.

E se ci approveranno di Giove supremo i responsi,
io stesso l'ucciderò, spingerò, che l'uccidano, tutti;
ma se distolgono i Numi da questo, a desister v'e-
sorto».

Questo Anfinomo disse: restarono gli altri convinti;
e quindi, surti in piè, rientrâr nella casa d'Ulisse;
e, nella sala giunti, sedetter sui lucidi troni.

E un'altra idea qui volse la scaltra Penelope in mente:
di comparire ai Proci superbi arroganti dinanzi:
ch'ella saputa aveva l'insidia di morte tramata
contro suo figlio: udita l'avea dall'araldo Medone,
che risaputa l'aveva. Discese dunque essa alla sala,
con le sue donne; e quando fu giunta fra i Proci, la
donna

presso allo stipite stette del solido eccelso soffitto,
teso dinanzi alle guance tenendo lo splendido velo;
e la rampogna scagliò contro Antinoo, con queste
parole:

«Macchinatore di mali, Antinoo superbo, si dice

che fra la gente itacese, fra i pari d'età, tu soverchi tutti di senno e parole; ma tale di fatto non sei. Perché, predone, contro Telemaco trami la morte, trami la fine, e pietà non hai dei supplici, e Giove pur li tutela? Empia cosa malanni tramar l'uno all'altro!

Piú non rammenti quando tuo padre qui venne fuggiasco, per isfuggire all'ira del popolo? Ch'erano in furia contro di lui, perché, mosso insieme ai pirati di Tafo, danni ai Tesproti aveva recati, che ci erano amici. Or lo volevano morto, volevano il cuore dal petto strappargli, e i beni poi mangiargli, ché molti ei n'aveva.

Ma Ulisse li frenò, li distolse, per quanto bramosi. Per questo ora gli macchi, gli mangi la casa, gli vuoi prender la donna, e al figlio dar morte, e me colmi di cruccio.

Ora io t'impongo che tu la smetta; e tu imponilo agli altri».

E questo allora, il figlio di Pòlibo, Eurímaco, disse:

«D'Icaro figlia, scaltra Penelope, sii pur tranquilla:
questi timori a te non debbon la mente ingombrare.
Uomo non è, né mai sarà, né vedrà mai la luce,
che sovra il figlio tuo Telemaco levi la mano,
almeno fin ch'io viva, ch'io veda la luce del sole:
perché questo ti dico che presto vedresti compiuto:
scorrere il sangue suo vermiglio ben presto do-
vrebbe

su la mia lancia: ché troppo sovente mi fece sedere
sui suoi ginocchi Ulisse possente, le carni arrostate
mi porse a piene mani, purpureo vin mi profuse.
Perciò più d'ogni altro uomo Telemaco è caro al mio
cuore.

E t'assicuro ch'egli temere non deve la morte,
dai Proci almen: ché niuno la schiva, se un Nume la
manda».

Questo a incorarla disse; ma in cuore volgeva il misfatto.
Ed essa, ascesa allora nell'alte sue fulgide stanze,
piangeva Ulisse, il caro suo sposo; sinché su le ciglia
a lei soave sonno versò l'occhicerula Atena.

Su l'imbrunire, intanto, giungeva l'onesto porcaro

presso ad Ulisse ed al figlio. Sgozzato un porcello
d'un anno,

stavano questi allestendo la cena. Ed Atena, d'un
tratto

fattasi presso a loro, di nuovo il figliuol di Laerte
con la sua verga toccò, di nuovo lo rese vecchiardo,
e lo coprì di cenci, perché non dovesse il porcaro,
vedendolo così, riconoscere, e senza sapersi
più contenere, tutto narrasse a Penelope scaltra.

Primo Telemaco a lui con queste parole si volse:

«Eccoti, Eumèò! Che cosa si dice in città? Son tor-
nati

i valorosi Proci, di già, dall'agguato a me teso?

O sono ancora lí, m'aspettan che a casa io ritorni?»,

Eumèò fedele, e tu rispondevi con queste parole:

«A cuore non mi stava sapere né chieder di questo,
andando alla città; ma il cuor mi diceva ch'io presto
facessi l'ambasciata, che súbito poi ritornassi.

Ed incontrai, mandato dai tuoi compagni, un mes-
saggio:

questi a tua madre, prima di me, recò la novella.

Un'altra cosa io so: che l'ho con questi occhi veduta.
Già fuor della città camminavo, al ritorno, ove sorge
d'Ermète il colle, quando io vidi un veloce naviglio
entrar nel nostro porto. Molti uomini v'erano dentro;
tro;

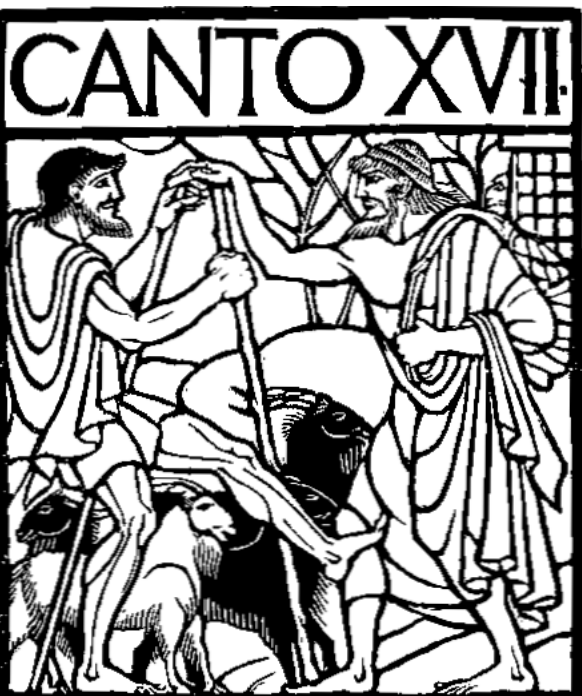
ed era pieno colmo di scudi, di lance a due punte.
Di certo non lo so; ma penso che fossero quelli».

Disse così. Sorrise Telemaco, forza divina,
gli occhi volgendo al padre: sfuggí quel sorriso al
porcaro.

Or poi che tutto fu compiuto, e imbandita la mensa,
qui banchettarono, e niuno restò con la brama del
cibo.

E quindi, e fame e sete placate, rivolser la mente
anche a dormire; e il sonno su loro profuse i suoi
doni.







CANTO XVII

Come l'Aurora apparí mattiniera, ch'à dita di rose,
súbito ai piedi strinse coi lacci i suoi vaghi calzari
Telemaco, figliuolo diletto d'Ulisse divino.

E prese anche la lancia massiccia, ch'empieva il suo
pugno,

per avviarsi in città. E disse al suo fido porcaro:

«Babbo, io mi reco in città, ché m'abbia a vedere mia
madre,

che non desisterà, ne sono sicuro, dal pianto
calamitoso, dal lungo plorare fra lacrime, avanti
ch'essa con gli occhi suoi mi veda. Or tu questo farai.
Conduci alla città quest'ospite gramo, che quivi
campi, accattando il pranzo. Gli dia chi pur n'abbia
talento,

un tozzo ed un bicchiere; ch   io, mantener tutti quanti,

non lo potrei: corrucci n'ho troppi di gi   per me stesso.

Il forestiere poi, se troppa rancura ne avesse, peggio per lui; ma il vero parlar chiaramente a me piace».

E gli rispose cos   l'accorto pensiero d'Ulisse:

«O caro, neppure io lo bramo, qui a lungo restare: per un pitocco val meglio campare la vita accattando per la citt  , che pei campi. Mi dia chi dar   di buon grado:

ch   stare in un podere, non pi   mi consentono gli anni,

ed obbedire ai comandi che voglia impartirmi un capoccia.

Dunque, va pure; e me conduca quest'uomo, quando io

mi sia scaldato al fuoco, e il sole sia sorto: ch   danno farmi potrebbe, tanto le vesti ho malconce, la brina dell'alba; e la citt  , per quanto mi dite,    lontana».

Disse. E gran passi alternando, Telemaco uscì dal podere,
e della morte dei Proci gittava in cuor salde radici.
Ed ecco, appena fu pervenuto alla comoda casa,
quivi depose la lancia, poggiandola a un'alta colonna,
ed egli stesso entrò, varcando la soglia di pietra.
Assai prima d'ogni altro lo scorse la fida Euriclèa,
mentre stendeva pelli di pecora sotto i bei troni;
e, lagrimando, incontro diritta gli corse; ed intorno
si radunavano l'altre fantesche d'Ulisse tenace,
e a lui, con liete gridi, baciavano gli omeri e il capo.
Dalle sue stanze frattanto veniva Penèlope scaltra,
pari ad Artèmise, pari all'aurea beltà d'Afrodite;
e al collo del figliuolo gittò, lagrimando, le braccia,
e lo baciò sul capo, su entrambe le fulgide luci,
e gli parlò, fra i singulti, con queste veloci parole:
«Sei qui, luce mia dolce, Telemaco! Io già mi credevo
di non vederti mai più, dal dí che salpasti per Pilo,
contro mia voglia, in segreto, cercando notizie del
padre!

Or via, narrami dunque che cosa hai potuto sapere».

E a lei queste parole rispose Telemaco scaltro:

«Non provocarmi al pianto, non far, cara madre, che
in seno

mi tremi il cuor, sebbene sfuggita ho la morte improvvisa.

Làvati adesso, le membra tue cingi di candide vesti,
e a tutti i Numi fa promessa di scelte ecatombi.

se Giove mai farà che si possa compir la vendetta.

Ora alla piazza io vado: ch  voglio chiamar lo straniero

che   di gi  venuto con me, mentre io qui ritornavo.

Io l'ho mandato innanzi, con gli altri fedeli compagni,

ed a Pir o lo affidai, perch  lo guidasse al suo letto,
ne avesse cura, onore gli rendesse, sin ch'io non
giungessi»

Disse cos : senz'ali rest  la parola a sua madre:

tacque ella, si mond , si copr  di candide vesti,
e scelte ai Numi tutti promise offerire ecatombi,
se Giove omai volesse compiuta la loro vendetta.

Frattanto traversava la casa Telemaco, e usciva,
stretta la lancia in pugno: seguiano due cani veloci.

Ed una grazia su lui profuse indicibile Atena;
sí che, mentr'egli passava, miravan le genti stupite.
E tutti a lui d'attorno si strinsero i Proci superbi,
con parolette dolci, ma in cuore volgendo tristizie.
Egli, come poté, schivò quella fitta caterva;
e dove Mèntore vide seduto, ed Antífo e Aliterse,
ch'eran da lunga pezza amici fedeli del padre,
quivi sedé: di tutto gli chiesero quelli notizia.
E presso loro giunse Pirèò vibratore di lancia,
traverso la città lo straniero guidando alla piazza.
Né Telemaco lungi rimase dall'ospite: presso
a lui si fece. E queste parole Pirèò gli rivolse:
«Su presto, a casa mia, Telemaco, manda le ancelle,
ch'io ti spedisca i doni che a te largí Menelao».

E a lui queste parole rispose Telemaco scaltro:
«Pirèò, questa faccenda non so come voglia finire.
Se gli arroganti Proci potranno me uccider di frode
nella mia casa, e fra loro spartir le sostanze paterne,
io preferisco che tu li goda, e nessuno di quelli.
Se invece io seminare per essi la strage e la morte
potrò nella mia casa, tu dammeli; ed io sarò lieto».

Detto cosí, verso casa guidò Teoclimeno gramo.
E poi ch'entro le mura saldissime furono giunti,
qui, sopra i seggi e i troni, deposero i loro mantelli.
Poi ne le lucide vasche tuffatisi, fecero il bagno.
E come li ebber qui lavati, unti d'olio, le ancelle
cinsero a lor la persona di tuniche e manti villosi.
Dal bagno usciron quindi, si poser sui troni a sedere;
ed un'ancella venne, che l'acqua recò per le mani
entro una brocca d'oro, sovresso un lebete d'argento;
e innanzi ad ambedue poi stese una lucida mensa.
La dispensiera attenta, poi giunse, recando del pane;
e cibi molti, di quelli che c'erano, prodiga aggiunse.
E in faccia a lui sede' la madre, vicino a un pilastro,
in un gran seggio, torcendo penneccchi di morbida
lana.

Poi, sopra i cibi imbanditi gittarono tutti le mani;
e quando ebber placata la brama del cibo e del vino,
tali parole al figlio rivolse Penèlope scaltra:

«All'alte stanze mie, Telemaco, adesso risalgo:
lí coricar mi voglio nel letto, che letto è d'affanno
per me, che sempre beve l'amaro mio pianto, dal

giorno

che Ulisse ad Ilio mosse, seguendo gli Atridi. Né ancora

tu m'hai voluto, avanti che arrivino i Proci, dir chiaro se tornerà tuo padre, se alcuna notizia ne udisti».

E a lei queste parole rispose Telemaco scaltro:

«O madre, e dunque il vero ti dico. Alla volta di Pilo in cerca del Nelíde pastore di genti salpammo.

Ed egli ne l'eccelse sue case m'accolse: m'accolse con tanto amore, come d'un padre pel figlio tornato dopo l'assenza lunga, pur ora, da terra straniera.

Cosí quegli m'offrì, coi figli suoi nobili, ospizio.

Ma del tenace Ulisse, da niuno degli uomini, disse, udito avea parlare, se fosse ancor vivo, o già morto.

Ma presso Menelao, guerriero, figliuolo d'Atrèò, ei m'inviò, cavalli prestandomi e solidi cocchi.

Elena argiva qui vidi, per cui tante pene gli Achei sostennero e i Troiani; ma fu per volere dei Numi.

E dunque, Menelao, gagliardo guerriero, mi chiese per qual bisogno a Sparta divina io mi fossi recato.

Onde io risposi a lui, senza nulla detorcer dal vero;

ed ei queste parole mi diede in risposta, mi disse:
«Povero me, nel letto d'un uomo davvero gagliardo,
imbelli come sono, si sono voluti cacciare,
come quando una cerva nel covo d'un fiero leone
depone i suoi cerbiatti, lattonzoli nati di fresco,
poi s'allontana cercando le balze e l'erbose convalli
per pascolare; e intanto ritorna al suo covo la fiera,
ed i cerbiatti entrambi finisce, con misero strazio.
Del pari Ulisse i Proci spegnerà con misero strazio.
Deh!, Giove, sommo padre, deh!, Apolline e Atena,
se mai

tale in vigore, quale un dí nella florida Lesbo,
surse, ch  il Filomel de l'aveva sfidato alla lotta,
e l'atterr  di gran forza, gioendone tutti gli Achivi:
deh, se, mai tale giungesse tra i Proci il figliuol di
Laerte!

Pronta per loro sarebbe la fine, ed amare le nozze.
Quello che poi mi chiedi con tanta preghiera, vo'
dirti,
senza dal vero punto scostarmi, n  trarti in inganno;
ma ci  che a me diceva del mare il veridico vecchio.

non te ne voglio tenere nascosta una sola parola.

Disse che visto in un'isola avea tra gran crucci tuo padre,

in casa della ninfa Calipso, che a forza lo tiene vicino a sé: per questo non può ritornare alla patria, perché navi non ha fornite di remi, o compagni che lui possan guidare pel dorso del pelago immane».

Disse così Menelao, l'Atride guerriero valente; ed io, compiuto tutto, tornai; ché inviarono un vento prospero i Numi a noi, che presto alla patria mi spinse».

Così disse; e a Penèlope il cuore commosse; ed allora Teoclimèno, mente divina, così prese a dire:
«O veneranda sposa d'Ulisse figliuol di Laerte, troppo costui, davvero, non sa: ciò ch'io dico ora ascolta:

ch'io ti dirò, senza nulla mentir, né nascondere, il vero.

Sappia ora Giove, primo fra i Numi, e la mensa ospitale,

e il focolare d'Ulisse, signor senza macchia, ov'io

giunsi,

che certamente Ulisse si trova di già nella patria,
sia che cammini o che segga: che questi soprusi co-
nosce,

e per i Proci tutti del danno già semina il germe.

Tale un auspicio alato, mentre io sopra i banchi se-
devo

del solido naviglio, m'apparve; e a tuo figlio lo dissi».

E a lui queste parole rispose Penèlope scaltra:

«Deh!, se i tuoi detti, straniero, potessero aver com-
pimento!

Tu ben sapresti allora la mia gratitudine; e doni
tanti ne avresti, che ognuno dovrebbe chiamarti fe-
lice».

Dunque, tra loro così scambiavano queste parole.

E gli arroganti Proci, dinanzi alla casa d'Ulisse,
con la protervia usata lanciavano i dischi a sollazzo,
su lo spiazzato bello, scagliavan le lunghe zagaglie.

Ma quando giunse l'ora del pranzo, e comparve la
greggia

che da ogni parte dei campi recavan gli usati pastori,

prese a parlare Medone: ch  questo fra tutti gli araldi
era gradito ad essi, che a tutti i banchetti assisteva:
«Giovani, adesso che tutti vi siete allegrati nei giochi,
venite dentro casa, sicch  s'apparecchi il banchetto:
ch  non   male, all'ora dovuta, pensare a nutrirsi».

Disse; e a levarsi quelli si mosser, seguiron l'invito.

E poi che al ben costruito palagio d'Ulisse f r giunti,
quivi deposero tutti sui seggi e sui troni i mantelli,
quivi ammazzarono capre pasciute, con pecore
grandi,

verri scannarono pingui, con una giovenca di man-
dra,

per ammannire il pranzo. – Frattanto, moveano dai
campi,

per avviarsi in citt , Ulisse col fido porcaro.

Ed il capoccia, dei porci custode, cos  prese a dire:

«Ospite, dunque in citt  davvero tu brami recarti,
oggi, come ha voluto Telemaco! Avrei preferito,
certo, che del podere tu qui rimanessi a custodia;
ma ho del signor mio riguardo e paura, che poi
si crucci: le rampogne dei nostri signori son gravi.

Andiamo dunque via; perché buona parte del giorno è già trascorsa; e presto crescerà, col vespero, il freddo».

E Ulisse a lui, l'eroe di scaltro pensiero, rispose:
«Capisco intendo: tu favelli a chi sa ragionare.

Dunque, si vada; e sin là tu fammi da guida; e un randello

dammi, se l'hai, così come fu reciso dal bosco,
ch'io mi v'appoggi; ché, a quanto voi dite, molto aspra è la via».

Detto così, su le spalle si gittò la sconcia bisaccia,
logora, tutta buchi, per tracolla un pezzo di corda;
ed un randello Eumèo gli diede quale ei lo bramava.
I due mossero; e a guardia restarono i cani e i pastori
della capanna. Ed Eumèo così condusse il signore
alla città: d'aspetto cencioso e pitocco e vecchiardo,
puntellato al bastone, coperto di miseri stracci.
Quando ebbero così percorsa la strada rocciosa,
già presso alla città, pervennero a un limpido fonte,
cinto di muri, dove solevano attinger le genti.
Polittore, Itaco e Nérito un giorno l'avevano

estrutto;

e d'ogni parte un bosco di pioppi nutriti dall'acqua cresceva attorno attorno. Sgorgava la gelida polla alto, su da una roccia: sorgeva su quella un alloro sacro alle Ninfe; e chiunque passasse, ivi offria sacrificio.

Qui s'incontrò con essi Melanzio, figliuolo di Dolio, che conduceva capre, trascelte dal meglio dei branchi,

per banchettarne i Proci: moveano con lui due pastori.

Appena li ebbe visti, cominciò a coprirli d'ingiurie vituperose, sconce, che accesero il cuore d'Ulisse.

«Ora davvero sí, che un briccone accompagna un briccone!

Com'è vero che Dio li fa, e poi li accompagna!

Dove conduci questo lezzone, dannato porcaro, questo pitocco schifoso, flagello di tavole? A quanti stipiti s'appoggerà, sdruscerà le sue spalle, chiedendo in dono, non lebèti né spade, ma tozzi di pane!

Se tu lo dessi a me, per fare la guardia al podere,

essere mozzo di stalla, portare la foglia ai capretti,
forse, succiando siero, potrebbe rifarsi le polpe.
Ma poi che apprese il tristo mestiere, badare al lavoro
ei non vorrà: vorrà tra il popolo gir pitoccando,
e, questuando qua e là, nutrire l'ingordo suo ventre.

Ora una cosa vi dico, che certo vedrete compiuta:
qualora egli alla casa d'Ulisse vicino si accosti,
molti sgabelli vedrete volar dalle mani dei Proci,
che gli faranno a pezzi la testa, le costole a pezzi».

Detto così, l'arrogante, passando, colpí con un calcio
sopra la coscia Ulisse; ma punto né poco lo scosse,
ch'egli restò piantato dov'era; e rimase fra due:
se col bastone dovesse colpirlo, e levargli la vita,
oppur di peso alzarlo, e battergli a terra la testa.

Ma si contenne però, pose freno al suo cuore. E il
porcaro,

vedendo, si crucciò, le mani levò, fece un voto:
«O della fonte Ninfe, di Giove figliuole, se Ulisse
d'agnelli e di capretti le cosce vi offrì su gli altari,

di pingue adipe avvolte, compietemi il voto ch'io faccio:

possa, deh!, possa Ulisse tornare, lo guidi un Celeste:
ei sperebbe, sí, le grandi arie che adesso ti dai,
svillaneggiando tutti, a zonzo vagando ogni giorno
per la città, mentre il gregge distruggono i tristi pastori!»

E gli rispose così Melanzio guardiano di capre:

«Poveri noi, questo cane maestro di guai, come parla!
Un giorno o l'altro voglio cacciarlo in un legno, e
portarlo
d'Itaca lungi, dove fruttarmi un bel gruzzolo possa!
Così volesse Apollo colpire Telemaco, oppure
fare che alcun dei Proci lo debba accoppiare oggi
stesso,
come da un pezzo sfumò la speranza che Ulisse ritornì!»

E, così detto, i due lasciò che movevano adagio,
ed egli, di buon passo rivolto alla casa d'Ulisse,
presto vi giunse, v'entrò, si mise fra i Proci a sedere,
a Eurímaco di fronte, che gli era su tutti benigno.

I servi della mensa gli diêr la sua parte di carne,
e la massaia attenta gli pose vicino del pane.
S'erano intanto appressati Ulisse e il fedele porcaro;
ma si fermaron; ch  ad essi giungeva a l'orecchio lo
squillo

d'una sonora lira: ch  Femio prendeva a cantare.
E Ulisse allora prese per mano il porcaro, e gli disse:
«Eum o, di certo   questa la fulgida casa d'Ulisse:
la riconosco bene, ch  pur fra molte altre   distinta.
L'un edificio   legato con l'altro: di mura e di merli
tutta la corte   munita, la chiude una solida porta
a due battenti: certo niun uomo potrebbe sforzarla.
E intendo pur che dentro molti uomini sono a ban-
chetto;

ch  pingue fumo intorno d'arrosto s'effonde, e la lira
garrisce, che compagna crearono i Numi al ban-
chetto».

Tu allora, Eum o, fedele porcaro, cos  rispondevi:
«Bene hai veduto. E gi , pur nel resto non manchi di
senno.

Ma su, pensiamo come si sbriga ora questa faccenda:

se meglio è che tu prima di me nella fulgida reggia
entri, e ti mesca tra i Proci, mentre io me ne resto qui
fuori;

oppur tu resta, ed io, se meglio ti sembra, entro
primo.

Non indugiare, però, ché alcuno di fuor non ti
scorga,

e con randelli e con sassi non debba colpirti. Sta in
guardia».

E Ulisse a lui rispose, l'eroe pertinace divino:

«Lo so, ci penserò: tu parli a chi bene t'intende.

Va' pure innanzi tu, ché io qui di fuori t'attendo.

Ché quanto a busse o colpi di sasso, novizio non
sono;

ma tollerante è il mio cuore, da quanti malanni ho
sofferto,

in guerra, e sopra il mare: mi tocchi per giunta anche
questo:

perché modo non c'è che il ventre affamato si taccia,
il maledetto ventre, che agli uomini fa tanto male,
per cui si attrezzan pure le solide navi sul mare

inseminato, che recano tanti malanni a le genti».

Stavano dunque così tra lor questi due ragionando;
e un can levò, che quivi giaceva, la testa e le orecchie.
Ed Argo esso era, il cane d'Ulisse. Allevato ei l'aveva,
senza goderne: ché prima dovè partire per Ilio.
I Proci per l'innanzi soleano menarlo alla caccia:
i caprioli e i cervi cacciava, e le capre selvagge:
messo or da banda, e privo del signore, ch'era lontano,
giacea sopra un gran mucchio di fimo di muli e di bovi

ch'era ammassato all'uscio dinanzi; ed i servi d'Ulisse
qui lo prendean, per dare l'ingrasso ai suoi vasti poderi.

Il cane Argo qui dunque giacea, tutto pieno di zecche.

E appena, ecco, s'accorse d'Ulisse che gli era vicino,
scosse la coda, entrambe lasciò ricadere le orecchie;
ma poi forza non ebbe di farsi dappresso al padrone.
E questi, le pupille distolse, una lagrima terse,
senza ch'Eumèo lo vedesse, ché seppe nascondersi;

e chiese:

«Eumèò, gran meraviglia che giaccia nel fimo un tal canel

Bello d'aspetto è certo: però questo dir non saprei, s'egli, oltre a questa bellezza, veloce anche fosse nel corso,

oppur se come i cani da mensa egli fosse, che solo per la bellezza loro li allevano i loro padroni».

Tu allora, Eumèò, fedele porcaro, così rispondevi:

«Pur troppo, il cane è questo d'un uomo che morto è lontano.

Deh!, se tale egli fosse tuttora di forme e di forze quale qui lo lasciò, partendo per Troia, il signore, ben la sua forza e il vigore vedendo, stupir tu dovresti.

Ché niuna fiera a lui sfuggire potea negli anfratti della profonda selva, quand'ei la scovasse: ché troppo

era sagace dell'orme. Ma ora l'opprime sciagura.

Il suo padrone è morto lontano; e le ancelle incresciose

cura non n'hanno piú: ch  i servi, se i loro signori
pi  non li vegliano, compier non vogliono il loro do-
vere:

perch  Giove, che tutto contempla dal cielo, ad un
uomo,

se cade in servit , met  del suo pregio gli toglie».

Dette queste parole, entr  nella fulgida casa,
e difilato and  verso l'atrio, alla volta dei Proci.

Ed Argo fu ghermito dal fato di livida morte,
poscia ch'egli ebbe, dopo venti anni, rivisto il si-
gnore.

Primo d'ogni altro il divino Telemaco sc rse il porcaro,
quand'egli nella stanza entrava. E di s bito cenno
gli fece, a s  lo chiam . Guardatosi quello d'attorno,
prese uno scanno, dove soleva sedere lo scalco
a compartire ai Proci le grosse porzioni di carne,
lo port , lo colloc  di Telemaco presso alla mensa,
si assise a lui di faccia. E avanti l'araldo gli pose
del pane che lev  dal paniere, ed un pezzo di carne.
S bito dopo lui entr  nella camera Ulisse,

simile ad un pitocco tapino meschino, a un vecchiardo,

e attorno si guardò: coperto era tutto di cenci.

Sedé sopra la soglia di frassino, presso alla porta,
e il dorso poggiò contro lo stipite liscio, che dritto
col filo, nel cipresso tagliato un artefice aveva.

Ecco, e Telemaco allora, chiamato al suo fianco il
porcaro,

un pane intiero fuori traèa d'un leggiadro canestro,
e della carne, quanta capían le sue mani; e gli disse:
«Porta, ed all'ospite dà questa roba; e digli che attorno
torno

giri egli stesso, e dai Proci limosini, uno per uno:
ché per un uomo indigente non è vantaggioso il riserbo».

Disse. E il porcaro andò, com'ebbe udito il comando,
presso ad Ulisse stie', gli parlò queste alate parole:
«Ospite, questi doni Telemaco t'offre; e t'invita
che tu presso a ciascuno dei Proci ti faccia, ed accatti:
per chi, dice, ha bisogno, non è vantaggioso il riserbo».

E Ulisse a lui, l'eroe di scaltro pensiero, rispose:
«Giove, deh! sempre felice Telemaco sia tra la gente,
e tutto a lui succeda com'egli vagheggia nel cuore».

Disse; e raccolse i doni con ambe le mani; ed a terra
a sé dinanzi, sopra l'immonda bisaccia li pose,
e si cibò, sinché il canto di Femio suonò per la
stanza.

Finito aveva, quando si tacque il divino cantore;
e del vocio dei Proci fu piena la stanza. Ed Atena,
fattasi presso ad Ulisse figliuol di Laerte, lo spinse
che andasse, ad uno ad uno, fra i Proci, all'accatto dei
tozzi,

e conoscesse chi fosse proclive a pietà, chi malvagio:
né pur con ciò disegnava che alcuno schivasse la
morte.

E a destra s'avviò, mendicando dinanzi a ciascuno,
tendendo, come un vecchio pitocco, la mano a l'ac-
catto.

Tutti, mossi a pietà, regalavan, guardando stupiti,
e si chiedevan l'un l'altro chi fosse e di dove venisse,
quando così prese a dire Melanzio pastore di capre:

«Udite, o pretendenti dell'inclita nostra regina,
ciò ch'io vi dico di questo straccione: che già l'ho veduto.

Il guardiano dei porci gli ha fatto da guida alla reggia;
ma quanto a lui, da che terra pretenda di giunger, lo ignoro».

Disse. Ed Antinoo questa rampogna rivolse al porcaro:

«Perché, famigerato porcaro, hai condotto quest'uomo

alla città? Non ci sono di già vagabondi di troppo,
fastidiosi pitocchi, flagelli di mense imbandite?
Ti sdegni perché qui c'è gente che sperpera i beni
del tuo signore, e tu, per giunta, ci chiami quest'altro?».

E a lui, porcaro Eumèo, rispondevi con queste parole:

«Nobile, Antinoo, sei; ma non bene per ciò tu favelli.
Chi mai vorrebbe altrove recarsi a cercare un estranio,

qualora alcun non sia degli uomini esperto ne l'arti,
profeta, o sanatore di morbi, oppur d'ascia maestro,
oppure pio cantore che rechi diletto col canto?

Questi sì, son cercati per ogni paese del mondo;
ma chi cercar vorrà, per far danno a sé stesso, un
pitocco?

Ma gli è che sempre tu sei fra tutti i Proci il piú duro
contro i servi d'Ulisse, e piú contro me. Ma ben poco
io me ne curo, perché la scaltra Penelope vive
fra queste mura, e seco Telemaco pari ai Celesti».

E a lui queste parole rivolse Telemaco scaltro:

«Uso è d'Antinoo questo, di pungere sempre mali-
gno

con oltraggiose parole; e gli altri a imitarlo sospinge».

Sí disse. E queste alate parole ad Antinoo volse:

«Proprio, di me pensiero, Antinoo, ti dàì come un
padre,

che questo forestiero m'esorti a scacciare di casa
con violente parole. Ma un Dio non lo voglia. Su,
prendi,

offrigli qualche cosa: ché io non m'oppongo; ma anzi
invito io te ne faccio. Né avere riguardo a mia madre,
né a verun altro dei servi che son nella casa d'Ulisse.
Ma no, l'intendimento codesto non è del tuo cuore;

ché mangiar solo, senza dar nulla a nessuno, ti piace».

E a lui rispose Antinoo, si volse con queste parole:

«Che dici mai, furioso Telemaco magniloquente?

Se tutti i Proci a quest'uomo porgessero il dono ch'io penso,

lungi da sé questa casa l'avrebbe a tenere tre mesi!».

Disse; e mostrò lo sgabello che sotto la tavola stava,
dov'egli banchettando poggiava i suoi nitidi piedi.

Ma tutti gli altri dono gli fecer di pane e di carne,
colma gli fêr la bisaccia. E Ulisse di già s'apprestava
a ritornar sulla soglia, dei Proci a gustare i presenti;
ma presso Antinoo stette, gli volse così la parola:

«Fammi il tuo dono, o caro: ché tu degli Achivi il
peggiore

non sembri, anzi il migliore: ché hai d'un sovrano l'a-
spetto;

e deve esser per questo più largo il tuo dono di cibo;
ed io le lodi tue canterò per l'illimita terra.

Uomo tra gli uomini, anch'io vivevo una volta felice
in una casa opulenta; né mai rifiutavo il mio dono

ai peregrini, chiunque venisse, checché gli occorresse.

Migliaia avevo allora di servi, ed ogni altra sostanza di cui vivon le genti, per cui d'opulenza hanno fama.

Ma mi percosse, così gli piacque, il figliuolo di Crono,

che coi pirati errabondi mi spinse a recarmi in Egitto, lungo viaggio, perché vi dovessi trovar la rovina.

Ed alle rive fissai del Nilo le navi ricurve.

Ordini diedi allora perché qui, vicino alle navi, i miei compagni cari restassero a buona custodia.

Esploratori quindi mandai su le alture; ma quelli porre alle brame loro rapaci non seppero freno, anzi tosto alle genti d'Egitto i bellissimi campi misero a sacco, le donne rapirono e i pargoli infanti, diedero agli uomini morte. Ben presto ne giunse la fama

alla città. Come udiron le grida, sul fare dell'alba, corsero; e tutto il piano s'empì di cavalli e di fanti, di sfolgorii di bronzo. Qui Giove che i folgori avventa,

vituperosa inflisse disfatta ai compagni: ch  niuno
far fronte os ; n  via s'apr  di schivare il flagello.
Molti di noi trafitti qui cadder dal bronzo affilato:
altri li presero vivi, che l  rimanessero schiavi:
me diedero a Demetrio Iaside, quivi ospite giunto,
grande signor di Cipro, che in patria con s  mi re-
casse;

e qui da Cipro or giungo, percosso da mille dolori».

E Antinoo gli parl , gli rispose con queste parole:

«Qual Dio ci manda questo malanno, a guastare le
feste?

Fermati in mezzo cost , lontan dalla tavola mia,
ch  tu presto approdare non debba a una Cipro, a un
Egitto

di molto amaro! Sarai sfacciato e protervo, accat-
tone!

Ad uno ad uno, a tutti ti accosti: da tutti ricevi
a piene mani: ch  niuna piet , niun riguardo li frena
dal farsi belli coi beni degli altri: ch  n'hanno di
molti».

E ritraendosi, Ulisse, l'accorto pensiero, gli disse:

«Ahimè! l'animo, dunque, tu pari all'aspetto non hai!
Di casa tua non daresti neppure un granello di sale,
se d'altri ora alla mensa tu siedi, ed il cuor non ti basta

di darmi un po' di cibo: ch  tu n'hai dinanzi gran copia».

Cos  disse. Ed il cuore d'Antinoo pi  arse di furia;
e bieco lo guard , parl , disse queste parole:
«Uscir da questa sala, dovr , dico io, riuscirti
poco gradito, dacch  tu osi anche dire insolenzel!».

Cos  disse, afferr , scagli  lo sgabello, e lo colse
al sommo della schiena, su l'omero destro. Ma Ulisse
stette come una rupe; n  il colpo d'Antinoo lo fece
pur vacillare; e, muto, volgeva feroci pensieri.

Croll  la testa, torn  su la soglia, la colma bisaccia
depose a terra, e ai Proci con queste parole si volse:
«Datemi ascolto, o voi che ambite l'eccelsa regina:
ch'io dico ci  che il cuore mi va suggerendo nel seno.
Cruccio non  , non   rammarico alcuno nel cuore,
per chicchessia, se resta colpito mentr'egli difende
le sue sostanze, i suoi giovenchi, le pecore bianche.

Antinoo invece m'ha colpito pel ventre dannato,
pel maledetto ventre, che tanto travaglia le genti.
Ma se ci sono Dei, se ci son, pei tapini, l'Erinni,
dovrà, prima ch'ei sposi, piombare su Antinoo la
morte».

E gli rispose così Antinoo, figlio d'Eupito:
«Siediti, e mangia in silenzio, straniero, oppur vattene
altrove,

ché non ti debbano i Proci, se tu così parli, scacciare,
presoti per un pie', per un braccio, e cavarti la pelle».

Disse. Ma fieramente rimasero gli altri sdegnati;
e gli parlò così talun di quei giovani altieri:
«Bello, Antinoo, non fu colpire un tapino errabondo.
Povero te, se fosse qualcuno dei Numi del cielo!
Ché spesso i Numi stessi, d'erranti stranieri in sem-
bianza,

percorron le città, tutte quante assumendo le forme,
per esplorare le genti, chi sia prepotente, chi giusto».

Così diceano i Proci. Ma quegli dei loro discorsi
non si curava punto. Telemaco, il cruccio a quel
colpo

crescer sentì. Ma stilla dal ciglio però non gli cadde:
solo crollò, volgendo sinistri pensieri, la testa.

Ora, come ebbe saputo Penelope accorta, dell'uomo
sotto il suo tetto percosso, così favellò fra le ancelle:
«Deh!, lo colpisse così con le frecce infallibili Febol!»

E la massaia aggiunse Eurinome tali parole:

«Deh!, se avessero mai compimento le nostre pre-
ghiere!

Niuno di questi dovrebbe vedere il ritorno d'Au-
rora!».

E le rispose con queste parole Penelope scaltra:

«Mamma, son tutti odiosi, che tramano tanti ma-
lanni;

ma Antinoo lo aborrisco non men de la livida morte.
Un poverello straniero girando va or per la casa,
limosinando ai Proci, perché la miseria lo preme:
doni gli fan tutti quanti, ricolma gli fan la bisaccia:
e Antinoo lo sgabello gli tira, gli offende la spalla!»

Dunque, Penelope andava parlando così fra le ancelle,
nella sua stanza, mentre pranzava lo scaltro suo
sposo.

E allora ella chiamò il fido porcaro, e gli disse:
«Muòviti, Eumèo fedele, su', récati dallo straniero,
digli che venga qui: ch'io vo' salutarlo; e d'Ulisse
chieder gli voglio, di quel poveretto, se mai l'ha veduto,

se mai ne udí novelle: ché par ch'abbia molto girato».

E a lei, fedele Eumèo, rispondevi con queste parole:

«Deh!, se cosí, regina, sapessero i Proci tacere!

T'incanterebbe il cuore, se udissi ciò ch'egli racconta:
ché per tre notti lo tenni con me, l'ospitai per tre
giorni

nella capanna mia: ché a me primo naufrago giunse.

Ma delle sue sventure non valse a finire il racconto.

Come allorché fissi gli occhi si tengono sopra un
cantore,

che apprese i dolci versi dai Numi, e li canta ai mortali,

cosí molceami quegli, finché restò sotto il mio tetto.

Ospite dice ch'egli è d'Ulisse da parte del padre,

che la sua casa è in Creta, dov'è di Minosse la stirpe;

e qui da Creta giunse, trafitto da molti dolori,

spinto di luogo in luogo. Qui presso dice ei che d'U-
lisse

udí parlar, nel ricco paese dei Tèsproti: dice
che vive, e assai ricchezze recando, ritorna alla pa-
tria».

E a lui queste parole rispose Penelope scaltra:
«Va' dunque, chiamalo qui, ché possa egli stesso par-
larmi.

Scialino intanto quelli, seduti dinanzi alle porte,
oppur qui dentro casa. Per essi è perenne allegria:
ché nelle case loro rimangono intatti i lor beni,
e pane, e dolce vino, ne mangiano solo i lor servi;
ed essi in casa nostra perpetüamente girando,
macellano giovenchi con pecore e capre pasciute,
e gozzoviglia fanno, tracannano il fulgido vino,
senza riguardi, e il meglio consuman; perché manca
un uomo

quale era Ulisse, che tenga lontan dalla casa il fla-
gello.

Ma se tornasse alla patria, se Ulisse giungesse, ben
presto

saprebbe, insiem col figlio, fiaccar l'arroganza dei Proci!».

Disse. E sternutí forte Telemaco; ed alto rimbombo die' tutta quanta in giro la casa. E Penèlope rise, e súbito ad Eumèo parlò queste alate parole:

«Va, lo straniero chiama tu dunque, che innanzi a me venga:

vedi com'ha sternutito mio figlio al finir del discorso?

Essere certa perciò dovrebbe la morte dei Proci; di tutti: niun la morte sfuggire dovrebbe e la Parca. Un'altra cosa ancora ti dico, e tu figgila in mente.

Se troverò che il vero narrato m'abbia ei tutto quanto,

lo coprirò di vesti leggiadre, una tunica e un manto».

Cosí disse; e com'ebbe parlato, il porcaro si mosse. E giunto accanto a Ulisse, parlò queste alate parole: «Ti chiama presso a sé di Telemaco, o caro, la madre, Penelope la scaltra: ti vuol dimandare d'Ulisse, sebbene già sia stata delusa da molti dolori; e se vedrà che il vero narrato le avrai tutto quanto,

ti coprirà d'una tunica e un manto: ch  tu n'hai bisogno

pi  che d'ogni altra cosa: tra il popol potrai mendicare,

per nutricarti, il pane, da chi sia disposto a donarlo».

E gli rispose Ulisse tenace con queste parole:

«Eum o, s bito il vero narrare potrei tutto quanto d'Inaco alla figliuola, Penelope scaltra; ch  molto io so di lui: ch  abbiamo sofferto lo stesso dolore.

Per  timor m'incute la turba dei Proci crudeli, la cui fiera arroganza si spinge ai confini del cielo.

Ed ora che quest'uomo, mentre io traversavo la sala, senza far nulla di male, mi fa dolorar di percosse, n  Telemaco, n  verun altro si mosse a impedirlo.

Di' dunque alla regina che nelle sue stanze rimanga sino al tramonto del sole, per grande che sia la sua brama.

Allor mi chieder  ci  ch'io so del ritorno d'Ulisse, seduti accanto al fuoco, vicino vicino: ch  indosso non ho che cenci; e tu ben lo sai, che a te primo io ricorsi».

Cosí disse; e com'ebbe parlato, il porcaro si mosse.
E Penelope, mentre la soglia varcava, gli disse:
«Non lo conduci, Eumèò? Perché s'è negato il pitocco?

Soverchiamente forse teme egli qualcuno? O lo frena altro riguardo? Sconviene soverchio riguardo ai mendichi».

E a lei, porcaro Eumèò, replicasti con queste parole:
«Disse parole da savio, che ognuno potrebbe approvare,

per evitar le ingiurie di gente cosí tracotante.
Dice che tu l'attenda qui verso il tramonto del sole.
Anche per te sarà cosí molto meglio, o regina,
sola col forestiere parlare, e ascoltar ciò ch'ei dice».

E a lui queste parole rispose Penelope scaltra:
«Stolto non par lo straniero, qualunque sia pure l'evento:

poi che in nessuna terra si trovan fra genti mortali
tanto arroganti nemici, che tramino tante perfidie».

Cosí disse Penelope; e mosse il fedele porcaro
verso la turba dei Proci: ché nulla doveva piú dire.

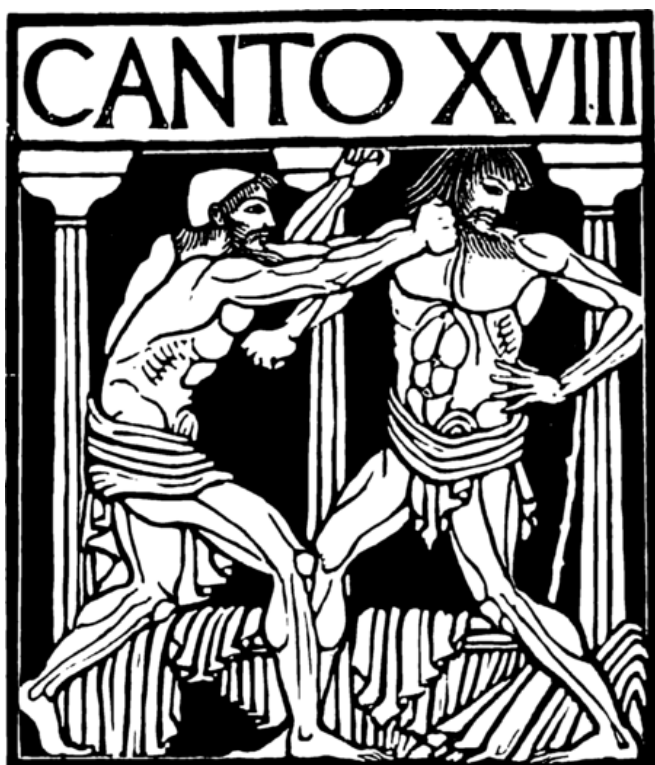
E quivi queste alate parole a Telemaco volse,
standogli presso col viso, perché non udissero gli al-
tri:

«A custodire i porci, vo', caro, e le cose dei campi
onde tu ed io viviamo. Tu resta e qui tutto provvedi.
E salva prima te medesimo, bada ai tuoi casi,
ché molti degli Achei mulinano tristi disegni:
Giove li strugga, prima che piombi su noi la scia-
gura!».

E a lui queste parole rispose Telemaco scaltro:
«Babbo, sarà così. Tu cena e va pure. E dimani
vieni e conduci all'alba le vittime belle. Pensiero
di quanto accade qui ci daremo io stesso e i Celesti».

Disse. E di nuovo il porcaro sedé sopra il lucido seggio.
E poi, quando fu sazio di cibo e di vino, si mosse
per ritornare ai suoi porci, lasciando la corte, e la sala
di convitati piena. Con danze costoro e con canti
si sollazzavano; e già scendeva sul mondo la sera.







CANTO XVIII

E sopraggiunse un pitocco che andava per Itaca in giro,
limosinando, famoso per rabida furia vorace
di rimpinzare la pancia di cibi e bevande. Né forza,
né possedeva coraggio, ma grande era e grosso a vederlo.

E si chiamava Arnèò: tal nome gli pose la madre
quand'egli nacque: ma Iro solevano i Proci chiamarlo,

ch'egli a portare ambasciate trottava ove tu gli dicessi.

Dunque, ed appena fu giunto, scacciar volle Ulisse di casa,

e l'affrontò con parole rissose: «Via, sgombera, o

vecchio,

quella è la porta! Se no, per un pie' ti ghermisco, ed io stesso

ti ci trascino. Non vedi? M'ammiccano tutti con gli occhi,

m'incitan ch'io ti trascini. Però mi vergogno di farlo. Sfratta, se tu non vuoi contender, venire alle mani».

E bieco lo guardò Ulisse, e così gli rispose:

«O galantuomo, niun male ti faccio o ti dico, né invidia

se chicchessia ti regala, ti porto, e se tu molto buschi. C'è posto in questa casa per me e per te: né tu devi invidiar l'altrui bene. Mi sembri anche tu mendicante,

come sono io, vagabondo: provvedano i Numi ad entrambi.

Non provocarmi alla zuffa, ché, in ira salito, non debba,

pur così vecchio, di sangue le labbra cospargerti e il petto.

Certo! E domani sarei piú tranquillo: ché tu per un

pezzo

non metteresti piú piede, credo io, nella casa d'U-
lisse».

Iro accattone, montato su tutte le furie, rispose:

«Poveri noi, che mulino di chiacchiere è questo affa-
mato!

Pare una sguattera vecchia! Ma penso di fargli un ser-
vizio,

ambe le guance scotendogli, tutti schizzandogli i
denti

dalle mascelle, come d'un porco che strugge le biade.
Ora succingiti, e tutti ci osservino, mentre lottiamo:
come vuoi tu con un uomo piú giovin di te misu-
rarti?»

Dinanzi all'alta porta, sovressa la lucida soglia,
cosí fra i due quest'aspra contesa d'ingiurie avvam-
pava.

E se n'accorse Antínoo, sovrano mercé dei Celesti,
e tali detti volse, ridendo di gusto, ai compagni:
«Amici miei, tal bazza non mai ci toccò prima d'ora.
Qual mai dolce sollazzo quest'oggi ci mandano i

Numi!

Il forestiero con Iro, venuti fra loro a contesa,
stanno per azzuffarsi. Su dunque, aizziamoli, sveltì!».

Disse così. Tutti quanti s'alzarono in piedi ridendo,
e s'aggrupparono in giro dintorno ai cenciosi pitocchi.

E così disse allora Antínoo, figlio d'Eupíto:

«Datemi retta, compagni magnanimi, a quello ch'io
dico:

qui sopra il fuoco ci sono codeste pancette di capra:
d'adipe e sangue rempiute, poniamole sopra la
mensa,

e chi dei due piú mostri vigore, e consegua il trionfo,
si faccia pure avanti, ne pigli finché glie ne basti,
e stia sempre a banchetto fra noi, d'ora innanzi; e
permesso

non abbia altro pitocco, che dentro si cacci a piatire».

Queste parole Antínoo diceva; e assentivano tutti.

E l'accortissimo Ulisse, con subdola mente rispose:

«Buoni signori, che un vecchio fiaccato dai guai si
misuri

con uno assai piú fresco, possibil non è. Ma la fame mi ci costringe, la trista, per farmi accoppiare di busse.

Ma tutti voi, su dunque, prestatemi giuro solenne, che per soccorrere Iro, nessuno la mano gagliarda malvagiamente su me leverà per mettermi a terra».

Cosí diceva: e tutti giurarono come chiedeva.

E poi ch'ebber formato, prestato quel giuro solenne, sorse fra loro, divino rampollo, Telemaco, e disse:

«Se il cuore, ospite, a te, pur basta, e lo spirito prode, contro quest'uomo, niun altro tu devi temer degli Achivi:

ché se qualcun ti battesse, l'avrebbe da fare con molti.

E Antínoo con me lo promette, ed Eurímaco, entrambi

sovrani, entrambi saggi: la casa che t'ospita è mia».

Disse cosí: tutti quanti approvarono; e subito Ulisse come una fascia i suoi stracci si cinse, a celar le vergogne;

e le sue cosce gagliarde si videro e grosse, e le polpe

larghe, ed i fianchi e le braccia massicce: ch  Atena,
venuta

presso al pastore di genti, le membra gli aveva ingrossate.

Tutti le gran meraviglie facevano i Proci a tal vista.

E l'un guardando l'altro, diceva ciascuno al vicino:

«Iro  a momenti   spacciato! S'  andato a cercare il malanno!

Vedi che reni, che lombi non ha sfoderato quel vecchio!»

Tanto dicevano. E ad Iro veniva gi  meno il coraggio.

Ma tuttavia lo lasciarono i servi, lo spinsero a forza, pien di paura; e le polpe tremavan per tutte le membra.

Ma, lo copriva Ant noo d'ingiurie, cos  gli diceva:

«Mai non ci fossi, bove poltrone, venuto fra i piedi, se devi stare a tremare, se tanta paura ti mette un uomo vecchio, oppresso dai guai che gli piombano addosso!

Ma ti prometto, e quanto prometto sar  mantenuto, che se costui risulta pi  forte di te, se ti vince,

in fondo ad un battello ti gitto, e ti mando per mare
sino al tiranno Echeto, flagello del genere umano,
che ti reciderà col ferro le orecchie ed il naso,
ti strapperà le coglie, per darle a mangiare ai mastini».

Disse; e tanto più quello tremava per ogni suo membro.

Lo trascinarono in mezzo; e in guardia si misero entrambi.

Ulisse allora, mente sagace, ondeggiava fra due:
se gli vibrasse un tal colpo da farlo piombare giù
morto,

o se con meno furia, soltanto da stenderlo al suolo.

E riflettendo, questo gli parve pel meglio: vibrarlo
con meno furia, ché al colpo non riconoscessero
Ulisse.

Dunque si misero in guardia: ed Iro colpì su la spalla
diritta: e Ulisse sotto l'orecchio, sul collo, e gli franse
l'ossa: la bocca fu subito nera, fu piena di sangue;
e giù con un gran mugghio piombò nella polvere, i
denti

fuori schizzò, scalciando coi piedi la terra; ed i Proci,
alte levando le mani, crepavan dal ridere. Ulisse

lo trascinò per un piede traverso il vestibolo, giunse fuori dell'uscio, nel portico; e qui, presso il muro di cinta

lo collocò, lo poggiò, tra le mani gli pose un bastone, e la parola gli volse, dicendogli alate parole:

«Resta per ora qui seduto, ed i cani ed i porci scaccia, e non fare il padrone degli ospiti e dei poverelli,

tristo che sei: se no ti potrà capitare di peggio».

Disse; e d'intorno al collo gli cinse l'immonda bisaccia tutta rattoppi e sbrendoli, appesa a una cinghia di cuoio.

Poscia se ne tornò nella sala e si assise. Ed i Proci, come lo videro, a ridere, a dirgli parole di lode:

«Ospite, possa Giove concederti e gli altri Celesti tutto ciò che tu brami, che grato riesce al tuo cuore, che ci hai levato d'attorno quest'otre sfondato, che il tozzo

iva cercando per Itaca! E presto vogliamo spedirlo per mare a Echète re, flagello del genere umano».

Tanto dicevano. E Ulisse fu lieto di questo saluto.

Dinanzi un gran ventriglio di pecora Antinoo gli pose,

d'adipe colmo e di sangue. E Anfinomo, tolti due pani

dalla canestra, li pose vicino al ventriglio; e levando alta la coppa d'oro, parole d'augurio gli volse:

«Ospite padre, salute! Nei giorni venturi t'arrida felicità: che per ora, ti vedo fra un mondo di mali!»

E gli rispose così l'accorto pensiero d'Ulisse:

«Proprio mi sembri, Anfinomo, pieno di senno: figliuolo

degno del babbo tuo, che tanto ne intesi dir bene:

Nisi di Dúlìco, tanto dicevano, buono e opulento.

Tu sei suo figlio, dicono, e un uomo dabbene mi sembri.

E ti dirò per questo, se vuoi darmi ascolto e capirmi: sopra la terra non v'ha creatura più grama dell'uomo, fra quante van rependo sovr'essa, traendo il respiro.

Sin che i Celesti gli dànno fortuna, e si regge sui piedi,

pensa che mai non gli debba toccar nel futuro un

malanno:

se poi qualche sciagura gli mandano i Numi beati,
a malincuore s'adatta, mal tollera l'animo i pesi.

Tale è l'umor delle genti che vivono sopra la terra,
sin che li tiene in vita degli uomini il padre e dei
Numi.

Vivere anch'io fra la gente felice potevo, ed usai
la prepotenza, il sopruso, commisi molti atti malvagi,
nel padre mio, nei miei fratelli fidando. Per questo
dico che nessun uomo dovrebbe mostrarsi malvagio,
bensí godersi il bene che i Numi gli mandano, in
pace.

Ora veggio io, per esempio, i proci che ordiscono
infamie,

consumano gli averi, rispetto non hanno alla sposa
d'un uomo che, ti dico, lontano dai suoi, dalla patria,
non resterà piú a lungo; ch  anzi   vicino. Ma un
Nume

te riconduca alla patria, che imbatter con lui non ti
debba,

quando alla terra madre ritorno far ; ch  giungendo

alla sua casa, farà giustizia dei proci anche Ulisse;
né, senza sangue sarà, per quanto credo io, la giustizia».

Disse così, tracannò quel vino più dolce del miele,
quindi restituì la coppa al signore di genti.

E questi traversò la stanza col cuore in angoscia,
china tenendo la fronte: ché già presentiva il malanno.

Ma non poté neppur egli sfuggire alla morte; ché
Atena

lo trascinò di Telemaco sotto le mani e la lancia.

Dunque, di nuovo ei sedé sul trono onde s'era levato.

E Atena allor, ch'è glauca le ciglia, a Penelope in mente,
alla figliuola scaltrissima d'Icaro, infuse l'idea
di presentarsi ai Proci, perché di più ardore avvampasse

l'anima dei giovani, ed essa più stima riscoter dovesse
e dallo sposo e dal figlio, di quanta già prima ne
aveva.

Senza sapere perché, sorrise ella dunque, e si disse:

«Come non mai prima d'ora, Eurínome il cuore m'ispira

ch'io mi presenti ai Proci, per quanto li aborra; e a mio figlio

una parola vo' dire che forse sarà per suo bene:
che troppo insieme ai Proci non resti: ché son quei
superbi

pieni di belle parole, ma tramano dietro l'insidia».

A lei la dispensiera rispose con queste parole:

«Tutte le tue parole, figliuola, son giuste e opportune.
Va dunque, di', senza nulla tacer, ciò che devi, a tuo figlio.

Ma prima il viso tergi, d'unguenti le guance cospergi,
e non andar col volto così tutto intriso di pianto.

Male non v'ha peggiore d'un lutto che duri perenne.
Già tuo figliuolo è negli anni che tu supplicavi ai Celesti

pur di vedere: gli ombra le guance la prima peluria».

E le rispose così Penelope, scaltro pensiero:

«So che t'ispira interesse per me; ma non darmi il consiglio

ch'io mi deterga il viso, che m'unga di morbido unguento.

La mia bellezza i Numi che reggon l'Olimpo han distrutta

quel dí che Ulisse lungi partí sui ricurvi navigli.

Ma fa chiamare, che vengano, Autònoe con Ippodamía,

che stiano presso a me nella sala: fra gli uomini andare

non posso io già da sola: ché a me lo divieta il riserbo».

Disse Così Penelope, e uscì dalla stanza la vecchia,
e l'ambasciata alle ancelle, che presto venissero, fece.
Altro allor volse in mente la diva occhicerula Atena:
sopra la figlia d'Icaro effuse tranquillo sopore,
l'addormentò rechina, sovresso il gran seggio, le membra

abbandonate al riposo. Frattanto la Dea fra le Dee
doni le diede immortali, perchè l'ammirassero i Proci.

Prima sul viso bello cosparse l'unguento d'ambrosia

onde pur essa la Dea di Citèra dal serto vezzoso
s'asperge, quando va fra l'amabile stuol de le Grazie.
Quindi piú alta la rese, piú florida molto a vederla,
candida piú la rese d'avorio pur ora fenduto.
Quand'ebbe ciò compiuto, partí la divina signora,
e dalle stanze le ancelle giungean dalle candide braccia,
parlando ad alta voce, sicché, dal sopore riscossa,

ella si stropicciò con le mani le palpebre e disse:
«Oh poveretta me, che morbido sonno m'ha presa!
Oh, m'inviasse Artemide pura sí dolce la morte,
subito adesso, che piú non debba distruggere in
pianto

questa mia misera vita per brama del caro mio sposo
d'ogni virtù dotato, del primo in valor fra gli Achivi».

Poich'ebbe detto così, dalle fulgide stanze discese,
sola non già, ma i suoi passi seguivano entrambe le
ancelle.

Or, come appena fra i proci fu giunta la donna divina,
alta, presso un dei pilastri, che il tetto reggevano,

stette,

chiusa nel morbido velo le gote; e le ancelle vezzose
stavano entrambe ai suoi lati. Mancar le ginocchia a
tal vista

tutti s'intesero i giovani, e i cuori molciti d'amore:
e desiavano tutti sul talamo accanto giacerle.

Ella a Telemaco, al figlio diletto, volgea la parola:

«Piú non t'assistono cuore né senno, Telemaco. Quando
eri tuttora fanciullo, vedevi assai meglio il tuo bene.
Ora che fatto sei grande, che tocchi l'età piú fiorente,
e chicchessia ti guardasse, vedendoti come sei bello,
come sei grande e gagliardo, direbbe felice tuo padre,
ora non hai piú criterio, piú salda la mente non hai:
poi che segui tal fatto: che tu nella casa paterna
hai tollerato che un ospite fosse cosí malmenato».

E le rispose con tali parole Telemaco saggio:

«Non ti saprei biasimare, che tanto, o mia madre, t'adiri.
L'animo mio vede tutto, dal male sa scernere il bene,
ch'io piú non son fanciullo; ma dato non m'è ch'io
m'attenga

sempre a giustizia: ché questi malvagi mi son sempre

addosso,

sempre di qua e di là m'incalzan; né c'è chi mi aiuti.

Ben altra fine s'ebbe la zuffa fra l'ospite ed Iro
che non voleano i proci: la forza di quello prevalse.

Dehl, se mai Giove padre, se Atena volesse ed
Apollo

che nelle nostre case dovessero i proci abbattuti
dondolare la testa cosí, rilasciare le membra,
uno dentro le stanze, quell'altro dinanzi alla porta,
come quell'Iro adesso battuto sta lí nella corte,
col capo tentennante, che un uomo ubbriaco ti sem-
bra,

né si può reggere piú diritto sui pie', né partire
per rifugiarsi a casa: che piú non lo reggon le
gambe».

Queste parole fra loro scambiarono il figlio e la madre;
ed a Penelope Eurímaco volse cosí la parola:

«D'Icaro figlia, regina, Penelope scaltra ed accorta,
se ti vedessero tutti gli Argivi con tutti gli Achei,
assai piú pretendenti la vostra magione vedrebbe
da mane a sera, a mensa: ché superi tutte le donne

tu, per aspetto e bellezza, per savia finezza di mente».

E a lui queste parole rispose Penelope scaltra:

«Tutte le doti mie distrussero, Eurimaco, i Numi,
le forme, la bellezza, quel dí che verso Ilio gli Argivi
sciolser le vele, e con loro partiva anche Ulisse mio
sposo.

Oh!, se tornasse a proteggere questa mia vita il mio
sposo,

molto piú grande sarebbe, sarebbe miglior la mia
fama.

Ora mi cruccio: ché i mali su me troppo il demone
avventa.

Bene rammento che quando movea, per lasciare la
patria,

la destra, palma a palma, mi prese, e mi strinse; e mi
disse:

«O sposa mia, non credo che possano tutti da Troia
tornare sani e salvi gli Achivi dai belli schinieri;
poi che i Troiani, si dice che siano ben prodi guer-
rieri,

sí nel vibrar la lancia, sí nell'avventare zagaglie,

e nel guidare i cavalli dai piedi veloci, che in breve
della confusa battaglia decidono il duro cimento.

Dunque non posso sapere se un Dio mi vuol salvo,
o se in Troia

spento cadrò. Ma tu in casa, Penelope, a tutto prov-
vedi.

Vivono in casa mio padre, mia madre; e tu abbine
cura,

come ora l'hai, piú ancora di adesso, quando io sarò
lunghi.

Quando poi tu vedrai Telemaco pubere, allora
scegliti pure lo sposo che brami e abbandona la
casa».

Cosí diceva; e quanto diceva, ora tutto è compiuto.

Presto verrà la notte che nozze aborrite m'appresti,
misera me, poi che Giove mi volle privar d'ogni
bene.

Ma quanto grave corruccio su l'anima e il cuore mi
pesa!

Questo non era l'uso degl'innamorati d'un tempo,

quando una nobile donna figliuola d'un uomo opulento

desideravano sposa, cercandone a gara il possesso; bensí portavano essi giovenchi, con pecore pingui, da banchettare i parenti, presenti offerivan di pregio, non divoravano, senza pagar, le sostanze degli altri!».

Cosí diceva: e Ulisse divino tenace fu lieto
ch'ella carpisce ai proci regali, ed i cuor lusingasse
con parolette melate, ben altro volgendo nel cuore.
E a lei cosí rispose Antínoo, figlio d'Eupíto:
«D'Icaro figlia, saggia Penelope, i doni tu accetta
da chicchessia degli Achivi, che voglia portarteli in
casa:

poi che non è cosa bella respingere doni. Ma noi
non torneremo alle nostre faccende, né altrove, se
prima

tu non eleggi uno sposo fra noi, chi ti sembri il migliore».

Questi furono i detti d'Antínoo, che piacquero a tutti.
Ed un araldo inviò ciascuno, che doni recasse.

Quello d'Antínoo un grande portò fulgidissimo pe-
plo

versicolore; e una fila di dodici fibule d'oro,
che lo chiudean giù giù, con la presa dei denti ricurvi.
Poscia portò l'araldo d'Eurimaco un raro monile,
d'oro e di chicchi d'ambra foggiate; e fulgea come
un sole.

D'Euridamante i due servi portarono buccole belle,
con tre perle ciascuna, fulgore di grazia effondenti.
Dalla magion di Pisandro, figliuol di Polittore, il
servo

una collana recò, gioiello bellissimo; e ognuno
dei pretendenti così le diede un regalo diverso.

Quindi alle proprie stanze saliva la donna divina,
e dietro a lei recavan le ancelle i bellissimi doni.
I pretendenti alle danze si diedero, ai canti soavi,
e del tramonto, fra questi dilette, attendevano l'ora.
Calò, mentre così s'allegravano, il vespero negro.
Subito in mezzo alla sala recaron tre grandi bracieri
che illuminassero; e fasci di legne infiammabili
asciutte,

aride già da gran tempo, fendute testé con le scuri,
sopra vi posero, e schegge minute; e le ancelle d'U-
lisse

alimentavano a turno la fiamma. Ed a loro rivolse
tali parole Ulisse divino, dal senno profondo:

«Via, fantesche d'Ulisse, del sire da tanto lontano,
su ne le sale andate, dov'è l'onorata regina:
statele presso, tenetela su, spelazzate la lana,
sedete entro le stanze, torcete sui fusi il filato.

Io manterrò la fiamma, sinché qui rimangan, per
tutti:

ché se pur vogliono attendere Aurora dal fulgido
trono,

non mi sapranno stancare: ché son bene avvezzo ai
travagli».

Disse; e ridevano quelle, guardandosi l'una con l'altra.
Ma l'investí Melantia gota bella con turpi parole.
Dolco l'avea generata, l'aveva a Penelope addotta,
che come una sua figlia l'aveva allevata, che in tutto
la compiaceva; ma quella pensiero di lei non si dava,
ma con Eurímaco s'era commista, ed amava lui solo.

Dunque, investí con folli parole d'oltraggio il signore:

«Oh forestiere pitocco, t'ha dato di volta il cervello, che non hai voglia d'andartene in qualche fucina a dormire,

o ne la loggia, ma qui t'impianti a far tanti discorsi?

Per la battaglia ch'ài vinto contro Iro il mendico ti gonfi?

Bada che non salti su qualcuno piú valido d'Iro, che con le solide mani t'accerchi di botte la testa, e ti rimandi a casa tua, tutto lordato di sangue».

E bieco la guardò, Ulisse l'accorto, e le disse:

«O cagna, adesso vo' da Telemaco, e queste tue ciance

gli riferisco, che t'abbia da uccider, da fare a brandelli».

Disse così. Sbigottite da queste parole, le donne corsero via per la sala, mancando a ciascuna le gambe

per il terrore: ché quelle non parvero vane minacce.

Ed ei presso gli ardenti bracieri, a nutrire la fiamma

se ne rimase, volgendo su tutti lo sguardo. E nel cuore

ben altra gesta pensava, che compiersi presto doveva.

E non permise Atena che i Proci superbi frenarsi potesser troppo a lungo, bensí li suase all'oltraggio, perché piú a fondo il cruccio scendesse nel cuore d'Ulisse.

Primo il figliuolo d'Eurìmaco, Pòlibo, queste parole disse, fra l'alte risa dei Proci, a dilleggio d'Ulisse:

«Datemi ascolto, voi, pretendenti dell'inclita donna: io voglio dire una cosa che l'animo dentro mi detta.

Non è qui giunto senza volere dei Numi quell'uomo: questo baglior di faci s'effonde, se pur non m'inganno,

dalla sua fronte; ché in testa non gli è piú rimasto un capello!»

Disse cosí; poi volse tai detti ad Ulisse guerriero:

«O forestiere, vorresti, se io ti prendessi, e ti dessi quanto salario ti basti, servire lontano pei campi, fare fascine di pruni, piantare grandi alberi? Il cibo

somministrare lí ti farei tutti i giorni, le vesti
io ti darei da copirti, le scarpe da mettere ai piedi.
Ma l'arte del briccone tu hai solo appresa; e il lavoro
poco ti piacerà: vorrai mendicar fra la gente,
e pittimare, sinché rimpinzi l'ingordo tuo ventre».

E di rimando, Ulisse rispose con queste parole:
«Se fosse gara fra noi, chi piú a lungo resista al tra-
vaglio,

di primavera, quando, Eurímaco, i giorni son lunghi,
a falciar l'erba; e in pugno m'avessi una falce ricurva,
ed una simile tu, provando chi fa piú lavoro,
sino al tramonto digiuni restando; e ci fosse tanta
erba:

o se ci fossero buoi da spingere, quelli piú forti,
grandi, lucenti di pelo, ben d'erba pasciuti, di possa
simili, simili d'anni, che grande la forza ne fosse;
e quattro iugeri, e sotto l'aratro s'aprisser le zolle,
tu mi potresti vedere se dritto so schiudere il solco.

Che se la guerra oggi stesso piacesse eccitare al Cro-
níde,

d'onde che fosse, e uno scudo m'avessi con due giavellotti,

ed un elmetto di bronzo, calcato d'intorno alle tempie,

tu ne le prime file combattere allor mi vedresti,
né, rampognando il mio ventre, staresti a colpirmi d'ingiurie:

adesso, invece, cuore scortese che sei, tu m'ingiuri,
e ti figuri d'essere un forte campione, un grand'uomo,

perché tu sei fra questi dappoco, e non già fra valenti.
Ma se, tornando, Ulisse giungesse alla terra natale,
ti sembrerebbe angusta, per quanto sian larghi i battenti,

la porta, quando tu la infilassi, per dartela a gamba!»

Disse: e di cruccio più fiero s'accese ad Eurímaco il petto:
e bieco lo guardò, alate parole rispose:

«Presto vo' darti il malanno, pitocco cialtrone, che cianci

con tanta tracotanza dinanzi a tanti uomini, senza
punto sgomento nell'animo. O il vino t'ha dato alla

testa,

o l'hai per indole, sempre, di sperdere chiacchiere al vento».

Come ebbe detto, diede di piglio a un panchetto; ma Ulisse, chino, d'Anfínomo dietro si strinse ai ginocchi, schivando

l'ira d'Eurímaco; e questi colpí la man dritta al cospiere.

Diede un rimbombo, al suolo cadendo, la brocca; e il fanciullo

sopra il piantito piombò, con un gemito lungo. Ed i Proci

alto levaron frastuono che l'ombra varcò de le sale.

E favellavan cosí, l'uno all'altro, rivolto al vicino:

«Deh!, fosse andato altrove, a rompersi il collo, lontano

di qui, questo foresto che provoca tanto subbuglio.

Ora per un pitocco ci stiamo azzuffando! E finito è della mensa il piacere, perdendoci in queste miserie!»

E questo disse allora Telemaco, stirpe divina:

«Bravi signori, vi gira la testa, né i cibi ed il vino
piú vi riesce a nascondere: e un dèmone certo v'in-
cíta:

bene pasciuti siete, tornate a casa a dormire,
se pur n'avete voglia: ché io non discaccio nessuno».

Disse cosí. Tutti quelli si morser le labbra coi denti,
stupefacendosi come Telemaco ardito parlasse.
E la parola prese Anfínomo, e disse: «Compagni,
niuno tra voi s'adiri per queste sue giuste parole,
né rimbeccar lo voglia con dure parole a contrasto.
Non maltrattate piú degli ospiti alcun, dei famigli
che nella casa vivon d'Ulisse divino! Su via,
vada il coppiere in giro, nei calici il vino dispensi,
sí che si libi, e torni ciascuno al suo tetto al riposo:
e lo straniero qui, sotto il tetto si lasci d'Ulisse,
che n'abbia cura Telemaco: è lui della casa il pa-
drone».

Disse: e di ciò ch'egli disse rimasero tutti convinti.

E mosse in giro, a empire le coppe, il pio Mulio, che
nato

era in Dulichio, l'araldo famiglio d'Anfínomo. Presto

ebbe colmate a tutti le coppe: onde i Proci, libato
ai fortunati Celesti, bevettero il vino di miele.

Quindi, libato e bevuto, sinché n'ebber sazia la
brama,

si mossero e tornò ciascuno al suo tetto, al riposo.







CANTO XIX

Ma nella sala Ulisse divino, tenace, restava,
e con Atena andava tramando la morte dei Proci;
e prima queste alate parole a Telemaco volse:

«L'armi da guerra tutte, Telemaco, adesso bisogna
riporre altrove; e se t'interroga alcuno dei Proci,
se vuol sapere, di' queste blande parole, a quietarlo:
L'ho tratte giù dal fuoco, perché più non sembrano
quelle

che Ulisse un giorno qui lasciava, partendo per Troia,
ma brutte sono, ovunque le giunse la vampa del
fuoco.

E poi, questo più grave pensiero m'ispira un Celeste:
che voi, presi dal vino, possiate venire a contesa,

e l'un l'altro ferirvi, macchiare il banchetto e le nozze col sangue vostro: il ferro da solo trascina la gente».

Così disse. E, obbedendo Telemaco al padre diletto, dalle sue stanze chiamò Euriclèa, la nutrice, e le disse:

«Dentro le stanze, o mamma, trattienimi un po' le fantesche,
ché radunar nella sala voglio io le belle armi del padre,
che giaccion per la casa neglette, ed il fumo le oscura,
da che partí mio padre, mentre ero tuttora bambino.
Porre le voglio dove non giunga l'afflato del fuoco».

E gli rispose così la fida nutrice Euriclèa:
«Oh!, se davvero un giorno prendessi il partito, figliuolo,
di custodire i tuoi beni, di darti pensier della casa!
Ma chi ti seguirà recando la luce? Le ancelle
che lo potevano fare, non vuoi che abbandonin le stanze!»

Queste parole a lei rispose Telemaco scaltro:
«Mi seguirà lo straniero; perché non voglio io che poltrisca

niuno che mangi il mio pane, per quanto da lungi sia giunto».

Cosí dunque parlò; né l'altra soggiunse parola,
e tutte quante le porte serrò delle comode stanze.
All'opera allor pronti, Ulisse ed il fulgido figlio
gli elmetti trasportaron, le aguzze zagaglie, gli scudi
ombelicati di borchie. Reggendo una fiaccola d'oro,
Pallade Atena effondeva d'intorno bellissima luce.
E volse allora al padre Telemaco queste parole:

«O padre mio, che grande miracolo scorgon questi occhi?
Vedi che le pareti, le travi di pin della stanza,
i bei tramezzi, e l'alte colonne che reggono il tetto,
brillano al guardo come se qui scintillasse un gran
fuoco?

Certo è qui alcuno dei Numi che reggono il cielo infinito».

E gli rispose cosí l'accorto pensiero d'Ulisse:
«Taci, ed i tuoi pensieri raffrena; né piú dimandare.
Tale il costume è appunto dei Numi che reggon l'Olimpo.

Récati adesso a dormire, tu dunque, mentre io qui

rimango:

mettere voglio ancora a prova le ancelle e tua madre,
che m'interrogherà, la misera, punto per punto».

Cosí disse; e traverso la sala, al chiaror delle faci,
mosse Telemaco, entrò, per dormir nella stanza, ove
sempre

solea giacere, quando su lui discendeva il sopore.

Quivi dunque, attendendo l'Aurora divina, si giac-
que.

Entro la sala invece Ulisse divino rimase,
che con Atena andava tramando la morte dei Proci.
Dalla sua stanza frattanto Penelope scaltra scendeva,
simile in tutto ad Artèmide, all'aurea Afrodite, nel
volto.

E presso il fuoco un seggio le posero, ov'ella sedeva,
che un giorno il fabbro Icmàlio tornía nell'avorio e
l'argento;

e v'era uno sgabello, congiunto col seggio, spor-
gente,

dove poggiare i piedi: coprir lo solean con un vello.

Quivi a sedere, dunque, si pose Penelope scaltra,

e dalle stanze sceser le ancelle dal candido braccio.
Il pan rimasto queste levarono allor dalle mense,
levâr le coppe dove bevevano i Proci arroganti;
e dai bracieri il fuoco gittarono al suolo; e sovra esso
molta ammucchiaron legna, che luce e calore span-
desse.

E qui Melanto ancora scagliò contumelie ad Ulisse:

«Infastidirci vuoi dunque, straniero, anche adesso ch'è
notte,
gironzolando per tutta la casa, sbirciando le donne?
Sbrigati, sfratta; e buon pro' la cena ti faccia, pez-
zente;

o presto qualche tizzo farà che tu varchi la soglia».

E bieco la guardò Ulisse, così le rispose:

«Dimmi, perché, sciagurata, m'investi con tanto li-
voro?

Forse perché non son liscio, perché son coperto di
cenci,

perché vo' pitoccando? La necessità mi costringe:
tale quale io mi sono son tutti i mendichi e i pitocchi.

Uomo tra gli uomini, anch'io m'ebbi un giorno una

casa opulenta,

vissi felice; e diedi del mio cento volte al mendico,
chiunque egli si fosse, checché gli potesse servire.

E a mille a mille avevo domestici, e ogni altra abbon-
danza

per cui vivono in agio le genti, e son dette felici.

Ma tutto quanto piacque distruggere a Giove Cro-
níde.

Perciò, bada anche tu, che un dí tutta perder non
debba

la tua bellezza, o donna, per cui tutte or vinci le an-
celle:

bada che non si debba crucciare con te la signora,
o che non giunga Ulisse: speranza tuttor ne rimane.

Ed anche s'egli è spento, se piú non dovesse tornare,
c'è già fra queste mura, per grazia d'Apollo, un fi-
gliuolo

come Telemaco; e niuna di quante fantesche qui
sono,

potrà, se male adopra, sfuggirgli: ch'ei piú non è
bimbo.»

Cosí parlava Ulisse: l'udiva Penelope scaltra;
ed all'ancella si volse con queste parole d'ingiuria:

«Cagna sfrontata, arrogante, per nulla mi sfugge l'ingiuria
grande che tu mi fai, che tu laverai col tuo sangue;
perché tu ben sapevi, udito da me tu l'avevi,
che io nelle mie stanze veder lo straniero volevo,
e chiedergli d'Ulisse, per cui tanto duolo mi cruccia».

E poi queste parole rivolse alla fida massaia:
«Uno sgabello porta, con pelli da stendervi sopra,
Eurinome, sicché lo straniero vi segga, e mi parli,
e ciò ch'io dico ascolti: ché volgergli debbo di-
mande».

Disse cosí. L'attenta massaia portò la sgabello
súbito, a terra lo pose, distese sovra esso le pelli.
Quivi a sedere Ulisse tenace divino si pose.

E cominciò per prima Penelope scaltra a parlare:

«Questo ti chiedo prima, straniero: Chi sei? La tua gente
qual'è? Dov'è la tua città? Dove sono i parenti?»

E a lei cosí rispose l'accorto pensiero d'Ulisse:

«Niun dei mortali, o divina, sovressa l'illimita terra
biasimo appórti potrebbe: ché al cielo perviene tua
fama,

come d'un qualche re senza macchia, che tema i Celesti,

che sovra molte genti magnanime tenda lo scettro,
e la giustizia onori. La terra feconda gli cresce
orzo e frumento, gravati son gli alberi tutti di pomi,
figliano senza mai sosta le greggi, offre il pelago i
pesci:

tanto il suo buon governo gli frutta; e la gente è felice.

Perciò sotto il tuo tetto rivolgimi ogni altra dimanda;
ma non mi chiedere, no, la mia stirpe, la terra materna,

se tanto piú non vuoi gravare il cuor mio di cordoglio,

pure al ricordo; ch  molto sono io sventurato; e
sconviene

starsene in casa d'altri levando lamenti e piatendo.

Nulla di peggio v'  che un pianto perenne; ed io
temo

che delle ancelle alcuna si crucci, o tu stessa non dica
che in lagrime io mi struggo perch  sono pieno di

vino».

E a lui queste parole rispose Penelope scaltra:

«O forestiere, le mie virtù, le sembianze, le forme
distrutte han gl'immortali quel dí che salparon per
Ilio

gli uomini d'Argo, e partí con essi anche Ulisse mio
sposo.

S'egli tornasse qui, se curare di me si potesse,
allora sí, piú grande, piú bella sarebbe mia fama.
Ora il dolor m'opprime, pei mali scagliati dai Numi;
perché quanti signori governan queste isole in giro,
Same, Dulichio, Zacinto coperta di selve, e gli stessi
principi ch'anno dimora su l'ardue d'Itaca balze,
contro mia voglia, sposa m'ambiscono, e struggon la
casa.

Dare perciò non mi posso di supplici e d'ospiti cura,
né degli araldi che recan da popolo a popol messaggi;
ma nella brama d'Ulisse vo' sempre struggendo il
mio cuore.

Le nozze affrettan quelli, malizie vo' io dipanando.

Prima nel cuore un Nume l'idea m'ispirò che innalzassi

nelle mie stanze un grande telaio, e tessessi una tela grande grande, di fine lavoro; e così dissi ai Proci:

«Giovani miei pretendenti, poiché morto è Ulisse divino,

piacciavi attender le nozze, per fretta che abbiate, sin ch'io

finisca questa tela, ché persa non vada la trama.

Essere questa dovrà di Laerte la funebre veste,

quando lo colga il fato funesto di morte dogliosa;

ché alcuna delle Achee non debba di poi rampognarmi

che senza un manto giaccia chi tante ricchezze ebbe in vita».

Così dissi; e convinti rimaser quei cuori superbi.

Ora io tessendo andavo così la gran tela di giorno,

e la struggevo, notte per notte, al chiaror delle faci.

Celar potei tre anni l'inganno, e convincer gli Achivi;

ma quando al quarto, poi, cominciò la vicenda dei mesi,

grazie alle ancelle, cagne sfacciate, e nemiche di zelo,
vennero, e fui sorpresa, rimproveri m'ebbi da tutti.
Cosí, contro mia voglia, la tela compire dovei.
Ed ora piú non posso schivare le nozze, né trovo
altra malizia. E molto mi spingono i miei genitori
ch'io vada sposa; e il figlio s'affligge dei beni distrutti,
ché già capisce, è uomo, di già, da badare alla casa,
quanto altri mai; ché Giove fa sí ch'egli prospero
viva.

Ma pur dimmi chi sei, qual'è la tua gente; ché certo
né favolosa quercia né sasso t'han dato alla luce».

E le rispose Ulisse, l'eroe dalla mente sagace:
«O veneranda sposa d'Ulisse, figliuol di Laerte,
tu non desisti ancora dal chieder qual'è la mia stirpe?
Dunque, te lo dirò; sebbene piú gravi dolori
cosí mi dà di quelli ch'or soffro, che sono compagni
d'un uom che tanto tempo lontan dalla patria rimase
quanto io, per tante errando città di mortali, e sof-
frendo.

Ma, pur cosí, ti voglio rispondere a ciò che mi chiedi.
Levasi in mezzo al mare purpureo la terra di Creta,

bella, ferace, tutta recinta dai flutti. Novanta
quivi son le città, numerar niun saprebbe le genti.
Parlan ciascuna una lingua diversa, commista. Qui
Achivi,

quivi i Cretesi puri, magnanimi, quivi i Cidóni,
e, in tre tribú divisi, coi Dori i divini Pelasgi.
Cnosso, la gran città qui levasi, dove Minosse
per nove anni regnò, che solea favellare con Giove,
padre di Deucalione mio padre, magnanimo cuore.
Deucalione a luce me diede, ed il prence Idomène.
Ma verso Ilio costui salpò coi figliuoli d'Atreo,
sopra le curve navi. Etòne è il mio fulgido nome,
ch'io piú giovane nacqui: maggiore Idomène, e piú
forte.

E a Cnosso Ulisse io vidi, gli offersi ospitali presenti,
poi che gittato a Creta l'aveva la furia del vento,
respinto dal Malèa, quand'ei veleggiava per Troia.
Ei ne l'Amniso approdò, dov'è la spelonca d'Ilizia,
in rive malsicure, che appena schivò le procelle.
Súbito chiese, appena salito in città, d'Idomène,
ch'ospite suo diceva, egli era diletto e pregiato;

ma era già spuntata la decima o undecima aurora
da che partito egli era per Ilio, sui legni ricurvi.

Sotto il mio tetto così lo condussi, ed ospizio gli offer-
fersi

con ogni amore: ché in casa penuria non v'era di
beni;

e agli altri suoi compagni, che seco vernano, farina
diedi, raccolta fra i miei cittadini, con fulgido vino,
e bovi da immolare, che paga facesser la fame.

Dodici giorni qui rimaser gli Achivi divini:
ché li teneva la Bora gagliarda, che un demone tristo
fatto avea sorger, che a terra prostrava col soffio le
genti.

Al tredicesimo dí, cadde il vento e partirono tutti».

Così molte menzogne parlava in sembianza di vero;
e udiva quella, e pianto versava, e bagnava le guance.
Come su l'alte cime dei monti si fonde la neve,
dove da Zefiro fu cospersa, quando Euro la scioglie,
e mentre si dissolve, si gonfiano i letti dei fiumi:
così le guance belle struggevano lagrime e pianto.
Piangeva ella il suo sposo, che l'era dinanzi. Ed

Ulisse

pietà della sua donna sentia, di sue lunghe querele;
ma gli occhi al par di corno restavano, al pari di ferro,
nelle palpebre immoti: ché ad arte frenava il suo
pianto.

Poi che si fu saziata la donna di gemiti e pianti,
di nuovo a lui rivolta, parlò queste alate parole:
«Ora davvero porre ti debbo alla prova, straniero,
se veramente colà, sí come tu dici, ad Ulisse
offristi ed ai suoi prodi compagni la casa ospitale.
Dimmi che specie mai di vesti ei cingeva alle mem-
bra,

e quale era di lui l'aspetto e dei prodi compagni».

E le rispose così l'accorto pensiero d'Ulisse:

«Donna, difficile cosa parlare d'un uomo lontano,
da tanto e tanto tempo; ché già son trascorsi venti
anni,

dal giorno ch'ei lasciò la mia patria, la casa ospitale.

Pur tuttavia, ti dirò com'egli m'appare alla mente.

Aveva Ulisse, sangue divino, un mantello a due doppi
di porpora, villosa: stringealo una fibula d'oro

con una gemina staffa. Immagini ornavano il dorso:
coi piedi un can premeva, stringeva fra i denti un cer-
biatto

variopinto, che tutto guizzava: stupore a vederli:
ch'erano d'oro; e quello mordeva, strozzava il cer-
biatto.

e questo, pur tentando fuggire, guizzava coi piedi.
Ed una tunica vidi, che tutte cingeagli le membra,
fulgida, fine come la buccia d'un arido pomo,
cosí morbida; e come la luce del sole fulgeva;
sí che a mirarlo stupite restavano femmine molte.
E un'altra cosa ancora ti dico, e tu figgila in mente:
non so se tali vesti Ulisse le prese di casa,
o se qualcun degli amici, degli ospiti alcuno, mentr'e-
gli

era per mar, glie le diede; ché amico era Ulisse di
molti:

ché tra gli Achivi ben pochi potevano stargli alla pari.
Ed una spada allora gli diedi di bronzo, e una bella
tunica doppia, che ai pie' gli scendeva, di porpora; e
seco

a fargli scorta mossi fin presso alla rapida nave.
Ed un araldo poco di lui piú provetto negli anni,
seguialo; ed anche questo ti dico qual era d'aspetto:
curvo di spalle, nero di pelle, di chiome ricciute;
era il suo nome Euribate: e lui piú che gli altri com-
pagni

molto pregiava Ulisse: ché aveva concordi pensieri».

Cosí disse. E la brama di pianto nel cuore alla donna
crebbe ancor piú: ché i segni conobbe descritti da
Ulisse.

E poi che fu sfogata la brama del flebile pianto,
schiusa a rispondere allora le labbra, cosí prese a dire:
«Se pietosa cura, nel cuor poco fa mi destavi,
ospite, or sotto il mio tetto sarai venerato ed amato:
però ch'io stessa diedi le vesti che dici ad Ulisse,
ben ripiegate, come le tolsi di stanza; e una fibbia
per ornamento v'aggiunsi. Ahimè, che vederlo di
nuovo

piú non potrò, che al suo tetto ritorni, alla terra pa-
terna;

ché con sinistro augurio Ulisse salpò su le navi

verso Ilio maledetta, che pur non vorrei nominare!»

E a lei così rispose l'accorto pensiero d'Ulisse:

«O veneranda consorte d'Ulisse, figliuol di Laerte,
il tuo bel viso più non sciupare, non struggerti il
cuore,

per singhiozzare il tuo sposo. Rampogna non già te
ne faccio:

ogni altra donna ch'abbia perduto il legittimo sposo
che a lei s'uni d'amore, che n'ebbe figliuoli, lo piange,
anche se Ulisse non sia, cui dicono pari ai Celesti.

Ma tuttavia desisti dal pianto, ed ascolta i miei detti:

ch'io voglio dirti, senza mentire né asconderti nulla,

ciò che narrare udii poco fa del ritorno d'Ulisse,

poco lontano di qui, fra le tèsprote genti felici:

che Ulisse vive, e porta con sé molti e rari cimeli,

che asilo fra le genti riceve; ma i cari compagni

perse e la rapida nave, nel mare purpureo, salpando

dall'isola Trinacria, per l'ira del Sole e di Giove:

ché aveano i suoi compagni sgozzati i giovenchi del
Sole.

Quelli morirono tutti tra il fiero ondeggiare del

ponto;

su la carena Ulisse gittato fu invece dai flutti
al suolo dei Feaci, che sono parenti dei Numi,
che di gran cuore onore gli fecero come a un Celeste,
gli offriron molti doni; e incolume in patria essi stessi
voleano accompagnarlo. E qui già sarebbe da un

pezzo

Ulisse; ma però gli parve migliore partito
per molte terre andare vagando, e ammassare ric-
chezze:

tanto nel lucro Ulisse piú scaltro è degli uomini tutti,
né dei mortali alcuno contendere seco potrebbe.

Questo mi raccontò Fidone, dei Tèsproti sire;
e m'accertò, libando, giurandomi sotto il suo tetto
ch'era la nave in mare già scesa, già pronti i compagni
che ricondurlo doveano al suol della patria diletta.

Ma pria me rimandò; ché a caso un naviglio salpava
di marinai tesprozi per Dúlco ricca di biade.

E mi mostrò le ricchezze raccolte da Ulisse: eran
tante,

che sostentare un uomo potrebbero ben dieci pro-
nie;

e in casa di Fidone giacevano questi cimeli.

E disse ch'ei voleva recarsi a Dodona, e di Giove
chieder la volontà dall'eccelso stormir delle querce,
come potesse mai tornare alla patria diletta,
dopo l'assenza lunga, se a tutti palese, o di furto.

Ulisse dunque è salvo, tra poco tornar lo vedrai,
tra molto poco; né a lungo lontano starà dagli amici
e dalla patria; e se vuoi, ne posso a te far giuramento.

— Sappia dapprima Giove l'eccelso, il più grande fra
i Numi,

il focolare sappia del nobile Ulisse, ove io siedo,
che queste cose tutte saranno come io te le dico.

Dentro quest'anno Ulisse sarà ritornato alla patria,
mentre si strugge un mese, e un mese comincia il suo
corso».

E a lui queste parole rispose Penelope scaltra:

«Ospite, deh!, si potesse davvero compire il presagio!
Allora sí, sapresti la mia gratitudine; e tanti

doni tu avresti, che ognuno dovrebbe chiamarti felice.

Ma dentro il cuore un pensiero così mi disegna il futuro:

né Ulisse a casa più tornerà, né una scorta tu avrai
per ricondurti in patria; ché guide fra noi più non
sono

quale era Ulisse, quand'egli fra gli uomini ancora viveva

per dare asilo, e in patria ricondurre gli ospiti sacri. —
Ancelle, ora, su via, lavatelo, e il letto stendete,
le sponde, i materassi, i velli fulgenti, ch'ei possa
starsene al caldo, finché giunga Aurora dall'aureo
trono.

Fategli il bagno, al sorgere dell'alba, ed ungetelo tutto.
sí ch'ei, nella gran sala, seduto a Telemaco presso,
possa asciolvere in pace. E guai se qualcuno dei
Proci

dargli tormenta vorrà, maltrattarlo; più nulla di bene
aver potrà fra noi, per quanto s'infuri e si crucci.
Ospite, e come infatti potresti saper se davvero

superò l'altre donne di mente e di callido senno,
se presentarti al banchetto dovessi coperto di stracci.
sudicio indosso? Ben poco la vita degli uomini dura;
chi sia scortese, chi solo con atti scortesi proceda,
molti malanni dietro gl'imprecano gli uomini tutti,
mentre egli è vivo; e quando sia spento, lo copron di
scherno.

Ma chi, cuore gentile, solo opre gentili conosce.
diffondon gli stranieri sua fama fra tutte le genti,
sí ch'ella cresca; e molti lo chiaman col nome di
buono».

E le rispose Ulisse, l'eroe dall'accorto pensiero:
«O veneranda consorte d'Ulisse, figliuol di Laerte,
davvero io le coperte, davvero i tappeti fulgenti
odio, dal dí che i monti di Creta coperti di neve
lasciai, partendo sopra la nave dagli agili remi.
Bramo dormir come quando pur dianzi le notti pas-
savo

vegliando: molte notti disteso in un tristo giaciglio
giacevo, ed attendevo l'aurora dal fulgido carro.
Né molto grato a me riesce il lavacro dei piedi,

né femmina sarà cui consenta toccare i miei piedi,
fra quante ancelle sono fra queste pareti, se pure
qualche vecchia non sia, grave d'anni, di mente assennata,

che tanti abbia sofferti dolori quanti io n'ho sofferti:
questa non m'opporrei che avesse a toccare i miei piedi».

E a lui queste parole rispose Penelope scaltra:

«Ospite caro, fra quanti stranieri mi giunser da lungi
alla mia casa, nessuno fu mai più assennato, più caro:
tanto assennato e giusto mi par tutto quello che dici.
C'è nella casa una vecchia di sano giudizio, ed accorta,

che crebbe ed allevò quel misero: ché tra le braccia
subito l'ebbe, dacché la madre lo diede alla luce.
Essa ti laverà, per quanto sia debole, i piedi.
Dunque, Euriclèa fedele, tu àlzati subito, e lava
l'ospite: esso ha l'età del tuo signore: ché Ulisse
simili a questo avrà piedi e mani pur egli: ché presto,
se la sciagura li opprime, divengono vecchi i mortali».

Cosí diceva. Il volto la vecchia celò tra le palme,
e pronunciò queste tristi parole fra lagrime ardenti:
«Povera me, figlio mio sventurato! ché piú d'ogni al-
tro uomo

in odio l'ebbe Giove, sebbene il suo cuore era pio.
Ché al Dio che vibra in cielo le folgori, niun dei mor-
tali

mai tante pingui cosce bruciò, né prescelte eca-
tombe,

quante ne offrivi tu, pregando che giunger potessi
sano a vecchiaia, e nutrire, sin che fosse illustre, tuo
figlio.

Egli a te solo invece, contese che in patria tornassi!
Forse anche a lui cosí scagliarono scherni le ancelle
di stranieri lontani, quando egli ai lor tetti giungeva,
come ora queste cagne si sono di te fatte beffe,
tutte, sicché, per sfuggire gli affronti e le molte inso-
lenze,

non vuoi che i pie' ti lavino; e a me l'incombenza ne
diede,

e ne son lieta, l'accorta Penèlope, d'Icaro figlia.

Dunque, io ti laverò, per amor di Penèlope, e insieme per amor tuo: ché il cuore mi sento balzare nel seno per le sciagure tue. Tu, poi, ciò ch'io dico comprendi. Molti giunsero qui fra noi sventurati stranieri, ma niuno ti dirò, vidi mai tanto simile a Ulisse, quanto di forme tu gli somigli, di voce, di piedi».

E le rispose Ulisse, l'eroe dall'accorto pensiero:
«Vecchia, dicon cosí tutti quelli che ci hanno veduti, Ulisse e me: che siamo l'immagine l'uno dell'altro, come tu stessa adesso, che bene m'osservi, mi dici».

Cosí disse. Portò la vecchia una conca lucente, dove soleva i piedi lavare; e molta acqua v'infuse, gelida, ed altra calda ne aggiunse. Ed Ulisse, frattanto,

lungi dal focolare sede', verso l'ombra si volse:
ché súbito teme' che quella vedere potesse la cicatrice, e tutto venisse scoperto. La vecchia fattasi presso, a lavare si diede il signore. E conobbe súbito la ferita, che un verro una volta gl'inferse col bianco dente, quaudò movea con Autòlico e i figli

verso il Parnaso. Padre questi era d'Anticla sua madre,

per lo spergiuro e il furto famoso fra gli uomini tutti: doni d'Ermète entrambi: ché grati d'agnelli e capretti lombi l'eroe gli bruciava: benigno perciò gli era il Nume.

Ora, una volta al pingue suol d'Itaca Autòlico giunse, e della figlia il figlio trovò, che da poco era nato.

Sulle ginocchia allora la fida Euriclèa glie lo pose, appena ebbe l'eroe compiuto il suo pasto, e gli disse: «Autòlico, ora il nome tu trova che porre vorresti al caro figlio della tua figlia: ché molto tu l'ami».

E le rispose queste parole Autòlico, e disse:

«Genero mio, figlia mia, ponetegli il nome ch'io dico: poi ch'io son giunto qui crucciato dall'odio di molti, uomini e donne, sovressa la terra ferace di genti, d'Ulisse il nome a lui sia posto. E quand'egli raggiunga

l'adolescenza, e voglia venire alla casa materna ch'è sul Parnaso, dove io posseggo i miei beni, opulenta,

tanti glie ne darò, ch'ei debba partirsi contento».

E dunque, Ulisse andò, per avere quei fulgidi doni.

E Autòlico, ed i figli d'Autòlico, lui con abbracci
e con parole accolser soavi, di miele. E la madre
della sua madre, Anfiteà, stringendo Ulisse al suo
petto,

sopra la fronte un bacio gl'impresse, sugli occhi ful-
genti.

Ai suoi nobili figli die' l'ordine Autòlico poscia
che preparassero il pranzo; né tardi fûr quelli al co-
mando.

Súbito avanti un bove condusser che aveva cinque
anni,

l'accudîr, lo scoiarono, in quarti lo fecero e in pezzi,
ed abilmente i pezzi infissero dentro gli spiedi,
li fecero arrostiti, con cura diviser le parti.

Cosí tutto quel giorno, finché giunse il sole al tra-
monto,

stettero a desco: ché cibo ci fu per la brama d'o-
gnuno.

Come, sparito il sole, si steser le tenebre in cielo,

andarono a giacere, fruiro*n*o i doni del sonno.
Come l'Aurora spuntò mattiniera, ch'è dita di rose,
sursero, ed alla caccia si volsero i cani, e gli stessi
figli d'Autòlico; ed era con loro anche Ulisse divino.
E del Parnaso al monte scosceso, vestito di selve,
giunsero; e penetraron gli anfratti battuti dal vento.
Il sole giusto allora lanciava i suoi raggi sui campi,
surto d'Oceano appena dai placidi gorghi profondi;
ed ecco, in un burrone la caccia pervenne. Dinanzi
ivano i cani, l'orme cercando. D'Autòlico i figli
dietro seguiano, e Ulisse divino moveva con loro,
súbito accosto ai cani, stringendo la lunga zagaglia.
Or qui stava un immane cinghiale in un denso mac-
chione,
cui né d'umidi venti potea traversare la furia,
né lo poteva il sole colpire coi raggi fulgenti,
né penetrar sino al fondo la pioggia: sí fitto il fra-
scame
v'era; e faceano dentro le foglie cadute gran mucchi.
Ecco, e alla fiera giunse dei cani e degli uomini il
grido,

che già spingeano i piedi lí presso. Balzò dal covile,
fuoco dagli occhi lanciando, rizzando le setole tutte,
e contro loro stette. Si lanciò primissimo Ulisse,
nella gagliarda mano stringendo la lunga zagaglia,
cercando ove ferirlo. Però lo prevenne il cinghiale,
e lo ferí nel ginocchio, strappandogli via molta carne,
con un obbliquo morso; ma non poté giungergli
l'osso.

Ulisse lo colpí, gli trafisse la spalla sinistra:
uscí della fulgente zagaglia fuor fuori la punta;
e al suol con un grugnito piombò giù, perdendo la
vita.

D'attorno, per curarlo, gli furono Autòlico e i figli,
e la ferita d'Ulisse, l'eroe senza macchia, divino,
bendarono abilmente, stagnar con un magico carme
il negro sangue; e poi tornarono ai tetti del padre.
E quivi allora Autòlico e i figli d'Autòlico, quando
l'ebbero ben sanato, ricolmo di fulgidi doni,
lo rimandarono tutto contento alla terra natale
d'Itaca. E il padre quivi, la sua venerabile madre,
lieti del suo ritorno, gli chiesero punto per punto

della ferita, e quanto sofferto ne avesse. Ed ei tutto narrò: che lo trafisse col bianco suo dente un cinghiale

mentre movea sul Parnaso coi figli d'Autòlico a caccia. —

Dunque la vecchia, prone tendendo le mani a lavarlo, al tocco la ferita conobbe. Cader lasciò il piede; e nella conca la gamba piombò: diede il rame un rimbombo,

si reclinò da una banda, al suol cadde l'acqua rovescia.

Gioia ed ambascia insieme le strinsero l'animo: gli occhi

le si gonfiaron di pianto, la voce rimase strozzata; e carezzando il mento d'Ulisse, così gli diceva:

«Dunque, sei proprio Ulisse! Né io, figlio mio, ricinobbi

il mio signore, avanti che il piè non gli avessi palpato!».

E, così detto, verso Penelope gli occhi rivolse, che dello sposo dirle volea, ch'era qui, nella stanza.

Ma quella né badarle potè, né pur volger lo sguardo:
tanto il pensiero Atena le aveva offuscato. Ed Ulisse,
súbito la ghermí con la destra, la strinse alla gola,
e con la manca a sé presso traendola, questo le disse:
«Perché dunque, nutrice, mi vuoi rovinare? Tu stessa
m'hai sul tuo seno cresciuto! Adesso, trascorsi venti
anni,

dopo tanti travagli, son giunto alla terra materna,
e poi che conosciuto m'hai tu, che svelato m'ha un
Nume

taci, che nessun altro lo venga a saper nella casa.
Perché questo io ti dico che certo avverrà. Se tu parli,
e a me conceda un Dio ch'io stermini i Proci superbi,
non ti risparmiarò, sebbene tu sii mia nutrice,
allor che ucciderò tutte quante le ancelle di casa».

E gli rispose queste parole la scaltra Euriclèa:
«Qual detto, figlio mio, t'uscí dalla chiostra dei denti?
Tu sai qual forza ho in seno, ch'è salda, che mai non
si flette

Come la dura pietra resister saprò, come il ferro.
E un'altra cosa ancora ti dico, e tu figgila in mente.

Se col tuo braccio un dio fiaccherà l'arroganza dei Proci.

allora io ti dirò tutte quante le ancelle di casa,
quelle che oltraggio ti recano, e quelle che son senza colpa»

E a lei così rispose l'accorto pensiero d'Ulisse:
«Nutrice, e perché mai tu dici così? Non lo devi.
Bene osservare io stesso saprò, riconoscerle io stesso.

Ma più non dir parole, rimetti la cosa ai Celesti».

Così disse; e la vecchia si mosse traverso la stanza,
a prendere acqua ancora: ché s'era versata la prima.
E quando l'ebbe poi lavato, spalmato con l'olio,
Ulisse accanto al fuoco di nuovo portò lo sgabello,
per riscaldarsi; e sotto i cenci coprì la ferita.
E a lui queste parole rivolse Penelope scaltra:
«Solo un istante ancora ti vo' trattenere, straniero:
ché presto giunta l'ora sarà del soave riposo
per chi, seppure afflitto, può cogliere il sonno soave.
Ma senza fine è l'ambascia che il dèmone a me com-
partiva.

Ché il giorno pur, sebbene tra pianti e querele, mi
svago,

badando ai miei lavori, badando alla casa e alle an-
celle;

ma quando cala poi la notte, e riposano tutti,
giaccio nel letto insonne: ché fitti ed acuti i pensieri
d'intorno al gonfio cuore mi struggono e sforzano
al pianto.

Come allorché la figlia di Pàndato, l'usignoletta
pallida, appena brillò Primavera, soave gorgheggia,
posata sopra il folto fogliame degli alberi, e versa
la voce, che soave s'effonde con fitte volute,
Ítilo, il suo figliuolo diletto piangendo, il figliuolo
del re Zeto, che un dí, per errore, ella uccise di ferro:
cosí l'animo mio qua e là va ondeggiando fra due:
o ch'io presso mio figlio rimanga, ed i beni tuteli,
il lutto rispettando di Ulisse, e la pubblica fama;
o ch'io scelga oramai fra gli Achei che mi bramano
sposa

quello che gli altri avanzi, che m'offra piú copia di
doni.

Il figlio mio, sinché fu pargolo e senza pensieri,
non consentí ch'io sposassi, lasciassi la casa del padre;
ma giunto adesso agli anni che il giovine senno ma-

tura,
d'abbandonare invece mi prega la casa d'Ulisse,
ché del suo ben si cruccia, che van divorando gli

Achivi.
Ed ora andiamo, ascolto tu porgimi, e spiegami un sogno.

In casa mia, venti oche, dall'acque del truogolo i chicchi
sogliono beccare del grano, ed io mi compiaccio a guardarle.

Ora ecco, giú dal monte un'aquila grande piombava
su quelle, e le uccideva, col rostro ricurvo alla gola.

Poi nella corte a mucchi giacevano quelle; e per l'aria
l'aquila surse a volo. Piangevo io nel sogno, ululavo;
e s'adunarono a noi d'intorno le Achive chiomate,
mentre io dirottamente piangevo per l'ocche sgoz-

zate.

E l'aquila, tornata di nuovo, su un trave sporgente
stette, e con voce umana voleva calmarmi; e diceva:
– D'Icaro, dell'eroe famoso figliuola, fa' cuore:
sogno non è, verità questa è, che avere esito deve.
Erano l'ocche i Proci testé: la grande aquila ero io;
e adesso invece sono Ulisse, il tuo sposo che giunge.
che a tutti questi Proci preparo un destino d'obbro-
brio –.

Così disse. Ed allora fui sciolta dal sonno soave;
e, nel cortile di casa guardando, rividi ancor l'ocche,
che ancora, ov'eran prima, beccavan dal truogolo il
grano».

E le rispose così l'accorto pensiero d'Ulisse:
«In nessun modo, o donna, possibil non è di tal so-
gno

volgere altrove il senso, se Ulisse medesimo ha detto
com'ei lo compierà. Sui Proci sovrasta la morte:
su tutti; e niun potrà sfuggire il feroce destino».

E gli rispose la scaltra Penelope queste parole:
«Sono difficili a intendere i sogni, son privi di senso,

ospite; e ciò che v'appare non tutto si compie ai mortali.

Infatti, sono due le porte dei labili sogni:
sono di corno le imposte nell'una, nell'altra, d'avorio;
e i sogni che traverso ci giungon le lastre d'avorio,
sono ingannevoli, e i detti che recan non giungono
al fine;

ma quelli che traversan la porta di lucido corno,
all'uomo che li scorge prenunzian veridici eventi.

Ma che di qui sia giunto non spero il terribile sogno:
bello sarebbe troppo per me, pel diletto mio figlio!
E un'altra cosa ancora ti dico; e tu figgila in mente:
troppo odiosa per me quell'alba sarà che mi spinga
lungi dal tetto d'Ulisse. Perciò vo' proporre una gara
le scuri ch'egli in casa soleva una volta disporre
come puntelli di nave in fila: son dodici in tutto;
e tutte traversarle da lungi solea con un dardo.

Questo cimento ai Proci vo' adesso proporre; e qual
d'essi

piú facilmente di tutti riesca a tendere l'arco,
e con la freccia saprà traversare le dodici scuri,

quello potrei seguire, lasciando il legittimo tetto
del mio consorte, bello qual'è, d'ogni bene ricolmo,
di cui sempre dovrò ricordarmi, persino nei sogni».

E gli rispose così l'accorto pensiero d'Ulisse:

«O vereconda sposa d'Ulisse figliuol di Laerte,
più a lungo in casa tua differir non ti piaccia la gara:
ché prima tu vedrai qui giungere Ulisse sagace,
prima che questi provando le mani su l'arco lucente,
tendan la corda, e avventin la freccia traverso le
scuri».

E gli rispose la scaltra Penelope queste parole:

«Se quivi, a dilettermi restar tu volessi, o straniero,
più non potrebbe a me su le ciglia discendere il
sonno.

Ma possibil non è che insonni rimangano sempre
gli uomini: ché segnato per gli uomini vollero i Numi
per ogni cosa il tempo sul fertile suol della terra.
Dunque, ora io salirò nell'alte mie stanze, e sul letto
mi getterò, che per me divenuto è giaciglio d'amba-
scia,

sempre del pianto mio bagnato dal giorno che Ulisse

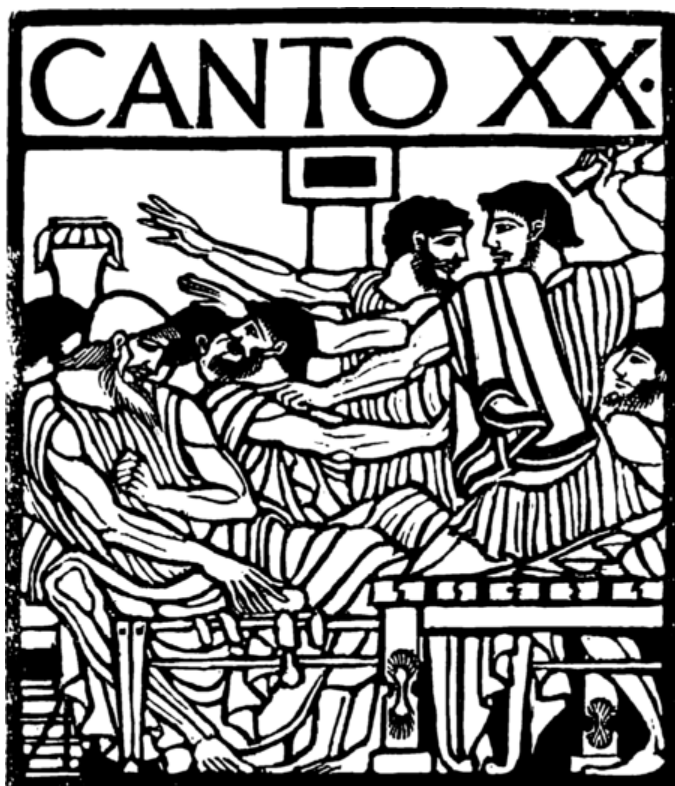
partí per Ilio infesto – disperso ne vada anche il
nome!

E quivi io giacerò. Tu pur dormi sotto il mio tetto,
o steso a terra; oppure le ancelle ti apprestino un
letto».

Cosí detto salí nell'alte sue stanze fulgenti,
sola non già, che insieme movevan con lei le fante-
sche.

Ed essa con le ancelle salita nell'alte sue stanze,
piangeva Ulisse, il caro suo sposo, finché su le ciglia
Atena, Dea dagli occhi cilestri, sopore le infuse.







CANTO XX

Dunque, il divino Ulisse nell'atrio apprestava un giaciglio.
Stese una pelle a terra di bove non concio, e di sopra
velli di pecore molte, che i Proci solevano immolare;
e una coperta su lui che giaceva, Eurinome stese.
E quivi dunque Ulisse, pensando al malanno dei
Proci,

desto giaceva. Intanto uscian dalle stanze le donne,
che da gran tempo già solevano unirsi coi Proci
l'una coll'altra scambiando risate e giocose parole.
Ed a tumulto il cuore batteva nel seno d'Ulisse,
e più disegni andava nel cuor, nella mente volgendo:
o se dovesse scagliarsi su loro, ed ucciderle tutte,
o se d'amor lasciasse che un'ultima volta commiste

fosser coi Proci arroganti. Ma in seno il suo cuore
latrava

come una cagna che accorre dei teneri cuccioli a
schermo,

contro ad un uomo ignoto: che latra, ed è pronta alla
lotta.

In seno il cuor cosí gli latrava per quelle sozzure;
e il petto ei si batteva, cosí gliolgeva rampogna;
– Tollera, cuore mio! Patisti un tormento piú cane
quel dí che Polifemo, l'orribile mostro, sbranava
i miei compagni prodi. Tu allor tollerasti, ed infine
dall'antro ove pensavi morire, ti trasse il mio senno

–.

Cosí disse, a rampogna del cuor che gli ondava nel
seno.

E obbediente in tutto gli fu, paziente il suo cuore,
senza dar crollo. Pure, egli s'andava qua là volto-
lando.

Come talvolta un uomo sovresso un gran fuoco che
arde

va voltolando un ventricolo pieno di sangue e di

grasso,

di qua, di là perché si possa piú presto arrostitire:
Ulisse parimenti qua e là si girava, pensando
come gittar le mani potesse sui Proci sfrontati,
ch'erano molti, ed ei solo. E Atena, discesa dal cielo,
presso gli giunse; e aveva sembianza di donna mor-
tale.

E stando a lui sul capo, parlò queste ratte parole:

«Perché stai cosí desto, tapino fra tutti i mortali?

Pur la tua casa è questa, pur qui la tua sposa sog-
giorna,

e un figlio quale ognuno vorrebbe che fosse suo fi-
glio!»

E le rispose cosí l'accorto pensiero d'Ulisse:

«O Diva, tutto quello che dici, risponde a giustizia:
ma questo punto andava nel seno volgendo il mio
cuore,

come potrò sui Proci sfrontati gittare le mani,
ch'io sono solo, ed essi qui dentro son sempre una
frotta.

E un altro punto ancora piú grave mi preme la

mente:

se mercè tua, mercè di Giove, ad ucciderli io valgo,
dove potrò fuggire! Vorrei che tu ciò mi dicessi».

E gli rispose Atena, la Diva da gli occhi azzurrini:

«In un compagno di me piú gramo altri avrebbe pur
fede,

che pur mortale fosse, che quello ch'io so non sa-
pesse:

stolto, ch'io sono Dea: ché a difenderti sempre prov-
vedo

in tutti i tuoi travagli. Questo ora ben chiaro ti dico:
pur se cinquanta schiere ci avessero chiusi nel mezzo
di guerrieri mortali bramosi di abbatterti in zuffa,
tu prederesti ad essi le pecore pingui e i giovenchi.

Dunque, abbandónati al sonno: ché troppo molesto
è vegliare

tutta la notte insonne: né a lungo piú devi patire».

Cosí disse. Ed a lui sopore versò su le ciglia,
ed essa ritornò, la Dea, fra le Dive d'Olimpo.

Quando il sonno che scioglie le membra e le pene
del cuore

ebbe ghermito l'eroe, si destò la sollecita sposa;
e su le molli coltri levata a sedere, piangeva.

E quando il cuore suo fu poi saziato di pianto,
prima ad Artèmide volse la donna divina una prece:

«Figlia di Giove, Artèmide, Dea veneranda, oh!, se
infine

scagliandomi una freccia nel seno tu pur m'uccidessi
súbito adesso, oppure, ghermitami qualche procella
mi trasportasse via, pei tramiti oscuri dell'Ade,
o mi gittasse alle foci d'Oceano che lungi fluisce,
come le figlie ghermí di Pàndaro un dì la procella!

Poi che dal cielo i Numi spenti ebbero ad esse i pa-
renti,

orfane erano in casa rimaste; e la diva Afrodite
di cacio e dolce miele nutriale, di vino soave,
Era concesse a loro d'ecceller su tutte le donne,
di forme e d'intelletto, le rese Artèmide snelle,
le fece Atena esperte nel compiere egregi lavori.
Ma quando si recò la diva Afrodite in Olimpo,
per le fanciulle a chieder la sorte di floride nozze
a Giove, che s'allieta del folgore, e tutta conosce

degli uomini mortali la prospera sorte e la rea.
alto per l'aer le rapaci procelle rapir le fanciulle,
ed all'Erinni odiose le dieder, che fossero ancelle.
Deh!, mi facesser cosí sparire i Signori d'Olimpo!
Cosí, deh!, mi colpisca Artemide, e scendere io possa
sotto la terra odiosa, pur ch'io rivedere il mio sposo
possa, e non esser la gioia d'un uomo da meno di lui!
Ché la sciagura anch'essa patire si può, se taluno
durante il giorno effonde nel pianto le pene del
cuore,

e poi la notte dorme; ché allora dimentica tutto,
e le fortune e i guai, com'abbia serrate le ciglia.

Ma invece un triste sogno a me sempre un dèmone
invia;

e questa notte stessa vicino mi stette il mio sposo,
tale qual'era quando partí per la guerra; ed il cuore
mi sobbalzò di gioia: ché vero pareva e non sogno».

Cosí disse; e sorgeva l'Aurora dall'aureo trono.

E Ulisse prode udí la voce di lei che piangeva;
e restò allor nel dubbio sospeso, temé che la donna
riconosciuto lo avesse, dovesse venirgli vicino.

E le coperte su cui giaceva, raccolte, ed i velli,
sul trono, entro la sala, li pose; e la pelle di bove
fuor de la porta recò, levando a pregare le mani:
«Deh!, Giove padre, se tu di buon grado per terra e
per mare

mi conducesti, poich  tanto ebbi sofferto, alla patria,
or della gente che dentro si desta fa' tu che mi giunga
qualche propizio augurio, qualche altro presagio dal
cielo».

Cos  disse pregando; n  Giove fu sordo alla prece;
e subito tuon  dalle fulgide vette d'Olimpo,
alto su da le nuvole; e lieto fu Ulisse divino.
Ed una donna che il grano mol  dalla casa vicina,
dov'erano le moli d'Ulisse, mandava un augurio.
Dodici donne sempre quivi erano intente al lavoro,
che macinavan frumento, midollo degli uomini, o
farro.

Tutte dormivano l'altre, che avevan compiuto il la-
voro.

Solo una non dormiva, pi  stanca delle altre e pi 
tarda:

essa la mola fermò, disse queste parole augurali:
«Dehl, Giove padre, che imperi sugli uomini tutti e
sui Numi,

qual mai profondo tuono scagliasti dal cielo stellato,
né v'è pure una nube! Di certo un prodigio tu an-
nunzi!

Esaudisci, per quanto meschina io mi sia, la mia
prece:

l'ultimo l'ultimo giorno sia questo che i Proci arro-
ganti

dentro alle mura d'Ulisse si godano il lauto ban-
chetto:

che le ginocchia mi fanno fiaccar pel continuo trava-
glio

di preparare il pane: banchettin per l'ultima volta!».

Cosí disse, ed Ulisse gioí dell'augurio e del tuono;
e concepí speranza che avrebbe puniti quegli empi.

Entro la casa bella d'Ulisse, frattanto raccolte,
sul focolare l'altre fantesche accendevan le fiamme,
quando balzò dal letto Telemaco simile a un Nume,
cinse le vesti, sospese all'omero destro la spada,

strinse i calzari belli ai morbidi piedi, la salda
lancia impugnò che aveva la punta di bronzo affilato,
mosse alla soglia, stie', questi detti rivolse a Euriclèa:
«Come avete onorato, nonnina mia, lo straniero?
Con letto e cibo? Oppure se ne sta cosí, senza cure?
Ché suole far cosí, sebbene assennata, mia madre:
non ha criterio: un uomo da nulla lo colma d'onori,
inonorato un altro di molto migliore rimanda».

E gli rispose Euriclèa, l'accorta con queste parole:
«Rimproverarla davvero non puoi, ch'ella immune è
da colpa.

A ber vino sedé lo straniero sinché n'ebbe voglia,
né cibo gli mancò: se n'ebbe quanto egli ne chiese.
E quando brama poi del giaciglio e del sonno gli
venne,

essa alle ancelle ordinò di stendere il letto e le coltri;
ma quegli, come uom troppo tapino ed avvezzo ai
travagli,

dormir fra le coperte del letto non volle; e nell'atrio
sopra una pelle di bue non concia dormì, sopra velli
di pecora: e su lui stendemmo noialtre un mantello».

Cosí disse; e Telemaco mosse traverso la sala,
con la zagaglia in pugno, seguianlo due candidi cani,
per ire all'assemblea degli Achivi dai belli schinieri.
Ed Euriclèa, la donna migliore d'ogni altra, la figlia
d'Opi, a Pisànore figlio, comandò furtiva alle ancelle:
«Presto, al lavoro: senza piú indugi spazzate la casa,
d'acqua spruzzate il suolo, stendete i purpurei tap-
peti

sugli eleganti troni: le tavole voi con le spugne
lavate tutto attorno, forbiti rendete i cratèri
e le tazze a due fauci, di fine lavoro; e voialtre
ite per acqua alla fonte, portatela qui senza indugio:
ché molto a giunger qui tardare non possono i Proci,
anzi, verran di buon'ora: ché festa è per tutti que-
st'oggi».

Cosí diceva: e udito, compierono l'ordine quelle.
E venti d'esse al fonte movevan dell'acqua profonda,
altre restarono in casa, con zelo badando ai lavori.
I servi degli Achei frattanto giungevano. E allora
presero a fender legna con abili colpi; e le donne
tornaron dalla fonte. Dopo essi giungeva il porcaro,

seco tre porci recando, fra tutti i piú pingui e pasciuti,
e li lasciò che a loro agio pascessero via pei cortili.

Ed ei queste parole cortesi rivolse ad Ulisse:

«O forestiere, gli Achei t'han dunque maggiore riguardo,

o ti maltrattano, come solevano innanzi, anche adesso?»

E gli rispose Ulisse sagace con queste parole:

«Eumèò, deh!, se i Celesti punire volessen gli oltraggi
che, macchinando imprese nefande, mi scagliano
questi,

in casa d'altri, senza pur briciolo aver di pudore!»

Queste parole i due scambiavano l'uno con l'altro.

E giunse presso ad essi Melanzio, pastore di capre,
che conduceva le capre piú belle di tutta la gregge,
per banchettarne i Proci. Veniano con lui due pastori.

Dunque costui le bestie legò sotto il portico; e a
Ulisse

queste parole poi rivolse, per mordergli il cuore:

«In questa casa vuoi rimanere anche adesso, straniero,

a fastidir la gente? Perché non infili la porta?

Ma già, secondo me, liberarci di te non potremo senza un assaggio di bòtte; ché tu senza punto riguardo

vai pitoccando. Anche altrove ci sono banchetti d'Archivi».

Cosí disse; ed Ulisse nessuna risposta gli diede; ma senza motto il capo crollò, meditando il suo danno.

E dopo loro, giunse per terzo Filezio il capoccia, ai Proci pingui capre recando e una sterile manza. Nocchieri trasportate le aveano, che sopra le barche trasportano anche genti, ché chiedono ad esse il passaggio.

Dunque costui le bestie legò sotto il portico, presso si fece a Eumèo porcaro, gli volse Cosí la parola: «Chi è, porcaro, questo straniero da poco qui giunto, dentro la casa nostra? Qual'è la sua gente, lo sai? Qual'è la sua famiglia? Qual'è la sua terra natale?

D'aspetto, poverino, somiglia davvero a un sovrano;
ma di sciagure i Numi opprimon chi vaga ramingo,
quando essi hanno tramato, sia pur contro un re, la
rovina».

Disse. E, venutogli presso, gli fe' con la mano un saluto;
e a lui parlando, queste veloci parole rivolse:
«Ospite padre, salute! T'arrida nei giorni venturi
fortuna: poi che adesso t'opprimono molte sciagure.
Giove padre, nessuno fra i Numi è di te piú funesto!
Degli uomini pietà non senti, ch'ài pur generati,
quando nei mali avvolti li vedi, nei crucci funesti.
Come t'ho visto, sudore m'è corso pel corpo, e di
pianto

mi si son colmi gli occhi, pensando ad Ulisse, che
anch'egli,

mi credo, andrà ramingo pel mondo con simili cenci,
se pure ancora è in vita, se vede la luce del sole.
Se poi morto è di già, se sceso è alla casa d'Averno,
ahimè!, misero Ulisse, signor senza terra, che in que-
sto

popol di Cefalleni, quando era ancor bimbo, mi pose

custode ai bovi, ch'ora non hanno piú numero, e a
niuno

può maggior messe di bovi fiorir dalle larghe cervici.
Ma forestieri audaci m'impongon che ad essi li serbi,
per divorarli; e punto non curano il figlio ch'è in casa,
né la vendetta dei Numi paventano: tanta è la brama
di divorare i beni del re che lontano si trova.

Ed il mio cuore a me nell'animo volge e rivolge
tali pensieri. Male saria, mentre il figlio ancor vive,
ch'io me ne andassi insieme coi bovi tra genti stra-
niere,

presso ad un'altra tribú. Ma peggio è che qui rima-
nendo

a custodire i buoi d'altra gente mi debba crucciare.
E già sarei da un pezzo fuggito, da un altro sovrano
già mi sarei recato, ché reggere qui piú non posso;
ma sempre a quel meschino rivolta ho la mente, che
un giorno

donde non so, pur torni, per fare sterminio dei
Proci».

E gli rispose Ulisse lo scaltro con queste parole:

«O mandriano, giacché né malvagio né stolto mi sembri,

e bene intendo anche io che senno t'ispira la mente, voglio una cosa dirti, con giuro solenne affermarla:

Sappiano Giove, ch'è primo fra i Numi, e la mensa ospitale,

e il focolare, a cui son giunto, del nobile Ulisse, che Ulisse giungerà mentre ancor qui sarai: di sicuro potrai con gli occhi tuoi vederlo, se pur tu n'hai brama,

che i Proci ammazzerà, che adoprano qui da padroni».

E il mandriano dei bovi con queste parole rispose:

«Deh, straniero, le tue parole compiesse il Croníde!

Bene vedresti allora qual sia la mia forza, il mio braccio!».

E allora anch'egli Eumèo rivolse la prece ai Celesti tutti, che il saggio Ulisse tornare potesse alla reggia.

Cosí dunque costoro paroleolgevano; e i Proci apparecchiando andavan frattanto la sorte fatale

contro Telemaco. Ed ecco spuntare a sinistra un augello

alto volante, un'aquila; ed una colomba ghermire
trepida; e Anfinomo allora parlò, disse queste parole
«Amici, a buon evento non può riuscir questa trama:
Telemaco non morrà. Ma ora si pensi al banchetto».

Questo Anfinomo disse; né ad essi dispiacque il consiglio.
Mossero; ed alla casa venuti d'Ulisse divino,
deposero i mantelli sovressi i sedili ed i troni.
Quindi le grosse capre sgozzaron, le pecore pingui,
i ben pasciuti porci, con una giovenca di mandria.
Poscia, arrostate l'entragne, si fecer le parti, ed il vino
fu nei crateri infuso. Recava le tazze il porcaro,
distribuiva i cibi Filezio, capoccia di genti,
entro canestri belli, mesceva il capraio Melanzio.
E sopra i cibi pronti gettarono tutti le mani.

E in sé volgendo accorti pensieri, Telemaco fece
sedere Ulisse sopra la salda marmorëa soglia,
e presso un rozzo scanno gli pose ed un piccolo desco,
sco,

e delle viscere innanzi gli mise, gli offerse del vino

entro una coppa d'oro, poi queste parole gli volse:
«Tra i commensali adesso qui siedì, e tracanna del
vino:

ed io terrò da te lontano le ingiurie e le mani
di tutti quanti i Proci: perché non è pubblica questa
casa, bensí d'Ulisse, che acquisto per me n'ebbe a
fare.

E dalle ingiurie voi stornate le voglie e dai colpi,
Proci superbi: ché poi non nascano liti e contese».

Cosí diceva. E tutti si morser le labbra, stupiti
che tanto arditamente Telemaco avesse parlato.

E cosí prese a dire Antínoo. figlio d'Eupíto:

«Patir l'affronto, Achei, di Telemaco è d'uopo, seb-
bene

duro ci sembri. Ei parla con tòno di molta minaccia.

Giove Croníde non l'ha voluto: se no da un bel
pezzo

posto l'avremmo a tacere, per quanto squillante ora-
tore».

Disse cosí. Ma non porse Telemaco ascolto ai suoi detti.

E l'ecatombe sacra dei Numi annunciaron gli araldi

per la città: si adunaron gli Achei dalle floride chiome
sotto l'ombroso bosco di Apollo che lungi saetta.
Quando ebber cotte poi, dagli spiedi sfilate le polpe,
divisero le parti, sederono a lauto banchetto.
Ed i famigli a Ulisse dinanzi ponevan la parte
simile a quella dei Proci: che aveva cosí comandato
Telemaco, figliuolo diletto d'Ulisse divino.
Ma non permise Atena che i Proci ponessero freno
alle crucciose scede: volea ch'ira sempre piú tetra
tutto invadesse il cuore d'Ulisse figliuol di Laerte.
V'era fra i Proci un uomo maestro d'ogni tristizia,
che nome avea Ctesippo: in Same sorgea la sua casa.
Pieno di presunzione costui per le grandi ricchezze,
desiderava la sposa d'Ulisse, da tanto lontano.
Dunque, prese costui fra i Proci arroganti a parlare:
«Porgete ascolto a quello ch'io dico, magnanimi
Proci.
L'ospite avuta ha già, come pur conveniva, una parte
pari alla nostra: ché bello davvero non è, non è giusto
che quando un ospite giunge, Telemaco debba man-
cargli.

Ma bramo adesso offrirgli anche io qualche dono ospitale,

ch'egli a sua volta lo doni a chi l'accudisce nel bagno, o a quale altro gli piaccia dei servi d'Ulisse divino».

Così disse. Ed un piede di bove pigliò da un canestro, e lo scagliò con mano sicura. Ma Ulisse, chinando agilmente la testa, pervenne a schivarlo. E nel cuore amaramente sorrise. Percossa ne fu la parete.

Ed a Ctesippo questa rampogna Telemaco volse: «Meglio per te che così sia finita la cosa, Ctesippo: fallito hai lo straniero, che seppe schivare il tuo colpo:

se no, certo trafitto t'avrei con l'acuta mia lancia, e tuo padre t'avrebbe dovuto apprestare la fossa, invece che le nozze. Pertanto, nessuno in mia casa commetta villania: ché tutto ora vedo e comprendo il buono ed il cattivo. Sinora, troppo ero fanciullo. Vedere e sopportare m'è forza la vostra arroganza, che mi sgozzate le greggi, che il vino ed il pan divorate:

ché per un solo è cosa difficile a molti por freno.

Ma non oprite piú da nemici, non fate piú danni.
Ché se bramate oramai ch'io muoia trafitto dal
bronzo,

anche io questo vorrei: perché molto meglio sarebbe
morir, che tuttodí assistere a queste sozzure,
gli ospiti miei trattati con male parole, le ancelle
viöentate senza pudor nella casa mia bella».

Cosí parlava. E tutti rimasero senza parola.

Infine disse cosí di Demòstore il figlio Agelao:

«Amici, agli ha parlato ben giuste parole. Nessuno
voglia però sdegnarsi, né dar violenta risposta.

E non vogliate piú maltrattar lo straniero, né alcuno
dei famigliari, dentro la casa d'Ulisse divino.

Questo amichevol consiglio vo' poscia a Telemaco
dare.

Finché nel petto il cuore tutt'or ci nutria la speranza
che ritornare Ulisse lo scaltro potesse al suo tetto,
niun vi potea biasimare che voi l'attendeste, che in
casa

teneste a bada i Proci: ché questo di certo era il me-
glio,

se quivi giunto Ulisse, se fosse tornato al suo tetto.

Ma questo ora è ben chiaro, che invano s'attende
ch'ei torni.

Su via, dunque, a tua madre presentati, e dàlle il consiglio

che sposi chi migliore le sembra, e piú doni le rechi:
sí che tu lieto possa goder tutti i beni paterni,
mangiare e bere; ed ella si rechi alla casa d'un altro».

E a lui queste parole rispose Telemaco scaltro:

«No, pei Numi, Agelao, pei travagli d'Ulisse mio padre

ch'è morto, forse, oppure lontano va d'Itaca errando,
non mi frappongo già che sposi mia madre: la esorto
anzi, che sposi chi vuole: profferta d'innumeri doni
anzi le faccio; ma via mal suo grado cacciarla di casa,
con duri detti, n'ho reverenza: che Dio non lo voglia».

Cosí disse Telemaco. E Pallade Atena fra i Proci
inestinguibil riso destò, ne sconvolse le menti.

Si dirompevano già per le risa via via le mascelle,

le carni ancora intrise di sangue ingollavano; e gli occhi

gonfi di lagrime aveano: ch  in cor presentivano il lutto.

E a lor cos  parl  Teocl meno mente divina:

«O sciagurati, che male vi coglie? Di tenebre avvolti i vostri capi sono, le facce, gi , sino ai ginocchi, ardono i vostri lagni, di pianto le guance son molli son le pareti infuse di sangue, ed i vaghi tramezzi, pieno di spettri   l'atrio, di spettri la corte ribocca, verso la tenebra erranti, nel regno dell' rebo: il sole s'  dileguato, in cielo diffusa   caligine tetra».

Cos  disse. Ma tutti proruppero in risa gioconde.

Ed il figliuolo di P libo, Eur maco, prese a parlare:

«  pazzo il forestiere test  giunto qui, chi sa d'onde. Accompagnatelo presto, ragazzi, via. fuori dall'uscio, che se ne vada in piazza, giacch  qui gli par che sia notte!».

E gli rispose cos  Teocl meno, mente divina:

«Eur maco, io non ti prego che guida tu debba offrirmi,

perché posseggo gli occhi le orecchie ed entrambi i miei piedi,

e nella mente ho un cervello ben saldo, per nulla sconnesso.

Mi basteranno a uscire dall'uscio: ch'io scorgo un malanno

che sopra voi s'avanza: né alcun sfuggirlo e scampare potrà dei Proci, che per la casa d'Ulisse divino fate agli ospiti oltraggio, compiete ogni azione ribalda».

Così dicendo, uscì dalla solida casa d'Ulisse, ed a Pireo si recò, che liete accoglienze gli fece.

E l'uno all'altro ammiccando, di scherni coprivano i Proci

per provocare a sdegno Telemaco, gli ospiti suoi; e gli diceva taluno di quegli arroganti signori:

«Niuno avrà ospiti gramì, Telemaco, al pari dei tuoi.

Un vagabondo è questo, che va pitoccando alla strada,

che pane e vino va cercando, che nulla sa fare, voglia di lavorare non ha, vano peso alla terra:

quell'altro or ora uscito, s'è messo a parlar da profeta.
Dovresti darmi retta: ch  certo sarebbe assai meglio.
Fra i banchi d'una nave questi ospiti gitta; e in Sicilia
mandiamoli: potrai ritrarne discreto guadagno».

Cos  diceano i Proci. N  l'altro curava i lor detti;
bens , muto, lo sguardo volgeva a suo padre, e atten-
deva

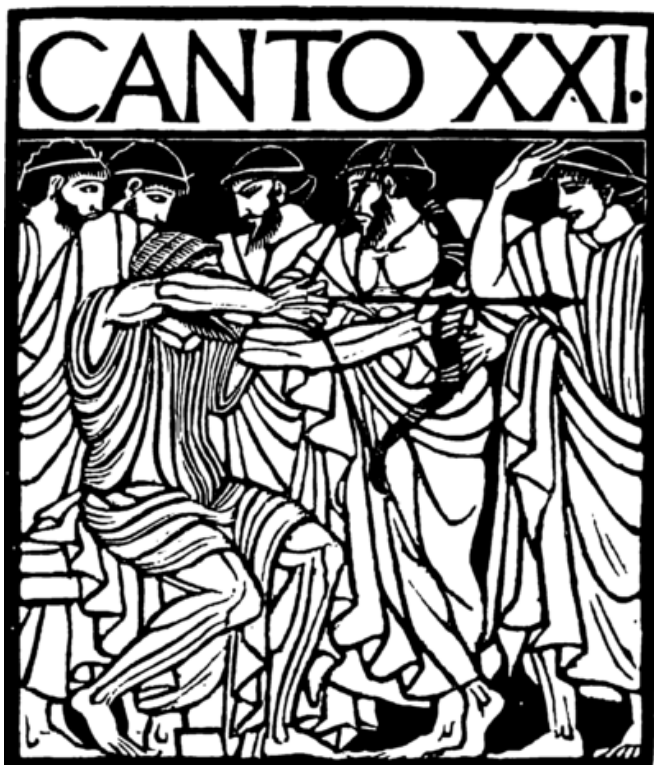
l'istante ch'ei sui Proci sfrontati avventasse le mani.

Ora, di fronte alla sala, seduta sul fulgido trono,
d'Icaro la figliuola, Penelope mente assennata,
udiva ci  che quelli dicevano dentro la stanza.
A banchettare quelli seguiano, ridendo in gran festa,
in gran copia: ch  bestie ne aveano sgozzate di
molte.

Ma nessun altro banchetto men pro' dovea fare di
quello

che s'apprestavano a offrire la Diva ed il valido Ulisse
ai Proci, che per primi tesser quella trama d'infamia.







CANTO XXI

Pallade Atena intanto, la Diva ch' à glauche le ciglia,
mise a Penelope in cuore, d'Icario alla scaltra figliuola,

che proponesse ai Proci la prova dell'arco e dell'asce,
perché la gara fosse, che desse principio alla strage
entro la casa d'Ulisse. Sali per l'eccelsa scalea
alle sue stanze, strinse la valida man sulla chiave
bella, arcuata, di bronzo, con l'elsa di lucido avorio.

Poscia, entro un'ultima stanza remota passò con le
ancelle,

dove i tesori tutti giacevan riposti d'Ulisse,
l'oro ed il bronzo, e i molti lavori foggianti nel ferro.
Ed era quivi l'arco ricurvo, era qui la faretra

dei dardi, e molte v'eran saette foriere di lagni:
doni che a Sparta, un dí che Ulisse con lui vi con-
venne,

gli offrí l'ospite Ifito, figliuolo d'Eurito divino.

S'erano insieme i due trovati in Messene. Ed en-
trambi

ospiti eran d'un uomo sagace, d'Orsíloco. Ulisse
v'era per un compenso che a lui tutto il popol do-
veva:

poi che rapiti i Messeni avevano d'Itaca i greggi
sopra le grandi navi: trecento con tutti pastori.

Ambasciatore perciò venne Ulisse con lungo viag-
gio:

ché lui quasi fanciullo mandarono il padre e gli an-
ziani;

Ifito poi, cavalle cercava: che gli erano morte
dodici femmine, e davan la poppa a muletti robusti;
e a lui furono poscia cagione di lutti funesti:
ch'egli alla casa giunse del figlio di Giove gagliardo,
d'Ercole, eroe mortale, maestro di gesta gagliarde,
che inflisse a lui la morte, sebbene ospitato l'avesse:

ché sciagurato, riguardo non ebbe al castigo celeste,
non alla mensa, che pure gli aveva apprestata; e l'uc-
cise,

ed i cavalli si tenne dal fulvido zoccolo in casa.

Dunque, egli allor s'incontrò con Ulisse, ed un arco
gli diede

che prima Euríto grande soleva portare; ed al figlio
poi lo lasciò, quando morte lo colse nell'alta sua casa.

E a lui diede una spada Ulisse, e una solida lancia,
germi di cure ospitali. Però non conobbe la mensa
l'uno dell'altro: ché prima di Giove il rampollo ucci-
deva

Ifito, figlio d'Eurito, che un Nume sembrava all'a-
spetto,

che l'arco aveva a lui donato. Né Ulisse divino,
quando alla guerra mosse di Troia sui neri navigli,
lo portò seco; ma in casa dell'ospite amico rimasto
era il ricordo: in patria solea sempre seco portarlo.

Or, come dunque la donna divina fu al talamo giunta,
e superò la soglia di quercia che il fabbro dal legno
piallata un giorno aveva, tirandola a filo di squadra,

e avea sopra le imposte costrutte e la lucida porta,
rapidamente qui da l'anello sfilò la coreggia,
spinse nel foro la chiave, respinse indietro i paletti,
premendo avanti; e quelli mandarono un mugghio di
toro

che sovra il prato pasca. Tal mugghio suonò dai pa-
letti

respinti dalla chiave, dischiuso fu súbito l'uscio.
E sopra l'alto palco la donna balzò. Quivi l'arche
stavano, e dietro quelle riposte le vesti fragranti.
Quindi l'arco staccò, levata sui pie', dal piòlo,
con la vagina lucente che tutto fasciavalo attorno;
e poi, balzata giù, posatolo sulle ginocchia,
dalla vagina l'arco traendo, in gran pianto proruppe.
Quando fu sazia poi del gemito lungo del pianto,
mosse di lí, s'avviò per la sala, fra i Proci superbi,
l'arco reggendo in mano dai capi ricurvi, e il turcasso
ov'eran chiuse molte saette foriere di pianto;
e secolei le ancelle recavano un cesto, ove ferro
era di molto e bronzo, già premi ai certami d'Ulisse.
Dunque, come la donna divina fu giunta fra i Proci,

stie' della salda sala vicino alle imposte, diritta,
teso dinanzi alle gonne tenendo il suo fulgido velo.
E la parola ai Proci rivolse, così prese a dire:
«Datemi ascolto, o Proci superbi, che in questa mia
casa

soliti siete adunarvi per bere e mangiar tutto il
giorno,

poiché da lungo tempo Ulisse mio sposo è lontano,
né sapevate altra mèta trovare dei vostri discorsi,
che di volermi sposare, di rendermi vostra consorte.
Presto, su via, pretendenti, sentite che gara io pro-
pongo.

Io vi consegno questo grande arco d'Ulisse divino;
e chi piú facilmente fra voi saprà stenderne il nervo,
e con la freccia saprà traversare dodici scuri,
io quello seguirò, lascerò questa casa ove sposa,
ove fui madre, bella, ricolma d'ogni dovizia,
tale che pur nei sogni dovrò sempre averne il ri-
cordo».

Così disse. E ad Eumèo die' l'ordine, al fido porcaro.
che consegnasse l'arco ai Proci e le lucide scuri.

Eumèo lo ricevè piangendo, e lo porse; e il bovaro
piangea dall'altro lato, poichè vide l'arco del sire.

E a lor si volse Antinoo, parlò per coprirli d'ingiurie
«Sciocchi, villani, che non vedete dall'oggi al dimani,
povera gente, perchè versar tante lagrime, e il cuore
turbare alla regina, che l'animo ha già tanto afflitto
per altra cura, perchè perduto ha il diletto consorte?
Statevene a mangiare lí zitti; e se pianger volete,
uscite a pianger fuori dell'uscio, e lasciate qui l'arco,
onde sarà dei Proci la gara incruenta: ch'io penso
che tendere quest'arco non sia troppo agevole im-
presa:

perchè fra tutti questi non c'è verun uomo che valga
quanto valeva Ulisse: ché io con questi occhi l'ho vi-
sto,

e ben me lo rammento, sebbene ero ancora fan-
ciullo».

Così disse; ma il cuore nel sen gli nutria la speranza
ch'ei tenderebbe il nervo, che l'asce fuor fuor passe-
rebbe:

e invece egli doveva gustarne per primo le frecce,

lanciate dalle mani d'Ulisse ch'egli ora offendeva,
standogli in casa, e inoltre spingeva alle ingiurie i
compagni.

E a lui così parlò Telemaco mente divina:
«Ahimè, davvero Giove Cronide m'ha reso demente!
La madre mia diletta mi dice, sebbene assennata,
ch'ella con altri andrà, che abbandonerà questa casa,
e intanto io me la rido, mi balocco al par d'uno stolto.
Ora, Proci, su via. poiché tale premio è proposto,
tale una donna quale per tutta la terra d'Acaia
né in Pilo sacra c'è l'eguale, né in Argo o in Micene,
e voi ben lo sapete: che devo lodare mia madre? –
ora fine ai pretesti si ponga, ed a tendere l'arco
non indugiate più: si tenti la prova, e si vegga.
Anzi, io medesimo voglio tentare la gara dell'arco.
E se lo tenderò, se saprò traversare le scuri,
via non andrà da questa mia casa la nobile madre
per seguire altri, me lasciando qui solo e doglioso,
mentre già posso in gara contender con l'armi del
padre».

Disse. E, balzato in piedi, dagli omeri il rosso mantello

depose giù, sfilò dal collo l'acuta sua spada,
l'asce dispose quindi. Scavò per tutte una fossa
grande, traverso la sala, tracciandola a filo di squadra,
e v'assodò la terra d'attorno. E stupirono tutti
con che garbo le pose, né mai visto aveva quel gioco.
Poscia alla soglia andò, vi stette, fe' prova dell'arco.
S'adoperò tre volte per fletterlo come avea brama:
tre volte si fiaccò, sebbene tuttora sperasse
tendere il nervo, e spinger la freccia fuor fuori dall'a-
sce.

E ben la quarta volta curvato lo avrebbe di forza;
ma la sua voglia Ulisse frenò con un cenno del capo.
E allora disse ai Proci Telemaco mente divina:
«Ahimè tristo! O sarò mai sempre un imbelle, un
dappoco,

o troppo giovine sono tuttora, ed ho fiacche le mani.
Orsú, via, dunque, voi che me superate di forza,
date di piglio all'arco, che compier si possa la gara».

Così disse. E lontano da sé l'arco a terra depose,
poggiandolo ai battenti ben solidi, ben levigati:
il dardo acuto quindi chinò vicino a l'anello,

e nuovamente sede' sul trono dond'era pria sorto.
E allora Antinoo, figlio d'Eupíto, cosí prese a dire:
«Su, dalla destra, compagni, da dove a libar si comin-
cia,

l'un dopo l'altro, sorgete, tentate la prova dell'arco».
Cosí diceva Antinoo; né a quelli dispiacque l'invito.
E si levò per primo Leiòde, figliuolo d'Enópo,
di sacrifici maestro, che in fondo sedeva alla mensa,
presso al cratere bello, mai sempre. A lui solo odiose
erano l'empietà, nemico dei Proci tutti era.

Dunque, primo egli cosí, prese l'arco e l'aguzza
saetta:

mosse alla soglia, stette, tentò di flettere l'arco,
né lo poté curvare, pria furono stanche la mani
morbide, non temprate dall'uso; e cosí disse ai Proci:
«Amici, io non lo posso curvare: tenti altri la prova,
che già quest'arco privi molti altri farà dei migliori
dell'alma e della vita: perché meglio vale morire
che restar vivi, quando fallito ci fosse lo scopo
per cui giorno per giorno noi qui ci aduniamo in at-
tesa.

Tuttora alcuno in cuore la speme alimenta e la brama
di sposa aver la moglie d'Ulisse, Penelope scaltra:
ma quando avrà veduto, tentata la prova dell'arco,
qualcuna altra dovrà cercar delle Achive eleganti,
per propria moglie, e offrirle presenti di nozze; e la
donna

sarà di chi più doni le porga, e chi scelga il destino».

E gli rispose così, coprendolo Antinoo d'ingiurie:

«Quale parola, Leiòde, ti uscì dalla chiostra dei denti?

Dura parola, e grave, che udendola m'empie di sdegno,

se veramente quest'arco dovrà render privi i migliori
dell'anima e della vita, perché tu non vali a curvarlo.

Ma gli è che la tua madre saputo non t'ha generare
tale campion che sappia scagliare saette dagli archi;

ma facilmente sapranno curvarlo i magnanimi
Proci».

Così disse, e chiamò Melanzio pastore di capre:

«Ora del fuoco accendi, Melanzio, su via, nella
stanza,

ed un gran seggio accanto vi poni, e sopra esso dei

velli;

e porta un grosso disco di grasso, che in casa ne trovi,

perché, scaldato ed unto di grasso quest'arco, possiamo

fare la prova, e curvarlo, condurre a buon fine il cimento».

Così disse. Ed accese Melanzio l'indomito fuoco,
ed un gran seggio accanto vi pose, e sovr'esso le pelli.
Poscia di grasso portò, che in casa ve n'era, un gran disco.

E, riscaldato l'arco, tentarono di tenderlo i Proci.
Invano: troppo indietro restavano ad essi le forze.
Solo indugiar la prova Antínoo ed Eurímaco bello,
ch'erano i capi dei Proci, per nascita molto più insi-
gni.

Fuori uscian dalla casa frattanto, accoppiatisi insieme,
il guardiano dei porci d'Ulisse divino e il bifolco;
e dietro a loro uscì Ulisse divino, egli stesso.

E quando furon giunti già fuor della porta, e nell'atrio,

prese a parlare, e mosse così le soavi parole:
«Bifolco, e tu porcaro, vi posso affidare un segreto,
oppur debbo tacere? Il cuore mi dice ch'io parli.
Che aiuto avreste cuore di dare ad Ulisse, se a caso
giungesse all'improvviso, se un Nume fra voi lo gui-
dasse?

Dare man forte a Ulisse vorreste, o soccorrere i
Proci?

Dite quello che il cuore, che l'animo vostro v'ispira».

E gli rispose il custode dei bovi con queste parole:

«Deh, Giove padre, se tu questa brama volessi far
paga,

deh, se venisse quest'uomo, se un dèmone qui lo ad-
ducesse!

Bene sapresti allora qual'è la mia forza, il mio brac-
cio!»

E parimenti Eumèo tutti quanti pregava i Celesti
che ritornare Ulisse lo scaltro potesse al suo tetto.

E quei, com'ebbe a pieno scrutato il pensiero d'en-
trambi,

prese a parlare, e ad essi con queste parole si volse:

«Ecco, egli è giunto al suo tetto! Sono io! Dopo molti travagli,

dopo venti anni lunghi, son giunto alla terra materna:
e ch'io giungessi qui, voi soli, fra i miei famigliari
lo bramavate: bene io lo so: ché nessuno degli altri
udii che voti alzasse perché ritornassi alla patria.

E dunque, il vero a voi dirò come deve seguire.

Se un Dio sotto i miei colpi farà che soccombano i
Proci,

voglio che tutti e due spose abbiate, che abbiate so-
stanze,

e case ben costrutte, vicine alle mie: vo' che siate
d'ora in avanti, di me, di Telemaco amici e fratelli.

E su, che un altro segno ben chiaro vi voglio mo-
strare,

che ben mi conosciate, che abbiate fiducia nel cuore:
questa ferita che un apro m'inferse col candido
dente,

quand'io coi figli insieme d'Autòlico fui sul Parnaso».

Così dicendo, i cenci scostò dalla grave sua piaga;

e i due, poi ch'ebber visto, poi ch'ebbero tutto compreso,

piansero, fra le braccia stringendosi Ulisse divino.

E gli faceano feste, baciandogli il capo e le spalle;
ed anche Ulisse a loro baciava le mani ed il capo.

E certo, anche nel pianto sorpresi li avrebbe il tramon-
to,

se non li avesse Ulisse distolti con queste parole:

«Dai gemiti or, dal pianto cessate, che alcuno per
caso

non esca dalla casa, non vegga e non vada a ridirlo.

Entrate, non insieme, bensí prima l'uno, poi l'altro:
io prima, quindi voi. Fra noi resti poi tale intesa.

Tutti di certo, quanti son dentro magnanimi Proci,
non lasceranno che a me si porgano l'arco e il tur-
casso;

ma tu, fedele Eumèo, traversa la sala, e consegna
nelle mie mani l'arco. Dà l'ordine poscia alle ancelle
che della sala chiudan sbarrate le solide imposte;
e se qualcuno udisse frastuono qua dentro o grandi
urli,

degli uomini serrati nel nostro recinto, non esca dall'uscio, ma rimanga dov'è, taccia e intenda al lavoro.

E tu serra, fedele Filezio, le porte dell'atrio, col chiavistello; e sopra v'attorci sicura una fune».

E così detto, di nuovo entrò nella solida casa: quivi sovr'esso il seggio sedé, donde prima era surto, e dietro i due famigli entrarono d'Ulisse divino. Avea dato di piglio frattanto Eurímaco all'arco, e lo scaldava alla vampa del fuoco qua e là; ma neppure

cosí, gli venne fatto di tenderlo; e il solido cuore forte piangeva; e tutto crucciato, cosí prese a dire: «Ahil, quale ambascia per me, per tutti i compagni m'invade!

E non mi lagno già per le nozze, se ben me ne affliggo:

molte altre donne achive pur vivono in Itaca alpestre cinta dal mare, ed altre per l'altre città; ma mi lagno perché tanto da meno noi siamo in vigore d'Ulisse pari ai Celesti; né siamo capaci di tender quest'arco;

e biasmo tal ne avremo, che i posterì ancor lo sapranno».

E gli rispose cosí Antinoo figlio d'Eupito:

«No, non andr  cos , Eurimaco, intendilo bene.

Oggi pel Dio dell'arco nel popolo   festa solenne: chi mai di tender l'arco curar si vorrebbe? Smettete, state tranquilli. Le scuri direi di lasciarle qui tutte dove ora sono; ch  niuno vorr , se non erro, introdursi

entro la casa d'Ulisse figliuol di Laerte, e rubarle.

Su via, dunque, il coppiere ricolmi per primo le tazze, sicch , libando ai Numi, si lasci il pensiero degli archi.

Quindi s'imponga al capraio Melanzio che all'alba dimani

capre qui rechi, quante migliori ne conta il suo gregge.

s  che ad Apollo offerte, signore dell'arco, le cosce, tendiam di nuovo l'arco, portiamo la gara ad effetto».

Disse Ant noo cos , n  spiacquero agli altri i suoi detti.

Gli araldi allora ad essi recarono l'acqua alle mani.

Sino all'orlo i valletti licore mescêr nelle brocche,
ed attingendo qui, colmarono a tutti le coppe.

Ora, poi ch'ebber libato, bevuto ciascuno a sua posta,

cosí lo scaltro Ulisse parlò, meditando l'inganno:

«Datemi ascolto, voi che ambite l'illustre regina:

prima ad Eurimaco volgo la prece e ad Antinoo di-
vino,

perché questo consiglio che diedero è certo opportuno.

Ora si lasci l'arco, si volga la mente ai Celesti;

domani all'alba, il Nume darà la vittoria a chi brama.

Ma l'arco levigato date ora a me, ch'io tra voi

delle mie mani provi la forza, se ancora il vigore

mi resta, quale un giorno l'avevo nelle agili membra,

oppur se l'han distrutto l'inertia e l'errare mio

lungo».

Cosí diceva Ulisse. Ma grande fu l'ira di tutti,

per il timor che l'arco lucente egli a tender valesse.

E Antinoo lo colpí con queste parole d'ingiuria:

«Straniero sciagurato, ben poco ti regge la mente.

Oh non ti basta che qui fra noi altri signori banchetti
in pace, e niun dei cibi ti viene conteso, ed ascolti
tutti i discorsi, tutte le nostre parole? Nessuno
dei forestieri mai, dei pitocchi ode i nostri discorsi.
Il vin dolce di miele t'offese, che suol danneggiare
sempre chi troppo ingordo, chi senza misura ne
beve.

Il vino danneggiò pur esso il Centauro, il famoso
Eurizione, quando egli venia fra i Lapiti, nei tetti
di Piritòo cuore ardito. Poi ch'egli fu vinto dal vino,
di Piritòo nella casa proruppe furente ad eccessi:
onde gli eroi crucciati balzarono su dalla porta,
via lo cacciaron per l'atrio, mietendogli il naso e le
orecchie

con lo spietato ferro. Così per l'ebbrezza dannosa
egli partí, recando la pena del folle suo cuore.
E da quel dí fra i Centauri e gli uomini surse la lite,
e con l'ebbrezza sua principio egli fu del malanno.
Anche per te predico così gran cordoglio, se l'arco
tender vorrai: non pensare d'avere benevolo alcuno
nel popol nostro: súbito invece su nero naviglio

ti manderemo a Echète flagello del genere umano;
e niun di lí potrebbe salvarti. Sta dunque tranquillo,
bevi, non cercar brighe con gente di te piú gagliarda».

E a lui queste parole Penelope scaltra rispose:

«Antinoo, bello non è, non è giusto coprire d'oltraggi
chi giunge ospite qui di Telemaco. Pensi tu forse
che se questo straniero potesse il grande arco d'U-
lisse

tendere mai, se a tanto valergli potesse la forza,
alla sua casa potrebbe condurmi, ed avermi sua
sposa?

Niuno fra voi non voglia crucciare per questo il suo
cuore».

Ed il figliuolo di Pòlibo, Eurimaco, questo rispose:

«O Penelope, o figlia d'Icario, che tanto sei scaltra,
no, non pensiam, non ci sembra che questi via possa
condurti:

bensi la mala voce temiamo d'uomini e donne,
che non ci lanci qualche plebeo questi motti d'oltrag-
gio:

– Uomini assai da poco d'un prode vagheggian la

sposa,

che poi non sono stati capaci di tendere un arco,
e invece uno qui giunto per caso, un pitocco straniero,

súbito lo flette', scagliò il dardo traverso alle scuri —.
Cosí diranno; e questo per noi sarà biasimo grande».

E gli rispose queste parole Penelope scaltra:

«Possibil non è già tra il popolo aver buona fama,
quando si oltraggia, quando si vorano, Eurímaco, i
beni

d'un valoroso eroe. Questa altra vergogna temete?
Questo straniero è grande, di valide membra robusto,

buona è sua stirpe, dice, figliuolo è di nobile padre.
Dategli dunque l'arco lucente, e si tenti la prova.
Ch'io questa cosa adesso vi dico, ed avrà compimento.

S'egli saprà curvarlo, se Febo gli dà questa gloria,
bei panni io gli darò da coprirsi, una tunica e un
manto,

e acuto un giavellotto, degli uomini a schermo e dei

cani,

e dei calzari, a riparo dei piedi, e una spada a due tagli,

e lo farò condurre là dove sua brama lo spinge».

E a lei queste parole rivolse Telemaco scaltro:

«O madre mia, negare quest'arco, conceder quest'arco,

niuno n'ha piú di me diritto fra gli uomini achivi,
né quelli ch'àn dimora in Itaca alpestre, né quelli
ch'abitan l'isole, presso dell'Elide equestre alla terra.

Niuno di questi potrà contendermi a forza ch'io
l'arco

allo straniero doni, magari che via se lo porti.

Or tu nelle tue stanze rientra, e ai lavori tuoi bada,
bada al telaio ed alla conocchia; e le donne di casa
spingi al lavoro; e lascia che gli uomini pensino
all'arco:

ad essi spetta e a me soprattutto che son qui padrone».

Alle sue stanze cosí di nuovo tornò la regina,
poiché del figlio udí, stupita, le savie parole:

e nelle stanze eccelse tornata che fu con le ancelle.
Ulisse ivi, lo sposo diletto, piangea, sin che Atena
glauca pupilla, su gli occhi sopore soave le infuse.
Il curvo arco frattanto portava il fedele porcaro;
ma nella sala i Proci levarono insieme le voci:
«O sciagurato porcaro, pezzente, ove porti
quell'arco?

Presto gli sveltì cani t'avranno a sbranar sui tuoi
porci

che custodisci pei campi, lontano da tutti, se Apollo
essere voglia a noi benigno, con gli altri Celestì».

Dissero. E quegli ov'era ristie', l'arco a terra depose,
temendo perché molti gridavan così nella sala.

Ma d'altra parte levò Telemaco tale minaccia:

«O babbo, porta l'arco! A tutti obbedir non vorrai!

Vedi che a furia di sassi non t'abbia a cacciare ai tuoi
campi,

sebbene io sia di te più giovin: ché sono più forte

Deh!, se così parimenti più valide avessi le mani

di tutti quanti i Proci che intrusi si son nel mio tetto!

Bene a qualcuno vorrei procacciare un'amara partenza

via dalla nostra casa, perché d'ogni infamia son rei».

Così disse; e ai suoi detti levarono risa gioconde
i Proci tutti quanti, diêr bando allo sdegno feroce
contro Telemaco; e il fido porcaro traverso la sala
portò l'arco, ristie', lo porse ad Ulisse divino.
Poi, la nutrice Euriclèa chiamata, così le parlava:
«Telemaco ti dà quest'ordine, saggia Euriclèa:
che della sala tu le solide porte ora chiuda,
ed anche se tumulti, se urlì degli uomini udissi
dentro il recinto nostro rinchiusi, non esca dall'uscio,
bensì badi alle tue faccende e rimanga in silenzio».

Così diceva Eumèò; né quella rispose parola;
e della sala bene costrutta le imposte rinchiusè.
Poi dalla casa, senza far motto, uscì fuori Filezio,
e fermò l'uscio a chiave dell'aula dal saldo recinto.
E di papiro una fune da nave nel portico v'era:
l'uscio ei vi strinse, poi di nuovo tornò nella sala,
e sovra lo sgabello dond'erasi or ora levato,

sede', guardando Ulisse. Già questi iva l'arco provando,

guardandolo per tutto, qua e là volgendol, se a caso, mentre egli era lontano, corroso l'avessero i tarli.

E nel vederlo, così dicea questi e quegli al vicino:

«Intenditore d'archi perito deve esser costui.

Davvero, o ch'egli n'ha lasciato uno simile a casa, oppur se lo vorrà costrurre; qua e là per le mani lo va girando, questo pitocco maestro di guai».

E soggiungeva un altro di quei tracotanti signori:

«Così della Fortuna potesse raccogliere i doni, com'egli ora potrà riuscire a tender quest'arco!»

Così diceano i Proci. Ma Ulisse frattanto, lo scaltro, poi ch'ebbe punto a punto scrutato, provato il grande arco,

come allorquando un uomo di cetera esperto o di canto

agevolmente tende sul bischero nuovo una corda, così l'arco suo grande Ulisse piegò senza sforzo.

Poi, con la destra prese la corda, ne fece la prova; e quella un suono acuto mandò, che una rondine

parve.

Grave l'ambascia fu dei Proci, sbiancarono in viso tutti; e Giove mandò con lo scoppio d'un tuono, il presagio.

Ma lieto il cuore fu d'Ulisse tenace divino,
che a lui tale presagio mandasse il figliuolo di Crono.
E prese un dardo acuto che fuor del turcasso giaceva
sopra la mensa – dentro rinchiusi ancora erano gli
altri

onde gli Achivi presto doveano saggiare la punta.
Col cubito alto, quindi, tirando la corda e la cocca,
dallo sgabello dove sedeva scagliò la saetta
dritto mirando; e niuna fallí de le scuri: sfiorando
l'impugnatura a sommo, uscí via dall'ultimo foro
il grave bronzeo dardo. E Ulisse a Telemaco disse:
«Vergogna non ti fa, Telemaco, questo straniero
ospite tuo: fallita la mira non ho, né stentato
troppo, per tender l'arco: le forze mi valgono ancora.
Quello non sono che i Proci maltrattano e copron
d'ingiurie.

Ora il momento è giunto, finché dura il dí, d'ammannirne

il pranzo ai Proci; e poi potranno pigliarsi altri svaghi col canto e con la cetra, che sono ornamento alla mensa».

Disse, e fe' cenno con gli occhi. Di subito cinse la spada

Telemaco, figliuolo diletto d'Ulisse divino,
gittò sul giavellotto la mano; e vicino a suo padre
stette vicino al seggio, fulgente nel lucido bronzo.



CANTO XXII.





CANTO XXII

Ecco, ed Ulisse l'accorto, dai cenci le membra disciolse,
e sopra l'alta soglia con l'arco balzò, col turcasso
pieno di frecce; e le frecce veloci dinanzi ai suoi piedi
sparse sul suolo; ed ai Proci si volse con tali parole;
«Questo cimento da folli fu pure condotto alla fine:
or vo' tentare un altro bersaglio, cui niuno finora
volse la mira, se Apollo mi dà la vittoria e l'im-
brocco».

Disse; e un'amara saetta vibrò contro Antinöo. Stava
questi levando allora un calice duplice d'ansa,
d'oro, leggiadro, e con ambe le man' l'appressava alle
labbra,
per tracannare il vino, né in cuor gli passava la morte.

Creder chi mai potrebbe che in mezzo a un convito,
fra tanti

uomini, un uomo solo, per quanto gagliardo egli
fosse,

cosí la negra Parca recasse, il malanno, e la morte?

Ma la saetta d'Ulisse lo colse per mezzo alla gola,

forò da parte a parte la cuspide il morbido collo.

Piegò su l'un dei fianchi rovescio il ferito, la coppa

giú dalle mani gli cadde, sprizzò dalle nari un gran
fiotto

di negro sangue; e in furia coi piedi springando, re-
spinse

lungi da sé la mensa: i cibi si sparsero al suolo,

furono il pane e la carne lordati di sangue. Ed i Proci

alto levarono un grido, vedendo il compagno riverso,

e su balzâr dai seggi, correndo qua e là per la stanza,

gli occhi ansiosi d'intorno volgendo alle salde pareti.

Ma scudo ivi non era da prender, né solida lancia.

E con irose parole, d'ingiurie coprirono Ulisse:

«Pel tuo malanno, straniero, colpito hai quest'uomo.

Di gare

non ne farai piú altre: di certo farai mala fine.

Quest'uomo hai posto a morte che era il migliore dei figli

d'Itaca: adesso dovranno sfamarsi di te gli avvoltoi».

E biecamente Ulisse guardandoli, questo rispose:

«Cani, non lo pensavate, che dalla città dei Troiani sarei tornato un giorno, che a sacco tutta la casa mi mettevate, ed a tresca costringevate le ancelle, ed ambivate, mentre ero pur vivo, sposar la mia donna,

senza timor né dei Numi, che in cielo han sublime dimora,

né che degli uomini alcuna vendetta potesse colpirvi!

Or su voi tutti incombe la forza dell'ultimo Fato».

Disse: ed invase tutti tremore livido. Solo prese a parlare Eurímaco, e tali parole gli volse:
«Se tu che giungi, il re sei proprio, se Ulisse tu sei, tu giustamente gli Achei rampogni di quello che han fatto,

tante nequizie nella tua casa, tante altre nei campi.

Ora, però, spento è l'uomo che fu la cagione di tutto:

spento è Antínoo: ch  questi con tanti soprusi ti offese,

non perch  amasse e bramasse Penelope avere consorte,

ma vagheggiando ben altro, che il Nume Cron de non volle:

d'essere in Itaca re, delle genti e dei vasti palagi,
di tendere l'insidia, di mettere a morte tuo figlio.

Ora a ben giusto castigo soccombe; e tu mostrati mite

con la tua gente. E noi tutti, tuoi sudditi, a te per ammenda

di tutto quanto fu mangiato e bevuto in tua casa,
qui recheremo un compenso ciascuno di venti gioventi,

e ti daremo oro e bronzo, finch  ne sia pago il tuo cuore;

prima di ci , darti biasmo nessuno potr  del tuo cruccio».

E bieco lo guard , Ulisse, e rispose: «Neppure se tutti quanti mi deste, Eur maco, i beni paterni,

quanti n'avete, quanti altri possiate trovarne a impinguarli,

neppure allor vorrei trattenere le man' da la strage,
prima d'avere tutti puniti i misfatti dei Proci.

Ora vi restan due strade: combattere o darvi alla fuga,

chi con la fuga potrà schivare il destino e la morte;
ma niuno sfuggirà, ne son certo, l'estrema rovina».

Cosí diceva; e a tutti mancarono cuore e ginocchia.

Ma nuovamente parlò Eurímaco, e disse ai compagni:

«Amici miei, di certo quest'uomo alle invitte sue mani

non porrà freno: e poich  stringe in pugno l'arco e il turcasso,

piantato su la soglia, ci saetter , sinch  tutti
ci abbia veduti morti. Su dunque, pensiamo a lottare.
Su, sguainate le spade, vi siano le tavole scudi
contro le frecce letali, piombiamo su lui tutti insieme,
se lo possiamo sbalzare lontan dalla soglia e dall'uscio,

e sparpagliarci per Itaca, alzando le grida al soccorso:
l'ultime frecce cosí forse avrebbe lanciato quest'uomo».

Detto cosí, sguainò la spada di bronzo a due tagli,
acuminata, e piombò su l'eroe con un orrido grido.
Ma, colto il punto, scagliò Ulisse divino una freccia,
e lo colpí nel petto, sottessa una mamma, e il veloce
dardo gli conficcò nel fegato: giú da la mano
gli scivolò per terra la spada: e piombò su la mensa
barcollante prono, rovesce mandò le vivande
e la profonda coppa, battè nell'angoscia di morte
la fronte contro il suolo, scalciando con ambe le
piante

fe' tentennare il trono, su gli occhi gli corse una nebbia.

Tratta la spada affilata, Anfinomo allora d'un balzo
contro l'eroe s'avventò, se forse il magnanimo Ulisse
retrocedesse dal varco. Ma prima Telemaco giunse,
che lo colpì fra le spalle, da tergo vibrando la lancia,
sí che dal petto gli uscì la punta di bronzo. Piombando

fece un rimbombo; e la faccia percosse aspramente la terra.

Subito lungi balzò Telemaco, infitta lasciando la lunga lancia nel corpo d'Anfinomo: tanto temeva che se la lancia estraesse, qualcun degli Achei con la spada

lo trafiggesse, vibrando su lui, così curvo, un fendente.

A corsa si spiccò, fu subito accanto a suo padre, e stando a lui vicino, parlò queste alate parole: «O padre, ora uno scudo ti porto con due giavellotti, ed un elmetto di bronzo, che bene alle tempie s'aggiusti,

e d'armi tutto anch'io mi copro, e ne reco al porcaro altre, ed altre al bovaro: ché meglio sarà ripararsi».

E gli rispose l'accorto pensiero d'Ulisse, gli disse: «Portale, corri, finché mi restano frecce a difesa: che non dovessero infine sbalzarmi dal varco: son solo!»

Disse: del padre udì le parole Telemaco; e pronto su ne la stanza corse, dov'erano l'armi fulgenti:

quivi dai rostri spiccò quattro scudi con otto zaggie,

con quattro elmi di bronzo dai fitti cimieri di crini;
e così carico giunse in un attimo presso a suo padre.

Egli per primo si cinse di bronzo per tutte le membra.

e i due famigli anch'essi si chiuser ne l'armi fulgenti,
e stavan presso Ulisse lo scaltro, dall'agile mente.

Questi poi, sino a che gli rimasero frecce a difesa,
ad uno ad uno i Proci toglieva di mira, e colpiva
qua e là per la stanza: cadevano quelli un su l'altro.

Ma quando poi le frecce finite gli furono, allora
l'arco vicino a un pilastro poggiò della solida porta
alla parete lucente, che al suol non cadesse; e lo
scudo

ad armacollo si mise, di cuoio quadruplice, e un elmo
solido, sopra la testa gagliarda, con l'alto cimiero
di crini – paurosa dall'alto ondeggiava la cresta –,
ed impugnò due lance dal cuspide aguzzo di bronzo.

V'era una porta d'uscita nell'alta parete; e sboccava

per un passaggio in un ronco, sbarrata di saldi battenti:

ma detto aveva Ulisse che il fido porcaro vi stesse sempre vicino a guardia: ch  questa era l'unica uscita.

Ed Agelao favell , rivolse ai compagni i suoi detti:

«Perch  quell'uscio alcuno di noi non infila, o compagni,

per dir tutto alla gente, che presto si chiami al soccorso?

Quest'uomo avrebbe allora lanciate l'estreme sue frecce!.

E gli rispose cos  Melanzio, pastore di capre:

«Stirpe divina, Agelao, possibil non  ! La gran porta troppo   vicina, l'imbocco del varco difficile   troppo,

ed un sol uomo, se prode, di l  pu  respingere tutti.

Ma fra un istante qui spero recarvi, a vestirvene, l'armi,

che nella stanza sono disopra: ch  qui, non altrove, l'armi deporre sollevano Ulisse e il suo fulgido figlio».

Detto cos , Melanzio, pastore di capre, saliva

pei corridoi della casa d'Ulisse a la stanza disopra:
dodici scudi dai rostri spiccava, e altrettante zagaglie.
ed altrettante celate di bronzo, crestate di crini;
poi si spiccò di lí, tornò, porse il carico ai Proci.

A quella vista, a Ulisse mancarono cuore e ginocchi,
quando li scorse d'armi coperti, squassare nel pugno
le lunghe lance: allora tremenda gli parve l'impresa;
ed a Telemaco subito volse l'alate parole:

«O Telemaco, qui Melanzio il pastore o qualcuna
delle fantesche contro ci suscita asprissima guerra».

E gli rispose l'accorto Telemaco queste parole:

«Io, padre mio, questo sbaglio commisi: non darne
la colpa

a nessun altro: ché l'uscio trovai saldamente spran-
gato,

e lo lasciai dischiuso; ma io pensai fosse pel meglio.

Ma presto, o buon Eumèò, va su, spranga l'uscio di
nuovo,

e guarda bene, se opera è questa di qualche fantesca,
o del figliuolo di Dolio, Melanzio: di lui piú so-
spetto».

Tali parole così scambiarono questi fra loro.

Ed il pastore di capre, Melanzio, di nuovo alle stanze
salí per prendere armi; ma il fido porcaro lo vide,
e subito parlò a Ulisse, che gli era vicino:

«O di Laerte figlio divino, scaltrissimo Ulisse,
quel maledetto capraro che noi sospettiamo, di
nuovo

sale alla stanza. Tu dimmi preciso che cosa ho da
fare;

se, superarlo potendo di forze, gl'infliggo la morte,
o se recar lo debbo qui a te, perché tutti i misfatti
abbia a scontare che osò commettere sotto il tuo
tetto».

E gli rispose, gli disse l'accorto pensiero d'Ulisse:
«Bene Telemaco ed io bastiamo a sbarrare la porta,
a trattenere i Proci, per quanto c'investan di furia.
Voi correte, legate le mani ed i piedi al capraro,
gittatelo entro la stanza, sbarrategli sopra le imposte.
O, meglio, ad una fune legatelo, e issatelo al sommo
d'una colonna eccelsa, sospeso vicino alle travi,

sì che, tardando a morire, patir debba un'aspra tortura».

Disse: ascoltarono i due, né furono tardi a obbedire.

Corsero su; né Melanzio s'accorse di loro, ché stava dentro la camera, e l'armi scovava per gli angoli. I due

stettero presso alla porta, da un lato e dall'altro, in agguato.

Ed ecco, su la soglia comparve il pastore Melanzio, che nella mano destra reggeva una bella celata, nella sinistra uno scudo vetusto, fiorito di muffa, cui, giovanetto ancora, portava il sovrano Laerte.

Ora giaceva là con le cinghie scucite e disciolte.

Gli si avventarono sopra, lo trasser, ghermito ai capelli,

dentro la stanza, rovescio, gemente lo stesero al suolo,

le mani entrambe e i piedi gli strinser di nodi crudeli, più volte e più per tutto volgendoli in solidi giri, come ordinato aveva il figlio divin di Laerte.

Quindi, una corda legatagli al corpo, lo issarono al

sommo

d'una colonna eccelsa, sospeso vicino alle travi.

E per trafiggergli il cuore, così gli dicevi, o porcaro:

«Ora sí, tutta la notte, Melanzio, in un morbido letto
quale neppure potevi sognare, sdraiato starai.

Ti troverà ben desto l'Aurora dall'aureo trono,
che, mattiniera, dai flutti si leva d'Oceano, quando
tu porti qui le capre, perché ne banchettino i Proci».

Così rimase quello sospeso alla fune letale.

I due ripreser l'arme, serraron la lucida porta,
presso tornarono a Ulisse l'accorto dal pronto consiglio.

Così stettero i quattro, spirando belligera furia,
sopra la soglia; e dentro quegli altri: prodi erano e
molti.

Ora vicino ad essi si fece la figlia di Giove,
Atena, e aveva assunta di Mentore forma e loquela.
E s'allegro vedendola, Ulisse, e tai detti le volse:
«Mentore, aiutami in questo frangente, ricorda l'a-
mico,

e tutto il bene ch'io ti feci, e l'età che ci agguaglia».

Cosí dicea, sicuro che Atena pugnace era quella.
Ma fiero strepito i Proci levavan di fondo alla stanza;
ed Agelao, di Damàstore il figlio, per primo la offese:
«Mentore, ve' che le ciarle d'Ulisse non t'abbiano a
indurre

ad attaccar battaglia coi Proci, e a prestargli soccorso:
se no, codesta briga finisce come ora ti dico:
dopo che padre e figlio saranno caduti trafitti,
tu dopo quelli sarai sgozzato, se vieni fra queste
mura con queste idee: cosí pagherai col tuo capo.
E quando poi t'avremo col ferro levata la vita,
le tue sostanze, quante n'hai tu, nella casa e nei campi
le ammasseremo con quelle d'Ulisse: né piú lasce-
remo

che i tuoi figliuoli in casa tua vivano, vivan le figlie,
né che restare in Itaca possa la cara tua sposa».

Disse cosí: tanto piú s'accese lo sdegno d'Atena.
E con irate parole rivolse ad Ulisse un rimbroto:
«Piú non ti resta la forza nel cuore, non l'impeto,
Ulisse,

come allorché per la figlia di Giove dal candido braccio

senza mai tregua nove anni volesti pugnar coi Troiani,

e nella fiera mischia tanti uomini spenti abbattevi,
e per il tuo consiglio la rocca di Priamo cadde.

Ora che in casa tua sei giunto, e difendi i tuoi beni,
messo dinanzi ai Proci, ti periti d'essere prode!

Piàntati a me dappresso, su, pigro, ed osserva la prova.

Veder potrai se il figlio d'Alcimi, se Mentore vale
a render bene, fra l'impeto ostile, a chi bene gli fece».

Disse, né ancor gli concesse vittoria, ma mettere a prova
volle la forza ancora, l'ardire d'Ulisse e del figlio.

Essa, veloce al pari di rondine, via con un lancio
al fumicato soffitto balzò, stette immota a vedere.

Ed Agelao, di Damàstore figlio, dava animo ai Proci,
e Demoptòlemo, ed Anfimedonte, ed Eurínomo, e il
saggio

Pòlibo, con Pisandro, figliuol di Polittore: questi
erano insigni e primi per l'alto valore, fra quanti

Proci campavano ancora, lottando a difender la vita:
sotto le frecce fatali già tutti eran gli altri caduti.

Dunque, diceva Agelao, volgendosi a tutti i compagni:
«Or sí, costui dovrà frenare le mani gagliarde:
Mentore, dopo i suoi vantì sonori, s'è già dileguato,
e su la soglia sono rimasti essi soli. Su via,
lanciate tutti quanti d'un colpo le lunghe zagaglie.
Presto, voi primi sei lanciatele dunque, se Giove
vi concedesse che Ulisse feriste, e ne aveste la gloria:
quando caduto ei fosse, quegli altri non danno pen-
siero».

Disse; e come egli esortava, scagliarono tutti le lance,
pieni d'ardore; ma i colpi mandò tutti a vuoto la
Diva:

colpiva uno un pilastro, sostegno dell'alta magione:
l'altro le solide imposte dell'uscio; ed il terzo confisse
nella parete la punta di bronzo del frassino lungo.
Or, poi che andarono a vuoto le lance dei Proci, ai
suoi quattro

queste parole Ulisse tenace divino rivolse.

«Amici, anch'io vi debbo rivolgere un mònito uguale:

di saettar le zagaglie sui Proci, che vogliono adesso toglierci pure la vita, per giunta ai malanni di prima».

Disse: pigliaron la mira, lanciarono tutti d'un colpo le lance aguzze. Ulisse colpí Demoptólemo a morte: Telemaco Eriädne: die' morte ad Elàto il porcaro; ed il pastor guardiano di bovi, spacciava Pisandro. Tutti piombaron, cosí colpiti, con spasimo lungo mordendo il suolo: i Proci si trassero in fondo a la sala,

corsero gli altri, estrasser dai corpi caduti le lance.

Ecco, di nuovo i Proci lanciaron le acute zagaglie, pieni d'ardire; ma il piú dei colpi fece írriti Atena. Colpiva uno un pilastro sostegno dell'alta magione: l'altro le solide imposte dell'uscio; ed un terzo confisse

nella parete la punta di bronzo del frassino lungo. Anfimedonte però Telemaco giunse alla mano, nel carpo lo scalfí, strappandogli un brano di pelle. E Ctesippo ad Euméo, sovresso lo scudo, la spalla segnò d'un graffio; ma oltre volando, al suol cadde la lancia.

Quindi i compagni d'Ulisse, l'accorto dal savio consiglio,

verso la turba dei Proci lanciaron le acute zagaglie:

Euridamante piombò sotto il colpo d'Ulisse guerriero:

Anfimedonte per man di Telemaco: a Pòlibo diede morte il porcaro; e il pastore, di bovi custode, trafitto Ctesippo a mezzo il petto, parole superbe gli volse:

«Di Politerse figliuolo mordace, non dar sempre ascolto

all'umor tuo pazzesco, né sempre gonfiarti la bocca: lascia parlar, ché la sanno piú lunga di te, gl'Immortali.

Abbi tal dono ospitale, in cambio del piede di bove che tu, quand'ei pitocco qui giunse, donasti ad Ulisse».

Disse il pastore custode dei lucidi bovi; ed Ulisse di lancia a fronte a fronte, colpì di Demàstore il figlio;

quindi a Leòcrito figlio d'Evènore immerse la lancia Telemaco in un fianco, uscire la fece dall'altro;

piombò giù prono, e il suolo percosse con tutta la faccia.

Ecco, ed allora Atena dall'alto soffitto scoperse
l'ègida sterminatrice: sgomenti rimasero i Proci,
e per la stanza fuggivano al par di sbandate gioven-
che,

quando su loro l'assillo veloce si avventa e le sperde,
a primavera, quando già lunghi si volgono i giorni.

Come allorché gli avvoltoi, dall'unghie, dai rostri ri-
curvi,

calano giù dai monti, si lanciano sopra gli uccelli:
fuggono questi giù dalle nubi, si gittano al piano:
quelli, su loro piombando, ne fanno sterminio, né
scampo

v'è, né rifugio; e la gente contempla la caccia, e si
gode:

similmente i Proci, cacciati per tutta la stanza,
l'uno cadea su l'altro: dei crani percossi il rimbombo
sconcio si alzava, e tutto fumava di sangue il piantito.

Or si lanciò Leiòde, d'Ulisse abbracciò le ginocchia,
e, supplicando, queste gli volse veloci parole:

«Io ti scongiuro, e tu abbi pietà, non voler la mia vita.
Mai, te lo giuro, Ulisse, non feci né dissi alcun male
nella tua casa con le tue donne: ma anzi solevo
dissuader gli altri Proci, se male adoprar li vedessi.
Ma non mi davano retta, frenar non sapevan le mani.
Essi or soggiacquero al tristo destino pei loro mi-
sfatti:

io le primizie ardevo soltanto; né mai feci danno.
Pure morirò; che non ha compenso chi opera bene».

E biecamente guardandolo, Ulisse l'accorto rispose:
«Se, come dici, fra quelli le vittime ardevi, di certo
più d'una volta, fra queste mie mura, avrai fatto l'au-
gurio

che tardi per me l'ora giungesse del dolce ritorno,
e che toccasse a te la mia sposa, e ne avessi figliuoli.
Ecco perchè non potrai fuggire la doglia di morte».

Detto così, raccolse da terra una spada: Agelào,
colpito a morte, se l'era lasciata sfuggire di mano:
gliela vibrò con pugno gagliardo per mezzo a la nuca;
e sul terreno piombò la testa che ancora parlava.

Femio, il cantore, figliuolo di Terpi, alla Parca ferale

era sfuggito: per forza doveva ei cantare fra i Proci.
E stava, fra le braccia tenendo la cetera arguta,
presso l'uscio: e il cuore fra due gli ondeggiava: se
uscisse

fuor dalla porta, e sui gradi dell'ara di Giove potente,
che nella corte sorgeva solenne, sedesse, ove molte
cluni solean di giovenchi bruciare Laerte ed Ulisse;
o se corresse ai ginocchi del Sire, e tentasse la prece.
Questo, così riflettendo, gli parve migliore partito:
correre alle ginocchia d'Ulisse figliuol di Laerte.
Però depose giù la cétera concava al suolo,
in mezzo, fra un boccale e un trono dai chiovi d'ar-
gento:

egli poi si lanciò, si strinse ai ginocchi d'Ulisse,
e, scongiurandolo, queste veloci parole gli disse:
«Io ti scongiuro, Ulisse, risparmiami, lasciami vivo.
In avvenire ne avresti rimorso tu stesso, se ora
spengi il poeta: ch'io levo pei Numi e per gli uomini
il canto.

L'arte ho appresa da me: ché un Dio mi gittava
nell'alma

d'ogni canzone i germi: per te vo' discioglier il
canto,

come per un Celeste: per ciò non volermi sgozzare.

Anche Telemaco, il figlio tuo caro, può dirtelo, que-
sto,

che non di buona voglia venivo in tua casa, che nulla
io vi cercavo; e assistevo cantando ai banchetti dei
Proci,

sol perché molti e gagliardi mi ci trascinavano a
forza».

Disse così. L'udiva Telemaco, stirpe divina,
ed a suo padre, che gli era vicino, tai detti rivolse:

«Férmati, non vibrare la spada su questo innocente:
e si risparmi pure l'araldo Medonte, che in casa
sempre si prese cura di me, sinché fui fanciullo:
se pur non l'hanno ucciso Filezio o il guardiano dei
porci,

o, mentre tu furïavi, non ti s'è parato dinanzi».

Medonte, testa fina, l'udí, che, a schivare la morte,
interrorito stava sotto uno dei seggi, e la pelle
s'era tirato addosso d'un bove scoiato di fresco.

Disotto al seggio tosto balzò, gittò via la cotenna,
verso Telemaco corse veloce, gli strinse i ginocchi,
lo scongiurò, gli volse così le veloci parole:

«Eccomi, caro, son qui. Tu salvami, parla a tuo padre,
ché la sua forza non debba provare su me, non m'uc-
cida

col ferro aguzzo, mentre lo infiamma furor contro i
Proci

che gli struggevano i beni, né te rispettavano, i cie-
chi!»

E sorridendo gli disse l'accorto pensiero d'Ulisse:

«Sta di buon animo, adesso costui ti protegge e ti
salva,

perché tu stesso vegga, perché possa dirlo anche ad
altri,

quanto oprar bene val meglio che d'opere inique
macchiarsi.

Ma su via, dunque, tu col canoro poeta, sgombrate
via da questo carnaio, sedetevi fuor nella corte,
mentre che io nella casa farò ciò che fare m'è
d'uopo».

Cosí parlava; e quei due s'avviarono fuor della stanza;
e si sedevano dunque vicino all'altare di Giove,
guatando tutto intorno, che sempre temevan la
morte.

Ulisse intanto gli occhi volgeva per tutta la stanza,
se non vi fosse nascosto, pur vivo, qualcuno dei
Proci;

ma tutti quanti a mucchi distesi fra polvere e sangue,
li vide, come pesci che dentro a una gola ricurva,
i pescatori dal mare spumante fuor trassero a riva
dentro le fitte maglie di sciàbica; e giacciono tutti
sopra la sabbia, guizzando per brama dei flutti ma-
rini,

sin che cocente la fiamma del sole li tolga di vita:
simili a questi, i Proci giacevano l'uno su l'altro.

Ed a Telemaco Ulisse divino cosí favellava:

«Presto, Telemaco, adesso va su, la nutrice Euriclèa
chiama, che venga da me; ché io debbo darle un co-
mando».

Disse; e il comando del padre Telemaco presto adempieva:

corse alle stanze, dischiuse la porta, e chiamò la nutrice:

«Alzati, e vieni qui, vecchietta, che in questo palazzo sei preposta alle donne che prestan servizio, a vegliarle:

seguimi: ch  mio padre ti chiama per darti un comando».

Disse: n  furono vane parole; ma l'uscio richiuse, e mosse ove guidava Telemaco, dietro ai suoi passi.

E trov  dunque Ulisse che stava su i corpi trafitti, lordo tutto di grumi di sangue: pareva un leone che da la spoglia sbranata d'un bove sbandato si stacca:

tutta dinanzi   la giubba cosparsa di sangue: ne goccia

l'una mascella e l'altra, spettacolo orrendo a vederlo: cos  le mani e i piedi d'Ulisse parevano lordi.

Come i trafitti ella vide, gl'innumeri fiotti del sangue, fu per alzare un grido di gioia dinanzi a tal gesta. Ma quella sua gran voglia Ulisse fren , la trattenne, e le parl , le volse cos  la veloce parola:

«Dentro te, vecchia, t'allegra, ma frénati, ma non gridare,
ché millantar sopra genti cadute non è generoso.
Vittime caddero questi del fato segnato dai Numi,
e dei misfatti loro; ché a niuno degli uomini, quanti
qui ne giungessero, avevan riguardo, né al tristo né al
buono.

Ma delle colpe loro pagato hanno il tristo compenso.
Ora, su via, tutte quante le ancelle a me novera, e
scerni,
quelle che m'hanno oltraggiato da quelle che sono
innocenti».

E gli rispose così la fida nutrice Euriclèa:
«Sta bene, tutto il vero ti dico, figliuolo. Cinquanta
sono di questa casa le ancelle che avevo addestrate
a lavorare, filare la lana, prestare servigi.
Dodici sole fra queste da banda hanno messo il pu-
dore,
senza né a me né alla stessa Penelope avere rispetto.
Quanto a Telemaco, allora veniva crescendo, e la ma-
dre
non lo lasciava ancora comando impartire a le

donne.

Ora lascia ch'io salga di sopra alle fulgide stanze,
e la tua sposa avverta, che un Dio circonfuse di
sonno».

E le rispose, le disse l'accorto consiglio d'Ulisse:

«No, non destarla per ora. Ma imponi alle femmine,
a quelle

ree di codeste sozzure, che scendano giù nella sala».

Dicea cosí: la vecchia si diede a percorrer la casa
per avvertir le ancelle, che presto scendesser da
Ulisse.

Questi frattanto Telemaco e il fido porcaro e il bi-
folco

presso di sé raccolti, parlò queste alate parole:

«Or comandate alle donne che portino via questi
corpi,

poi che le mense e i seggi detergan con l'acqua e le
spugne;

poi, quando tutto vedrete in ordine dentro la casa,
fuor della stanza all'aperto condotte sian tutte le an-
celle,

e nella vasta corte, fra il muro di cinta e la torre,
con le taglienti spade colpitele, sino a che tutte
rendano l'anima, e piú non pensino al dolce sollazzo
che si pigliavan coi Proci, mescendosi a lor di sop-
piatto».

Questo diceva; e le donne giungevano tutte in un branco,
con lamentele lunghe, con fiotti di lagrime vive.
Prima portarono dunque le salme trafitte all'aperto.
e ne la corte le poser via via sotto il portico, in fila,
l'una poggiata all'altra, secondo il volere d'Ulisse
che le incitava; e portarle dovevano pur contro vo-
glia.

Poi, quando i seggi e le mense con l'acqua e con l'a-
vide spugne

ebber lavate, Telemaco e il fido porcaro e il bifolco
con i rastrelli spazzaron le lastre del saldo piantito,
e la sozzura le ancelle gittarono fuor dalla porta.

Poi, quando videro tutto in ordine dentro la stanza,
fuor da la casa bella condusser le ancelle all'aperto,
nella capace corte. Fra il muro di cinta e la torre,
le ragunarono, donde possibil non era la fuga,

ed il sagace Telemaco a loro cosí favellava:
«Non d'onorata morte conviene che rendano l'anima
quelle che su la mia testa versavano oltraggi ed ol-
traggi,
e di mia madre Penelope, e accanto dormivano ai
Proci».

Disse; e una gómena presa che fu d'una cerula prora,
l'assicurò, con piú giri, da un grande pilastro alla
torre,

alta da terra, ben tesa, che i pie' non toccassero il suolo
Come talora tordi dall'ala veloce, o palombi
battono entro una ragna nascosta nel folto cespuglio,
che ritornavano al nido, ma un lutto fatale li accoglie:
tutte cosí le ancelle dannate alla misera morte
stavan coi capi in fila, col nodo scorsoio alla gola.
Diedero qualche guizzo coi piedi, ma fu cosa breve.
Poi sotto il portico, giú nella corte, condusser Me-
lanzio,

senza pietà gli reciser col ferro le orecchie ed il naso,
via gli strapparono le coglia, per darle a sbranare ai
mastini,

poi gli mozzâr piedi e mani, sfogando cosí la lor furia.

Poi, quando i piedi e le mani lavati si furono, e tutta l'opera fu compiuta, tornar nella casa ad Ulisse.

E disse questi alla fida nutrice Euriclèa: «Buona vecchia,

portami solfo, che il lezzo purifica, portami fuoco ché la mia casa tutta suffumighi; e récati quindi su da Penelope, e dille che scenda quaggiú con le ancelle;

e fa che calin pure qui tutte le donne di casa».

E a lui cosí rispose la fida nutrice Euriclèa:
«Sì, tutto quello che dici, figliuolo mio caro, sta bene; prima però ti voglio portare una tunica e un manto, che nel palagio non debba restare cosí con le spalle tutte coperte di cenci: davvero ci perdi decoro».

E le rispose cosí l'accorto pensiero d'Ulisse:
«Bene, ma portami il fuoco: questa è la primissima cosa».

Disse cosí: né fu tarda la fida nutrice Euriclèa.
Gli portò dunque il solfo col fuoco; ed Ulisse divino

tutta suffumigò la stanza, la casa e la corte.
Quindi la vecchia andò per tutte le fulgide stanze,
dando l'annuncio alle ancelle, spingendole a scendere presto

Quelle discesero súbito giú con la fiaccola ognuna,
e circondarono Ulisse, con mille saluti festosi;
e lo baciavano, piene di gioia, sugli omeri e il corpo,
e gli afferravan le mani. Le andava l'eroe ravvisando
ad una ad una; e lo invase di pianto dolcissima
brama.





CANTO XXIII

E nelle stanze eccelse la vecchia andò, tutta ridente,
per dire alla regina com'era tornato il suo sposo.
Salde le sue ginocchia, veloci salivano i piedi;
e stando a capo al letto, le volse così la parola:
«O figlia mia diletta, Penèlope, sorgi dal sonno,
vedi con gli occhi tuoi ciò che tu notte e giorno bramavi!

Tornato è Ulisse, è giunto, sebben dopo tanto, al suo tetto,

ha morte inflitto ai Proci, flagello di questa dimora,
che divoravano i beni, faceano sopruso a tuo figlio».

E le rispose Così Penèlope piena di senno:

«Pazza, mia cara nutrice, t'han resa gli Dei, ch'àn potere

di rendere demente chi pur possedesse gran senno,
e avvian talora, invece, su vie di saggezza lo stolto:
essi t'han leso: prima diritta tu avevi la mente.

Perché vuoi farmi danno, se tanto già debbo soffrire?
Tali stoltezze per dirmi, mi dèsti perfino dal sonno,
che dolcemente or ora coperte m'aveva le ciglia?

Che mai non ho cosí dormito, dal giorno che Ulisse
di qui partí per Ilio, per quella città maledetta.

Su via, dunque, discendi, ritorna di nuovo alla sala;
ché se delle mie donne qui fosse alcun'altra venuta,
e ridestata dal sonno m'avesse, per darmi tal nuova,
giú nella sala di nuovo di certo l'avrei rimandata
con un gran brutto congedo: a te gli anni tuoi fanno
schermo».

Ed Euriclèa, la fida nutrice, cosí le rispose:

«Io non ti faccio danno, figliuola mia cara! Davvero
è ritornato Ulisse, è in casa, come io te lo dico:
è lo straniero che tutti qui dentro copríano d'oltraggi.
Telemaco da un pezzo sapeva di già ch'era in casa,

ma per prudenza tenne nascosti i disegni del padre,
per vendicar gli affronti di quei tracotanti Signori».

Cosí disse. Gioí Penelope, e a terra balzata,
strinse la vecchia al seno, dagli occhi versando gran
pianto;

e a lei rispose, queste parole veloci le disse:

«Se tu la verità, nutrice mia cara, m'hai detta,
se proprio Ulisse, come tu dici, è tornato al suo tetto,
come poté le mani gittare sui Proci sfrontati,
s'egli era solo, e gli altri qui ognor se ne stavano a
frotte?».

E le rispose cosí la fida nutrice Euriclèa:

«Io non lo so, non ho visto: udito ho soltanto le grida
dei Proci uccisi: noi stavam delle stanze nel fondo,
invase di terrore, con gli usci serrati sprangati,
sinché venne a chiamarmi, che uscissi alla fine, tuo
figlio

Telemaco; ed a lui l'aveva ordinato suo padre.

E allora Ulisse io vidi, che in mezzo ai cadaveri stava:
i corpi intorno a lui giacevan sul sodo impiantito
l'uno sull'altro: cosí lo vidi, fui colma di gioia!

A mucchi quelli adesso, dinanzi alla porta dell'atrio,
stanno; e la casa tutta purifica Ulisse col zolfo.

ch'arde presso un gran fuoco; e ha me qui mandata,
a chiamarti.

Seguimi, dunque, sicché tu e lui vi possiate allegrare
entrambi il cuore; perché, dopo tanti travagli sofferti,
vivo è tornato al suo focolare, e te viva ha trovata,
e il figlio caro; e quelli che oprarono tanto a suo
danno,

i Proci, a tutti quanti scontare egli ha fatta la colpa».

E a lei queste parole Penelope scaltra rispose:

«Non giubilare ancora, non darti, nutrice, alla gioia:
tu sai quanto bramato giungerebbe Ulisse al suo
tetto,

da tutti, e più da me, dal figlio che abbiám generato.
Però questa novella non è come tu me la narri:
ma dei Celesti alcuno trafisse quei prenci arroganti,
che si sdegnò della loro superbia, e dei loro misfatti,
però ch'essi a nessuno degli uomini aveano rispetto,
né buoni, né malvagi, che ad essi giungesse. Per que-
sto,

per la stoltezza loro, patiron la morte; ma Ulisse ebbe conteso il ritorno, lontan dalla patria è perito».

E le rispose così la fida nutrice Euriclèa:

«Qual motto, figlia mia, ti fuggi dalla chiostra dei denti?

Lo sposo tuo ch'è dentro, che al tuo focolare è vicino,

dici che non è giunto? Incredulo è sempre il tuo cuore!

E allora, un altro segno ti posso mostrare ben certo: la piaga che col bianco suo dente gl'inferse un cinghiale:

io mentre lo lavavo, la vidi, e volevo a te dirlo; ma egli m'afferrò, su la bocca mi pose la mano, e proibí, saggiamente, che a te ne facessi parola. Seguimi adesso: ch'io per pegno ti do la mia vita: fammi, se mai t'inganno, morire di misera morte».

E a lei queste parole Penelope scaltra rispose:

«Cara nutrice, i consigli dei Numi che vivono eterni ardua cosa è scoprire, chi pure abbia saggia la mente: ma, tuttavia, dov'è Telemaco andiamo, ch'io veda

spenti i superbi Proci, ch'io veda colui che li uccise».

Detto cosí discese; e il cuor le ondeggiava nel petto,
molto, se interrogare dovesse in disparte lo sposo,
oppur farglisi presso, le mani baciargli ed il capo.
E poiché giunse, ed ebbe varcata la soglia di pietra,
sedé quivi, ad Ulisse di fronte, alla vampa del fuoco,
alla parete di fronte. Vicino ad un alto pilastro
quegli sedeva, in terra guardando, attendendo se
nulla,

ora che innanzi a sé lo vedea, gli dicesse la sposa.

Ma muta ella restava, stupore ingombrava il suo
petto.

Ed or nel viso a lui lungamente figgeva lo sguardo,
or non lo ravvisava, coperto com'era di cenci.

E allor parlò, le volse Telemaco questa rampogna:

«O madre, o madre mia cattiva, dall'animo duro,
perché dunque dal padre lontana rimani, e non siedì
vicino a lui, né alcuna parola o dimanda gli volgi?

Niun'altra donna avrebbe di certo sí rigido cuore,
che dallo sposo lontana restasse, che dopo venti
anni,

dopo tanti travagli, tornato pur fosse alla patria!
Ma nel tuo petto sempre piú duro è d'un sasso il tuo cuore».

E a lui queste parole Penelope scaltra rispose:
«Figlio, nel seno mio percosso è il cuor mio di stupore,
né posso una domanda rivolgergli, non un accento,
neppur gli occhi nel viso fissargli posso io. Se davvero

Ulisse egli è, se questa pur è la sua casa, noi due
meglio potremo l'un l'altro conoscere. Abbiamo dei segni

nascosti a tutti gli altri, che solo noi due conosciamo».

Cosí disse. Ed Ulisse divino tenace sorrise.
e tosto queste alate parole a Telemaco volse:
«Lascia, lascia che adesso tua madre mi metta alla prova,
nella mia casa: vedrà, Telemaco, presto, piú chiaro.
Ora, perché son lordo, perché vesto miseri cenci,
per questo ella mi spregia, né crede ch'io sono il suo

sposo.

Ma or pensiamo al modo che tutto finisca pel meglio:

perché quando taluno dà morte, tra il popolo, a un uomo

che pure dietro a sé non lasci gran copia d'amici,
i suoi congiunti deve lasciare, lasciar la sua patria;
ma noi della città struggemmo il sostegno, i migliori
tra quanti erano giovani in Itaca: a questo rifletti».

E a lui queste parole rispose Telemaco scaltro:

«Provvedi a ciò tu stesso, diletto mio padre: il tuo senno

dicon che quello avanzi degli uomini tutti; né alcuno
degli uomini mortali saprebbe contendere teco».

E gli rispose così l'accorto pensiero d'Ulisse:

«Dunque, ti dico quale mi sembra il partito migliore.
Prima lavacri fate, cingete le tuniche belle,
ed ordinate alle ancelle che prendano dentro le vesti.
Prenda poscia il cantore divino la cetera arguta,
e guidi i nostri passi col suono di danza gioiosa,
sí che ciascuno, udendo, sia pur viandante che passi,

sia dei vicini, pensi che qui si festeggiano nozze;
sicché per la città divulgarsi non debba la fama
dei Proci uccisi, prima che noi non lasciamo la reg-
gia,

e ci rechiamo al nostro podere alberato: qui poscia
provvederemo al nostro vantaggio, che Giove c'i-
spiri».

Cosí diceva Ulisse: udito, ubbidirono gli altri.

Presero dunque i lavacri, di tuniche cinser le mem-
bra,

misero i loro ornamenti le donne; e il divino cantore
presa la concava lira, destò nei lor cuori un desio
d'armoniose canzoni, di bene composte carole.

E la gran casa allora fu tutta sonora di piedi
d'uomini che seguiano le danze, e di donne eleganti.

E dal di fuori, udendo, dicea questo e quel dei vicini:
«Certo la nostra tanto bramata regina, ha sposato,
la sciagurata! Non ha resistito a restar nella casa
bella, del suo consorte legittimo, sin ch'ei tornasse».

Cosí dicea taluno, che nulla sapea degli eventi.

La dispensiera Eurinome intanto lavava ed ungeva

nella sua stanza Ulisse magnanimo cuore; ed un
manto

bello dintorno alle membra gli cinse, e una tunica; e
Atena

su lui, dal capo ai piedi, profuse celeste bellezza:
e dalla vasca uscì che un Nume sembrava all'aspetto,
ed a sedere tornò sul trono onde prima era surto,
dinanzi alla sua sposa, volgendole queste parole:
«O sciagurata, un cuore ti diedero i Numi d'Olimpo
duro come a niun'altra fra quante son femmine in
terra.

Con cuor tanto sicuro nessun'altra donna potrebbe
lungi restar dallo sposo che dopo sí fieri travagli,
dopo venti anni lunghi, giungesse alla terra materna.
Su via, nutrice, adesso preparami il letto: che anch'io
vada a giacere: che questa nel petto ha un cuore di
ferro».

E a lui queste parole rispose Penelope scaltra:

«O sciagurato, non pecco d'orgoglio, né a vile ti
tengo,
né mi stupisco troppo. So bene qual'eri d'aspetto

quando Itaca lasciasti sul legno dagli agili remi.
Fuori dal talamo, su, distendigli il letto, Euriclèa,
solido ch'egli stesso foggiava, di salda fattura.
Qui fuori il saldo letto portate, gettatevi sopra,
ch'egli vi giaccia, velli, tappeti e cuscini fulgenti».

Cosí dunque diceva, per metter lo sposo alla prova.

Ma Ulisse, infin crucciato, parlava alla saggia consorte:

«Queste parole che dici davvero m'affliggono il cuore.

Chi mai quel letto altrove porterà? Ben arduo sarebbe

anche ad un uomo esperto, se pur non venisse un Celeste,

che facilmente potrebbe portarti anche in terra straniera.

Ma dei mortali nessuno, per quanto fiorente di forze, potrebbe agevolmente rimuoverlo: è in esso un segreto

ch'io solo so: ch'io solo, senza opera d'altri, l'estrussi.
Crescea dentro il recinto d'ulivo un gran tronco

fronzuto,

tutto in rigoglio, fiorento, massiccio al par d'un pilastro.

Ed io d'intorno a questo le mura del talamo estrussi,
di ben connesse pietre, poi su lo copersi col tetto,
e con le porte lo chiusi dai ben connessi battenti.

Poi dell'ulivo la chioma di frondi prolissa recisi,
e su dalla radice lasciato un pedale, con l'ascia
lo venni levigando, tirandolo a filo di squadra,
sin che ne feci un piede che tutto forai col trivello;
e, cominciando a piallare, di qui trassi a termine un
letto

che d'oro intarsiài tutto quanto, d'argento e d'avorio,
e strisce infin di cuoio vi stesi, di porpora tinte.

Questo è il segreto, donna, ch'io dunque ti dico. Ed
ignoro

se il letto ancor si trova dov'era, e se il ceppo d'ulivo
altri tagliato l'abbia, altrove abbia il letto portato».

Cosí disse; e alla donna mancarono cuore e ginocchia,
quando conobbe il segno sicuro che Ulisse le diede.
E allor diritta corse piangendo, ed al collo d'Ulisse

gittò le braccia, il viso gli coprì di baci, e gli disse:
«Non adirarti, Ulisse, con me, tu che avanzi in sag-
gezza

gli uomini in ogni cosa. Ci diedero i Numi gli affanni,
invidiosi che noi, restandoci l'un presso l'altro,
la gioventú godendo, giungessimo agli anni canuti.
Ora non t'adirare con me, non serbarmi rancore,
perché non t'abbracciai così come prima ti vidi,
ché sempre il cuore a me di paura gelava nel seno,
ché alcuno, qui giungendo, dovesse con belle parole
trarmi in inganno: ché molti disegnano tristi consigli.
Neppure Elena argiva, la figlia di Giove possente,
mai si sarebbe stretta di amore ad un uomo straniero,
quando saputo avesse che avrebber dovuto gli Argivi
di là novellamente condurla alla terra materna.
A compiere quell'atto d'obbrobrio la spinse la Diva,
né presenti nel cuore da pria la funesta vendetta,
onde anche a noi la doglia dovea primamente venire.
Ma ora, poi che tu m' hai detto il certissimo segno
del nostro letto, cui niun altro sapea dei mortali,
ma tu soltanto ed io, noi soli con l'unica ancella

Altònide che, quando qui venni, mi diede mio padre,
che custodia per noi del talamo saldo la porta.

Ora l'animo mio, per quanto restio, tu convinci».

Disse; ed in lui suscitò più viva la brama del pianto;
e sí piangea, stringendo la cara, la saggia sua sposa.
Come la terra appare gradita a chi naufrago nuota,
quando spezzata gli abbia Posidone l'agile nave
sovresso il mar, da venti sbattuta e da masse di flutti:
pochi potean sfuggire del mare schiumoso alla riva
a nuoto, e molta a loro salsuggine copre le membra,
quando, sfuggiti a morte, riescono infine alla terra:
similmente apparve gradito alla donna lo sposo.
né dal suo collo più staccava le candide braccia.
E ancor li avrebbe in pianto trovati l'Aurora di rose,
se non formava un altro disegno la Diva occhiaz-
zurra.

Trattenne all'ultimo orlo la notte, e la rese più lunga,
e nell'Oceano Aurora frenò, né lasciò che i cavalli
agili piedi aggiogasse, che recan la luce ai mortali.
Lampo e Fetonte, svelti puledri che recano Aurora.
E Ulisse allora queste parole rivolse alla sposa:

«Donna, di tutte le prove non siamo ancor giunti alla fine,

anzi, un travaglio ci resta da compier, difficile, grave senza misura; ed io conviene che tutto lo affronti; perché tanto predetto m'ha l'alma del vecchio Tiresia quel giorno ch'io disceso son giù nella casa d'Averno, per procacciare ai miei compagni il ritorno, e a me stesso.

Ma ora vieni, sposa, moviamo al giaciglio, ché infine possa trovar conforto nel dolce sopore del sonno».

E a lui queste parole rispose Penelope scaltra:

«Il letto pronto sempre per te sarà, quando lo brami, ora che t'hanno i Numi d'Olimpo concesso il ritorno alla tua casa bene costrutta, alla terra materna.

Ma perché tu ben sai, perché te l'ha detto un Celeste, dimmi, su via, di questi travagli: ché in séguito, credo, io li dovrò sapere; né male è ch'io sappia fin d'ora».

E a lei così rispose l'accorto pensiero d'Ulisse:

«O disgraziata, perché tu insisti, perché vuoi saperlo? Ebbene, parlerò, ché nulla io ti voglio celare; ma lieto il cuore tuo non ne andrà, né pure io ne fui

lieto.

Egli per molte e molte città di mortali mi disse
che andar dovrei, con me recando un manevole
remo,

sinché giungessi a genti che il pelago mai non han
visto.

né cibo mangian mai commisto con grani di sale,
che mai non han veduti navigli dai fianchi rubesti,
né maneggevoli remi che sono come ali alle navi.

E questo chiaro indizio mi disse, né a te lo nascondo:
quando, imbattendosi in me, un altro che pure
viaggi,

un volutabro mi dica ch'io reco su l'omero saldo,
allora il remo in terra, mi disse, dovrai conficcare,
ed immolare vittime elette a Posídone: un toro,
un ariete, e un verro petulco, signore di scrofe.

Ed alla patria quindi tornare, ed ai Numi immortali
ch'anno nell'ampio Olimpo dimora, offrir sacre eca-
tombe,

a tutti quanti per ordine. E, infine, dal mare una
morte

placida a me verrà, che soavemente m'uccida,
prostrato già da mite vecchiezza; e felici d'intorno
popoli a me saranno: tal, disse, sarebbe il mio fato».

E le rispose queste parole Penelope scaltra:

«Se dunque i Numi a te concedon migliore vecchiezza,

speme pur v'è che tu possa rifugio trovare dai mali».

Queste parole dunque scambiavan Penelope e Ulisse.

E la nutrice ed Eurínome intanto apprestavano il letto

con le sue soffici coltri, di faci brillanti al fulgore.

E, quando con gran zelo steso ebbero il solido letto,
nelle sue stanze di nuovo la vecchia tornò per dormire,

e la custode del talamo Eurínome ad essi fu guida,
mentre moveano al letto, reggendo due fiaccole in pugno.

Quindi partí, poi che li ebbe guidati nel talamo; e quelli

lieti ripreser l'uso del letto da tanto deserto.

Il mandriano frattanto, Telemaco e il fido porcaro

posero fine alle danze, desistere fecer le donne;
e per la casa buia si stesero anch'essi a dormire.

Ora, poi ch'ebbero i due godute le gioie d'amore,
si giocondâr parlando, scambiando parole. Narrava
la diva donna quanto sofferto ella avea nella reggia,
la voratrice turba vedendo dei suoi pretendenti,
che per sua causa molti giovenchi sgozzavano e pin-
gui

pecore, e molto vino spillare solevan dai dogli.
Ed a sua volta Ulisse divino le doglie che inflitte
aveva altrui, le doglie che aveva egli stesso sofferto
tutte narrava; ed ella godeva ascoltandole; e il sonno
non le discese sugli occhi, se tutto non ebbe narrato.
E disse ei come vinse dapprima i Cicòni; ed ai campi
fertili giunse poi dei Lotòfagi; e quanto il Ciclope
fece, e com'egli trasse vendetta dei prodi compagni
che il mostro aveva senza pietà divorati. E poi, come
ad Eolo giunse; e questi gli fe' cordiali accoglienze,
e poi lo rimandò; ma ancora non era destino
ch'ei ritornasse alla patria. Di nuovo il rapí la pro-
cella,

lo trascinò, ch'alti lagni levava, sul mare pescoso;
e come poi dei Lestrigoni al suolo, a Telépilo giunse,
che gli distrusser le navi con tutti i compagni guerrieri.

Poscia narrò dell'inganno, dei molti laccioli di Circe;
e come scese poi nella squallida casa d'Averno,
per consultar lo spirto del vate di Tebe Tiresia,
con la sua nave; e tutti li vide i compagni, e la
mamma

che partorito lo aveva, nutrito mentre era piccino.
E poi, delle Sirene come udí la voce canora,
come alle pietre giunse vaganti e all'orrenda Cariddi,
e a Scilla, onde sfuggito niun uomo era mai senza
danno.

E poi, come i compagni sgozzarono i bovi del Sole,
e la sua nave colpí col fumido folgore Giove
che romoreggia dal cielo: sicché tutti i fidi compagni
furono spenti; ed ei solo sfuggí la Parca fatale.
E come giunse all'isola Ogigia, e alla fata Calipso,
che lo trattenne, per brama che aveva di farlo suo
sposo,

e lo nutria nella cava spelonca, e promessa faceva
che lungi essa terrebbe da lui la vecchiaia e la morte;
ma non poté neppure così far convinto il suo cuore.
E come, dopo molti travagli, poi giunse ai Feaci,
che di gran cuore onore gli fecero, come ad un
Nume,

ed alla terra patria lo addussero sopra una nave,
dandogli bronzo ed oro, con molta abbondanza di
vesti.

Questi fûr gli ultimi accenti ch'ei disse; ed il sonno
soave

piombò su lui, che scioglie le pene e gli affanni del
cuore.

E qui la Dea dal ciglio cilestre ebbe un altro pensiero.
Quando le fu sembrato che Ulisse goduto abba-
stanza

della sua sposa avesse il talamo e il sonno soave,
dal mar tosto la Dea suscitò mattiniera, dal trono
d'oro, perché recasse la luce ai mortali. Ed Ulisse
surto dal morbido letto, così favellava alla sposa:
«O sposa, entrambi sazi noi siamo oramai di travagli,

tu, nell'attesa qui piangendo il mio crudo ritorno,
io mentre Giove e gli altri Celesti fra mille iatture
lungi tenevan me dal suol della patria diletta.

Ma ora, poi ch'entrambi ci unisce di nuovo un sol
letto,

i beni raduniamo che addotti ho con me, nella casa.

Ed il bestiame che a me distrutto hanno i Proci ar-
roganti,

molto ne avrò, facendone preda, altro ancora gli
Achivi

me ne daranno, finché riempite non abbia le stalle.

Ed ora, dunque, al nostro podere alberato mi reco,
per rivedere il buon padre, che lí giace, immerso nel
cruccio.

E a te, donna, sebbene sei savia, darò tal consiglio.

Presto si spargerà, come il sole s'innalzi, la fama
dei pretendenti, come li ho uccisi dentro la reggia.

Sali perciò nelle stanze di sopra, conduci le ancelle
con te, né alcun guardare, né volger parola ad al-
cuna».

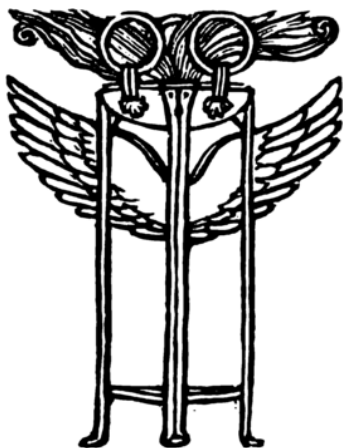
Disse. E l'armi sue belle d'intorno agli omeri cinse.

Poscia svegliò Telemaco, il fido porcaro e il bifolco,
e ingiunse a tutti e tre che impugnassero l'armi di
guerra.

Sordi all'invito quelli non furono. Cinsero l'armi,
aprirono le porte, uscirono; e Ulisse era guida.

Già s'effondea su la terra la luce; ed avvoltili d'om-
bre,

velocemente Atena li addusse nei campi lontani.







CANTO XXIV

Frattanto Ermète, il Nume cillenio, gli spirti dei Proci
fuor dalle membra chiamava. Stringeva nel pugno la
verga

aurea, bella, con cui degli uomini gli occhi sopisce,
quelli che vuole, ed altri ne desta giacenti nel sonno.
Le sospingea con questa, seguivano quelle stridendo.
Come allorché vipistrelli nel cavo di fonda spelonca
stridono svolazzando quando un dalla rupe giù cade,
dove in catena pendevano, e stretti si tengono a
sciame:

cosí stridendo quelle movevano; e a tutte era guida
il salvatore Ermète, pei tramiti d'ombra velati.
Giunsero presso ai rivi d'Oceano, presso la pietra

Leucade, presso le porte del Sole, ed al popol dei sogni

giunsero; e tosto di qui pervennero al prato asfodelo,
dove han dimora l'alme, parvenze di genti defunte.

Quivi trovaron l'alma d'Achille figliuol di Pelèo,
di Pàtroclo, d'Antíloco scevro di macchie, e d'Aiace,
che per bellezza di forme, per forza di membra era il
primo

fra i Danai tutti, dopo l'egregio figliuol di Pelèo.

D'intorno a lui questi tre s'aggruppavano. E ad essi,
crucciata

l'anima s'appressò d'Agamènnone figlio d'Atreo;
e tutte intorno a lui si stringevano l'altre che insieme
furono uccise, e morte trovar nella casa d'Egisto.

E del Pelíde l'alma si volse a lui prima, a parlargli:

«Noi credevamo, Atríde, che a Giove signore del
tuono

piú assai che ogni altro eroe mai sempre tu fossi di-
letto,

perché su molta gente gagliarda tendevi lo scettro
nel suol di Troia, dove patirono tanto gli Achivi:

ed anche tu dovevi perire, incontrare la sorte
lugubre, a cui nessuno, che nato pur sia, può sfug-
gire.

Deh, se tu avessi, tutto godendo l'imperio e l'onore,
trovata fra i Troiani la morte, e seguita la sorte!
Tutti gli Achivi allora t'avrebbero eretta una tomba,
e guadagnato avresti gran fama per te, per tuo figlio.
Ora il destino ti volle segnare a tristissima morte!»

E de l'Atríde l'alma cosí gli rispose, gli disse:
«Oh te beato, Achille Pelíde, che agguagli i Celesti,
che lungi d'Argo, in Troia cadesti; e quanti eran mi-
gliori

Troiani e Achivi, attorno cadeano, per te combat-
tendo.

Ma della polvere tu giacevi fra i vortici, grande
per grande spazio: né piú ti davi pensier dei cavalli.
Noi tutto il dí pugnammo; né fin ponevamo a la
zuffa,

se non avesse mandato un turbine Giove a troncarla.
E allor che dalla pugna t'avemmo poi tratto alle navi,
sul letto ti ponemmo, le membra tue belle con acqua

tepida purificammo, con olio; e assai lagrime ardenti
a te d'intorno i Dànai versaron, reciser le chiome.

Ed emergea tua madre dal mar con le Ninfe immor-
tali,

quando ella udí la Fama. E un grido infinito sul mare
sorgeva, un gran terrore invase gli Achei tutti quanti.

E allor balzati via sarebber sui duri navigli,

se un uom non li frenava maestro d'antica saggezza.

Nestore, il cui consiglio parso era anche prima il piú
saggio.

Questi, pensando al meglio, cosí cominciava a par-
lare:.

«Qui rimanete, Argivi! Figliuoli d'Achei, non fuggite!

Questa è la madre sua, che sorge dal mar con le
Ninfe

divine, per vedere la salma del morto figliuolo!».

Cosí disse. E il tremore cessò dei magnanimi Achivi.

E a te d'intorno stetter le figlie del vecchio del mare,
miseramente ululando, si cinser di vesti fragranti.

E tutte e nove le Muse, le voci soavi alternando,

te compiangeano; nè avresti veduto verun degli

Achivi

scevro di pianto: così li toccava l'arguta querela.
Per dieci e sette dì, parimenti di giorno e di notte,
qui ti piangemmo, genti mortali coi Numi immortali:
il diciottesimo al rogo ti diemmo, e a te intorno di
molte

pecore pingui sgozzammo, con molti fulgenti gio-
venchi.

Qui nella veste divina fra copia d'unguenti bruciasti
e di soave miele. E molti giravano Achivi
tutti nell'arme chiusi, d'intorno a la pira fiammante,
pedoni e cavalieri; ed alto suonava il frastuono.
E quivi, poi che t'ebbe consunto la fiamma d'Efesto,
sul far dell'alba, Achille, raccogliemmo l'ossa tue
bianche,

nel vino immune d'acqua, nel balsamo; e un'anfora
d'oro

ci die' tua madre; e disse che il nume Dìòniso a lei
l'avea donata: ed era lavoro d'Efèsto famoso.

E qui giacciono l'ossa tue candide, o fulgido Achille,

e insiem quelle di Pàtroclo, il morto figliuol di Menesio;

e a parte giaccion quelle d'Antíloco, a te piú diletto,
poi che fu Pàtroclo spento, su tutti gli altri compagni.
Quindi la sacra schiera dei validi argivi guerrieri
su l'ossa vostre estrusse un grande magnifico avello,
sopra una balza sporgente nei flutti de l'ampio Ellesponto,

che ben visibile fosse da lungi, dai gorghi del mare,
a quelli ch'ora vivono, a quelli che un giorno vivranno.

E la sua madre ottenne dai Numi bellissimi doni,
li offrí, contesi premi di gara, agli Achivi piú forti.
Certo, di molti eroi ti trovasti alle funebri feste,
quando, venuto a morte qualcun dei sovrani, i garzoni

cingon le fasce, si chiudon ne l'arme, si apprestano a lotta.

Ma molto piú stupito tu avresti, se quelle vedevi
che ad onorarti indicava bellissime gare, la Dea
Teti dal pie' d'argento. E molto eri caro ai Celesti.

Cosí, neppur morendo, la fama perdesti; ma sempre chiara, oh Achille, sarà la tua gloria fra tutte le genti. Ma quale gioia io m'ebbi, quando ebbi finita la guerra?

Giove, quando io tornai, mi prescrisse una fine funesta

sotto le man' della mia maledetta consorte, e d'Egipto».

Queste parole, dunque, andavan mutando l'un l'altro. E presso a loro fu l'Argicida che l'anime guida, che l'alme conduceva dei Proci trafitti da Ulisse. Come le videro, a loro, stupiti, si fecero innanzi. E d'Agamènnone l'alma, del figlio d'Atrèò, riconobbe

l'inclito Anfimedonte, diletto figliuol di Melanio, che la sua casa gli aveva ne l'isola d'Itaca offerta. E de l'Atride l'alma per prima parlò, cosí disse: «Anfimedonte, qual danno vi spinge pei tramiti oscuri

tutti scelti cosí, tutti giovani? Niun, se dovesse della città raccogliere il fiore, farebbe altra scelta.

Sopra navigli, forse, Posidone morte vi diede,
terribili procelle levando, ed eccelsi marosi?
Oppur sovra la terra v'uccisero i vostri nemici,
mentre preda di buoi facevate, e di pecore belle;
o mentre pugnate per la vostra città, per le donne?
Dammi risposta a ciò ch'io ti chiedo: ch'ospiti siamo.
Non ti ricordi quando son giunto alla vostra dimora,
insieme a Menelao divino, a convincere Ulisse,
che ad Ilio insiem con noi venisse sovresse le navi?
Per un intero mese durò quel viaggio, e a fatica
potemmo far convinto Ulisse eversore di rocche».

D'Anfimedonte l'alma rispose con queste parole:
«Tutto rammento quello che dici, divino signore:
e tutto io ti dirò, senza punto scostarmi dal vero,
qual fu la nostra morte, la nostra misera fine.
Noi bramavamo la sposa d'Ulisse, da tanto lontano;
ed essa né schifava le nozze, né pur le compieva,
ché contro noi macchinava la morte e la livida parca;
e la sua mente aguzzò, per ordire un nuovo tranello.
Una gran tela ordí nella reggia, ed a tesserla imprese,
lunga lunga e sottile; poi queste parole ci disse:

«Giovani miei pretendenti, poich  spento   Ulisse divino,
pazienza abbiate, per quanto bramosi di nozze, ch'io
compia

questo mantello, s  che perduto non vada il gi  fatto.
Per Laerte l'eroe sudario deve essere, il giorno
che de la morte dogliosa la sorte ferale lo colga,
che delle donne Achee rampognarmi taluna non
debba

che senza manto giaccia, chi tanti conquiderne
seppe».

Cos  disse; e rest  conquiso il nostro animo altero.

Ella, pertanto, di giorno la gran tela a tessere im-
prese,

e poi di notte, accese le fiaccole, tutto sfaceva.

Rest  tre anni ascoso l'inganno, e gabbati gli Achivi;
ma poi che il quarto giunse, tornando la bella sta-
gione,

una delle sue donne c'inform , che tutto sapeva,
e la cogliemmo, mentre struggeva la fulgida tela.

Cos , pur contro voglia, le fu giocoforza finirla.

E quando l'ebbe poi finita, la fece lavare,

e un manto ci mostrò che un sole pareva, una luna.
E allora un triste dèmone Ulisse condusse alla patria,
dove il porcaro aveva la casa, all'estremo dei campi.
Frattanto anche Telemaco, il figlio d'Ulisse divino,
dalla sabbiosa Pilo giungeva sul negro naviglio:
e contro ai Proci entrambi tramando la misera
morte,

all'inclita città pervennero: Ulisse secondo
e Telemaco primo, che guida gli fu nel cammino;
e lo condusse, tutto coperto di cenci, il porcaro,
che somigliasse a un pitocco che vada errabondo, ad
un vecchio.

Né alcun di noi poté riconoscer che Ulisse egli fosse,
quando improvviso apparve, neppure quelli ch'eran
piú annosi;

ma lo colpimmo di male parole e investimmo di
colpi.

Ma i colpi egli e le ingiurie, sebben fosse sotto il suo
tetto,

patí con saldo cuore, sinché non fu giunto il mo-
mento.

Ma quando poi lo destò de l'Egioco Giove la mente,
spiccate via, col figlio Telemaco, l'armi stupende,
le collocò nel talamo, e chiuse sovra esse le imposte.
Alla sua sposa allora suggerí con molta accortezza
che proponesse ai Proci la gara dell'arco e dell'asce,
ch'esser doveva per noi tapini principio di morte.
Né tendere poté dell'arco possente la corda
niuno di noi: ché scarse troppo eran le forze alla
prova.

Ma quando l'arco grande fu giunto alle mani d'Ulisse,
qui tutti insieme noi levammo la voce, ad imporre
non gli si desse l'arco, per chiederlo ch'egli potesse.
Solo insisté, die' l'ordin Telemaco ch'egli lo avesse.
Quindi in sua mano Ulisse tenace divino lo tolse,
e facilmente la freccia scagliò per i fori dell'asce;
poscia balzò, si piantò su la porta, versando le frecce,
terribilmente guardando, colpì prima Antinoo. E po-
scia

scagliò su tutti gli altri dall'arco orribili frecce.
Dritto mirava; e quelli cadevano l'uno su l'altro.

Si conosceva bene che un Dio gli era presso, al soccorso.

Alla sua furia cosí soccombendo per tutta la sala,
chi qua chi là cadeva, levandosi sconcio fracasso
delle teste percosse: di sangue fumava il piantito.

Cosí dunque morimmo noi tutti, Agamènnone; e i corpi

giacciono senza onore tuttor nella casa d'Ulisse;
ché nulla sanno ancora, d'ognun nella casa, gli amici
che dalle piaghe le faccie detergano, e levino il pianto
sovra le salme esposte: ché tale è il diritto dei morti».

E de l'Atride l'alma rispose con queste parole:

«O te beato, Ulisse, scaltrito figliuol di Laerte,
quanta era la virtù della donna che avesti consorte!
Quanto fedele fu Penelope figlia d'Icario,
quanta saggezza la sua! Che memore sempre d'Ulisse
fu, del legittimo sposo! Per questo, perenne la fama
sarà di sua virtù: d'amabile canto i Celesti
sempre onorata vorranno Penèlope piena di senno.

Non tramò, come la figlia di Tindaro, scempi nefandi:

quella il suo sposo uccise legittimo; e canto d'obbro-
brio

ne sarà sempre fra gli uomini; e sopra le femmine
tutte

imprese mala fama, se pur bene adoperi alcuna».

Così quell'alme andavan volgendo fra loro il discorso
entro le case d'Averno, negli anfratti bui della terra.
E quelli, usciti dalla città, presto giunsero al campo
ben coltivato, bello, del vecchio Laerte. Laerte
stesso l'avea guadagnato, col frutto di grandi travagli.
Quivi la casa aveva: correan tutto intorno le stanze,
dove solean mangiare, dormire, posar dal travaglio
gli schiavi che attendevan solerti al lavoro dei campi.
E qui, lontano dalla città, nel podere, una vecchia
sacula c'era, e curava con tutto l'amore il vegliardo.
Qui tali detti Ulisse rivolse al vegliardo ed ai servi:
«Adesso, entrate prima voi tre nella solida casa,
e per il pranzo un porco sgozzate, il migliore di tutti;
e intanto io cercherò nostro padre, per fare la prova
se pur mi riconosce, se san gli occhi suoi ravvisarmi,
o s'ei non mi ravvisa, che fui tanto tempo lontano».

Dette queste parole, ai servi die' l'armi di guerra,
e quelli, senza indugio, entrarono in casa. Ed Ulisse
al fertile podere si fece piú presso, cercando.
Né com'egli v'entrò, trovò Dolio, il fedele capoccia,
né v'era alcun dei figli rimasto, né alcuno dei servi,
ma tutti erano andati lontano, a raccogliere pruni
per raggiustare al podere la siepe; e lor guida era il
vecchio.

E nel podere, tutto curato, trovò solo il padre,
che custodiva una pianta. Vestiva una tunica grama,
sudicia, rattoppata. Dintorno agli stinchi, gambiere
di cuoio, piene anch'esse di toppe, a riparo dei graffi;
e nelle mani, a schermire le spine, avea guanti; e un
berretto

di cuoio in capo: così faceva piú misera mostra.

Or, quando Ulisse tenace divino, stentare lo vide
disfatto di vecchiaia, con l'animo oppresso dal cruc-
cio,

sotto ad un alto pero sostò, bagnò gli occhi di pianto.
E l'animo ed il cuore gli andava ondeggiando fra due:
se al cuore egli stringesse, baciasse suo padre; e se

tutto

gli raccontasse, com'era tornato alla terra materna;
oppur se lo provasse, se a lui tutto prima chiedesse.

Questo, com'ebbe pensato, gli parve il partito migliore:

volgergli prima parole d'angoscia, per metterlo a prova.

E dritto a lui, pensando cosí, venne Ulisse divino.

A testa bassa quegli zappava dintorno a una pianta;
e, a lui fattosi presso, cosí disse il fulgido figlio:

«Vecchio, davvero inesperto non sei d'accudire un
podere,

anzi la tua perizia da tutto traspare, né pianta
c'è nel verziere alcuna, né fico, né vite, né ulivo,
né pero, aiuola alcuna non c'è, che non sia ben curata.

Altro però devo dirti, né farne tu devi rancura.

Tu di te stesso cura non prendi; ma insieme t'opprime

trista vecchiaia, e irsuto sei tu, sei coperto di cenci.
Non per la tua pigrizia cosí ti trascura il padrone,

né, chi ti guardi, da te trapela alcunché di servile
alta statura, all'aspetto; ché anzi ad un re tu somigli:
a un re dal bagno uscito somigli, quando abbia pran-
zato,

quando s'accinga ai riposo, com'è privilegio dei vec-
chi.

Ma via, dimmi ora questo, favellami senza menzo-
gna.

Di chi servo sei tu? Di quale signore è quest'orto?
La verità di questo rispondi, ch'io sappia di certo
se veramente siam giunti in Itaca, come mi disse
quell'uomo ch'ò incontrato testé, mentre qui m'av-
viavo,

che poca mente aveva però, poi che dir non mi volle
tutto; e le mie domande non seppe ascoltar: ch'io
chiedevo

d'un uomo ospite mio, se vivo è, se vede la luce,
oppur se morto è già, se sceso è alla casa d'Averno.
Ora a te parlerò: tu intendimi, e dammi risposta.
Ospite accolsi un giorno un uom nella casa materna,
giunto alle nostre contrade; né alcuno degli uomini

mai

nati in estranea terra riusci piú gradito al mio cuore.

D'Itaca la sua stirpe diceva che fosse: diceva

ch'era suo padre l'eroe Laerte, figliuolo d'Arcisio.

Sotto il mio tetto dunque lo addussi, ben caro lo
tenni

ospite nella mia casa, che avea d'ogni bene abbon-
danza,

doni ospitali gli offersi, che piú mi sembravano
adatti:

sette talenti d'oro di fine lavoro gli diedi,

tutto d'argento un cratere gli diedi scolpito di fiori,

poi dodici mantelli a un doppio, e altrettanti tappeti,

dodici belle vesti con dodici tuniche; e inoltre

gli diedi quattro donne, maestre di egregi lavori.

di bello aspetto, quelle che scegliere piacque a lui
stesso».

E gli rispose, le guance bagnando di lagrime il padre:

«Straniero, a quella terra che dici tu sei proprio
giunto,

ch'ora è sotto il dominio di genti arroganti e superbe.

Doni ricchi gli offristi; ma furono vani quei doni:
ché se tra il popolo d'Itaca vivo l'avessi trovato,
non ti lasciava partire, se pria non t'avesse ospitato,
offerti cari doni: che n'ha, chi primo offre, diritto.

Ma prima questo dimmi, rispondimi senza menzo-
gna:

quanti anni già son corsi, dal dí ch'ebbe ospizio in
tua casa

l'ospite sventurato, mio figlio, se fosse ancor vivo,
quell'infelice! Ma certo, lontano agli amici e a la pa-
tria,

l'han divorato i pesci nel pelago; oppur su la terra
è divenuto preda d'uccelli, di fiere; e sua madre
pianto non l'ha, ne curato, né il padre; ed è pur no-
stro figlio.

Né la sua moglie saggia, Penelope piena di senno,
pianse nel letto lo sposo, com'era pur debito, e gli
occhi

chiuder non gli poté, ch'è l'ultimo dono ai defunti.

E il vero anche di questo rispondi, ché bramo sa-
perlo:

chi sei, di quale gente? Qual'è la tua patria, e i parenti?

Dov'è la nave snella che qui con gl'illustri compagni t'addusse? O sei tu forse mercante, su nave straniera qui giunto? E t'hanno qui sbarcato, e son poscia partiti?».

E gli rispose così l'accorto pensiero d'Ulisse:

«Io tutto ti dirò, senza nulla detorcer dal vero.

Io d'Alibante sono, dove ho la bellissima casa,
e d'Afidante figlio, cui fu Polipèmone padre.

Chiamano me col nome d'Efèrito; e un dèmone avverso

dalla Sicania qui mi fe' sbattere contro mia voglia.

Lungi dalla città, nei campi è la nave approdata.

Quanto ad Ulisse, questo che volge è il quinto anno,
da quando

ei si partí di lí, lasciò la mia terra materna.

E pur, quand'ei partí, da destra volaron gli augelli
fausti, sicché, gioendo, gli diedi il congedo; ed anch'egli

lieto partí: ché il cuore d'entrambi sperava la gioia

di rinnovato ospizio, di fulgidi doni scambiati».

Così disse; e sul vecchio di cruccio una nuvola negra
si effuse: ambe le mani replete di livida polve,
giù per la bianca testa con gemiti lunghi l'effuse.
E il cuor balzava in gola a Ulisse, pungea le sue nari
empito acerbo, Così vedendo suo padre; e su lui
si lanciò, l'abbracciò, lo coperse di baci, e gli disse:
«Io stesso sono quello di cui, padre mio, tu mi chiedi:
dopo venti anni lunghi son giunto alla terra materna.
Ora desisti dal pianto, le lagrime lascia ed i lagni:
in breve io ti dirò, ché molto conviene affrettarsi;
ch'entro la nostra casa ho uccisi i proci arroganti,
il sanguinoso oltraggio, gl'iniqui soprusi ho puniti».

E gli rispose Laerte, gli volse così la parola:
«Se tu che giungi sei veramente Ulisse mio figlio,
un qualche segno dammi, ben chiaro, sí ch'io ne sia
certo».

E gli rispose così l'accorto pensiero d'Ulisse:
«A questa piaga, prima di tutto, rivolgì lo sguardo,
che nel Parnaso un apro m'inflisse col bianco suo
dente,

quando ero lí: ché mia madre, che tu m'avevate in-
viato

al padre di mia madre Autòlico, a prendere i doni
ch'egli m'avea promesso quando era da noi qui ve-
nuto.

Gli alberi poi ti dirò nel ben coltivato podere
che mi donasti un giorno, quando io te li chiesi fan-
ciullo,

uno per uno, nell'orto seguendo i tuoi passi: tra quelli
camminavamo; e tu mi dicevi il nome d'ognuno.
Tredici peri tu mi donasti, con dodici meli,
quaranta fichi; e poi cinquanta filari di viti
mi promettesti che dati mi avresti; e ciascuno era
adulto

già da far uva; e grappoli in essi fiorian d'ogni specie
allor che le stagioni celesti incombeano su loro».

Cosí disse; ed al vecchio mancarono cuore e ginocchia
quando conobbe i segni sicuri che Ulisse gli diede.
Gittò le braccia al collo del figlio suo caro; e svenuto
contro il suo cuore Ulisse tenace divino lo accolse.
Quando rinvenne poi, riprese lo spirto vitale,

di nuovo a lui parlò, gli volse così la parola:
«Oh Giove padre, sí, ci siete voi Numi in Olimpo,
se i Proci hanno davvero scontati gl'iniqui soprusi.
Ma gran timore adesso il cuore m'invade che presto
piombino tutti qui su noi gl'Itacesi; e un messaggio
mandino ai Cefallèni, per ogni città, che li aizzi».

E gli rispose così l'accorto pensiero d'Ulisse:

«Animo, queste paure non facciano ingombro al tuo
cuore.

Ma per la via piú breve dell'orto ora a casa torniamo,
ch'ivi mandai Telemaco, e il fido porcaro, e il bifolco,
perché quanto potevano prima ammannissero il
pranzo».

Dunque, alla casa bella tornâr dopo queste parole;
e quando fra le bene costruite pareti fûr giunti,
quivi trovâr Telemaco, e il fido porcaro, e il bifolco,
che assai carni tagliavan, mesceano purpureo vino.
Entro la casa intanto la piccola ancella lavava
e tutto ungeva d'olio Laerte magnanimo cuore,
e un bel manto alle membra gli cinse. E a lui fattasi
presso,

rese le membra Atena piú salde al pastore di genti,
ed alto piú di prima, piú pieno l'aspetto gli rese.
Usci cosí dal bagno. Stupore percosse suo figlio
quando a sé innanzi lo vide, che un Nume immortale
sembrava.

E a lui, dunque, rivolto, parlò queste alate parole:
«Di certo, o padre, alcuno dei Numi che vivono
eterni

te di grandezza e d'aspetto piú fulgido rese a vederti!».

E gli rispose il saggio Laerte con queste parole:

«Deh, Giove padre, deh, Numi, deh, Atena ed
Apollo, se tale

quale già fui quando presi la rocca di Nèrico forte,
del continente alla spiaggia, a capo dei miei Cefallèni,
se tale ancora essendo, le spalle cingendo con l'arme,
in casa nostra stare potevo a te presso, e dei Proci
rintuzzar l'urto! A molti fiaccato avrei pure i ginocchi,
entro la sala; e tu goduto ne avresti nel cuore».

Queste parole andavan volgendo cosí l'uno all'altro.

E poi che fu il travaglio cessato, e apprestata la mensa,

l'uno vicino all'altro su i troni sederono e i seggi,
e sovra i cibi pronti gittaron le mani; e a lui presso
il vecchio Dolio giunse, con lui giunsero anche i suoi figli,

stanchi, dalla campagna: chiamati li aveva la vecchia
sicula, madre loro, che ad essi apprestava la mensa,
e Dolio, fatto vecchio, curava amorosa. Ora questi,
com'ebber visto Ulisse, com'ebbero tutto compreso,
stettero tutti stupiti in mezzo alla stanza. Ma Ulisse
a loro con soavi parole volgendosi, disse:

«O vecchio, siedì al desco: non statemi tanto a stupire:

ché noi, con molta voglia di stendere ai cibi le mani,
stiamo attendendo qui da un pezzo la vostra venuta».

Così diceva. E Dolio, entrambe stendendo le mani,
corse ad Ulisse, gli prese, gli baciò la mano sul carpo,
e gli parlò, così gli volse l'alata parola:

«O caro, poi che a noi bramosi sei pure tornato,

che piú non si sperava, ma i Numi t'hanno essi condotto,

salute a te, fortuna, ti diano i Celesti ogni bene.

E questo a me rispondi verace, ch'io bramo saperlo: se già saputo ha tutto Penelope piena di senno che sei tornato, o se mandarle dobbiamo un messaggio».

E gli rispose Ulisse lo scaltro con queste parole:
«Vecchio, lo sa di già: di questo non darti pensiero».

Cosí disse; e di nuovo il vecchio sedé sul suo scanno.
E poi che similmente di Dolio i figliuoli ad Ulisse ebbero volti saluti, lo ebbe ognun d'essi abbracciato, vicino al padre Dolio sederono in giro alla mensa.

A banchettare dunque badavano questi; e veloce per tutta la città volò messaggera la fama a raccontar dei Proci la misera morte ed il fato.
E chi di qua chi di là correano all'annunzio i parenti, con gemiti alti ed urlì, dinanzi alla casa d'Ulisse.»
E ne portavan via, seppelliano ciascuno le salme; e davan poi, per farli portare ciascuno alla patria, quelli dell'altre città, su le rapide navi ai nocchieri.

Poi si adunarono tutti, si strinsero insieme a consiglio.

E nel consiglio, Eupito, levatosi primo a parlare, ch   gl'incombeva sul cuore la misera morte del figlio Antinoo, primo ai colpi d'Ulisse divino caduto, per lui versando pianto, parl   queste alate parole: «Grandi misfatti, o amici, compie  contro tutti gli Achivi,

costui: condusse alcuni di noi, molti e bravi, alla guerra,

e le veloci navi distrusse, distrusse le genti.

Dei Cefall  ni il fiore, tornato che fu, quindi uccise.

Su via, prima che Ulisse a Pilo si possa recare, oppur dove han gli Ep  i dominio, ne l'Elide sacra, si agisca: o svergognati saremo poi sempre in eterno: ch   vituperio per noi sar   tra la gente futura, se non trarremo vendetta di chi ci trafisse i figliuoli ed i fratelli! La vita per me non sarebbe pi   cara, ma s  bito morire vorrei, rimanere tra i morti.

Via, presto, su, che quelli non debbano prima fuggire!».

Cosí disse piangendo; né fu chi pietà non sentisse.
E dalla casa d'Ulisse, riscossi che furon dal sonno,
giunsero presso a loro Medóne e il divino cantore.
Stettero a loro in mezzo, sí ch'ebbe ciascuno a stupire;

e a lor queste parole il saggio Medóne rivolse:
«Vogliate udir le mie parole, Itacesi: non senza
voler dei Numi, Ulisse compire poté questa impresa.
Io con questi occhi ho veduta la Diva immortale apparire

presso ad Ulisse, e incuorarlo. Sui Proci egli allor nella sala

imperversava; e quelli trafitti cadevano a mucchi».

Cosí disse; ed invasi fûr tutti di strano terrore.

E il vecchio eroe, di Màstore il figlio Aliterse, fra loro
prese a parlare: ch'ei solo sapeva il passato e il futuro.
Pensando al loro bene, cosí prese questi a parlare:
«Datemi ascolto a quello ch'io sono per dirvi, Itacesi.
Per colpa vostra, o amici, seguirono queste sciagure.
Né a me davate ascolto, né a Mèntore duce di genti,
quando v'esortavamo che freno poneste ai figliuoli

vostri, che stolti e protervi compievano tanti soprusi, mettendo a sacco i beni, perdendo rispetto a la sposa d'un uomo egregio, certi che mai non dovesse tornare.

Ecco ciò ch'ora è seguito; ma piacciavi udir ciò ch'io dico:

non ci moviamo, ché alcuno non debba accattarsi il malanno».

Cosí disse. Ed alcuni s'alzaron con grande tumulto, piú che metà. Ma gli altri rimasero insieme adunati: ché quel discorso ad essi non era piaciuto; e ad Eupíto

davano ascolto. E come s'alzarono, corsero all'armi. E come ebbero cinte le membra col lucido bronzo, dinanzi all'ampia rocca s'unirono, e accorsero tutti; ed era Eupíto guida dei loro propositi stolti.

Questi del figlio la morte credea vendicare; ma indietro

piú non dovea tornare, ma quivi incontrare la morte.

E Atena volse a Giove Cronde cosí la parola:

«O padre nostro, figlio di Crono, supremo signore,

rispondi a ciò ch'io chiedo: che cosa cela or la tua mente?

Vuoi che tra questi prima si accenda la trista battaglia,

l'amara pugna; o vuoi che insieme li stringa amicizia?».

E le rispose Giove che aduna le nuvole in cielo:
«Perché mi volgi questa domanda, figliuola diletta?
Questo disegno forse non l'hai concepito tu stessa,
perché, giungendo, Ulisse traesse vendetta dei Proci?
Fa' pur ciò che tu vuoi; ma ciò che dir devo, ti dico.
Ora che tratta ha Ulisse divino vendetta dei Proci,
stringiamo fidi patti; ché Ulisse rimanga sovrano;
e noi Celesti, oblio decretiam della strage dei figli
e dei fratelli: ritorni fra loro l'antica amicizia,
e la ricchezza e la pace sian d'Itaca sempre retaggio».

Atena già bramosa fu spinta da queste parole;
e con un lancio balzò vèr la terra dai picchi d'Olimpo.

Or, quando Ulisse e i compagni spenta ebber la brama del cibo,

cosí prese a parlare Ulisse tenace divino:
«Esca un di voi, faccia guardia, ché alcun di sorpresa
non giunga».

Cosí disse; ed il figlio di Dolio s'alzò per uscire.
Stette sopra la soglia, li vide che tutti eran presso,
e súbito ad Ulisse parlò queste alate parole:
«Sono di già vicini: s'impugnino l'armi al piú presto».

Cosí diceva. E quelli s'alzarono, cinsero l'armi.
Quattro dintorno ad Ulisse: di Dolio i figliuoli eran
sei.

Ed ecco l'arme presero anch'essi Laerte con Dolio,
bianchi di pelo entrambi, ma validi ancora alla pugna.
E poi ch'ebbero cinte le membra col lucido bronzo,
aperto l'uscio, fuori balzarono; e guida era Ulisse.
E accanto ad essi Atena si pose, la figlia di Giove,
che assunta avea la voce di Mèntore e il viso. A tal
vista

s'allegro molto il cuore d'Ulisse tenace divino,
e volse al figlio suo Telemaco queste parole:
«Telemaco, ora sappi, movendo lui stesso alla pugna,
dove l'un contro l'altro si provano gli uomini egregi,

onta non fare alcuna dei prodi alla stirpe: che fummo per forza e per prodezza su tutta la terra famosi».

E gli rispose queste parole Telemaco scaltro:

«Padre, di certo vedrai sin che tu vorrai, con che cuore

schivar saprò la taccia ch'io rechi disdoro alla stirpe».

Così disse. E Laerte gioí, disse queste parole:

«Numi diletти, questo che giorno è per me! Quanto godo!

Gareggian di prodezza fra loro mio figlio e il nepote».

E a lui d'accanto, disse la Diva dall'occhio azzurrino:

«Figlio d'Arcisio, a me diletto fra tutti gli amici, a Giove padre innalza la prece, ed a Pallade Atena, e poi súbito vibra, e avventa la lunga zagaglia».

Così disse; e vigore gl'infuse Pallade Atena.

Levò prima alla figlia di Giove possente la prece; poi súbito vibrò, scagliò la sua lunga zagaglia, ed Eupíto colpí nelle bronzee gote dell'elmo:

né resse questo al colpo; ma il bronzo fuor fuor vi s'immerse.

Diede un rimbombo cadendo, su lui rintronarono
l'armi.

E allor sovressi i primi piombarono Ulisse ed il figlio.

E li colpian con le spade, con Caste bicuspidi. E
quivi

tutti li avrebbero uccisi, né alcuno sarebbe tornato,
se la figliuola di Giove, signora de l'egida, Atena,
la voce non alzava, che tutta la turba rattenne.

«D'Itaca genti, tregua ponete alla guerra funesta,
che senza strage si possa comporre la vostra con-
tesa».

Così diceva Atena: percossi di bianco sgomento
stettero quelli; e a tutti giù l'armi piombar da le mani,
caddero l'armi a terra, al suon de la voce divina.

E verso la città, fuggendo, cercarono scampo.

Quivi il tenace Ulisse, levando un altissimo grido,
s'avventò, l'incalzò, come aquila a volo dal cielo.

Ma scagliò allora una fumida folgore il figlio di
Crono,

che cadde innanzi a sua figlia, la Diva dall'occhio az-
zurrino.

E disse allor la Diva dall'occhio azzurrino ad Ulisse:
«O figlio di Laerte, divino scaltrissimo Ulisse,
frénati, e della guerra pon fine alla rissa funesta,
ché Giove, onniveggente di Crono figliuol, non s'a-
diri».

Disse Atena. Ubbidí col gaudio nell'anima Ulisse.
E quindi strinse accordi giurati fra entrambe le parti
Pallade Atena, la figlia di Giove che l'egida scuote,
che avea la voce assunta di Mèntore, e tutto l'aspetto.

